Petros Markaris
Si è suicidato il Che
2006

1

La gatta siede davanti a me, sulla panchina di fronte, e mi guarda. Tutti i pomeriggi me la ritrovo qua, a controllarmi. I primi giorni mi guardava con sospetto, pronta a darsela a gambe non appena avessi fatto la mossa di avvicinarla. Ma da quando si è convinta che di lei non mi importava nulla, ha smesso di interessarsi a me e non è più venuta meno al suo contegno per causa mia. E così abbiamo sviluppato una relazione di buon vicinato. Lei non cerca mai di conquistare la mia panchina e io, le poche volte che arrivo prima di lei, rispetto la sua e gliela lascio libera. È una gatta dei tetti, ma non ha il tradizionale mantello arancione dei gatti dei tetti di razza. Il suo pelo è grigio nero, spinato, come i completi che indossiamo ai balli della polizia o ai funerali. Ai matrimoni, ci vestiamo di nero.
Adriana siede al mio fianco e lavora a maglia. Da quella sera fatale in cui ho avuto la brillante idea di offrire il petto per salvare Elena Kousta dalla pallottola del figliastro, Makis, la mia vita è cambiata radicalmente. Tanto per cominciare ho passato otto ore in sala operatoria, quindi un mese e mezzo all'ospedale e ho ancora davanti a me i due terzi del mio congedo di convalescenza trimestrale. I miei rapporti con la squadra omicidi si sono interrotti fino a nuovo ordine. lo non sono andato a trovarli neanche una volta da quando sono tornato a casa. I miei due assistenti, Vlasòpoulos e Deimitzakis, dapprincipio venivano a trovarmi ogni due giorni, quindi hanno smesso le visite per limitarsi alle telefonate, finché hanno interrotto ogni contatto. Ghikas è venuto in ospedale solo una volta, insieme al segretario generale del ministero, che non mi sopporta ma che quel giorno era tutto sorrisi ed elogi per mio coraggio. Alla fine, Adriana ha assunto il comando generale della mia esistenza e io mi limito a trascinarmi dalla casa ai giardini pubblici e dalla camera da letto al soggiorno, come un palestinese che abbia i movimenti limitati dagli israeliani.
"Che ci mangiamo stasera?"
Non che mi interessi. Non ho ricuperato l'appetito e ogni boccone mi resta in gola. Ne parlo perché mi aiuta a rompere la monotonia.
"Ti ho preparato la gallina lessa e una minestrina con le stelline."
"Ancora gallina? L'ho mangiata anche l'altro ieri." "Ti fa bene."
"Ma non me ne ha già fatto abbastanza, Adriana? Ho avuto una ferita perforante al petto, non un'ulcera perforante allo stomaco."
"Ti dà forza, lascia fare a me," taglia corto, senza neanche fare lo sforzo di sollevare lo sguardo dal lavoro a maglia. .
Sospiro e ritorno con nostalgia ai giorni in cui, nel reparto di terapia intensiva, i miei passavano a porgermi i loro omaggi un' ora la mattina e un' ora il pomeriggio e per il resto mi lasciavano in pace. In quei nove giorni, circondato da un muro e da due tende bianche, vivevo due volte al giorno la stessa cerimonia.
La prima a fare il suo ingresso era Adriana.
"Come ti senti, Kostas?" mi chiedeva con un sorriso che sembrava la fiammella tremula di una candela.
Io cercavo di resistere a questa corrente di sventura che irrompeva nel separè, e facevo finta di stare meglio di quanto non stessi in realtà. "Alla grande. Non so perché continuino a tenermi qua dentro, non ho niente," le rispondevo, anche se in terapia intensiva mi sentivo più al sicuro.
Un sorriso trattenuto di tristezza e un impercettibile cenno del capo mi confermavano che, come dice Omero, "nullo al mondo si sottragge al fato". Quindi si sedeva sull'unica sedia, mi prendeva la mano e incollava il suo sguardo su di me. Quando se ne andava, dopo una mezz'ora, mi lasciava con la mano anchilosata e la certezza che avrei tirato le cuoia nelle successive dodici ore.

VISIT…

Se Adriana mi spingeva a dire che stavo benissimo, mia figlia Caterina mi portava all'opposto. Entrava baldanzosa e tutta sorrisi. "Bravo, sei una potenza!" esclamava. "Ogni giorno che passa ti vedo meglio!"
"Dov'è che mi vedi meglio?" le rispondevo irritato. "Sono a pezzi. Mi fa male dappertutto, mi sento esausto e non faccio che dormire."
La sua replica era un tenero bacio sulla guancia e un abbraccio stretto che mi faceva dolere ancor di più la ferita.
Per ultima entrava Eleni, mia cognata. Era arrivata quasi a nuoto dall'isola in cui viveva non appena Adriana 1'aveva informata che mi avevano ricoverato mezzo morto all'ospedale.
Eleni è una di quelle persone che pensano di metterti di buon umore raccontandoti le disgrazie altrui. Ecco che cominciava a elencarmi uno a uno i malati che aveva in famiglia. Da sua figlia, che soffriva di allergia e doveva badare a cosa mangiava e a cosa indossava, a suo marito, che soffriva di ipertensione e viveva con l'Adalat in tasca, alla suocera, che era immobilizzata da quando si era rotta il bacino e quindi lei e sua cognata dovevano correre a turno a pulirle il culo, fino a un lontano cugino che era andato a impastarsi con la moto, era all'ospedale da tre mesi e nessuno sapeva se sarebbe tornato a camminare. E, alla fine, mi buttava in faccia anche la morale: "Per questo, va' là, ringrazia il Signore!"
Almeno però, quando finivano la mezz'ora di Adriana e i due quarti d'ora di Caterina e Eleni, mi restava tutto il pomeriggio per me. Nel reparto regnava la calma assoluta, le infermiere erano eccezionalmente discrete e, in generale, nessuno mi disturbava.

La gatta spalanca un forno di fauci e sbadiglia con gran dignità. È come se la mia presenza la infastidisse, ma non la rimprovero: anch'io sono stufo di me stesso.
"Perché non ce ne andiamo pian pianino?" chiedo a Adriana, mentre dentro di me mi chiedo perché poi dovrei muovermi, visto che a casa le cose non andranno poi tanto meglio.
"Stiamo ancora un po'. L'aria pulita ti fa bene."
"E se viene Fanis?"
"Non aspettarlo. Se non sbaglio, oggi è di turno all'ospedale. "
Non che muoia dalla voglia di farmi vedere da un medico, ma è che mi trovo molto bene con il fidanzato di mia figlia, Fanis Ouzounidis. I miei rapporti con Fanis hanno avuto un andamento inversamente proporzionale a quello della Borsa di Atene, che dopo aver raggiunto i massimi storici ha cominciato a crollare. Con Fanis, invece, dopo aver toccato il fondo abbiamo cominciato a risalire. L'ho conosciuto come cardiologo di guardia quando, una sera, mi sono trovato all'Ospedale generale con una crisi acuta di ischemia. Mi è stato subito simpatico, perché è sempre sorridente e ha un certo humour. Quando poi ho scoperto che se la faceva con mia figlia sono andato su tutte le furie. Quindi, per compiacere Caterina, mi sono rappacificato, più con l'idea che stavano insieme che con lui personalmente. Avevo la sensazione che avesse tradito la mia fiducia, e, quando uno ha fatto la scuola di polizia, l'idea del tradimento gli si appiccica addosso come una sanguisuga. In terapia intensiva per la prima volta l'ho sentito vicino, ma senza che questo avesse a che fare con la medicina. Faceva una capatina verso le dodici, poco prima del pranzo, sempre col sorriso sulle labbra. Ogni volta mi salutava in modo diverso, da "Come andiamo, signor commissario?", a "Come sta il mio futuro suocero?", al "Papà" con una sfumatura ironica. Poi, durante la giornata, passava a salutarmi tre o quattro volte e, quando era di turno, anche di notte, facendomi domande discrete per capire come stavo, se avevo bisogno di qualcosa. Tutto ciò lo venivo a sapere anche tramite le infermiere che, ogni tanto, mi sussurravano: "Dobbiamo starle dietro, sennò il dottor Ouzounidis ci rimprovera."
Le cose hanno cominciato ad andare storte quando mi hanno dimesso dalla terapia intensiva. Il giorno stesso Adriana si è stabilita in camera mia ventiquattr'ore su ventiquattro e ha cominciato a tenere tutto sotto controllo. Per di più, un po' perché ero un commissario di polizia ferito in servizio, un po' per la relazione di mia figlia con Fanis, sta di fatto che i medici si sentivano in obbligo di fare a Adriana un rapporto quotidiano sulle mie condizioni di salute, sulle medicine che prendevo, sui

piccoli problemi che presentava il decorso postoperatorio. Dal terzo giorno ha cominciato a restare in camera anche durante la visita e intavolava discussioni ad ampio spettro con i medici. Se osavo proporre anch'io una mia impressione, che qualcosa mi faceva male, per esempio, o che sentivo che la ferita mi tirava, mi zittiva immediatamente:
"Lascia fare a me, Kostas. Tu di queste cose non ti intendi." I medici non si arrabbiavano per rispetto verso Fanis, io ero troppo debole per reagire, le infermiere la odiavano ma non osavano farglielo capire. Alla fine è stata Caterina che ha deciso di parlarle. Adriana è scoppiata in un pianto dirotto e tra i singhiozzi ha replicato: "D'accordo, se non sono capace di prendermi cura di mio marito, assumete un'infermiera personale e io me torno a casa." Le lacrime hanno azzittito Caterina e aggiunto un nuovo lucchetto alla serratura della mia prigione.
"Fa fresco, mettiti la giacca di lana." Adriana estrae dalla borsa la giacca che mi ha fatto a maglia e me la consegna.
"Lascia stare, non ho freddo." "Lo so io che hai freddo, Kostas."
La gatta si alza, si stiracchia e con un balzo leggero si ritrova in terra. Mi lancia un ultimo sguardo, quindi si gira e si allontana con la coda dritta come 1'antenna di una macchina di pattuglia.
Con gli animali non ho alcuna relazione, né di amicizia, né di inimicizia. Ma la sua superbia mi dà ai nervi.
Prendo, e indosso la giacchetta.

2

Fanis smentisce Adriana. Fa capolino verso le sette, proprio mentre sto leggendo il giornale del pomeriggio. Ecco un' altra delle novità della convalescenza post-ospedaliera: un tempo erano i dizionari a monopolizzare il mio interesse di lettore. Ora, come antidoto alla noia, mi sono spinto fino ai giornali. Comincio con il giornale del mattino, che mi porta Adriana. Quindi sfoglio i miei vocabolari; quando esco per la passeggiata pomeridiana, compro il giornale del pomeriggio e mi rileggo un' altra volta, come fossero copiate su carta carbone, le notizie del mattino e, infine, guardo le stesse notizie al telegiornale per la terza volta, casomai mi sia sfuggito qualcosa. I medici non fanno che parlare di effetti collaterali delle operazioni chirurgiche, ma si tratta di roba da nulla rispetto agli effetti collaterali della convalescenza: noia insopportabile e immobilismo fino alla paralisi.
Fanis mi trova intento a leggere, con la concentrazione di un autistico, i dettagli delle pagine economiche. Ho ancora la giacca di lana che mi ha fatto indossare Adriana ai giardini pubblici, non perché abbia freddo, ma perché sono arrivato al punto che non distinguo il freddo dal caldo. Sono capace di addormentarmi con la giacca indosso se Adriana non si preoccupa di togliermela.
Fanis mi si para davanti, sorridendo.
"Ti va di fare un giro?"
"Be', ma tu non eri di guardia?" gli chiedo sollevando lo sguardo dal giornale.,
"Ho fatto cambio con un collega. Gli faceva comodo essere di guardia oggi."
Lascio il giornale e mi alzo.
"Non fate tardi a cena!" grida Adriana dalla cucina. "Kostas deve mangiare alle nove."
"Perché, che gli succede se mangia alle dieci?" chiede ridendo Fanis.
Adriana si affaccia alla porta della cucina. "Fanis, ragazzo mio, sei medico. Ti sembra giusto che vada a dormire a stomaco pieno? È ancora in convalescenza!"
"Con la dieta che gli fai fare, anche se mangiasse a mezzanotte andrebbe a dormire leggero come una piuma."
"Dai, andiamo, sennò facciamo tardi," dico a Fanis, perché mi sa che Adriana sta per rispondergli dando fondo al suo repertorio di saggezza medica e finirò per saltare la passeggiata.
Una volta, quando vedeva Fanis, Adriana mollava tutto per fargli compagnia. Ora, gli apre la porta e si ficca in cucina. In generale, vede di pessimo occhio chiunque venga in casa perché le sembra che mi sottragga al suo dominio assoluto. Con Fanis, poi, ora se ne sta sulle sue ed è sospettosa,

perché lui è medico e lei teme ciò che potrebbe venirle a dire su di me, in contrasto con le sue teorie.
"Perché ti sei messo la giacca di lana? Hai freddo?" mi chiede Fanis.
"No."
"Allora, toglitela, fuori fa caldo e poi sudi."
Me la tolgo. Mia moglie me la fa mettere, il mio medico me la fa togliere. lo obbedisco.
"Passiamo dalla litoranea, per respirare un po' di aria di mare," mi fa Fanis e svolta dalla Ymittoù al viale Vouliagmenis.
Non c'è granché traffico e tutti guidano senza fretta. Da quando hanno trasferito l'aeroporto a Spata, Vouliagmenis respira. Fanis percorre la Alimou e sbuca sulla Poseidonos. Si sono riversati tutti a passeggiare sulla litoranea e si stringono in un metro e mezzo di marciapiede, fino al parapetto che dà sul mare. li resto del marciapiede è stato conquistato da indiani, pakistani, egiziani e sudanesi che hanno steso per terra delle tovaglie e vendono borse da donna, portafogli, euroconvertitori, portamonete per gli spiccioli, binocoli, orologi, sveglie e fiori finti. Se ne stanno accovacciati a chiacchierare, dato che i passanti se ne infischiano della loro mercanzia.
È giugno, non è ancora arrivato il gran caldo e sento sul viso il venticello del golfo Saronico. Molti sono ancora in spiaggia e giocano con le racchette, mentre alcune pseudobarche a vela, di quelle che ogni tanto affondano e tornano a galla, scorrazzano su e giù nel bacino del Fàliro. Chiudo gli occhi e libero la mente dalla gallina e minestra con le stelline che mi dà la nausea, dai due mesi di autismo sotto forma di congedo di convalescenza, dalla gatta che mi aspetta domani pomeriggio al solito posto nel parco... Cerco di pensare a qualcos'altro, ma non ci riesco. .
"Devi uscire dal circolo vizioso della convalescenza." La voce di Fanis mi sveglia e riapro gli occhi. Ci siamo lasciati alle spalle Kalamaki e andiamo verso Ellinikòs. Fanis continua a parlare con lo sguardo fisso alla strada.
"È vero, all'inizio abbiamo avuto un rapporto contrastato. Tu mi avevi preso per un mediconzolo freddo e presuntuoso. E io ti consideravo uno sbirro maleducato e portasfiga convinto che gli stessi plagiando la figlia. Però, ti preferivo allora rispetto alla pappetta cui ti sei ridotto adesso.
È concentrato nel tentativo di darmi una scrollata, e sterza bruscamente per scansare una Ford cabrio con una coppia a bordo. li tipo al volante ha i capelli a porcospino come vanno di moda oggi, dritti in testa neanche avesse visto Dracula. La piccola ha un anello al naso.
Il tipo coi capelli a porcospino ci raggiunge al semaforo. Arriva a tutta birra per dirgliene quattro a Fanis, ma ecco che l'occhio gli cade sull'adesivo con la croce da medico sul parabrezza.
"Ah, sei dottore, eh? Dovevo capirlo!" grida trionfante. "Uno che guida così o è un dottore o è una donna."
"Be', che ci hai contro le donne, Giannino?" salta su inviperita la ragazzina al suo fianco.
"Niente non ci ho, tesoro. È che quando vi sedete al volante siete la dolce morte."
"Ma va' a quel paese, dolce morte sarà la tua mammetta, che le telefoni cinque volte al giorno per sentire la sua vocina."
La ragazza è talmente infuriata che le trema l'anello alla narice. Apre la portiera della cabrio, scende e se la sbatte alle spalle.
"Ma, dai, vieni qui, Maggie, dove cazzo vai... Stronzo che sono."
La piccola niente, come se non avesse sentito. Sgattaiola tra le macchine e raggiunge il marciapiede di fronte.
"Tutta colpa tua, chirurgomacellaio!" rincara il tipo, che adesso se la prende con Fanis.
"Non faccio il chirurgo," gli risponde ridendo Fanis. "Faccio il cardiologo e se continui così ti verrà un infarto."
Ma il giovanotto non gli dà retta. È scattato il verde e ora lui va a dieci all'ora strombazzando come un matto per farsi sentire dalla ragazza che non si gira neanche, mentre gli automobilisti dietro di lui pestano sul claxon come indemoniati per farlo accelerare..
Fanis muore dalle risate. lo seguo tutta la scena con apatia, cosa di cui Fanis si accorge.

"Vedi, un tempo te la saresti presa sia con quel tipo sia con me che me la rido. Ora, invece, passi oltre indifferente. E brava la signora Adriana: non pensavo sarebbe stata capace di rimetterti in riga in questo modo."
Si ferma davanti agli impianti sportivi di Aghios Kosmàs. Prima di parcheggiare è tornato serio. Si volta a guardarmi. È quasi buio e riusciamo a malapena a vederci l'un l'altro.
"Caterina pensa di interrompere il dottorato per tornare ad Atene."
"Perché? "
"Per occuparsi della tua convalescenza. Ha paura che, tra un po', ti dovremo tirar su con il cucchiaino." Fa una breve pausa, continuando a fissarmi. "Le ho detto che non ce n'è bisogno. Hai molte forze, basta che tu ti decida a mettere in moto il sistema."
"Per questo hai voluto uscire? Per parlarmi di Caterina? "
"Anche per questo, ma anche perché non ti serve cambiare baby sitter e passare dalla mamma alla figlia. Quel che ti serve è reagire." Per un momento tace, come se soppesasse quel che sta per dirmi. "Se vai avanti così non ce la farai a tornare in servizio. Ti servirà un'altra convalescenza.
"Ma non dirlo neanche per scherzo!" esclamo, ed è la prima volta che la mia voce non sembra fessa.
"Caterina è al punto cruciale della tesi." Si ferma ancora una volta. Teme di lasciarsi sfuggire qualcosa che io possa prendere male. "Non è il momento per mettere tutto in frigorifero. Ma io non posso fermarla. .. Solo tu..."
Vede che non gli rispondo ed è pronto a ripartire per tornare indietro.
"Siete tutti molto buoni," gli faccio, e la mano gli rimane ferma sulla chiave d'accensione. "Sia mia moglie che mi corre sempre dietro, sia tu che mi tiri su il morale, sia mia figlia che vuole interrompere il dottorato per venire a coccolarmi. Ma allora perché io mi sento così a terra?"
"Perché non ci mandi tutti al diavolo e non fai di testa tua? È questo che cerco di spiegarti."
Stavolta, gira la chiavetta e la macchina si mette in moto. Qualche tempo dopo, arriviamo davanti al condominio e mi saluta. Non lo invito a salire perché so che è l'ora della telefonata serale con Caterina.
La tavola della cucina mi aspetta, imbandita. "Com'è andato il passeggio?" mi chiede Adriana
"Bene. Siamo andati con la litoranea fino a Agios Kosmàs. "
"È quasi estate, la litoranea è troppo vivace. Appena ti sarai rimesso ancora un po', ti porto io a fare un giro, di mattina." li messaggio è chiarissimo: sarà lei a decidere quando mi sarò rimesso e sarà lei a portarmi in giro. "Siedi che ti porto la minestrina."
"La minestrina non mi va. Qua fuori ci sono le cicale, la gente fa il bagno e io mangio la minestrina con le stelline. "
"Perché tu devi rimetterti, Kostas. Ti fa bene per la convalescenza.
"Chi è quel coglione di dottore che lo dice?" So bene che non c'è nessun dottore che lo dica: la terapia è tutta sua.
Invece di rispondere, Adriana prende la scodella, la riempie di minestra, ci puccia dentro anche una coscia di gallina e me la mette davanti.
"Se la vuoi, la mangi. Non la vuoi? Non la mangiare. Io il mio dovere l'ho fatto," taglia corto lasciandomi secco in cucina.
Mi appoggio ai bordi del tavolo per alzarmi e dirne qualcuna di pesante, quando all'improvviso mi si piegano le ginocchia. L'incazzatura mi si sgonfia come il misuratore della pressione, sento che le forze mi abbandonano e mi sembra di paralizzarmi. Torno a sedermi, prendo una fetta di pane, la frantumo in tanti bocconcini e la inzuppo nella minestra. Mi metto a mangiare la zuppétta come un vecchio. Alla terza cucchiaiata mollo il cucchiaio nel piatto ed esco dalla cucina.

3

Siedo con Adriana sul divano e guardo l'Acquario. Un acquario particolare, in cui non abitano pesciolini ma la nota presentatrice Aspasìa Komi, che una volta alla settimana invita politici, imprenditori, di tanto in tanto qualche calciatore o pesista, denuncia di qua, rivela scandali di là, e

alla fine saluta i suoi ospiti tutta sorridente. Un tempo, davanti a questo tipo di trasmissioni, sputavo e me ne andavo. Ora, sputo e me le guardo, come nove greci su dieci.
La Komi siede su una comoda poltrona, e ha di fronte a sé Iason Favieros, un cinquantenne ben conservato, che siede su una seconda comoda poltrona. Se non fosse noto a tutti che negli ultimi vent'anni ha guadagnato un sacco di soldi, lo si potrebbe scambiare per un rockettaro degli anni settanta che si è dimenticato di radersi e di cambiarsi i pantaloni. È titolare di una grande impresa di costruzioni, che lavora in tutti i Balcani e ha anche preso una grossa fetta dei lavori per le Olimpiadi, però indossa jeans sdruciti e una giacca stazzonata.
La Komi lo sottopone a un fuoco di fila di domande sulle denunce secondo cui i lavori per le Olimpiadi non saranno conclusi in tempo, ma Favieros non sembra affatto preoccupato.
"Si tratta di voci senza fondamento, signora Komi," replica. "In questi affari ci sono molti soldi, grandi interessi, e la Grecia è, dal punto di vista imprenditoriale, una nazione ancora piccola. Potrà non piacerci, ma è naturale che la concorrenza spesso cerchi di gettare del fango sull'avversario o, addirittura, di eliminarlo." .
"Vuoi dire, insomma, che i lavori saranno conclusi in tempo per le Olimpiadi?"
"No," risponde Favieros con un sorriso molto sicuro di sé. "Saranno pronti con largo anticipo."
"Si rende conto che ha assunto un impegno di fronte ai nostri telespettatori, signor Favieros?" La Komi si volta verso l'obiettivo con il volto che le brilla di soddisfazione.
"Ma certo," risponde molto tranquillamente Favieros.
"Ah, voglio proprio vederti quando faremo la solita figuraccia con gli stranieri," commenta Adriana che considera un imbroglio tutte le rassicurazioni.
Magari ha anche ragione, ma Favieros ha messo un punto fermo alla discussione con il suo impegno pubblico, e ora la Komi deve cercarsi un altro terreno di scontro.
"E tuttavia, negli ambienti imprenditoriali rimane sempre una domanda senza risposta, signor Favieros," gli fa. "Come ha fatto a creare dal nulla questo colosso imprenditoriale - sia pure relativamente alle dimensioni della Grecia - in soli quindici anni?"
"Perché ho capito molto presto due verità," risponde subito Favieros. "Primo, che se mi fossi limitato alla Grecia le mie imprese sarebbero state condannate a vegetare. È per questo che sono andato a cercare lavoro nei Balcani. Oggi, mi sono stati commissionati lavori, sia direttamente sia attraverso filiali, in tutta la penisola balcanica, e persino in Kossovo. E, a parte questo, ho sfruttato le relazioni tradizionalmente amichevoli che la Grecia ha con una serie di stati arabi."
"E la seconda verità?"
"Che un imprenditore non deve soffrire di complessi di inferiorità. In gran parte delle nostre commesse lavoriamo in sinergia con altre ditte europee, molto più grandi della nostra. Le assicuro, signora Komi, che non ho mai avuto paura di farmi inghiottire. "
"Sembrerebbe che abbia scoperto molto presto i segreti della globalizzazione, signor Favieros." Favieros scoppia a ridere. "I segreti della globalizzazione, li conoscevo già molto prima della globalizzazione."
"Ma davvero? Un pioniere in tutto e per tutto, insomma. E come li ha scoperti?"
La Komi sorride graziosamente, come pregustando la battuta che sta per ascoltare.
"Dall'internazionalismo di sinistra, signora Komi. La globalizzazione è l'ultima fase dell'internazionalismo. Si legga il Manifesto dei comunisti."
Ma se fino ad ora era sciolto e informale, improvvisamente distinguo nella voce di Favieros un che di orgoglio e di sfida insieme. Il sorriso sulle labbra della Komi è diventato un sorriso di imbarazzo. Non sa cosa siano né l'internazionalismo né il Manifesto dei comunisti, e men che meno di che cosa parlino. Però è una tipa esperta e si riprende in fretta. Si sporge in avanti per inchiodarlo con lo sguardo.
"Lei potrà chiamarlo internazionalismo e Manifesto dei comunisti, altri però lo chiamano connessioni con il partito al governo, signor Favieros," gli fa con tono mellifluo. "E parlano di rapporti che avrebbe con alcuni ministri. "

"Non solo con il partito al governo, ma con tutti i partiti. Conosce per caso qualche imprenditore che non abbia contatti con i partiti, signora Komi?"
"Ma qua non si tratta di contatti. Si tratta di rapporti personali molto stretti. L'altra sera è stato visto a cena con un ministro in un ristorante molto noto e molto in."
"Vuole forse insinuare che stavo complottando in pubblico con il ministro e, per di più, in un ristorante in?" ribatte Favieros ridendo. Di colpo, però, si fa serio: "Non dimentichi che con molti ministri ci conosciamo dai tempi della dittatura, quando eravamo studenti."
"Non sono pochi, però, quelli che sostengono che lo sviluppo impetuoso delle sue imprese si deve alla simpatia che il governo nutre per lei," insiste la Komi. "Forse proprio perché avete lottato insieme," aggiunge con aria provocatoria.
"Il successo delle mie imprese si deve al fatto che sono state progettate correttamente, sono stati fatti gli investimenti giusti e ci lavoriamo tutti d'impegno, signora Komi," replica Favieros molto seriamente. "E questo si dimostrerà senza ombra di dubbio, e molto presto tra 1'altro." Quest'ultima frase la sottolinea, come se la dimostrazione stesse per aver luogo tra qualche istante. .
La Komi, allora, apre una busta che ha sulle ginocchia, ne tira fuori un foglio e lo porge a Favieros.
"Ha mai visto questa lettera?" gli chiede. "È una lettera di protesta di cinque cooperative edili rivolta al ministro dell'ambiente e dei lavori pubblici. Si lamentano perché la gara d'appalto per la costruzione di tre nodi stradali non è stata portata a termine e verrà ripetuta solo per permettere alla sua azienda, che ai tempi non era pronta, di parteciparvi."
Favieros getta uno sguardo alla lettera e solleva lentamente la testa.
"Sì, avevo sentito qualcosa del genere, ma non ce l'avevo presente."
"Come vede, però, qui abbiamo a che fare con accuse molto precise. Sono accuse fondate?"
"Le risponderò," replica tranquillamente Favieros. Con lentezza la mano va nella tasca interna della giacca. La Komi artiglia i braccioli della poltrona, inchioda lo sguardo su Favieros e aspetta. Con il suo atteggiamento cerca di trasmettere 1'atmosfera elettrizzata anche agli spettatori, ma si sente puzza di bufala da qui a Mesòghia, dove sono gli studi dell'emittente.
La mano di Favieros esce dalla tasca, ma non tiene né un foglio né un fazzoletto per asciugarsi il sudore. La mano di Favieros tiene una pistola Beretta che punta verso la Komi.
"O Madonna mia, l' ammazza!" grida Adriana e balza in piedi.
La Komi fissa la pistola come ipnotizzata. Non so se è la paura a paralizzarla o l'attrazione che l'arma omicida esercita comunque sulla sua vittima, cosa che ho verificato infinite volte. In ogni caso, non appena esce da quella paralisi istantanea, fa per alzarsi terrorizzata, ma le ginocchia non le obbediscono e ripiomba a sedere sulla poltrona. Apre la bocca per dire qualcosa, ma la lingua si coalizzala con le ginocchia, e si rifiuta di obbedirle.
"Signor Favieros..." fuori campo si sente una voce che cerca di essere tranquillizzante, ma si sente che trema di paura. "Signor Favieros, si rimetta 1'arma in tasca... La prego... Siamo in onda, signor Favieros..."
Favieros non ascolta. Continua a impugnare la pistola e a guardare la Komi.
"Mandate la pubblicità, mandate la pubblicità," si sente gridare la stessa voce fuori campo.
"No, niente pubblicità!" La voce che è intervenuta ora è categorica e non ammette obiezioni.
"Rimaniamo in onda. Sono io che comando, qui dentro!"
"Ma signor Valsamakis," obietta la prima voce, "finiremo in galera."
"Quante volte ti è capitata un'occasione come questa, incapace? Vuoi restare per sempre a fare i telegiornali e i telequiz o vuoi che la CNN ti cada ai piedi implorando? Dimmi, cosa preferisci?"
"Patroclo, dammi un primo piano di Favieros! Voglio un primo piano di Favieros," urla il regista.
"Aspasìa, parlagli! Sei in onda, parlagli!" ordina la voce del comandante.
La Komi non fa alcun tentativo di nascondere il panico. "Signor Favieros," bisbiglia, "no, la prego..."
Mentre Patroclo lo riprende sempre più in primo piano, Favieros fa tre movimenti successivi: volge l'arma verso se stesso, si ficca la canna in bocca e preme il grilletto. Lo sparo si sente all'unisono con l'urlo della Komi. Dalla testa di Favieros schizza in alto uno zampillo rosso, mentre le sue

cervella si proiettano sulla scenografia che rappresenta un enorme acquario con pesciolini policromi. Il corpo di Favieros si piega in avanti, come se improvvisamente si fosse addormentato in poltrona.
La Komi è balzata in piedi, e arretra quasi inconsapevolmente verso l'uscita del palcoscenico, ma la voce del comandante le taglia la ritirata.
"Resta al tuo posto, Aspasìa!" le grida. "Pensa che in questo momento scriviamo la storia! Il primo suicidio in diretta televisiva!"
La Komi esita un istante, poi si gira verso l'obiettivo, sia per farsi inquadrare, sia per non vedere il cadavere.
Al mio fianco, Adriana si è coperta il viso con le mani, e si dondola avanti e indietro come una prefica mormorando:no, mio dio...Mio Dio...
"Aspasìa, parla in macchina" - è ancora la voce del comandante a ordinare. E, di seguito, quella del regista: "Miltos, zuma su Aspasìa."
"Cari telespettatori..." Quella che si sente è la voce di Aspasìa, ma al suo posto l'inquadratura mostra un'immagine sfocata, punteggiata di macchioline di sangue.
"Miltos, pulisci l'obiettivo! Non ho immagine!" grida il regista.
"E con che cosa lo pulisco?"
"E che cazzo ne so.. ~ Con la manica, non me ne frega niente. Voglio immagine."
"Ma chi è quel coglione che ha lasciato aperto l'audio interno? Mandate la sovraimpressione."
Le voci e l'audio si interrompono all'improvviso e compare la scritta "Immagini non sottoposte a montaggio".
"Spegnila!" urla Adriana fuori di sé. "Questi pensano al montaggio. Incoscienti!"
"La spengo," replico, "ma preparati a vedere il suicidio su tutti i telegiornali per almeno qualche settimana, neanche fosse un film di prima visione."
"Ma anche questo, che cosa gli è saltato in testa di venirsi a suicidare in televisione!"
"L'animo umano è un abisso insondabile."
Ricorro a questa risposta vaga perché se dovessimo metterci a discutere finiremmo in un pantano di idiozie.
"Comunque, ormai è tutta una farsa, uno spettacolo. Persino i suicidi."
A volte Adriana coglie nel segno senza neanche accorgersene. Che ragione aveva un imprenditore di successo come Iason Favieros per inscenare il suo suicidio in pubblico? A meno che non fosse partito con un altro obiettivo e, strada facendo, non avesse cambiato idea preferendo il suicidio. Già, ma quale poteva essere il suo obiettivo? Uccidere la Komi? Be', certo, è da ammazzare, ma di sicuro Favieros non vedeva tanta televisione da farsi stimolare gli istinti omicidi da questo totem biondo vestita di lamé come una bomboniera.
L'altra possibilità è che volesse minacciare i suoi nemici e i suoi concorrenti. Ma allora, a che gli serviva la pistola? Avrebbe minacciato quella gente con la pistola dallo schermo televisivo? Decisamente, sono fuori allenamento e mi vengono in mente solo scemenze.

4

Ho passato un' altra notte insonne. L'insonnia è il mio tormento. Fanis mi dice che è normale in convalescenza e mi consiglia di prendere un mezzo tavoruccio un' oretta prima di andarmene a letto. lo però non voglio prenderne neanche un quarto, perché se ti abitui ai sonniferi poi non te ne liberi più. Sicché passo metà delle mie notti con gli occhi a palla a girarmi nel letto.
L'insonnia di ieri, però, non presentava i soliti sintomi: niente nervosismo, né conteggio a ritroso da mille a uno, né percorsi andata-ritorno cucina-soggiorno-veranda. Anzi, ogni volta che stavo per prender sonno mi gettavo dell'acqua sul viso per svegliarmi. Mi dannavo a capire che cosa aveva spinto Iason Favieros a suicidarsi pubblicamente. Il fatto in sé che si fosse suicidato, in ufficio o in casa, potevo capirlo: gli affari non andavano bene, poteva avere problemi psicologici, sua moglie lo tradiva, temeva uno grosso scandalo e ha preferito la morte piuttosto che la vergogna. Ma era quel

"pubblicamente" che mi rovinava va il quadro. Perché mai Iason Favieros doveva mettere in scena il suo suicidio? I tipi come Favieros sfuggono le messe in scena, si muovono lontani dalla popolarità, in uffici dalle spesse moquette che soffocano ogni rumore.
E, all'improvviso, un uomo del genere decide di aumentare lo share di una trasmissione televisiva con il suo suicidio. La possibilità che fosse impazzito di colpo era esclusa. Era pronto, era venuto in trasmissione con la pistola accanto al portafogli. Quindi il suicidio in pubblico obbediva a uno scopo particolare, voleva dimostrare qualcosa.
Al mio fianco, Adriana dormiva con quel suo russare costante, in sordina, come un serbatoio dello scarico del cesso che continuasse a riempirsi per tutta la notte. Di solito, mordo il cuscino dal nervoso, ma ieri quasi non me ne accorgevo. È stata la prima notte di insonnia, dopo mesi, che ho gustato con la cannuccia, sperando che non finisse mai.
Da un mese a questa parte, alzarmi dal letto è un' odissea, perché penso alla giornata che mi aspetta, un' agenda di impegni molto austera, senza alzate di ingegno né deviazioni, e i piedi si rifiutano di toccare lo scendiletto. Oggi, invece, me ne resto a letto per scelta, perché me lo gusto: ho steso intorno a me i vocabolari e salto da uno all'altro. Il lemma meglio argomentato lo trovo nel Dimitrakos: "autoxeip = di propria mano; che fa, compie, commette con propria mano; autore, fattore; Esch. Suppl. 592: egli stesso, il padre creatore, sovrano ed esecutore, autore né di bene, né di male, Isoc. 112; di omicidio; uccisione, Pl. Rsp. 615; Dem. 321; autore del seppellimento, Sof. Ant. 306; tal. assol. omicida: stimo essere stato lui uccisore, Dem. 549,552; il suicida, Sof. Oed. Tyr. 1175."
"Qualcosa non va?" La testa penetra nella camera dalla porta socchiusa e il suo sguardo si fissa, inquieto, su di me.
"No, sto benissimo."
"Perché non ti alzi?"
"Pigrotto. "
"Non è che ti senti stanco, eh?"
"No. Né stressato dal troppo lavoro."
Mi guarda, sorpresa dal mio tono quasi ironico, che ultimamente stava regredendo insieme alla sintomatologia postoperatoria. La verità è che anch'io mi chiedo a che cosa si debba la sua inattesa ricomparsa. Al lavaggio del cervello che mi ha fatto ieri Ouzounidis? O al pubblico suicidio di Favieros? Più a quest'ultimo. C'è qualcosa che non mi torna in questo suicidio, qualcosa che mi tormenta dal momento in cui ho visto le cervella appiccicarsi all'enorme acquario della scenografia, ed è stato questo a risollevare il poliziotto dai fondali in cui era sprofondato, mezzo affogato e in affanno. Coglionate, mi son detto sin da ieri, ogni volta che il pensiero si metteva a scavare su questo punto. Mi invento enigmi per passare il tempo. Eppure sapevo che, sotto sotto, le cose non stavano così. il suicidio di Favieros ha qualcosa di spettacolare che non so far rientrare da nessuna parte, e ciò mi infastidisce.
Mi disgusta pigrottare a letto. Una volta mi creava un sacco di rimorsi perché mi pareva di togliere ore al servizio. Nelle condizioni in cui mi trovo mi fa sentire ancora più giù. Mi alzo e comincio a vestirmi, con la testa sempre a Favieros. Quando finisco, mi rendo conto all'improvviso che, per la prima volta dopo mesi, mi sono messo la giacca e la cravatta. Mi guardo nello specchio che i vecchi armadi hanno sullo sportello centrale. Almeno all'apparenza rivedo il poliziotto, e questa rassicurazione mi fa bene. L'unica nota stonata è la barba lunga. La rasatura è una specie di certificato. Certifica che sei in buona salute e che lavori. Invece barba lunga significa malato o pensionato o disoccupato. Negli ultimi due mesi ho fatto parte di questa seconda categoria e mi radevo ogni tre giorni. Oggi è il primo giorno in cui timidamente provo a saltare nell'altra categoria: per questo mi tolgo la giacca e vado in bagno a radermi. Dopo di che mi rimetto la giacca e lascio i vocabolari sul letto. Ecco uno dei pochi privilegi che mi ha concesso Adriana dopo il ferimento: di non dover riordinare nulla, neppure i vocabolari che le fanno schifo, tanto che si metteva sempre a strillare quando glieli lasciavo in giro. Ora non dice una sillaba perché è dell'opinione che io non

debba stancarmi in convalescenza. Ciò nonostante di solito me li rimetto a posto da solo perché Adriana li sistema sottosopra, come capita, quasi che, a modo suo, se ne voglia vendicare.
Ora è seduta al tavolo della cucina a grattare zucchine. Solleva meccanicamente la testa, sicura di vedermi in pigiama. Resta con il coltello sospeso a mezz'aria e gli occhi sbarrati a guardare la mia comparsa vestito di tutto punto, quasi vedesse un fantasma del passato.
"Dove vai?"
"A prendere i giornali."
"Ti sei messo giacca e cravatta per andare a prendere i giornali?"
"In effetti mi sarei dovuto mettere in uniforme, come per la parata del 25 marzo, ma mi son detto di non esagerare."
E in totale blackout e butta la zucchina nella spazzatura invece che nella bacinella d'acqua. Mi chiudo fragorosamente la porta alle spalle per farla risvegliare dopo avermi visto uscire.
Appena esco dall'ascensore mi imbatto nella signora Prelatis.
"Non dico niente signor Charitos, sa non vorrei farle il malocchio," esclama entusiasta, "ma finalmente rivediamo il commissario che tutti conoscevamo!"
Sto quasi per baciarla, con tutte le conseguenze prevedibili e imprevedibili del gesto, però ricordo che esiste un' antipatia reciproca tra Adriana e la Prelatis. Quindi potrebbe anche darsi che mi faccia i complimenti come stoccatina ad Adriana che da tanto tempo non mi lascia mettere il naso fuori di casa da solo.
I miei sospetti si dissolvono quando 1'edicolante conferma 1'entusiasmo della Prelatis. "Auguri, auguri e salute di ferro, signor commissario," esclama. "È la prima volta che la vedo davvero bene. Cosa le do?",
"I giornali."
"Di chi è il turno oggi?"
Me lo chiede perché ogni giorno cambio giornale, non so se per variare o per accertarmi che mi stufano tutti allo stesso modo.
"Tutti, meno quelli sportivi."
Mi guarda stupefatto, ma subito il volto gli si illumina.
"Il suicidio, eh?" mi fa, tutto contento per aver trovato la soluzione dell'enigma.
"Già. Tu ne sai niente?"
"No, per carità!" mi risponde con il terrore istintivo del cittadino che non vuole passare qualche guaio. "Ma, da quel che ho capito a una prima occhiata, neanche i giornali ne sanno niente.".
Mi augura un' altra volta una salute di ferro e mi ficca i giornali in un enorme sacchetto di plastica.
Scendo per la Aroni e arrivo nella piazzetta Aghìou Lazàrou. C'era un piccolo bar che si è trasformato in cafeteria. Scelgo un tavolino all'ombra e tolgo dal sacchetto di. plastica il pacco dei giornali. li cameriere è un cinquantenne svogliato che mi si piazza davanti con un secco: "Dica."
Ordino un caffè greco, forte e dolce e ricevo un' occhiataccia che equivale a un muto insulto, evidentemente perché ordinando un caffè greco ho degradato di nuovo la cafeteria a semplice bar.
Tutti i giornali hanno il suicidio di Pavieros in prima pagina. Solo i titoli differiscono. "Tragico suicidio di 1ason Pavieros" e "Misterioso suicidio davanti alle telecamere" è il tono dei giornali più seri. Dopodiché si scende a rotta di collo da "Spettacolare suicidio di Pavieros", a "Suicidio in esclusiva", a "Big Brother Live". Tutti hanno la fotografia a centropagina, ma anche qui c'è la discesa.
Il più serio ha una foto neutra di Favieros che stringe la mano al primo ministro. Due altri mostrano Favieros con la canna della pistola in bocca. I più sguaiati hanno scelto l'immagine di Favieros dopo il suicidio e l'acquario insanguinato.
Bevo il caffè, che invece di essere forte e dolce è una ciofeca, e mi leggo tutti i reportage a uno a uno. Sono pieni di interrogativi e di ipotesi, il che significa che nessuno sa niente e che tutti gettano le reti a caso, sperando di tirar su qualcosa. Uno sostiene che Favieros aveva grossi problemi economici ed era sull'orlo della bancarotta. Un altro che soffriva di una malattia cronica e che ha scelto così di mettere fine in modo spettacolare ai suoi giorni. Un giornale di sinistra analizza i

problemi psicologici molto seri che affliggevano Favieros dopo le torture cui era stato sottoposto dall'ESA, la polizia militare. Allega, per di più, l'intervista con uno psichiatra, che tra l'altro è uno di quelli sempre in prima fila in questi casi, e che fa certi approfonditi ritratti del colpevole o della vittima che ti viene da dire: "caspita, cosa si perdono quelli dell'FBI." Un altro, quello che ha scelto il titolo "Big Brother Live", butta lì l'idea che, dopo aver scoperto di soffrire per una malattia incurabile, Favieros si fosse messo d'accordo con l'emittente televisiva per suicidarsi in diretta in cambio di una grossa cifra da lasciare in eredità alla famiglia. Infine, un giornale della stessa categoria - in pratica si tratta di fotoromanzi - suggerisce l'ipotesi che Favieros fosse omosessuale e vittima di un ricatto e che avesse scelto di suicidarsi per mettere a tacere le voci.
Ne sanno quanto me, insomma, mi dico. Cioè nulla. Guardo l'orologio. Mi sono immerso nella lettura dei giornali per più di due ore e l'ora di pranzo nel mio centro privato di riabilitazione è passata da tempo. Lascio sul tavolino i due euro e mezzo che mi hanno addebitato per una tazzina di caffè formato ditale e mi avvio verso casa.
Ho fatto metà Aroni quando, all'improvviso, mi viene l'idea di chiamare Sotiròpoulos, un giornalista che ormai da anni segue le mie indagini e a cui sono legato da un rapporto odio-amore, con prevalenza di odio. Acquisto in edicola una carta telefonica e chiamo le informazioni per avere il numero dell'emittente in cui lavora Sotiròpoulos.
"Che sorpresa, commissario." Il "signor" è stato abolito da anni, ormai. "Ti sei ripreso, finalmente."
"Diciamo così. Tutto è relativo."
"Quando torni?"
"Ho ancora due mesi di congedo."
"Ah, ma tu mi vuoi morto!" esclama deluso. "Questo Iannoutsos che ti sostituisce ci fa uscire pazzi. Non gli cavi una parola neanche con le tenaglie."
Rido, soddisfatto. "Vi sta bene. Non facevate altro che accusarmi di nascondervi delle informazioni."
"Ma non è che lo fa per non rivelare le sue carte. È che non sa mettere due parole in croce. Si scrive le dichiarazioni su un bloc notes e le legge come se i punti e le virgole non esistessero."
Quasi quasi mi casca la cornetta di mano. "Ghikas lascia fare le dichiarazioni a Iannoutsos?" chiedo sorpreso. Ghikas, il capo della polizia, si teneva strette le dichiarazioni alla stampa come il suo portafogli e non le mollava a nessuno. lo gliele scrivevo e poi lui le comunicava ai giornalisti dopo averle imparate a memoria. E ora affida il suo portafogli a 'sto asino di Iannoutsos che porta il giubbotto antiproiettile all'incontrario, come fosse una camicia di forza.
"Le malelingue dicono che lo fa apposta," replica Sotiròpoulos, e scoppia a ridere. "Lo odia a tal punto che lo costringe a biascicare le dichiarazioni per metterlo alla berlina. "
Ghikas ne sarebbe capace.
"Vorrei chiederti una cosa, Sotiròpoulos. Ma solo per un interesse personale. Tu cosa sai del suicidio di Favieros?"
"Niente." La risposta mi giunge immediata e categorica. "Nessuno sa niente. Buio pesto. Forse sa qualcosa la sua famiglia, ma ha chiuso le saracinesche."
"E le cose che scrivono i giornali?"
"I problemi economici, psicologici eccetera? Fumo negli occhi, commissario. Noi giornalisti, quando non abbiamo materiale, buttiamo 1'amo in mare chissà che abbocchi qualcosa. Di solito tiriamo su scarpe vecchie, sacchetti di plastica e altro ciarpame. Ma per come la vedo io, questa storia avrà vita breve, perché non abbiamo nulla da scriverci su."
Lo ringrazio e lui mi risponde, ridendo, che aspetta il mio ritorno come un innamorato.
Adriana non mi sente quando entro in casa perché è al telefono con mia figlia.
"Ma ti rendi conto che sono tre ore che è in giro per strada?" le fa. È evidente che parla di me, di conseguenza ho tutti i diritti di origliare.
"Tre ore, capisci Caterina?" La voce trasuda ansia. "E non mi ha neanche detto dove andava. Ha aperto la porta ed è uscito." Si ferma per sentire cosa le dice Caterina, quindi continua, ancora più irritata. "Cosa gli può succedere? Ma che dici? Magari ha avuto una vertigine, è caduto in terra e

ora è all'ospedale. Gesù, quante volte gli ho detto di prendere un cellulare, ma lui non vuole neanche sentirne parlare." Stavolta, la pausa viene interrotta con molta collera: "E certo, è sempre colpa mia. Sono io a soffocarlo e a non lasciarlo respirare." È arrabbiata, e quando Adriana è arrabbiata non riesci più a parlare. "Fanis, Fanis! Fanis mica sta qui tutto il giorno a vedere come mi do da fare per rimettere in piedi un uomo che è tornato dalla tomba! A dire il vero dovrei farlo cercare dalla polizia, perché son tre ore che manca da casa e non so dove si trova!"
"Eccomi, sono qua," dico, mentre faccio il mio ingresso in soggiorno.
Trasale, perché non mi aveva sentito entrare, e il sollievo le si dipinge sul viso.
"Eccolo, tuo papà, che ti eri preoccupata," fa a Caterina con la più incredibile faccia tosta, e poi mi passa la cornetta. "Tua figlia."
"Come stai ragazza mia?"
"lo sto bene. È la mamma che non sta bene. L'hai fatta impazzire ed è mancato poco che mettesse un annuncio sul giornale per la tua scomparsa," mi fa ridendo.
"Lo so. Bisognerà che se ne faccia una ragione."
Segue una breve pausa. "Devo dedurne che la conversazione di ieri con Fanis ha avuto effetto?" mi chiede tutta contenta.
"Sì. E anche il suicidio."
"Quale suicidio?"
"Quello di Favieros. Ieri sera in televisione. All'improvviso qualcosa si è destato dentro di me."
Scoppia a ridere.
"E macabro, ma di solito lo shock fa effetto." Poi, più seriamente: "Lo fa perché ti vuole bene. Perciò adesso non esagerare In senso opposto.
"Non ti preoccupare. Vedrai che ritroveremo il nostro tran tran."
Ci scambiamo baci telefonici e riattacchiamo. Adriana è andata in cucina a preparare da mangiare. Prima di seguirla faccio una fermata in camera da letto e prendo il Dizionario ermeneutico di tutti i termini di Ippocrate di Apostolidis, che Caterina mi ha regalato quando sono finito all'ospedale per il cuore.
Lo apro al lemma "risano" ed entro in cucina. La tavola è apparecchiata e il pranzo è pronto. Zucchine lesse, quelle che preparava stamattina, e tre hamburger. Mi avvicino con il dizionario in mano e le leggo la definizione: "'Risano = sono perfettamente guarito, ritorno sano; molti guariscono di coloro che vengono curati con la medicina.” lo, quindi, appartengo ai 'risanati' di Ippocrate, a coloro che sono guariti," le dico. "Tra l'altro, mi sento talmente sano che penso di interrompere la convalescenza e di ritornare al lavoro. "
"Kostas, in nome di dio, non prendiamo decisioni affrettate!" Da un lato mi scongiura, terrorizzata, dall'altro mi ricorda che la decisione la prenderemo insieme, e non io da solo. "E in fin dei conti, ti trattengono un patrimonio sullo stipendio per la cassa malattie, e per una volta che hai l'occasione di riprenderti indietro un po' dei soldi che ti rubano da tanti anni tu glieli vuoi regalare?"
Sorride trionfante, perché ha trovato l'argomento che mette a tacere tutti i greci. Se c'è un greco che non è convinto che lo stato lo deruba e che non sente il bisogno di riprendersi indietro un po' del suo sangue, o è pazzo o è bulgaro.

5

Aver rotto l'assedio di Missolungi mi ha dato forza e ora flirto con l'idea di annullare l'appuntamento pomeridiano con la gatta. Però ci ripenso e giungo alla conclusione che ci guadagnerò di più sfuggendo gli scontri frontali e ricorrendo alla guerriglia.
Un quarto d'ora prima del momento della passeggiata sento l'ombra di Adriana che cala impercettibilmente su di me.
"Non andiamo a fare due passi, oggi?"
Sollevo lo sguardo dal Dimitrakos e le rispondo, con
un sorriso furbetto: "Usciamo se mi prometti che domani mi prepari i ghemistà."

"Volentieri, ma non vorrei fossero pesanti, Kostas."
"Ancora 'sta storia? Te l'ho detto infinite volte che ho una ferita al torace e non l'ulcera allo stomaco, ma tu niente."
Ci pensa su un po' e trova la quadratura per salvare capra e cavoli: "D'accordo. Ci metterò meno cipolla e saranno meno pesanti."
Vedo con soddisfazione che la mia tattica funziona e ora la gatta mi sta di fronte e mi guarda con il solito sguardo dall'alto in basso che le ispira sempre la mia presenza.
Mi alzo lentamente, faccio finta di stiracchiarmi e mi avvicino. Trasale perché in questo modo rompo i nostri accordi. Si drizza a sua volta, per ragioni di sicurezza, e mi guarda inquieta. Quando vede che continuo ad avvicinarmi a lei, salta giù dalla panchina appena in tempo per potersi allontanare con dignità, coda a pennone, invece di doversi dare a una ritirata disordinata. Da ora in poi, almeno, starà all'erta quando mi vedrà e non dovrò più sopportare la sua spocchia.
Adriana non si è accorta di nulla perché è immersa nella lettura dei giornali che ho comprato la mattina.
"Sì, sta' a vedere che si è suicidato perché aveva problemi economici!" esclama a un certo punto.
"Ti sembra poco credibile?" le chiedo mentre torno a sedermi al suo fianco.
"Ma dove vivi, si può sapere?" replica, neanche fossi un oriundo delle ex repubbliche sovietiche appena naturalizzato. "Anche se avesse fatto bancarotta, il danno l'avrebbe subito la sua azienda. Lui, il suo patrimonio personale ce l'ha al sicuro in Svizzera, non ti preoccupare."
"E perché in Svizzera?"
"Perché non appartiene all'Unione europea e non possono individuarlo."
Rimango senza parole e la guardo. "Accipicchia, Adriana," le faccio, "perché non ci vai tu a lavorare e io me ne resto a casa a cucinare i ghemistà?"
"Vedi che cosa si impara dalla televisione?" replica con un sorriso trionfante. "Solo tu non impari niente perché sei pigro."
"Sicché queste cose le dicono in televisione?"
"Scherzi? non sai che cosa si impara dalle finestre informative? E come andare a scuola."
Porta s'apre, porta si chiude, ha cantato per quarant'anni Sotiria Bèllou e alla fine hanno vinto le finestre.
"Andiamocene, viene a piovere," mi fa Adriana. Sollevo la testa e, tra gli alberi, vedo il cielo carico di
nubi nere. Le prime, grosse gocce ci accolgono all'uscita del parco. Non tira un alito di vento e la pioggia cade a piombo, come la tenda di un barbiere che non ti permette di vedere a dieci metri dal naso. Sul bordo del marciapiede ci blocca una barriera d'acqua. Tempo cinque minuti e la Kònonos si è trasformata in un affluente della Filolaou, che scorre impetuosa.
"Come facciamo ad attraversare?" chiedo ad Adriana. "Non vedi che roba?"
Mi afferra la mano e mi tira verso l'ingresso di un condominio. "Aspettami, arrivo," mi fa, e corre verso il supermarket che si trova tre portoni più in là.
Mi chiedo se va ad acquistare un canotto gonfiabile, ma la vedo tornare con un mazzo di sacchetti di plastica vuoti.
"Solleva il piede," mi fa, e mi ci infila un sacchetto di plastica che poi chiude con un elastico, come se stesse impacchettando un pollo di "Mimikos il mago del girarrosto". il mio tentativo di resistenza viene soffocato da un "Stt, so quel che faccio", e mi sistema anche il secondo piede.
"Sei pazza se pensi che mi tuffi nel fiume con i sacchetti di plastica al posto delle pinne," le faccio.
"Non sei il solo, guardati intorno," e mi mostra una signora che attraversa il torrente con due sacchetti ai piedi e un altro in testa.
"E ringraziami che mi è venuto in mente di prendere un ombrello," conclude trionfante Adriana.
L'immagine di Adriana trionfante annulla ogni mia resistenza residua e in un minuto siamo dall'altra parte, come due gatti con gli stivali che combattono per non farsi travolgere dalla corrente.

Nonostante l'ombrello e i sacchetti di plastica, siamo bagnati come pulcini e una volta a casa ci cambiamo e cominciamo a strofinarci. Nel frattempo la pioggia ha smesso improvvisamente come è cominciata, mentre il cielo a occidente è pulito e rosso.
Questa è l'ora più angosciosa del tran tran giornaliero, perché non so come riempirla. Fino all'ora di pranzo, un po' il caffè, che bevo verso le dieci, un po' i giornali e i vocabolari, me la cavo. Dopo pranzo vado a riposare: non dormo, ma chiudo gli occhi e riesco a tenerli chiusi per un paio d'ore, illudendomi di dormire. Poi tocca all'appuntamento con la gatta. Ma dal ritorno a casa all'ora del telegiornale c'è un buco che non riesco a riempire. Stuzzico un po' i vocabolari, e li mollo. Passo al giornale, ma l'ho letto già tutto.
Mi restano le parole crociate, ma mi danno sui nervi, perché sono un incapace. A parte che mi offende personalmente il fatto di non riuscire a trovare la parola giusta dopo tanti anni di lavoro sui dizionari, al terzo tentativo butto il giornale dal letto verso la porta o dal soggiorno nell'ingresso, dipende da dove mi trovo. Ma il giorno dopo, alla stessa ora, comincio da capo, da quel noto masochista che sono.
Così anche stavolta. Guardo i quadratini e mi vien voglia di giocare a battaglia navale, come al ginnasio, perché non trovo le parole. Tempo dieci minuti e scaravento il giornale nell'ingresso.
"Ma santa pazienza, perché continui a romperti la testa inutilmente se tanto non ce la fai?" mi fa dalla cucina Adriana, l'occhio insonne della casa che tutto vede e tutto sa.
Mi consola che almeno, grazie all'inondazione, lo scenario del telegiornale della sera avrà un cambiamento: avremo fiumi, fognature e secchi; ma il mio entusiasmo si esaurisce in quattro inquadrature perché il cataclisma è durato mezz'ora a malapena e quando sono arrivate le troupe i fiumi nelle strade si erano già prosciugati. Sono pronto a seguire per la terza volta le notizie che ho già letto sui giornali del mattino e del pomeriggio, ma il telegiornale si interrompe all'improvviso e va in onda la pubblicità.
"'Be', da quando in qua mettono pubblicità anche in mezzo al telegiornale?" si chiede Adriana. "Ma non si vergognano?"
La mia prima reazione è di alzarmi e andarmene. Aspettare che finisca la pubblicità per ascoltare di nuovo le notizie che già conosco è un po' troppo. Però penso che non avrei niente di meglio da fare, per cui tomo a sedermi. Eccezionalmente, la mia pazienza viene premiata perché interrompono bruscamente anche la pubblicità e ricompare la conduttrice. Tiene un foglio in mano e guarda, imbarazzata, i telespettatori.
"Cari telespettatori, qualche minuto fa la nostra emittente ha ricevuto una telefonata anonima. Una voce sconosciuta ci ha informato che chiamava da parte dell'Organizzazione nazionale greca 'Filippo il Macedone', per informarci che il gruppo rivendicava la responsabilità per il suicidio dell'imprenditore Iason Favieros. Lo sconosciuto ha detto, cito testualmente: 'Favieros non si è ucciso, l'abbiamo suicidato. Le ragioni per cui l'abbiamo spinto al suicidio sono esposte in una dichiarazione che troverete in un cestino dell'immondizia all'ingresso dell'emittente'".
La conduttrice fa una breve pausa e guarda i telespettatori. "In effetti, signore e signori, l'informazione dataci dallo sconosciuto si è rivelata esatta. La dichiarazione è stata trovata nel cestino della spazzatura all'ingresso della nostra emittente. Eccola." Solleva il foglio di carta verso lo schermo e mostra un documento in formato A4 con uno stemma raffigurante il celebre ritratto del padre di Alessandro Magno con l'elmo in testa e, in basso, a grosse lettere nere:

ORGANIZZAZIONE NAZIONALE GRECA
"FILIPPO IL MACEDONE"

Segue un testo scritto con un'interlinea piuttosto larga. Persino io riesco a capire che lo stemma e il testo sono realizzati a computer.
La giornalista comincia a leggere la dichiarazione, mentre il testo compare scritto sulla metà dello schermo, cosa che divide i telespettatori in due categorie: i sordi e gli analfabeti.

Annunciamo al popolo greco che ieri abbiamo costretto al suicidio l'imprenditore Iason Favieros.
L'Organizzazione nazionale greca "Filippo il Macedone" ha condannato a morte Iason Favieros perché, nei suoi cantieri in Grecia, utilizzava soltanto maestranze straniere: albanesi, bulgari, serbi, romeni, nonché africani e asiatici.
In questo modo l'internazionalista comunista Iason Favieros stava recidendo sistematicamente il tronco della nazione.
Innanzitutto perché, utilizzando operai stranieri provenienti dai Balcani, dall'Asia e dall'Africa, contribuiva alla disoccupazione dei greci e, quindi, all'indebolimento del tessuto nazionale a favore degli stranieri
In secondo luogo perché, in questo modo, promuoveva la regolarizzazione degli stranieri in Grecia e la progressiva contaminazione della nazione da parte di razze estranee che spingono sistematicamente i greci ai margini della società e che, in un decennio, li trasformeranno in minoranza all'interno della patria terra.
In terzo luogo perché utilizzando gli stranieri cui corrispondeva un salario miserrimo, si assicurava enormi guadagni senza donare neanche un centesimo ai disoccupati greci e alle loro famiglie.
Abbiamo proposto a Iason Favieros come soluzione di uccidersi spontaneamente, perché altrimenti avremmo giustiziato a uno a uno tutti i membri della sua famiglia.
Chiediamo a tutti coloro che impiegano maestranze straniere in Grecia di licenziarle entro una settimana e di assumere al loro posto dei greci. In caso contrario, affronteranno la stessa sorte di Iason Favieros: o si toglieranno spontaneamente la vita o verranno giustiziati.
Chiediamo alle autorità di espellere tutti gli stranieri dalla Grecia entro un mese. In caso contrario uccideremo ogni giorno tanti stranieri da costringerli ad andarsene da soli.
Basta con la conquista della patria da parte di nazioni ostili!
Basta con l'aumento della disoccupazione per far mangiare i nostri nemici!
La Grecia appartiene ai greci, e i greci vogliono che sia pulita e che appartenga esclusivamente a loro. Chi ha orecchie per intendere intenda!
ORGANIZZAZIONE NAZIONALE GRECA
"FILIPPO IL MACEDONE"

La conduttrice solleva lo sguardo dal foglio. "Ecco, signore e signori, il contenuto della dichiarazione.
L'originale è già nelle mani delle autorità di polizia."
Guardo lo schermo senza parole. Tra tutte le motivazioni per il suicidio di Iason Favieros questa era l'unica cui non avevo pensato. Mi viene la tentazione di telefonare a Sotiròpoulos per sentire se lui ci aveva pensato, ma rinuncio immediatamente.
La notte, sogno, ma non .Filippo il Macedone, bensì Bucefalo, il cavallo di Alessandro Magno. È bianchissimo, e ha una lunga criniera. È in mezzo a un campo e ha la testa sollevata verso il cielo come un gallo che canta, ma non fa chicchirichì, nitrisce.

6

Evidentemente, Dio ama i giornalisti di tutti i generi. Altrimenti non si spiega come ogni volta che una notizia sta per tirare le cuoia, arriva la manna dal cielo e la fa risorgere dalle sue ceneri.
Stavolta la manna si chiama Organizzazione nazionale greca "Filippo il Macedone" e modifica completamente lo scenario, senza cambiare nulla nella sostanza. Perché questa storia, che dei nazionalisti abbiano spinto Favieros al suicidio perché assumeva maestranze dai Balcani e dal Terzo mondo, e che lui si sia suicidato pubblicamente per far loro un piacere, non sta in piedi neanche come favoletta della zia Lena (una che, peraltro, aveva a che fare solo con nazionalisti buoni).
D'altro canto, però, apre le grotte di Eolo a supposizioni, teorie, punti di vista, e soffia su tutto creando un gran polverone, in modo che i reporter e i loro colleghi parassiti abbiano di che mangiare per i prossimi dieci giorni. Questa incredibile situazione in cui tutto sembra mutare

mentre in realtà non cambia proprio nulla è in grado di assicurarla solo Dio, e solo per mano dei greci.
L'altra cosa che non riesco a togliermi di mente è il nome del gruppo: Organizzazione nazionale greca "Filippo il Macedone". Dove l'ho già sentito? Mi arrovello ma non riesco a ricordare. Tuttavia, quel nome mi trilla in testa come un campanello.
Il dubbio si scioglie con la telefonata di Caterina che brucia dalla voglia di discutere gli sviluppi del caso Favieros.
"Ma credi davvero che l'abbiano costretto al suicidio?" mi chiede.
"Anche a me sembra improbabile, ma è certo che Favieros si è ucciso pubblicamente. Quello che sarebbe da studiare è il perché. Qui c'è un buco." .
"Sono d'accordo. Perché tutto quel che dicono e scrivono sulle cattive acque in cui doveva navigare la sua azienda, o sul male incurabile, mi sembra che non stia proprio in piedi."
"Piuttosto... "
"Piuttosto cosa?"
"Piuttosto, perché suicidarsi pubblicamente? È questo, il fatto di farlo in pubblico, che non ha una ragione logica. "
"Cosa intendi dire, esattamente? Che hanno ordinato a Favieros, che era uno che dava del tu a tutto il governo, compreso il primo ministro, di andare in televisione e di mettersi la pistola in bocca davanti alla telecamera per farsi saltare le cervella?"
"Non ti sembra strano che l'abbia fatto?"
"Sì, mi sembra strano, ma può esserci riuscito un gruppuscolo da nulla come 'Filippo il Macedone'?" "Perché, li conosci?" chiedo stupefatto.
"Ehi, papà, dài! Sono quei deficienti che ogni anno fanno chiudere il centro di Salonicco per festeggiare il compleanno di Alessandro Magno."
Giusto, mi dico, sono proprio loro. Ecco dove li avevo sentiti. Ricordo i colleghi di Salonicco che si dannavano ogni anno perché un pugno di esaltati riusciva a mettere sottosopra il centro della città.
"Senti Caterina, ma in questo caso si può ipotizzare concorso morale nel suicidio?"
"Si può ipotizzare istigazione a commettere suicidio, ma contro chi?"
"Contro i capi dell'organizzazione. "
"Sai che razza di organizzazione!" esclama sprezzante. "Dieci balordi e altri venti che scendono in strada a far casino. Sai quando è stata la manifestazione di massa con la maggiore partecipazione che sono riusciti a organizzare?"
"No. Dimmi."
"Quando si sono radunati davanti al Circolo ufficiali della difesa per protestare poiché in un congresso scientifico un relatore aveva esposto una comunicazione in cui sosteneva che Filippo il Macedone era omosessuale e aveva una relazione con il suo stratego, Pausania."
Riattacchiamo ridendo, ma le mie riflessioni si fanno sempre più serie. Com'è possibile che un'organizzazione che fa la sua comparsa una volta 1'anno per tagliare la torta di compleanno di Alessandro Magno riesca a costringere Favieros al suicidio? Minacciandolo di uccidere la sua famiglia se non si fosse suicidato? E non avrebbe potuto mandarli in massa in vacanza sulle Alpi fino a data da destinarsi?
Tutto questo porta a una conclusione unica: che il suicidio di Favieros è avvenuto per altre ragioni, sconosciute finora, e che il gruppuscolo di nazionalisti ha preso al volo 1'occasione per farsi bello con le piume del pavone. La spiegazione è probabilmente del tutto giusta, ma non mi porta avanti neanche di un passo verso la ragione che ha condotto Favieros al suicidio in pubblico. E continuerò ad arrovellarmi su quel "in pubblico", finché non troverò una spiegazione convincente.
So bene che tutto questo pensare non porta a nessun risultato pratico, e che, in fondo, non è altro che un cruciverba che mi faccio da solo e che cerco di risolvere, ma lo preferisco mille volte ai cruciverba veri e propri che, sin dalla prima definizione, mi fanno saltare i nervi.
L'unico modo per saperne qualcosa di più sono, di nuovo, i giornali. Decido di fiondarmi in edicola, e mentre passo davanti alla cucina, vedo Adriana che riempie peperoni e pomodori.

"Che profumino! E non sono ancora entrati in forno! " le faccio ridendo.
"D'accordo, ma ti avverto. Non saranno granché, perché ho messo pochissima cipolla. Poi non dirmi che li ho sbagliati. "
Ha il complesso dei pomodori ripieni, da quando gareggiava con mia madre, e teme di sbagliare.
"Come primo passo andranno benissimo," le dico per tranquillizzarla.
Se qualcuno mi chiedesse perché, invece di svoltare a destra verso la Aroni per andare all'edicola, abbia girato a sinistra e sia entrato nella Formìonos dalla Nikiforidi, non sarei in grado di rispondere. Neanche posso dire che cosa avessi in mente quando ho fermato un taxi e ho detto all'autista: "Viale Alexandras, alla Centrale di polizia."
Appena scendo dal taxi, tuttavia, e passo di fronte ai semafori dell'Istituto dei tumori, i miei anticorpi si mettono in moto. Decido di saltare la fermata al terzo piano, dov'è la mia squadra. Non ho voglia di aprire la porta del mio ufficio e vederci Iannoutsos spaparanzato sulla mia sedia a leggere L’ eco di Trìkala. Sono trent'anni che vive ad Atene e l'unico giornale che legge è ancora quello del paesello.
Il piantone all'ingresso sta per chiedermi i dati, ma la mia faccia deve dirgli qualcosa perché esita.
"Commissario Charitos, salgo in direzione," gli faccio per toglierlo d'impaccio. Fa per alzarsi, ma lo fermo: "Sono in congedo, non servono le cerimonie."
L'ascensore fa le solite bizze e aspetto dieci minuti buoni prima che si degni di accogliermi. Prego tutti i santi di non imbattermi nei miei due assistenti, V1asòpoulos e Dermitzakis, e men che meno in Iannoutsos. Fortunatamente, l'ascensore è un eurostar che non fa fermate intermedie e mi lascia al quinto.
Avrei voluto avere con me una macchina fotografica per immortalare Koula quando mi vede. Il barometro per capire se stai simpatico a qualcuno consiste nel comparirgli all'improvviso davanti dopo una lunga malattia o assenza e vedere che faccia fa. È allora che leggi sul suo viso se gli fai alzare o abbassare la pressione. Il viso di Koula si illumina, lei balza in piedi e esclama con una voce che le diventa un po' stridula per la gioia: "Signor Charitos! "
Mi balza addosso, mi abbraccia e mi schiocca un bacio per guancia, che sennò una delle due sarebbe rimasta male. Devo dire che Koula mi ha sempre mostrato simpatia anche se io, da sbirro sospettoso che sono, avevo sempre creduto che fosse interessata. Oggi, devo confessare che l'avevo giudicata male. Ora che vedo come mi guarda, bionda, bella e con quel gran sorriso, penso che, se fossi venuto prima in Centrale, con i suoi baci mi avrebbe di sicuro tirato su il morale da sotto i tacchi.
"Non sa quanto mi fa piacere vederla! Non sa quanto mi è mancato! "
"Già, però all'ospedale non sei venuta a trovarmi neanche una volta," ribatto come un innamorato che si lamenti con la sua amata che non si occupa abbastanza di lui.
"Ha ragione." All'improvviso è in imbarazzo e non trova le parole adeguate: "Ma, sa... Ecco, non ci siamo mai frequentati, e non mi andava di presentarmi all'improvviso davanti a sua moglie, a sua figlia... Si sarebbe venuto a sapere anche qui e avrebbero cominciato a chiacchierare. . . "
"Ma che dici, Koula, chi avrebbe cominciato a chiacchierare”
“Ah, di malelingue, qua entro...
"E cosa potevano dire?"
Scuote la testa sconsolata. "Ah, signor Charitos, lei è un ingenuo. Viene da un altro pianeta."
Non so se devo compiacermene o cominciare a maledirmi.
"Comunque, la vedo proprio bene," riprende per cambiare argomento. "Sano, riposato, in forze. Sembra ringiovanito. Quando ritorna?"
"Ho altri due mesi di congedo."
"La invidio. Pensi a goderselo."
"È dentro? Posso entrare a salutarlo?"
"Ma certo. Non c'è bisogno che l'annunci. Non interrompe nulla di serio."
Solo quando entro nell'ufficio di Ghikas capisco che quest'ultima battuta non è stata detta a caso. Ghikas siede alla sua scrivania, lunga tre metri, con la curva, che sembra un ippodromo. Davanti, al

posto dove di solito mi siedo io, ora siede Iannoutsos. E un quarantacinquenne piuttosto alto, ma molto magro e un po' tendente al cachettico, che non va mai in giro senza uniforme, perché in borghese sembra un piazzista di merceria. Mi sta bene, sarei dovuto passare prima dall'ufficio dei miei aiuti per sapere dove pascolava.
"Benvenuto," mi fa Ghikas vedendomi entrare. "Come mai da queste parti?"
"Sono passato a salutare."
"Se ti siamo mancati, vuol dire che stai bene. Siediti." Iannoutsos non fa lo sforzo di salutarmi, ma mi guarda con aria inquieta e infastidita insieme. Non mi caghi, non ti cago, dico tra me, e concentro lo sguardo su Ghikas.
"Come ti va?" mi chiede.
"Mi annoio," rispondo sinceramente, e Ghikas sorride. "Non hai ancora imparato a giocare a carte?" La battutina di Iannoutsos mi arriva dalla poltrona di fronte.
"Leggo i giornali, faccio qualche passeggiata, guardo la tele... Che altro si può fare?" Rispondo a Ghikas, Iannoutsos lo ignoro totalmente. "E voi, qua, come andate? "
"Come al solito. Routine."
"Il suicidio di Favieros non ha rotto la routine?" La butto là, come per caso, per vedere come reagisce, ma lui non cambia lunghezza d'onda.
"E il nuovo successo televisivo."
"E di questa organizzazione che sostiene di averlo spinto al suicidio?"
"Ah, be'," interviene di nuovo Iannoutsos, "se quando ero all'antiterrorismo avessimo dovuto prendere sul serio queste ingegnacci, saremmo stati in giro tutto il giorno."
Quando eri all'antiterrorismo giocavate a carte, vorrei rispondergli, ma preferisco tacere per non dispiacere a Ghikas.
"Uno sconosciuto ha telefonato oggi a un giornale dicendo che la dichiarazione non è autentica, ma si tratta di una provocazione," risponde Ghikas seriamente."
“Eppure, c’è qualcosa che non torna."
"Cosa?"
"Il suicidio in pubblico. Perché Favieros ha deciso di suicidarsi davanti alle telecamere?"
Ghikas fa spallucce. "Cerchi una logica in uno che ha deciso di metter fine alla sua vita?"
"A gente come Favieros non piace far rumore," insisto. "Fa tutto con discrezione, è per questo che la cosa mi fa impressione."
"Ascolta, Charitos," salta su di nuovo Iannoutsos, "siamo contenti di averti rivisto e che stai bene, ma il signor direttore e io eravamo nel bel mezzo di un incontro di lavoro molto serio e tu ci hai interrotto."
Non faccio in tempo a reagire alla sua faccia tosta perché vedo Ghikas alzarsi e tendermi la mano.
"Piacere di sapere che stai bene, Kostas," mi fa. "Torna pure a fare due chiacchiere."
Mi cacciano, dico tra me. Hanno fretta di scaricarmi.
Stringo la mano a Ghikas ed esco senza proferir verbo.
"Come classifichi Iannoutsos?" chiedo a Koula per farmi passare l'arrabbiatura.
"Tra i cafoni e gli irresponsabili," risponde pronta. "Non gli basta di comportarsi come un animale, cerca anche di scaricare su di me i suoi errori, e ne fa dieci al giorno."
"Porta pazienza, Koula. Sono due mesi, passeranno." "Amen! Non vedo l'ora."
Nonostante i commenti di Koula la mia collera non accenna a diminuire. Sto in via Dimissiona, davanti al "San Sabba", in attesa di un taxi. Ma per trovare un taxi ad Atene alle due del pomeriggio devi aver fatto un corso di specializzazione. lo, invece, sono ancora alle elementari, sicché me lo fregano sotto il naso prima ancora che riesca a parlare con il conducente. Quando, dopo diversi tentativi, riesco a impadronirmi di un' auto, sono pronto a esplodere. Mi siedo davanti, e mi accorgo di essere caduto dalla padella nella brace: il tassista musicofilo con la radio a tutto volume. I nervi mi saltano all'angolo tra Mihalakopoulou e Spirou Merkouri, quando una voce di donna si mette a cantare. Stiam troppo bene tu e io, ho paura che ci diremo addio.
"Spegni quell'impiccio e schiaccia sul claxon, fatti strada!" dico al conducente.

Lui si gira verso di me e mi guarda con quello sguardo dall'alto in basso tipico dei tassisti: "Perché, sei malato? A guardarti non si direbbe."
Gli appiccico la tessera della polizia sul grugno: "Sono un poliziotto in servizio. E la tua radio interferisce con il mio CB. Spegnila e vai di claxon, sennò ti consegno al primo vigile che mi capita a tiro e ti faccio sospendere la licenza per sei mesi."
Fa come gli ho detto senza aggiungere verbo. Guida come un kamikaze e in due minuti siamo all'angolo della Aristokleous.
"Quanto ti devo?"
"Lascia stare, signor commissario. Piuttosto, dammi il tuo riverito nome," mi fa, come se volesse offrirmi un gelato. "Sai, non vorrei usarlo... Ma non si sa mai."
Gli butto tre euro sul sedile e sbatto la portiera alle mie spalle.
"Dove sei stato tante ore?" mi chiede Adriana che mi guarda inquieta.
"In piazza Omònia. Sentivo la mancanza degli oriundi del Mar Nero."
Mi guarda in faccia e capisce che è meglio darci un taglio.
"Vieni a mangiare," mi fa.
Appena mi metto in bocca il primo boccone di pomodoro ripieno, mi rilasso e la collera mi sbollisce come per miracolo.
"Mani benedette le tue, Adriana! Oggi mi hai fatto il più gran regalo!" le dico entusiasta.
"Dai, non dire bugie. Si sente che mancano di cipolla, ne abbiamo già parlato."
Prendo un secondo boccone e me lo lascio in bocca a lungo, per farlo godere al palato. Son così tante le cose che ci mancano, non è proprio il caso di fissarsi sulle cipolle. .

7

Sono in una cabina di lusso, ma non in uno di quei traghetti che arano l'Egeo meridionale, bensì nella camera singola del reparto di cardiologia dell'Ospedale generale statale, che ha per lo più le dimensioni e l'equipaggiamento di una cabina di lusso. Sono in attesa dei risultati degli esami, che Adriana finisca con le scartoffie e che mi visiti il chirurgo. È la mia ricompensa per aver accettato di fare gli esami: starmene tranquillo in una cabina di lusso mentre Adriana corre avanti e indietro. Tanto non ho niente: lo so io, lo sanno i medici, lo sanno perfino le infermiere. Sono settimane, ormai, che mi hanno tolto i punti, la ferita si è rimarginata completamente e solo con il cambio del tempo sento che un po' mi tira. Adriana, però, insiste che venga a fare gli esami, con la speranza che i medici mi trovino qualche buchino semiaperto, in modo da poter continuare a esercitare il suo dominio su di me, a causa del prolungarsi della malattia.
Fa capolino dalla porta socchiusa: "Kostas, siamo pronti. Possiamo andare."
Lo studio del medico di guardia si trova al terzo piano, mentre gli ambulatori esterni sono al pianterreno, nell'edificio di fronte. Adriana schiaccia il pulsante per chiamare l'ascensore.
"Lascia stare, perderemo un'ora ad aspettare," le dico, e comincio a scendere le scale, per mostrarle che sono in gran forma e che non si faccia illusioni.
C'è un'umidità insopportabile, io da qualche giorno sono tornato alla giacca e alla cravatta, e prima di arrivare agli ambulatori esterni i panni mi si sono incollati addosso. O piove e ti inzuppi di pioggia o c'è il sole e ti inzuppi di umidità. Tempo del cazzo. Fuori della porta della chirurgia ci aspetta Fanis, ed entriamo per la visita sotto gli sguardi perplessi della plebe dei mutuati che fanno la fila dalle sei del mattino per prendere il numerino delle precedenze e vengono visitati verso le due del pomeriggio.
"Come va, signor commissario? Qualche disturbo?" mi chiede Efkarpidis, responsabile della Chirurgia A.
"No, no, dottore," interviene il mio portavoce governativo personale. "Grazie al cielo stiamo bene ma ci siamo detti di fare un esamino per ogni evenienza."
È dal primo giorno in ospedale che ha adottato la prima plurale, neanche fossimo stati feriti collettivamente. Mi spoglio fino alla vita e mi sdraio sul lettino. Efkarpidis dà un' occhiata

superficiale, senza neanche toccare la cicatrice. "Va benissimo," mi fa soddisfatto. "E anche gli esami sono molto buoni. I globuli bianchi sono a livelli fisiologici, le piastrine idem. Dai, finito. Non devi più tornare."
"Kostas, non facciamo anche un elettrocardiogramma, visto che siamo già qui?" mi suggerisce melliflua Adriana. Sto per servirle un "no" netto, quando mi ferma la risata di Fanis. .
"Hai fatto le altre analisi, fatti anche un cardiogramma. Non ci perdi niente," mi fa.
Accetto in silenzio il suggerimento, perché mi va di fare un favore al ragazzo di mia figlia.
Entriamo in ascensore - direzione Cardiologia - insieme a due infermiere che sembrano sconvolte e parlottano tra loro.
"Ma sono sicuri?" chiede l'una all'altra.
"L'hanno detto ieri alla radio."
La prima si fa il segno della croce. "Santo cielo, signore. il mondo è impazzito."
Scendiamo al secondo piano, sicché non riesco a sapere che cosa hanno detto alla radio. Che il mondo è impazzito, non devo venirlo a sapere dalla radio. Lo sapevo già.
"Il cuore va come un orologio," mi dice soddisfatto Fanis mentre studia il cardiogramma. "Con le medicine come va?"
"I diuretici sono finiti, Fanis. Prescrivici anche qualche sottolingua, sperando che non servano mai," risponde Adriana, che conosce lo stato delle nostre forniture di medicinali neanche fosse un farmacista.
"Scrivi due Frumil e un Pensordil per il commissario," dice Fanis all'infermiera.
Una cinquantenne, che aspetta l'altro cardiologo, solleva la testa e mi guarda perplessa. "E fortunato di trovarsi all'ospedale, oggi. i suoi colleghi stanno correndo da tutte le parti."
"Perché?" chiedo irritato. Mi hanno sempre dato fastidio le persone che attaccano discorso senza conoscermi.
"Ah, non sa niente? Sa quell'organizzazione che aveva detto di aver suicidato Favieros?"
"La 'Filippo il Macedone'?"
"Proprio. Hanno ucciso due curdi ieri sera. L'hanno detto ora al telegiornale."
Dov'è una televisione?
"Al bar."
"Perché tanta fretta?" interviene Adriana. "Tanto, continueranno per tutta la settimana."
Ha ragione, ma non riesco a trattenermi. Il bar è all'interno di un parchetto, in mezzo ai pini, ed è pieno. Malati in pigiama, malate in camicie da notte, accompagnatori di malati, giovani medici e infermiere si stringono nei tavolini e lungo i muri e seguono l'edizione straordinaria del telegiornale da un televisore che è posto in alto, su un braccio mobile. Arrivo più o meno a metà della rivendicazione, il cui testo scorre sul video.
... Alcuni non hanno preso sul serio la nostra rivendicazione del suicidio di Favieros, quindi siamo stati costretti a giustiziare, ieri sera, due operai stranieri che lavoravano nei cantieri di Favieros, per mostrare a tutti che non stiamo scherzando. Invitiamo tutti a ragionare e a prendere quel che stiamo dicendo molto sul serio. Da ora in poi la responsabilità è solo delle autorità.

La rivendicazione termina e la telecamera scende per certe scale strette ed entra in un appartamento seminterrato, non più grande di un monolocale, con due divani ai due muri, un tavolo di formica e due sedie di plastica al centro. Due lenzuoli bianchi coprono un corpo umano su ognuno dei due divani.
"Le vittime, cari telespettatori, sono due curdi che abitavano qui, in via Frearion 4, nella zona del Rouf," prosegue la conduttrice. "Entrambi sono stati uccisi con un proiettile nell'occhio destro."
Mentre guardo lo schermo, dentro di me si affollano le domande. Come abbiamo fatto, in pochi giorni soltanto, a passare dal suicidio di Iason Favieros all'omicidio dei curdi? E perché io insisto a dire che il suicidio pubblico è un campanello d'allarme che non ascolta nessuno? Certo né Ghikas né quella testa di rapa di Iannoutsos. Improvvisamente, in mezzo a tutto questo, mi sento sereno, perché ieri mi hanno trattato dall'alto in basso, e oggi non sanno dove sbattere la testa. E non sono

riusciti a capire la cosa più evidente: che, anche ammettendo che questa organizzazione nazionalista abbia rivendicato la responsabilità del suicidio senza esserne davvero responsabile, non l'avrebbe fatto se il suicidio non fosse avvenuto in pubblico e quindi, dopo, non avrebbe dovuto ammazzare i curdi per convincere gli scettici.
Di che cosa ha nostalgia uno sbirro in questi momenti? Di un' auto di pattuglia. E ne ho una voglia così intensa che guardo fuori del bar, convinto che ci sia una macchina ad aspettarmi. Ma vedo solo un mediconzolo che sbava dietro a un'infermiera.
Mi volto verso Fanis. "Tra quanto tempo posso chiamare un taxi?"
Due coppie di occhi sbalorditi si inchiodano su di me. A destra quelli di Fanis, a manca quelli di Adriana, e secondo il vocabolario, gli uccelli che provenivano da manca erano considerati di cattivo auspicio.
"A che ti serve?" chiede sospettosa Adriana. "Voglio andare a dare un' occhiata al luogo del delitto." "Sei in congedo, te ne sei dimenticato?"
La voce le squilla come ~ma campana, e la gente si
volta a guardarla, perplessa. E evidente che l'ho esasperata negli ultimi giorni con il mio progressivo ricupero dell'indipendenza, e ormai è pronta a scoppiare. Prendo l'iniziativa ed esco dal bar, per non dare spettacolo.
"Puoi chiamarmi un taxi?" insisto con Fanis. "Lascia stare, ti accompagno io. Tanto sono rimasto solo per te. Ieri ho fatto il turno di notte e ho finito."
"Io vado a casa," dichiara categoricamente Adriana. Ha preso il tono di una governante stizzosa che non dà la sberla al piccolino, ma gli fa capire che cioccolata e caramelle sono sospese da quel momento in poi. Devo dire che un po' mi era mancato quel tono, e non mi dispiace.
Fanis le passa la mano intorno alle spalle, la prende da parte e comincia a parlarle talmente da vicino che 1'alito le appanna 1'orecchio. Quindi la lascia e, a voce alta, ci fa: "Aspettate, prendo la macchina."
Adriana è tornata vicino a me ma evita il mio sguardo. Io, da parte mia, dovrei spiegarle perché voglio vedere i curdi assassinati e la loro catapecchia, ma non dispongo di una spiegazione soddisfacente neanche per me.
Fanis ritorna e si ferma davanti a noi. Lascio che Adriana gli si segga al fianco. Cerco di capire di che cosa hanno parlato, e se Adriana ha intenzione di accompagnarmi sul luogo del delitto, cosa che mi renderà ridicolo, ma non oso domandare. Mi affido al caso.
Fortunatamente, vedo Fanis che svolta dalla Mihalakopoulou e capisco che stiamo andando a casa.
Arrivati in piazza Pangratiou, Adriana chiede a Fanis di fermare.
"Lasciami qui, Fanis, ho delle spese da fare." Scende senza salutare. È il primo scontro dopo due mesi circa, ma non mi preoccupo. Anzi, sono abbastanza contento di essere tornato alle vecchie abitudini.
"Cosa le hai detto per farle cambiare idea?" chiedo perplesso.
"Che, dato che saresti andato in ogni caso, era meglio che ti accompagnasse il tuo medico. Ti aspetto in macchina. Tra 1'altro, questa storia stuzzica anche me."
Stuzzica tutti, salvo Ghikas e lannoutsos, penso con una certa amarezza. Questo pensiero mi costringe a confessare un' altra ragione che mi spinge sul luogo del delitto: voglio vedere la faccia di lannoutsos, quando me lo troverò davanti dopo che praticamente mi ha buttato fuori dall'ufficio.
Siamo usciti sulla Amalias e passiamo davanti al parco nazionale. Mi sento un po' in colpa perché approfitto di Fanis per i miei vizietti polizieschi.
"Perché non mi lasci qui? Prendo un taxi," gli faccio. "Hai fatto la notte e io ti affatico senza ragione."
"Ma se ti ho detto che la questione mi attizza." "Attizza anche Caterina. L'altra sera abbiamo discusso
a lungo di organizzazioni di estrema destra."

Fanis ride. "Ti confiderò una cosa, ma tu non devi dirglielo. Tutte le sere ci sediamo davanti alla televisione, prendiamo il telefono in mano e analizziamo tutta una serie di ipotesi. Un incompetente e una semincompetente."
"La semincompetente sarebbe Caterina?"
"Direi. Lei, almeno, studia legge. lo che c'entro, che faccio il cardiologo?"
. "E perché me lo tiene nascosto e non mi dice nulla?" Eccolo, di nuovo, quel morso che sento ogni volta che mi rendo conto che c'è qualcun altro che è più vicino di me a mia figlia.
"Perché si vergogna."
"Si vergogna?"
"Sì, teme di dire qualche scemenza davanti al papà commissario. "
Abbiamo preso la Achilleos, che a quest'ora è intasata di auto che salgono verso Atene, e svoltiamo sulla Konstandinoupòleos. La Frearion si trova sulla sinistra e Fanis svolta per parcheggiare sulla Megalou Vassiliou.
"Ti aspetto qui."
"Non ci metterò molto," gli faccio, sicuro come sono che Iannoutsos mi spazzerà via in due minuti.
Il condominio è una di quelle costruzioni ,semiabusive che nascevano come palazzine bifamiliari e i cui proprietari hanno unto la polizia o qualche politicante per tirar su un altro paio di piani e ricavarne la dote per la figlia e gli studi del figlio. Non vedo né ambulanze, né troupe televisive e ne deduco che i cadaveri sono stati già trasportati all'obitorio.
Mentre scendo le scale del seminterrato, mi imbatto in Diamantidi, della scientifica.
"Come mai da queste parti, signor commissario? Ha ripreso servizio?" mi chiede come se fosse la cosa più evidente del mondo.
"No, ma comincio gli allenamenti, come vedi," gli rispondo. Si mette a ridere. "Che succede là sotto?"
Ci pensa su un po', indeciso, come se volesse dirmi qualcosa, ma poi se ne pente. "Vada a vedere da solo," mi fa.
La porta dell'appartamento è aperta e dentro si sentono voci. L'appartamento è, in tutto, una sola stanza, proprio come 1'aveva mostrato la televisione, con una nicchia abbastanza grande a far da cucina e, a fianco, una porta che dev'essere quella del bagno.
I corpi sono stati trasferiti, come pensavo. In mezzo alla stanza c'è lannoutsos insieme al medico legale, Markidis, che si guardano come galletti pronti a darsi battaglia.
"Non ti dico neanche una parola," grida Markidis. È la prima volta da tanti anni che lo conosco che lo vedo perdere la calma. "Aspetterai finché non ti darò la perizia."
In disparte ci sono i miei due assistenti, VIasòpoulos e Dermitzakis. Danno loro le spalle e fanno finta di chiacchierare per non far vedere che sono in ascolto.
All'improvviso, come se si fossero dati un segnale convenuto, si voltano tutti e mi guardano. lannoutsos ha gli occhi strabuzzati. Ma più strano ancora è il comportamento dei miei due assistenti. Mi guardano imbarazzati, senza riuscire a decidere se salutarmi o no. Alla fine si accontentano di un cenno formale insieme a un abbozzo di sorriso e ci voltano di nuovo le spalle.
Il più cordiale di tutti è Markidis che mi tende la mano. "Auguri di pronta guarigione!" mi fa. La faccia è diventata più amichevole, perché ha buttato via quegli enormi occhiali che ha portato per una vita e ne ha messi un paio ovali, con la montatura sottile di metallo.
"Perché sei qui?" mi chiede lannoutsos. "Da quel che so, non hai finito ancora il congedo e qui non servi."
"Sono venuto per farmi ripetere quel che mi hai raccontato l'altro giorno nell'ufficio di Ghikas," replico con cattiveria.
"Che cosa ti ho detto?"
"Che se aveste dovuto prendere sul serio ogni rivendicazione che vi arrivava non l'avreste finita più. Ecco che avete appena cominciato.
"Qua non c'entra la rivendicazione. Questo è opera della mafia."
Gli altri tre si voltano a osservare il secondo combattimento tra galli.

"Dove gli hanno sparato?" chiedo a Markidis. Lo so già, ma voglio che sentano tutti.
“Nell’occhio. A tutti e due.
Mi volto di nuovo verso Iannoutsos: "I mafiosi non avrebbero perso tempo con certe finezze. Gli avrebbero sparato cinque o sei colpi e se ne sarebbero andati."
"Potevano avere dei motivi per fare la messinscena." "E che motivi potevano avere? Si tratta di due poveracci di curdi. Sai che lavoro ci vuole per mettere in scena un'esecuzione di questo genere?"
Mi volto e do un' occhiata in giro. Le poche cose che ci sono, sono al loro posto, non vedo nessuna traccia di lotta. Sento Iannoutsos che dice ai miei aiutanti:
"Dermitzakis, Vlasòpoulos, potete andare. Non ho più bisogno di voi."
Sollevo lo sguardo per vedere se mi salutano ma loro fanno finta di essere immersi in una conversazione e se ne vanno senza guardarmi. Non riesco a giustificare il loro comportamento e mi si torcono le budella dal nervoso, ma cerco di controllarmi per non rovinarmi la voglia di punzecchiare Iannoutsos.
"Da quel che vedo non ci sono segni di lotta," dico a Markidis.
"No." Markidis e io ci guardiamo e questi scuote la testa. "Hai ragione, ci ho pensato anch'io."
"Che cosa avete pensato?" interviene Iannoutsos. "Voglio saperlo."
Markidis ritiene inutile rispondergli. "Se gli avessero sparato al torace, al ventre o in qualunque altra parte del corpo, direi che li hanno presi di sorpresa senza permettergli di opporsi," gli spiego.
"Per sparargli nel1'occhio, invece, c'è bisogno di preparazione. Perché non hanno fatto resistenza ma sono rimasti buoni a farsi ammazzare? "
"Mafiosi. Si conoscevano."
"Non insistere troppo sui mafiosi," gli faccio mentre mi dirigo verso la porta, "perché avrai delle sorprese".
Markidis mi raggiunge sulle scale. "Vabbè, ma da dove l'hanno tirato fuori quell'idiota?" mi chiede irritato. "VIasòpoulos e Dermitzakis da soli se la caverebbero meglio”
Preferisco non rispondere, per non fargli pensare di essere prevenuto. "Come pensi che abbiano fatto?" gli chiedo.
"Spray. Di quello che usano i topi di appartamento per addormentare i padroni di casa. Li hanno sorpresi nel sonno, li hanno narcotizzati con lo spray e li hanno giustiziati sparandogli nell'occhio."
"Puoi provarlo?"
Ci pensa su un istante. "Dipende dalla composizione del preparato. Se siamo fortunati potremo trovarne tracce nelle urine."
Siamo ormai in strada, e all'improvviso mi rendo conto che non sono solo gli occhiali. Markidis ha fatto un lifting vero e proprio.
"Ma tu sei cambiato dalle fondamenta," gli faccio sorpreso. "Sei ringiovanito."
Un ampio sorriso si espande sul suo volto per la prima volta in dieci anni. "Mi chiedevo se te ne saresti accorto."
"E come non accorgersene? Grida!"
"Mi sono separato. Mi sono separato e ora mi risposo con la mia segretaria."
"Da quanti anni eri sposato?" gli chiedo stupefatto. "Venticinque. "
"E hai divorziato?"
"Mi è costato il quadrilocale che avevo comprato con i risparmi di una vita, ma ne valeva la pena."
E tira fuori tutto: "Ho ricominciato a vivere, Charitos. Per tanti anni non ho fatto altro che dormire," mi fa con la certezza dell'uomo che è l'ultimo ad accorgersene.
E probabilmente è proprio così. Markidis, che per dieci anni è andato in giro con lo stesso vestito, ora porta una giacca verde a quadretti rossi, pantaloni neri, camicia arancione e una cravatta a disegni futuristici che luccica sotto il sole.
"È la promessa sposa che ti sceglie i vestiti?" gli chiedo e in quello stesso istante capisco che il cervello ha finito il rodaggio della convalescenza e ora lavora a pieni giri.
"Si vede, eh?" risponde tutto contento. "Abbigliamento postmoderno. E così che lo chiama Nitsa. L'ultimo grido in fatto di moda."

Postmacabro, direi, definizione che, tra l'altro, si adatta meglio all'obitorio, ma lascio perdere e vado a cercare Fanis.

8

Il caffè forte e dolce del caffè" dei Tangheri" di piazzetta Aghìou Lazàrou è acqua bollita, il cameriere è un ingrugnito convinto ma io, ciò nonostante, vengo ogni mattina con il mio giornale a gettare l'ancora qui. Forse mi ha conquistato la quiete della piazzetta, con le due vecchiette e i tre disoccupati albanesi sulle panchine, ma non è escluso che sia il noto magnetismo greco, che ti porta sempre ad andare proprio dove ti fanno innervosire per permetterti poi di maledire il tuo destino.
Il mio solito tavolino è occupato da tre giovanotti che bevono tre Nescafè frappè. Mi siedo a due tavolini di distanza, all'ombra perché, nel frattempo, ci è cascato addosso un caldo improvviso, e apro la mia merceria domenicale. Ne estraggo: una rivista di varia umanità, la guida ai programmi televisivi, un inserto di enigmistica, un dépliant pubblicitario con campione-omaggio di un detersivo per lavatrice, un dépliant pubblicitario con campione-omaggio di dentifricio, un dépliant pubblicitario di un colluttorio, e tre buoni per acquisti a rate mensili senza interessi. Getto tutto nel sacchetto di plastica di cui mi rifornisce quotidianamente 1'edicolante con l'avvertenza "Stia attento che non le si versi il giornale, signor commissario," e conservo soltanto la parte principale del quotidiano, che saranno sedici pagine al massimo. Lo sfoglio di gran carriera per arrivare al servizio sui due curdi quando vedo il cameriere che si avvicina, mi lascia, senza una parola, il caffè dolcebollito sul tavolo e se ne va. L'ha portato di sua iniziativa, senza che glielo abbia ordinato.
"Un momento," lo chiamo e lui si volta. "Come fai a sapere che oggi non mi va un frappè?"
Mi lancia uno sguardo annoiato e solleva le spalle. "Non sei di quelli che la domenica spendono di più."
Sto per mandarlo al diavolo, ma 1'occhio mi cade sulla foto di via Frearion, che è accompagnata da un articolo su tre colonne. Mi metto a leggerlo avidamente, ma dopo poco mi rendo conto che si tratta di rimasticature. Solo la terza colonna riporta qualcosa di nuovo, ovvero i nomi dei due curdi, che si chiamavano Kemal Talali e Masud Fahar e lavoravano davvero nel cantiere olimpico dell'impresa edile di Iason Favieros. L'unica notizia arriva dal rinnovatissimo Markidis e conferma quel che avevamo sospettato sin dall'inizio, cioè che gli assassini hanno usato uno spray per narcotizzare le loro vittime e giustiziarle con comodo.
Lancio un' occhiata rapida al resto del giornale, ma non vi trovo nient'altro che le solite analisi della politica interna, estera ed economica. Lascio di fianco al piattino del caffè la cifra esatta del conto, insieme al giornale con tutti i suoi accessori.
Risalgo la Aroni con il mio solito passo cercando di scacciare tutti i pensieri peccaminosi sui due curdi, su Favieros e sull'Organizzazione nazionale "Filippo il Macedone". Del resto, è più piacevole pensare al pranzo domenicale con Fanis, che ormai si è trasformato in riunione periodica del consiglio dei ministri. Fanno eccezione solo le domeniche in cui è di guardia.
La porta del mio appartamento si apre dall'interno e io rimango con la chiave in mano. Adriana è sulla soglia con lo sguardo sconvolto e mi sbarra l'ingresso. Evidentemente aveva l'orecchio teso all'ascensore per venirmi subito ad aprire.
"Cosa c'è?" chiedo e sento la mia voce che trema, perché la mente mi va automaticamente al peggio. Temo che sia successo qualcosa a Caterina e che Fanis sia venuto a comunicarcelo.
Per tutta risposta, Adriana esce sul pianerottolo, mi si accosta all'orecchio e mi sussurra, fuori di sé: "Questa tua fissazione di non prendere un cellulare. Diceva bene mia madre: chi ha gli occhi in fuori ha la testa dura."
Questo metodo di analisi dei caratteri l'ha preso appunto da sua madre. Secondo mia suocera chi ha gli occhi in fuori è un testardo, chi ha gli occhi allungati è un fiume tranquillo, chi ha il naso lungo e aguzzo è infido e taccagno, mentre, al contrario, il naso largo mostra una persona sensuale e insaziabile. Categorie che Adriana ha fatto proprie, sebbene sua madre non avesse nulla a che fare con Lombroso, di cui studiavamo la fisiognomica al corso di criminologia.

"Che succede?" torno a chiedere e mi becco una seconda fischiata nelle orecchie.
"Entra in casa e vedrai."
Mi affaccio in soggiorno e rimango di sasso. È seduto nella poltrona che fa angolo con la televisione, ma appena mi vede balza in piedi. Rimaniamo immobili a guardarci. Lui si aspetta che sia io a iniziare la conversazione. lo, dal canto mio, non so che dire, perché è la prima volta che Ghikas viene a casa mia. Continuo a guardarlo stupefatto mentre cerco di rispondere a due domande contemporaneamente: a che cosa si deve la sua visita domenicale e che cosa devo dirgli per dargli il benvenuto: meglio che mi limiti all'educazione formale, con un tono freddo, oppure dovrei scoppiare in esclamazioni di entusiasmo posticcio?
Alla fine, scelgo un'accoglienza neutra: "Com'è che si è ricordato di noi dopo tanto tempo?" Come se, mediatamente, mi lagnassi del fatto che non è venuto a trovarmi nel mio letto di dolore.
"Innanzitutto sono venuto a chiederti scusa per il mio comportamento dell'altro ieri nel mio ufficio."
Penso che qualsiasi cosa dicessi suonerebbe falsa, per cui preferisco tacere. Del resto, quell'innanzitutto rivela che ci sarà un seguito, quindi aspetto.
Il mio silenzio lo costringe a proseguire: "Quel Iannoutsos non lo volevo. Mi hanno costretto a prenderlo. Non potevo farci niente. Ha appoggi molto solidi."
"Questo spiega come è arrivato all'antiterrorismo."
Scoppia a ridere. "All'antiterrorismo cercavano un modo per liberarsene e lo hanno spedito a me."
Non ho ragione di non credergli perché quel che mi sta dicendo coincide con quanto mi ha detto Sotiròpoulos al telefono. Adriana arriva dalla cucina con una tazzina di caffè su un vassoio. Lo appoggia al mio fianco, replica ai miei ringraziamenti con un "alla vostra salute" e se ne va.
"Ho saputo che sei passato dall'appartamento in cui sono stati uccisi i due curdi."
Stavolta mi guarda in attesa di una risposta. Sollevo le spalle.
"Il sangue non diventa acqua," gli rispondo, vago. "Vorrei sentire la tua opinione."
"Non si aspetti grandi cose, ma di sicuro la mafia non c'entra, checché ne dica Iannoutsos. Li hanno narcotizzati con uno spray e gli hanno sparato nell'occhio. I mafiosi gli avrebbero vuotato addosso i caricatori e se ne sarebbero andati. C'è puzza di esecuzione a dieci chilometri di distanza ed è affare dell'antiterrorismo."
"Iannoutsos si tiene stretto il caso con le unghie e con i denti." Scuote la testa e sospira: "Questa storia non mi piace, Kostas. Non mi piace per niente."
"Quale storia? Questa dei due curdi?"
"No! Il suicidio di Favieros. C'è qualcosa che non torna. Anche se avesse deciso da solo di suicidarsi, Favieros l'avrebbe fatto con discrezione. Non l'avrebbe fatto davanti alle telecamere. "
Noto, quasi con sollievo, che la sua tattica non è cambiata. Continua a propormi le mie idee come se fossero sue.
"L'altro ieri, nel suo ufficio, aveva un' opinione diversa", ribatto per stuzzicarlo.
"Perché non volevo aprirmi troppo davanti a Iannoutsos. Ho qualcosa in mente, ma non so come organizzarlo.
Stavolta, taccio per ascoltare i suoi problemi organizzativi.
"Ufficialmente, non posso ordinare un'indagine sul caso Favieros. Non c'è dubbio che si sia suicidato, quindi la polizia non può farci niente. Ed è per questo che non ho mostrato le mie carte davanti a Iannoutsos."
Sorrido involontariamente. "Non mi pare si fidi molto di lui."
"Non mi fido affatto," taglia corto. "L'altro giorno, quando ti ho visto, mi è venuta un'idea. Hai ancora due mesi di congedo, se non sbaglio."
"Non sbaglia."
Per un attimo tace e mi guarda. Quindi comincia, piano, come se cercasse le parole. "Che ne diresti di fare, con discrezione, qualche indagine su Favieros? Per cercare di capire quali moventi possono averlo spinto al suicidio?" Fa una pausa e quindi aggiunge: "In fin dei conti ti servirà per ammazzare il tempo".

Mi ci vuole un po' per digerire tutto ciò. Chi avrebbe mai creduto che proprio Ghikas sarebbe stato il mio liberatore, colui che mi avrebbe sottratto alla noia e mi avrebbe riportato in gioco? Allo stesso tempo cerco di nascondere la mia gioia, per non mostrare che mi aggrappo alla sua proposta come a una ciambella di salvataggio perché, se se ne accorge, me la farà pagare per i prossimi dieci anni.
"Cosa vuole che le dica," esordisco con un aria un po' seccata perché mi chiede un lavoro fuori orario. "La verità è che il congedo mi è capitato proprio a fagiolo. Come sa non ho fatto mai troppe vacanze in vita mia e questa è I un' occasione per rimettermi in pari." Aggiungo anche un sorriso per rafforzare la mia posizione. E aspetto che sia lui a insistere per cedere a poco a poco.
Lui mi guarda come se dovesse farmi il profilo, come gli hanno insegnato nei sei mesi di fancazzismo che ha passato all'FBI. lo continuo nel mio sorriso rafforzativo.
"Iannoutsos è venuto per restare," fa all'improvviso. Ed ecco che è riuscito a sorprendermi e a scalzarmi dalla mia posizione. "Per restare dove?" chiedo come un idiota.
"L'hanno trasferito alla squadra omicidi per farcelo restare. Con la scusa che sei stato ferito gravemente e che torni da una lunga convalescenza ti trasferiranno in una sezione meno stressante e Iannoutsos prenderà il tuo posto."
All'improvviso mi ritorna in mente vividissimo l'atteggiamento dei miei due aiuti a casa dei curdi. Ecco perché si tenevano a distanza da me. È già circolata la notizia che Iannoutsos prenderà il mio posto e si paravano il culo per non avere guai.
"Ti ho detto che ha appoggi molto forti, e non posso farci niente," continua Ghikas. "Se però fai qualche ricerca sul suicidio di Favieros, allora potrò saltar su e dire: 'Vedete, Charitos ancora una volta è riuscito a trovare il bandolo della matassa. Senza di lui non si va avanti,' e allora non oseranno trasferirti."
Tutta la mia tattica va a catafascio. Ora me lo farà pesare doppiamente. "E se non trovo niente?" Mi chiedo se la voce tradisce la mia paura e la mia ansia.
"Troverai." La risposta mi arriva categorica, senza ombra di dubbio. "C'è qualcosa sotto, e solo tu puoi tirarlo fuori."
"E perché solo io?"
"Perché sei testardo e perseverante." La sua sincerità mi disarma. Fa una breve pausa, e poi prosegue con qualche riserva: "Solo che non posso metterti a disposizione nessun collaboratore. Né i tuoi né qualcuno dalla direzione. Se lo facessi, capirebbero tutti che stiamo setacciando qualcosa e mi esporrei."
Ha ragione, ma io come farò a cavarmela da solo?
"Posso mandarti Koula. Del resto è l'unica persona di cui mi fido ciecamente. Diremo che suo padre è in fin di vita e le darò un permesso per andare a curarlo."
"E lei?" gli chiedo incredulo. "Koula è il suo braccio destro.
Fa spallucce. "Mi arrangerò con il sinistro," risponde vago.
"D'accordo," faccio, ma la mia gioia è già avvelenata dall'ansia del successo da cui dipende il mio posto.
Ora che mi ha estorto l'accordo, si alza sollevato con un ampio sorriso. Lo osservo chiedendomi chi là spunterà nel nostro prossimo scontro. Lui, che mi rinfaccerà di avermi salvato il posto, o io, che gli dirò di averlo liberato da Iannoutsos.
Siamo ormai all'ingresso quando, tutto a un tratto, in un crisi di cordialità più unica che rara mi batte amichevolmente sulla spalla, invece di darmi, formalmente, la mano. "Mi sei mancato, Kostas," mi fa. "Mi sei mancato molto.
Potrei dirgli che anche lui mi è mancato, ma in fondo non vuol dire nulla: a me è mancato tutto, a parte casa mia. Quindi anche lui è compreso nel mucchio, ma niente di più.
"È escluso," grida Adriana quando, più tardi, ci sediamo con Fanis a tavola a mangiare il maialino al forno con le patate al limone. "È escluso che tu ti metta a guidare quel rottame nelle condizioni di debolezza in cui ancora ti trovi."

Il rottame sarebbe poi la mia Mirafiori, che è riuscita finora a evitare tutte le minacce di pensionamento e festeggia, con semplicità e senza cerimonie, i suoi trent'anni. Adriana ha digerito il fatto che si troverà tra i piedi Koula tutto il giorno, ma la Mirafiori per dessert le riesce decisamente pesante.
"Non la guiderò io. La guiderà Koula," le annuncio per tranquillizzarla.
"E escluso," dichiara nuovamente. "È escluso che qualcuno oltre a te si metta a guidare quel rottame."
"In effetti, non ha torto," interviene Fanis che si sta divertendo un mondo. "Perché non ti compri una macchina nuova? Con le facilitazioni di pagamento che ci sono ora, comincerai a pagare tra un anno e più.
"Non mi separo dalla mia Mirafiori. Resiste ancora benissimo." Lo dico con molta sicurezza, anche se non sono affatto convinto che si metterà in moto dopo due mesi di immobilità davanti a casa.
"D'accordo," sbotta Adriana. "Se però ti dovesse succedere qualcosa, io andrò a Salonicco da mia figlia e di te si occuperà Koula." Dal nervoso tagliuzza il maialino in bocconcini piccolissimi, neanche dovesse imboccare il nipote che non ha.

9

"Continuazione, s.f. = proseguimento o prolungamento ininterrotto, seguito, sequenza; Arist. Par. An. 515b,6: continuazione dei nervi; Sor. 1/71: la continuazione innanzi all'ombelico del feto. "
"Inizio, s.m. = ciò da cui viene il principio, da cui comincia qlc. o anche come s. astratto del verbo iniziare; Plat. PoI. 377 a: l'inizio di tutto è opera massima. 2) in senso particolare, il principio, la partenza, il punto da cui qualcosa viene o in cui comincia; Tue. 1,128: di tutte le cose si compia l'inizio; Prov.: il cattivo inizio ha fine peggiore. "
C'è una domanda che mi perseguita tutta la notte: la missione che mi ha affidato Ghikas è da considerarsi come un nuovo inizio o come continuazione del vecchio status quo? Formalmente, continuo a essere il capo della squadra omicidi in congedo di convalescenza. Il compito di Ghikas non significa né mutamento, né trasformazione. È semplicemente la continuazione davanti all'ombelico del feto, come se lavorassi all'intendenza di finanza e i pomeriggi tenessi i libri contabili di qualche amico tanto per guadagnarmi le ferie estive.
D'altro canto, però, non è del tutto sicuro che rimarrò a capo della squadra omicidi. Innanzitutto perché il suicidio è un'azione i cui benefici vengono incassati completamente da chi lo commette, e quindi per me non resta nulla. In secondo luogo, e peggio, perché anche se riuscissi a trasformare il nero in bianco e a incassare qualche punto dal suicidio di Favieros, Iannoutsos nel frattempo si sarà abbarbicato al mio posto e si sarà legato e inchiavardato in modo che nessuno lo possa spostare dalla mia poltrona con la pelle mangiucchiata sui braccioli, da cui fuoriesce la gommapiuma. In questo caso la missione che mi ha affidato Ghikas è un nuovo inizio, che mostra tutte le intenzioni di confermare il detto popolare "il cattivo inizio ha fine peggiore" .
Ora del mattino non trovo risposta alla domanda e mi sveglio con la testa che è un pallone. In fin dei conti, questo tipo di dilemmi vanno sempre a finire con la conferma del proverbio, ancora più popolare, "davanti il burrone e dietro il fiume in piena", sicché decido di lottare, nonostante le poche speranze che ho, piuttosto di farmi mangiare in un boccone da Iannoutsos.
Koula mi chiama mentre bevo il caffè, e comincia a parlarmi in codice. "Il pacchetto glielo porto domani, signor Charitos. Oggi, purtroppo, non faccio in tempo. Devo mettere a punto certi particolari." Mi ricorda il mio povero papà che parlava in codice per dire che c'era un ordine superiore: "C'è un ordine personale del ciglione," e si riferiva al primo ministro Karamanlìs, pensando che nessuno lo intendesse. In ogni caso capisco che Koula mi sta dicendo che comincerà a lavorare da domani, ma nel frattempo posso cominciare da solo: è un peccato perdere una giornata inutilmente.
Bevo l'ultimo sorso di caffè e mi alzo. Sulla porta di ingresso mi imbatto in Adriana che torna dal supermarket.
"Esci? "

"Sì. Non mi aspettare per pranzo. Magari faccio tardi."
Quando andavo in ufficio, questo chiarimento era superfluo, dato che non tornavo mai a pranzo a casa. Ora che riprendo dopo due mesi di interruzione, devo specificarlo per sottolineare che sto tornando alla solita routine.
"Ricevuto, il lupo perde il pelo ma non il vizio," ribatte, ed entra in casa.
La sua irritazione si giustifica perché non le ho detto niente della minaccia Iannoutsos. Se glielo avessi detto, avrebbe fatto salti di gioia. Sono anni che cerca di convincermi a chiedere il trasferimento in un ufficio più tranquillo che abbia un orario normale. "Tanto, visto che non ti fanno fare carriera, perché ammazzarsi di lavoro per di più?" è il suo ritornello, un ritornello che avrebbe convinto qualunque persona logica.
Decido di cominciare da casa Pavieros. Sono sicuro che nessun collega ha pensato di disturbarli per il suicidio, quindi è giusto cominciare proprio da loro. Dai servizi della televisione, che è diventata la nostra enciclopedia contemporanea, apprendo che la famiglia Pavieros abita a Porto Rafti, e cerco di trovare il modo migliore per arrivarci. Non penso di pagare un taxi di tasca mia, e con 1'autobus rischio di arrivare nel pomeriggio, per un caffè con ciambelline. Alla fine decido di unire tutti i mezzi di locomozione di cui dispone Atene: andrò in filobus fino a Sintagma, poi da lì con la metropolitana fino al ministero della difesa e dal ministero della difesa in corriera fino a Porto Rafti.
Mezz'ora più tardi sono sulla scala mobile e mi lascio alle spalle il mausoleo di marmo della nuova stazione della metropolitana, con gli alberetti finti piantati nel granito, gli annunci suadenti e gli accordi di musica classica che mi fanno sentire, per dieci minuti, europeo. All'uscita, trovo sulla mia sinistra il ministero dei trasporti e delle comunicazioni, e a destra il ministero della difesa. In mezzo alla strada una fila di fermate di autobus e la gente che si spintona a vicenda pronta a prendersi a calci all'apparizione di un autobus per riuscire a entrare per primi e sedersi. Ritorno in Grecia, dico tra me, e sospiro sollevato.
La mia corriera tarda di una mezz'ora, ma fortunatamente non devo mettermi a spintonare perché è un autobus extraurbano e ci sono posti liberi. La cicciona al mio fianco stringe un sacchetto di plastica tra i piedi e in braccio tiene un'enorme borsa che si espande per metà sulle mie ginocchia. Eccettuato un ingorgo dall'altezza dell'emittente nazionale, la ERT, fino a Stavròs, per il resto la circolazione è regolare. Quando ormai ci avviciniamo a Porto Rafti, chiedo alla cicciona se per caso sa dove si trova la casa di Favieros. All'improvviso cinque o sei persone si accalcano ai finestrini per mostrarmi il monumento più notevole del luogo.
"Fermi tutti. Il signore ha chiesto a me," taglia corto la cicciona per far rispettare la precedenza. Aspetta che si ristabilisca l'ordine e si volta verso di me. "Scenda da Ghegos," mi fa.
"E chi è?" chiedo, perplesso.
"Il supermarket. E la prossima fermata. Quindi, svolti a sinistra verso Àghios Spiridon. Alla curva la vedrà a sinistra. È una casona con un parco gigantesco." Quindi urla al conducente: "Pròdromos, ferma da Ghegos che il signore deve scendere.
Tutti i passeggeri si sono voltati verso di me e mi guardano con occhi perplessi, indagatori. Mentre mi accingo a scendere la cicciona non ce la fa più e mi fa la domanda collettiva: "Lei è un giornalista?"
"Se fossi un giornalista, sarei venuto in corriera?"
La mia risposta la lascia spiazzata. "Mi scusi," mormora arrossendo, come se dandomi del giornalista mi avesse offeso.
Svolto a sinistra e dopo mezzo chilometro circa arrivo alla casona. È come me l'ha descritta la cicciona, solo che ha fatto economia sulle dimensioni del parco, che sarà di mezzo ettaro e sale verso una villa a due piani con verande di diverse dimensioni e, davanti, un ampio spiazzo con tavoli, poltrone, ombrelloni, tutto sul bianco, una specie di bar privato della famiglia Favieros. Il complesso è protetto da un muro e da un sistema di telecamere a circuito chiuso. L'interno è visibile solo attraverso l'alta cancellata.
Un giardiniere innaffia il prato.
"Voglio farti una domanda."

Sente la mia voce, chiude il rubinetto dell'acqua e si avvicina.
"Commissario Charitos. Voglio parlare con la signora Favierou o con qualcuno dei ragazzi."
[In greco per le donne i cognomi si declinano e possono prendere la terminazione del femminile oppure il genitivo. Ecco perché la moglie di Iason Favieros si chiama Sotiria Favierou. (N.d.T)]
"Non sono in casa," mi risponde secco.
“Quando tornano?”
Solleva le spalle. "Sono via, in nave."
Dalla pronuncia si capisce che non è greco, ma non mi pare neanche albanese.
"Sei un oriundo del Mar Nero?"
"Sì," risponde. Se non è una cosa è l'altra.
"Quando tornano i padroni?"
"Non so. Chiedi al signor Ba, di sopra."
" Aprimi."
"Non posso. Suona il campanello, ti apriranno da sopra. "
Suono il campanello come mi dice.
"Sì?"
"Polizia," rispondo secco.
Quando hai a che fare con stranieri, la cosa migliore da fare è dire la parolina magica: "Polizia." O ti aprono subito o ti prendono a pistolettate. Dato che questa seconda ipotesi è abbastanza improbabile a casa di Favieros, la cancellata comincia a dividersi in due. Cerco la funicolare per salire il mezzo ettaro di terreno ripido che mi separa dalla casa, ma non la vedo sicché mi tocca arrampicarmi sulle scale che trovo sulla sinistra del parco. A metà strada sono senza fiato, perché sono arrugginito a causa dell'immobilità cui mi ha costretto Adriana durante la convalescenza e ora le gambe mi tremano a ogni minimo sforzo.
Furbo Favieros, dico tra me mentre salgo. Non è andato a Ekali a costruirsi la villa, per non farsi accusare di essersi venduto al sistema per diventare un grosso squalo, ma l'ha costruita a Porto Rafti, in modo che ha mantenuto il profilo progressista, e in più avrà comprato il terreno per quattro soldi.
Sullo spiazzo con il bar privato, mi accoglie un asiatico, basso e scuro.
"Cosa desidera?" mi chiede ad alta voce.
"Sei Ba?"
"Sono mister Barwan, il butler," mi risponde ufficialmente, e di nuovo: "Cosa desidera?"
Ma guarda un po', aveva anche il maggiordomo Favieros, che si dava arie di uno che non ci bada, con la barba lunga, i jeans e la giacca stazzonata. Ora può anche darsi che il titolo di butler se lo sia auto attribuito il tailandese per far salire le sue azioni. "Cosa desidera?" mi chiede ancora una volta, per darmi un saggio della sua insistenza asiatica.
"I tuoi padroni non sono in casa?"
"Esattamente. La signora Favierou, la signorina Favierou e il signor Favieros junior sono partiti con il loro yacht dopo il funerale."
"E quando tornano?"
"Non lo so."
Ha la pronuncia straniera, ma il greco lo parla bene, come se avesse in mano una grammatica e cercasse, il punto in cui mettere il soggetto, il verbo e il complemento oggetto. Penso di chiedergli come faccio a mettermi in contatto con la moglie di Favieros, ma poi lascio perdere, perché potrei metterla in agitazione, indurla a telefonare alla polizia, e allora la mia missione segreta andrebbe a gambe all'aria. Decido per il momento di limitarmi al personale di servizio della casa e poi vediamo.
"Vorrei farti alcune domande."
"Non posso rispondere. Non sono autorizzato."
Non do importanza alla sua replica e continuo. "Ti è sembrato che il signor Favieros sia cambiato negli ultimi tempi? Ti sembrava preoccupato, di cattivo umore?"

"Non posso rispondere. Non sono autorizzato." "Non ti sto chiedendo di dirmi chissà quale segreto: solo se ti è sembrato cambiato o, diciamo, nervoso." "Non posso rispondere. Non sono autorizzato.
Allungo la mano all'improvviso, lo afferro per il braccio e comincio a trascinarmelo dietro.
"Dove mi porta?" mi chiede sbalordito. "Ho il permesso di soggiorno, il permesso di lavoro, trattenute,
mutua. Non sono illegal."
Illegal: ecco, finalmente, una parola che non conosce. "Ti porto alla Centrale per l'interrogatorio," replico tranquillamente, "e se non vuoi rispondere perché non sei autorizzato, rimarrai chiuso in cella finché i tuoi padroni non saranno tornati e non ti daranno l'autorizzazione."
"Il signor Favieros non è cambiato," mi fa con la disposizione migliore del mondo, come non fosse successo nulla. Come sempre.
Continuo a tenerlo per il braccio, per non perdere il contatto. "Forse era cambiato qualcos'altro. I suoi orari, per esempio. Non è che la sera tornava più tardi del solito?"
"Tornava alle undici, undici e mezza al più tardi. Ma..." si ferma all'improvviso, come se si ricordasse di qualcosa.
"Cosa?"
"Usciva più tardi la mattina. Verso le dieci." "Prima, invece, a che ora usciva?"
“Verso e otto e mezzo, le nove.”
Cosa significava ciò? Chissà. Forse era solo stanco e dormiva un po' di più. "Chi altro c'è in casa ora?"
"Due cameriere. Tania e Nina."
"Falle venire. Voglio parlare anche con loro."
Va verso la portafinestra della veranda, e grida i due nomi. Tempo un minuto e si presentano due biondone, una altissima, l'altra di altezza media, con i grembiuli azzurri e le pettorine bianche, che strillano di essere ucraine. Se in casa di Favieros il personale proviene da metà degli stati dell'ONU, mi chiedo che cosa succederà nei suoi cantieri.
Faccio anche alle ucraine le stesse domande che ho fatto al tailandese e ne ricavo le stesse risposte. Questo vuol dire che, a prima vista almeno, nella vita di Favieros non era cambiato nulla di cui potesse accorgersi il personale di servizio.
"A che ora usciva di casa per andare a lavorare il signor Favieros?" chiedo alle cameriere.
"Ma gliel'ho già detto," sbotta il butler, infastidito dal fatto che metta in dubbio la sua parola davanti alle sue sottoposte. "Alle dieci!"
"Lavorrava kvi," aggiunge l'altezza media.
"E tu come lo sai?" chiede il butler come per rimproverarla.
"Io puliscio piano di sopra e vede," risponde l'ucraina.
“Lavorrava computer.”
"Andiamo, fammi vedere," le dico. Non che mi aspetti chissà cosa ma è una buona occasione per dare un' occhiata al resto della casa.
L'ucraina mi fa passare da un salone di marmo costoso con pochissimi, ma modernissimi mobili. Saliamo al piano di sopra da una scala interna, e mi apre di sbieco una porta. Lo studio è ampio, con una grande vetrata che guarda nel parco. Anche qui i mobili sono contati: la scrivania con la poltrona, e davanti altre due poltrone. I due muri sono pieni di libri. Sopra la scrivania troneggia il grosso schermo di un computer nero. La superficie della scrivania è la copia conforme di quella di Ghikas: pulitissima, senza neanche una carta sopra. Getto un' occhiata rapida alla biblioteca e mi accorgo che Favieros si è fermato in un punto a metà tra il KKE, il partito comunista greco, e Rigas Feraios, il grande teorico settecentesco della rivoluzione contro il dominio ottomano. Libri di storia, di filosofia, una grande edizione dell'opera omnia di Marx ed Engels in inglese, storie del movimento operaio e comunista e molti altri libri di economia. Non ci sono né classificatori, né cartellette.
Scendo dalla scala interna e trovo il tailandese che mi aspetta in fondo. alle scale come un piolo conficcato nel terreno. L'ucraina alta è andata via e quella media è rimasta al piano di sopra. Mi

avvio verso il bar privato con il tailandese alle calcagna. Mi vede scendere la scala e ne deduce che ho deciso di andarmene.
Il giardiniere continua a innaffiare: "Favieros non aveva l'autista?" gli chiedo quando gli arrivo vicino. "No, guidava da sé. Una bebè cabrio."
"Una bebè?"
"BMW" replica, lanciandomi uno sguardo sprezzante per la mia ignoranza.

10

Arrivo al capolinea della corriera di Porto Rafti verso le dodici. Dato che non devo tornare a casa a mezzogiorno, mi viene in mente di fare una seconda gitarella per andare a visitare il cantiere di Pavieros al villaggio olimpico. Chiedo al capostazione da dove partono gli autobus per Thrakomakedones, e mi guarda come se gli avessi chiesto come si arriva ai fiordi norvegesi.
"Prova in piazza Vathis," mi risponde. "Tutti questi immigrati del terzo mondo partono da laggiù."
Mentre mi dirigo verso piazza Vathis sento la pancia che gorgoglia e mi viene in mente che sono passato dalla convalescenza al lavoro senza aver festeggiato il ritorno. Sulla Aristotelous trovo un souvlatzz'diko e ordino due souvlakia, pitta ghiros e tutto il resto. Mangio in piedi, chino in avanti per non sbrodolarmi, e sento che sto rientrando alla grande nel clima lavorativo. Non mi preoccupa particolarmente il fatto che i muratori mi sentiranno puzzare di tzatziki.
Il capolinea degli autobus per Thrakomakedones si trova sulla piazza, ma 1'autobus che è in sosta ha le porte e i finestrini chiusi. Il conducente con il capostazione se ne stanno a chiacchierare fitto fitto e manco ci vedono.
"Quando parte?" chiede una signora anziana al conducente.
"Aspetti, ne arriva un altro," taglia corto il tipo.
L' altro fa la sua comparsa dopo venti minuti, non prima che i cinque passeggeri in attesa siano diventati cinquanta. Devo riportare in auge tutti i miei ricordi della scuola di polizia in materia di dispersione di assembramenti non autorizzati per assicurarmi la salita sul mezzo e un posto a sedere.
L'autobus parte, ma si ferma ogni venti metri, perché c'è o un semaforo rosso o un ingorgo. Quando non capita niente del genere, fa una fermata. Più o meno all'altezza di Kòkkino Milo, gli occhi mi si chiudono e mi addormento. Sento confusamente le voci intorno a me come un rumore di fondo e sogno di trovarmi ancora nel mio letto di dolore, all'ospedale, pieno di tubi e con la maschera di ossigeno. Apro gli occhi e vedo Adriana china su di me. "Che cosa ti ho sposato a fare?" mi dice furibonda. "Non mi hai dato altro che preoccupazioni e amarezze. E fossi stato chissà chi, poi. Macché: sei solo uno sbirro, sai che roba!"
Mi sveglio per una brusca frenata senza sapere dove mi trovo. "Siamo arrivati?" chiedo al mio vicino, come se sapesse dove sto andando.
"La prossima è il capolinea," risponde. Sospiro di sollievo.
Non so dove si trova esattamente il villaggio olimpico, e decido di prendere un taxi per non stare a perder tempo.
"Dove andiamo?" mi chiede il tassista quando mi siedo al suo fianco.
"Al villaggio olimpico."
Frena di botto, come è partito, e mi apre la porta. "Non voglio neanche sentirne parlare," mi fa. "Vengo giusto di là. Ho sudato sette camicie per tirar fuori la sempre." Fa un breve pausa e aggiunge: "Favieros aveva ottimi rapporti con tutto il personale. Non solo con noi ingegneri, ma anche con i semplici operai. Chi aveva un problema poteva andare da lui per trovare una soluzione. Si interessava di tutti e tutti gli volevano bene. D'accordo, magari era un po' ammanicato, però era uno che ti dava una mano. La verità va detta..."
"E non hai notato nessun cambiamento nel suo comportamento? "
"No, a parte quello che le ho detto... Era un po' preoccupato... Un po' distratto. Il perché, però, non lo so."
"Dove lavoravano i due curdi?"

"Alla rete fognaria. Con Karanikas, il capomastro che era qui quando è entrato." Fa fatica a trattenere l'irritazione nei confronti del quarantacinquenne.
"Dove posso trovarlo?"
"Dev'essere da qualche parte tra la seconda e la terza fila di villette appena fuori di qui."
Mi si conferma quel che mi ha detto il personale di servizio a Porto Rafti. Non era cambiato nulla di molto evidente nel comportamento di Favieros, però per arrivare al suicidio o doveva veramente ricevere delle minacce da parte dei nazionalisti di "Filippo il Macedone", oppure aveva guai personali.
Tra la seconda e la terza fila di case mi imbatto in una squadra di operai che parlano con Karanikas.
"Commissario Charitos," gli dico una volta che gli sono arrivato vicino.
"Venite a ondate?" mi chiede invelenito mentre lo sguardo mi fa capire che mi caccerebbe via a pedate.
"Che significa?"
"Sono già venuti due tuoi colleghi e ci hanno fatto perdere mezza giornata di lavoro. Ora arrivi tu e prevedo che ci farai perdere 1'altra mezza. Dobbiamo aspettarne degli altri? "
"Che razza di domande mi fai? Ti debbo qualche spiegazione, per caso?" Si rende conto di aver esagerato e ritorna nei ranghi. "Questi due curdi, che tipi erano?"
"Cosa vuoi che ne sappia... I loro nomi li ho saputi dalla televisione."
"Perché, non lavoravano qui?" gli chiedo sorpreso.
"Sì che lavoravano qui, ma hanno certi nomi strani che li senti e te li dimentichi all'istante. È più facile chiamarli 'Ehi, albanese, curdo, bulgaro!' a seconda da dove arrivano."
"Avete molti stranieri nel cantiere?"
Ritorna al tono ironico. "Cosa vuoi che ti dica... Quel che non capisco è perché non costruiamo le opere olimpiche in Albania, in Bulgaria o in Curdistan. Sarebbe più semplice dato che le Olimpiadi le abbiamo prese per loro: sono loro a lavorarci."
"Eh, non esagerare. Poi le sparate ai quattro venti queste stronzate e fomentate un sacco di fanatici."
"Sai quanti greci ci sono nel cantiere? Due ingegneri e quattro capimastri, totale sei. Tutti gli altri sono balcanici o vengono dal terzo mondo." All'improvviso sbotta: "Siamo un popolo di buoi e ci pigliano per il culo! Perché i nostri disoccupati non vengono qui a sfasciare tutto? Gli unici che hanno alzato la testa sono questi... macedonomachi. "
"Intendi riferirti all'organizzazione 'Filippo il Macedone'?"
"Proprio loro. Se si fanno comandare dal Macedone, saranno macedonomachi, come quelli che hanno combattuto per la libertà della Macedonia. "
"Sicché concordi con quel che dice l'organizzazione nella sua rivendicazione del suicidio di Favieros?"
Mi guarda furbo e sorride. "Non provare a mettermi in bocca cose che non ho detto," mi fa, come se mi avesse letto nel pensiero e si volesse divertire. "lo non so che cosa c'è scritto nella rivendicazione. So solo che ho a che fare con albanesi, curdi, bulgari, arabi. Sono loro che costruiscono il villaggio olimpico e lo costruiscono a loro immagine. Che ti aspetti da muratori che per tutta la vita hanno mescolato paglia e fango per tirar su le loro capanne?"
Lo fisso per un po', ma regge il mio sguardo, perché è convinto di aver ragione e non si sente in imbarazzo.
"Non ti era particolarmente simpatico Favieros, eh?"
Scrolla le spalle con indifferenza. "La vita è una nuotata," mi fa. "C'è chi nuota nell'oro, chi nuota nelle acque profonde, chi nuota nella merda. Favieros nuotava nell'oro. Ora, se l'hanno suicidato o si è suicidato per i rimorsi o perché gli ha dato di volta il cervello non lo so e non mi interessa neanche. lo faccio il mio lavoro e sono ben contento di nuotare nelle acque profonde, perché un domani metteranno al mio posto un capomastro di Valona e allora nuoterò nella merda."
Considera finita qui la conversazione e corre a controllare la rete fognaria, che probabilmente è destinata a diventare la sua futura piscina personale.

11

Alle nove suona il campanello. Sto bevendo il caffè del mattino in soggiorno, e cerco il lemma "lavare" per trovare una definizione dell'espressione "lavaggio del cervello". Non trovo nulla perché evidentemente, nel 1955, anno in cui è uscito il dizionario del Dimitrakos, il lavaggio del cervello non interessava nessuno, mentre oggi è arrivato fino nella nostra camera da letto, dove Adriana ieri ha fatto un bucato vero e proprio delle mie meningi perché ho fatto tardi, e ho ricominciato con la solita solfa ed è una vergogna che Ghikas mi prenda in giro, e mi faccia interrompere il congedo per convalescenza, e che quel che lei è riuscita a rimettere in piedi in due mesi, io lo distruggerò in due giorni e. . .
"Entra! "
La voce arriva dall'esterno, tagliente, determinata. Mi sembra di essere tornato indietro ai primi anni nel Corpo, quando sentivo qualcuno che gridava "Charitos!" e mi ammazzavo per correre a rispondere.
"La tua nuova aiutante. "
Il portone di ingresso resta aperto. Davanti c'è parcheggiato un furgoncino. Nell'atrio compare Koula con lo schermo di un computer in braccio. La segue un giovanotto sui ventidue anni, che porta il calcolatore.
"Lascialo lì, Spirakos, e vai a prendere il tavolino," gli fa Koula.
Mi toccano due sorprese insieme e non so a quale delle due dare la precedenza. Innanzitutto non mi aspettavo di vedermi davanti Koula con un computer, e in secondo luogo mi si è presentata un' altra Koula. È in jeans e maglietta, ha i capelli legati a coda di cavallo e non è affatto la mannequin in uniforme che mi dà il buongiorno nell'atrio dell'ufficio di Ghikas. Ricorda una studentessa, o una ragazza impiegata in un' azienda.
Mi riprendo dalla seconda sorpresa e passo alla prima. "Che cosa vedo, Koula? Il tuo capo ti ha anche dato un computer?"
Lei scoppia a ridere. "E dài, signor Charitos! Ci mancava anche che mi dessero il computer! È di mio cugino Spiros, che studia informatica. Ne aveva uno in più e me l'ha dato."
Lo Spiros in questione sopraggiunge con il tavolino.
"Lascialo pure, lo sistemo io, Spirakos," gli fa dolcemente Koula. "Ti presento il commissario Charitos."
Il giovanotto mi lancia un' occhiata in tralice e mi dice "ciao" a mezza bocca. Quindi ritorna al furgoncino. È evidente che non ha alcuna simpatia per gli sbirri. Kùula lo guarda mentre si allontana e scoppia a ridere.
"E il figlio della sorella di mia madre," mi spiega. "E non sa cosa mi ci è voluto per non farmi odiare, dato che faccio la sbirra." Quindi mi mostra il computer e il tavolino. "Troveremo un posto per queste cose?"
"Ma a che ci serve un calcolatore, Koula?"
"Ma che dice? Qui giochiamo ai detective in gamba. Non avrà a disposizione né rapporti né archivi. Come farà a ricordarsi quel che avrà visto e quel che avrà sentito da tanta gente?"
Dice bene, ma anch'io so il fatto mio, e prevedo che avrò molte difficoltà a convincere Adriana a darci il posto per sistemare il computer. Non ci metterebbe nulla a sbatterlo in soffitta.
La trovo in cucina che sciacqua i piatti e le tazzine della colazione.
"Dove possiamo mettere un computer che ci serve per il lavoro?" le chiedo.
Si, asciuga le mani in uno strofinaccio e si fionda, furibonda, in soggiorno. Senza dire una parola spinge più a destra la poltrona di legno intagliato con il cuscino ricamato che ha ereditato da sua madre, e ricava spazio a sufficienza per farci stare il tavolino del computer. Quindi si avvia di nuovo verso la cucina, ma all'ingresso del soggiorno si imbatte in Koula che l'aspetta con un sorriso timido.
"Buongiorno signora Charitou. Sono Koula," le fa. "Buongiorno figliola."

Riesci a capire se Adriana ha qualcuno in simpatia o in antipatia dalle dimensioni che assumono le sue labbra. Se gli sta simpatico, gli sorride con le labbra a dimensione naturale. Quanto più gli è antipatico, tanto più le labbra si restringono. Nel caso di Koula sono quasi scomparse.
Koula continua a sorridere come se non si fosse accorta del suo atteggiamento. lo però sto per sbottare. In fin dei conti, che cosa c'entra la ragazza se ho deciso di rimettermi a lavorare? Intanto che Koula collega il computer, io la aggiorno sulle mie visite di ieri alla casa e al cantiere di Favieros. Quando le dico che Favieros ultimamente si attardava in casa la mattina per lavorare al computer smette di trafficare e mi guarda.
"Come si potrebbe fare per farmi dare un'occhiata al suo computer?"
"Non credo che il butler ce lo permetterà prima che la famiglia sia di ritorno. Ma che cosa potrebbe avere il computer di Favieros oltre a progetti e a studi di statica?"
"Questo non si può sapere, signor Charitos. Oggi come oggi da un computer puoi ricavare tutta la storia del suo utilizzatore, se sai dove e come cercare. Dagli interessi professionali a quelli personali, ai giochi, alle persone con cui chiacchiera e a cui scrive. Le cose più incredibili."
Mi sembra un' esagerazione, ma non perdiamo nulla a darci un' occhiata. Però la precedenza ce l'ha una visita negli uffici della "Domitis SpA", per completare la mia conoscenza della cerchia più stretta di Favieros. Non mi aspetto di venire a sapere nulla di sconvolgente, quel che mi interessa principalmente è cercare di capire qual è il clima che si respira in azienda dopo la volontaria dipartita del fondatore e proprietario.
Koula ha acceso il computer e ci sta lavorando. La lascio per andare a chiedere a Adriana se ha le chiavi della Mirafiori. Sono deciso a mantenere la promessa e a far guidare Koula per non tirare troppo la corda.
Adriana prepara le dolmades con la salsina di uovo e limone, ed è nella fase in cui avvolge il ripieno nelle foglie di vite. Mi sente entrare ma non solleva lo sguardo.
"Mi dai le chiavi della Mirafiori?" le chiedo con calma, e specifico: "Guida Koula."
"Ce l'hai tu."
"No, non ce l'ho io. Dopo l'incidente le hanno date a te, insieme ai vestiti e a tutto il resto."
"Te le ho date."
"Non me le hai date e non te le ho chieste, perché non c'è stato bisogno di guidare da allora."
"Te le ho date e non te lo ricordi."
Comincio a perdere la pazienza perché so dove vuole andare a parare. Vuole spedire le chiavi agli oggetti smarriti per non farmi prendere la macchina. Riesco, comunque, a mettere un freno alla mia collera e le dico, molto tranquillamente: "D'accordo, chiamerò la concessionaria Fiat per farmi mandare un fabbro che mi apra la macchina e mi faccia delle chiavi nuove. La dolorosa si aggirerà intorno ai 300 euro perché si tratta di un modello vecchio e in questi casi ti fanno pagare sempre un patrimonio."
Butta il dolmadaki mezzo aperto nella pentola ed esce dalla cucina. Dopo due minuti torna con le chiavi della Mirafiori.
"Eccole. Le avevi messe nell'armadio, sotto la tua biancheria e te ne eri dimenticato!" mi fa e le butta sul tavolo.
Mi maledico perché non ho avuto la presenza di spirito di starle alle calcagna e seguirla in camera da letto. L'avrei colta in flagrante mentre tirava fuori le chiavi dal suo nascondiglio, mentre ora mi butta addosso la responsabilità e non ho elementi di prova per contrastarla.
Prendo le chiavi senza dire una parola ed esco dalla cucina. Koula ha spento il computer e aspetta.
"Andiamo," le faccio, e le spiego che stiamo andando a far visita agli uffici di Favieros.
Resta per un istante sulla soglia del soggiorno, poi, invece di seguirmi, si dirige decisa verso la cucina.
"Prepara i dolmadakia?" chiede ad Adriana con ammirazione. "Deve assolutamente farmi vedere come avvolgerli, perché a me si aprono sempre."

Segue una breve pausa, quindi Adriana dice: "Va bene, ti faccio vedere, non è poi niente di speciale." Quest'ultima frase la dice come se le dicesse: "Ma sei proprio un'incapace!" Ma Koula continua imperterrita.
"Sa, da quando mia madre è morta sono io a cucinare. per mio padre. Lui adora i dolmadakia, ma tutte le volte che li preparo, poveretto, deve mangiare separatamente il ripieno e le foglie di vite."
Adriana ha sollevato finalmente lo sguardo e la osserva. Sebbene la sua espressione non sia cambiata, io che la conosco capisco che ha apprezzato il fatto che Koula si occupi del padre.
"Un giorno resta qui mentre li preparo e ti farò vedere," le dice sorridendo. Il sorriso è ancora striminzito, ma con un po' di labbra in più.
Una volta fuori do a Koula le chiavi della Mirafiori che è parcheggiata all'angolo tra la Aroni e la Protesilaou. "Guidi tu," le dico. "Adriana ha posto il veto." Ride: "Non si preoccupi. Al corso di guida ho preso ottimo. "
Le portiere si aprono normalmente, ma è lì che si ferma la buona volontà della Mirafiori. Quando Koula cerca di metterla in moto, prima brontola e poi si ferma. Al quarto tentativo, dà due scrolloni che manca poco ci proiettino fuori del parabrezza e poi parte, rantolando.
Gli uffici della "Domitis SpA" sono sulla Timolèontos, non lontano dal Primo cimitero. Mi fa piacere che non siano troppo distanti da casa, così non dobbiamo sforzare troppo la Mirafiori dopo due mesi di immobilità, ma la mia gioia dura poco. Alla svolta della Vassileos Konstandinou ci troviamo davanti un muro di macchine. A causa dei lavori per le Olimpiadi, Atene si è trasformata in un terreno arato, ma gli automobilisti non si sono dotati in tempo di trattori per cui cercano salvezza nelle strade che non sono state ancora scavate e la circolazione va in blackout. Un vigile che staziona all'angolo tra la Vassileos Konstandinou e la Rizari ci fa cenno d smammare con la mano, non perché vuole che liberiam l'incrocio più in fretta, ma perché ormai, disgustato, no vuole più vederci. E proprio quando cominciavo a respirare, pensando che la Mirafiori se la sarebbe cavata alla grande in tutto quel parti-ferma, ecco che si blocca a semaforo rosso della Diakou. Il motore si spegne e quando si accende il verde, non ne vuole proprio sape. re di ripartire. Dietro di noi strombazzano come indemoniati e Koula si innervosisce perché a ogni tentativo il motore si ingolfa sempre più, mentre gli automobilisti che riescono a scivolare e a superarci ci mostrano le cinque dita e il palmo aperto, in segno di maledizione, tanto per tirarci su il morale.
"Lascia, la metto in moto io," le faccio.
Mentre mi ingegno in tutti i modi per cercare di convincere la macchina a rimettersi in moto, al mio fianco si ferma una cabriolet. Al volante siede un giovanotto con il coccodrillo sulla maglietta e i capelli dritti e inamidati. Una volta si inamidavano i colletti, ora inamidiamo i capelli.
"Ah, vecchio bastardo, che te ne fai della ragazza con quel catorcio?" mi grida irritato. "E noi, con la cabrio, andiamo in giro all'asciutto. Ma guarda che culo il vecchio bastardo!" Accelera e ci svuota addosso tutto il fumo dello scarico per soffocarci e vendicarsi.
Sono talmente arrabbiato che mi sono dimenticato che sono rimasto bloccato con la Mirafiori a un semaforo. Lancio uno sguardo di sbieco a Koula che cerca di mantenersi seria, ma non ci riesce e scoppia in una risata sfrenata.
"È in questi momenti che dentro di me si risveglia lo sbirro cattivo e mi viene da arrestare chiunque mi si presenti davanti," le dico.
"Dai, mostri un po' di comprensione."
"Di che comprensione parli?"
"Ma non ha capito? La sua ragazza lo ha lasciato e lui si sfoga su di lei."
Questa interpretazione non mi era neanche passata per l'anticamera del cervello e mi riempie di tale soddisfazione che giro la chiave come l'accarezzassi e la Mirafiori parte al primo tentativo.

12

Mi aspettavo un moderno complesso di uffici di cemento scuro e con le finestre schermate, e invece mi trovo davanti un palazzo neo classico a tre piani, restaurato da pochissimo. Il moderno

complesso di uffici lo trovo sul retro. All'inizio mi sembrano due costruzioni separate e distinte, invece, guardando di sbieco, scopro un ponticello in vetro che unisce il vecchio al nuovo edificio. Iason Favieros giocava a una specie di nascondino sociale, e lo faceva anche con la sua azienda. A prima vista, non voleva coabitare vicino ai grossi squali di Ekali, ma la sua casa a Porto Rafti è da grosso squalo. A prima vista, preferiva i palazzotti neo classici ai moderni centri direzionali, ma dietro al neoclassico c'era il complesso moderno. Vestiva Armani, ma stazzonato e senza cravatta. Certo, tutto questo poteva anche rivelare il disagio che prova la gente di sinistra per la ricchezza, che la porta a coprirla con una
foglia di fico, non tanto per non mostrarla, quanto per non vederla loro stessi. Forse però responsabile è anche quella sindrome di illegalità che si portano dietro e che li fa continuare a giocare a nascondino come un inutile esercizio, anche quando non ce ne sarebbe più bisogno.
Nell'ampia anticamera, di fronte all'ingresso, troneggia il ritratto di Favieros circondato da un nastro nero in segno di lutto. Più in basso un gran numero di mazzi di fiori. L'impiegata alla reception è una simpatica cinquantenne, vestita in modo semplice e senza trucco.
"Buongiorno. In che cosa posso esserle utile?" mi chiede gentilmente.
"Commissario Charitos. Lei è l'agente Koula..." improvvisamente mi rendo conto che non conosco il cognome di Koula e mi gelo. Fortunatamente lei capisce e interviene.
" . .. Kalafati. Angheliki Kalafati."
"Vorremmo parlare con un responsabile."

"C'è qualche problema?" chiede inquieta. È appena passata da un grosso guaio e si aspetta ora, fatalisticamente, il prossimo.
"No, assolutamente nulla. È una pura formalità. Capisce, quando si suicida un personaggio tanto conosciuto, e per di più in pubblico, la polizia è obbligata a fare un'indagine formale per non venir accusata, un domani, di non essersene interessata."
Dentro di me spero che" la mia filastrocca le sembri convincente perché a qualcuno non venga improvvisamente l'ispirazione di telefonare alla polizia.
" Accomodatevi un istante," replica, e solleva la cornetta.

Ci sediamo su due poltrone di metallo che si trovano
di fronte alla sua scrivania. L'ingresso è stato restaurato con precisione scolastica. Copertura in legno fino alla metà del muro, poi la parte superiore in rosa chiaro. Le decorazioni del soffitto sono state ricuperate in pieno e ti fanno venire la nostalgia di un lampadario con le candele. Anche 1'arredamento è egualmente elegante, come in tutti gli uffici: poltrone di metallo, scrivanie di legno e metallo, computer. Ma non infastidisce affatto. Forse perché è così neutro che viene assorbito dal neoclassico restaurato che lo rende invisibile.
La cinquantenne abbassa la cornetta: "Vi riceverà il signor Zamanis, il nostro direttore generale. Seguite il signor Aristòpoulos," e mi mostra un giovane con la camicia a maniche corte e la cravatta che è appena entrato e ci aspetta.
Saliamo al terzo piano, passiamo il ponte dei sospiri ed entriamo nella parte moderna. Qui l'arredamento è austero, non ricorda più il periodo dei primi re, Ottone e Amalia di Grecia. Gabbiette di novopan come quinte teatrali in fila, in cui siedono uomini e donne che digitano sui tasti dei loro computer o parlano al cellulare.
Aristòpoulos ci guida verso una porta in fondo, l'unica porta in tutto il piano. Una volta i ricchi abitavano nei palazzotti neo classici e i servi nelle catapecchie. Ora li divide solo una porta. Davanti alla porta gli attori e dietro l'impresario. E questo è tutto.
La cinquantenne numero due che incontriamo ha i capelli raccolti, indossa un pantalone bianco di lino e una camicetta, ma è anche lei senza trucco, come la prima. Improvvisamente mi rendo conto che Dev'essere il loro modo di mostrare il lutto per la morte di Favieros e mi piace.

"Prego, il signor Zamanis vi aspetta," mi fa, e aggiunge immediatamente: "Possiamo offrirvi qualcosa?"

Rifiuto cortesemente e Koula si affretta a seguire la mia linea.

Zamanis deve avere più o meno la stessa età di Favieros, ma gli elementi in comune tra loro finiscono qui. Favieros era di altezza media ed era ostentatamente trasandato. Zamanis, invece, è alto ed elegante. Favieros aveva folti capelli e una barba di qualche giorno. Zamanis è rasato e ha cominciato a perdere i capelli. Ci accoglie in piedi e mi tende la mano. Dopodiché la offre anche a Koula, ma meccanicamente, senza neanche guardarla, perché il suo sguardo è fisso su di me.
"Le confesso che la sua visita mi ha un po' sorpreso." Accentua le parole a una a una, come per sottolinearle. "A cosa si deve questo improvviso interessamento della polizia per la tragedia che siamo vivendo?"
"Non è improvviso," gli rispondo. "Semplicemente abbiamo aspettato che passassero i primi giorni, che sappiamo essere i più difficili, prima di disturbarvi. Del resto, non c'è nulla di urgente. Si tratta di una procedura del tutto formale."
"Procediamo, quindi, con le formalità."
Aspetta che ci accomodiamo e quindi ci spara addosso con un tono secco e deciso: "Cosa volete sapere? Se mi aspettavo che Iason si sarebbe ucciso? La risposta è 'no'. Se aveva ragioni per uccidersi? No, tutto andava per il meglio. Se sono stati questi sporchi fascisti a indurlo al suicidio? Ancora una volta no, hanno preso la palla al balzo per farsi pubblicità. Se mi sarei mai aspettato che Iason avrebbe spettacolarizzato in quel modo il suo suicidio? La risposta è 'no' per la quarta volta. E ora che ho risposto a tutte le vostre domande, lasciatemi fare il mio lavoro. I cantieri vanno avanti e tutto il peso è caduto sulle mie spalle."
Koula non sa se deve alzarsi o no, e mi guarda incerta sul da farsi. Ma vede che non mi muovo e si adegua.
"La ringrazio di averci evitato l'impegno di doverle fare noi le domande," gli rispondo gentilmente e senza ombra di ironia. "Però non ha risposto a una domanda: perché si è suicidato Iason Favieros?"
Solleva le mani in segno di impotenza. "Non le ho risposto perché non posso," mi risponde con sincerità. "Dal momento in cui ho assistito a quell'orrendo spettacolo televisivo, mi rompo la testa per trovare una risposta a questa domanda, ma inutilmente."
"Esclude che questo gruppuscolo nazionalista lo stesse ricattando?"
Scoppia a ridere. "Ma che dice, signor commissario. Se fosse successo qualcosa del genere, sarei stato il primo a saperlo e di certo non 1'avremmo tenuto nascosto alla polizia. E, in fondo, se dovessero ricattarci per le maestranze straniere, dovrebbero ricattare anche tutte le altre imprese edili greche."
"Aveva dei nemici?"
"Ovviamente. Tutti gli altri imprenditori che partecipano agli appalti statali. Viviamo in un mondo in cui tutti sono contro tutti. Siamo partiti con certi sogni e siamo finiti da tutt'altra parte, ma non vedo nessuno che sia rimasto deluso di ciò."
"Poco prima che Favieros si uccidesse, la giornalista che lo stava intervistando aveva parlato di connessioni con il governo."
Ride di nuovo. "E allora? Doveva suicidarsi perché era gradito? Quelli che si suicidano, signor commissario, sono gli esclusi."
Improvvisamente mi viene voglia di arrendermi. A tutte le risposte che Zamanis mi dà avevo già pensato io stesso e sono irrefutabili. "Aveva problemi psicologici?" chiedo con la logica di chi, dopo aver esaurito tutto il resto, la butta sulla psicologia, ed è la prima volta che la prontezza di Zamanis segna una battuta d'arresto.
"La stessa cosa mi sono chiesto anch'io, e molte volte da quel momento," mi risponde pensoso. "Anche solo quel modo di suicidarsi rivela una persona psicologicamente in crisi." Si ferma di nuovo e fissa lo sguardo sul portamatite sulla scrivania, come se cercasse di concentrare il suo pensiero.
"Iason ne aveva passate molte, signor commissario. Non so se conosce la sua biografia..."
"No."
"Eppure dovrebbe."
"Perché?"

"Perché è stato uno dei dirigenti della resistenza contro la dittatura militare. Ha subito tremende torture da parte della polizia militare, la ESA. A un certo punto hanno addirittura temuto che morisse e l'hanno rilasciato, perché non volevano storie all'estero. Tutto ciò lascia senz'altro delle ferite psicologiche. Ciclotimia, improvvise perdite di memoria."
"E aveva sintomi del genere prima del suicidio?" Torna a riflettere. "Interpretando le cose ex post, direi
di si. Ma non ci avevo dato particolare importanza." "Cioè?" .
"Era - come dire? - distante, come se avesse la testa altrove. Aveva lasciato tutto a me e si chiudeva da solo nel suo ufficio. Un paio di volte sono entrato e l'ho visto che giocava al computer. . .
"Quanto tempo prima del suicidio è successo tutto questo:"
"Una settimana... Dieci giorni al massimo..."
"Possiamo dare un'occhiata al suo computer?" chiede timidamente, quasi si vergognasse, Koula. Le avevo detto che Favieros faceva la stessa cosa anche a casa. Mi impressiona favorevolmente il fatto che abbia collegato i due elementi, ma Zamanis le getta uno sguardo ironico.
"Perché, pensa forse che la ragione del suo suicidio si trovi nei giochini del computer?"
Potrei intervenire e metterlo un po' al suo posto, ma lascio che sia Koula a cavarsela da sola, per vedere come reagisce. Arrossisce violentemente, ma non si mangia la lingua.
"Non si sa mai che cosa si può scoprire in un computer: a volte le cose più incredibili."
Zamanis fa spallucce. Non sembra convinto, ma non si oppone neppure.
"L'ufficio di Iason è a questo stesso piano, ma nell'edificio vecchio. È da lì che è partita l'impresa e non se ne voleva distaccare. Informo la signora Lefaki, la sua segretaria particolare."
"A proposito, che cosa pensi di trovare nel computer di Favieros?" chiedo a Koula mentre ci avviamo per il corridoio. "Te l'ha detto Zamanis: faceva i solitari, dio l'abbia in gloria!" .
Si ferma in mezzo al corridoio e mi guarda con uno sguardo pieno di commiserazione. "Sa cosa faccio io quando ho sullo schermo un documento riservato? Di fianco apro il solitario. Ogni volta che nel mio ufficio entra qualche indesiderato: clicco sul solitario e copro il documento. Tutti pensano che stia cincischiando, invece copro i documenti riservati."
Mi ha azzittito, ma io non l'avevo mai vista giocare al solitario. Forse perché non appartengo alla categoria degli indesiderati, ma più probabilmente perché non guardo mai il computer, e quindi non vedo cosa c'è sullo schermo.
Ci avviamo di nuovo verso l'edificio neo classico, stavolta senza accompagnamento. L'atmosfera è completamente diversa. Come essere entrati in un'impresa dell'inizio del secolo scorso, da un mercante di alimentari e coloniali. In mezzo troneggia un grande salone, di quelli che ospitavano i balli di carnevale nei palazzi signorili, e tutt'intorno porte bianche. Le porte non hanno targhette come quella che ha piazzato Ghikas davanti al suo ufficio. Evidentemente non le hanno messe per non rovinare l'estetica, ma così siamo costretti a passare in rassegna tutti gli uffici finché non troviamo quello di Favieros.
Capitiamo con la terza cinquantenne. Questa è alta, bionda, vestita impeccabilmente e, naturalmente, senza trucco.
"Prego, signor commissario," mi fa non appena entriamo. Anche lei non bada affatto a Koula e questo comincia a irritarmi, perché ho l'impressione che ci considerino come un camion con il rimorchio.
La Lefaki apre una porta alla sua destra e ci fa entrare nell'ufficio di Favieros. Koula si arresta sulla soglia, si volta e mi guarda senza parole. La mia sorpresa non è da meno perché all'improvviso veniamo catapultati in uno studio legale degli anni cinquanta, con un divano di pelle nera, poltrone di pelle nera, pesanti tendaggi e un' enorme scrivania in noce. Gli unici oggetti moderni sono il video e una tastiera di computer sopra la scrivania. Ma guarda un po', mi dico: un tipo di arredamento a casa e uno diverso in azienda. Uno stile nel suo ufficio, e uno nell'ufficio dei suoi collaboratori. Alla fine perdi la bussola perché non sai più chi sia il vero Favieros.
La Lefaki ha capito la nostra perplessità e ci sorride: "Avete indovinato. Aveva trasferito qui lo studio legale del padre esattamente com'era. "

Koula va direttamente al computer. Prima di iniziare lancia uno sguardo alla Lefaki, come a chiederle il permesso.
"Non c'è problema," dice lei. "Il signor Zamanis mi ha informata. "
Lascio Koula alle prese con la macchina ed esco dall'ufficio con la Lefaki. Era lei che vedeva Favieros più spesso di tutti, e potrebbe confermarmi quel che mi hanno detto sia il tailandese sia Zamanis.

"Aveva notato, ultimamente, qualche cambiamento in Iason Favieros?" le chiedo.
La risposta le viene spontanea, come accade nelle persone che non hanno dubbi su quel che dicono.
"Sì. Era cambiato nell'ultimo periodo."
"In che modo? Può spiegarsi?"
Ci pensa su un po', per darmi una spiegazione esatta. "Aveva inspiegabili sbalzi di umore. Passava dall'iperattività all'apatia più completa. Un momento sbottava e si metteva a urlare senza ragione, e il momento successivo si chiudeva in se stesso e mi diceva che non voleva essere disturbato da nessuno."
"Non era sempre stato così?"

"Iason? Ma che dice! Era sempre dolce e cortese, sempre sorridente e aveva una parola amichevole con tutti. Tutti, qua dentro, lo chiamavano Iason: se lo chiamavi 'signor Favieros', si arrabbiava."
Improvvisamente scoppia a piangere, un pianto muto, di cui ci si accorge più dal tremito delle spalle che dalle lacrime. "Mi scusi, ma ogni volta che parlo di lui mi rivedo dinnanzi quella terribile immagine alla televisione." Si asciuga le lacrime con il dorso della mano. "Mi sembra che anche nella tomba, a occhi chiusi, continuerò a vedere quell'immagine."
"Che cosa faceva il signor Favieros quando si chiudeva nel suo ufficio?" le chiedo anche per toglierla d'impaccio. .
"Se ne stava davanti al computer. 'Ma che ci fai al computer tante ore al giorno? Scrivi un romanzo?' gli ho chiesto un giorno per stuzzicarlo. 'L'ho già scritto,' mi ha risposto molto seriamente, 'e ora lo sto correggendo."
Koula esce dall'ufficio.
"Ho finito, signor commissario. "

Salutiamo la Lefaki e lasciamo l'ufficio. Rinuncio all'ascensore e prendo le scale, per gustare ancora un po' la grandezza della belle époque del primo ministro Trikoupis.

"Ho bisogno di un programma che ricupera i file cancellati," mi dice Koula mentre scendiamo.

"Perché?"
"Perché non ho trovato nulla. E poiché sono convinta che Favieros non usava il computer solo per giocare a tetris, vuol dire che cancellava proprio le cose che lo interessavano.

La spiegazione mi sembra logica. "E dove lo trovi un programma del genere?"

"Il mio cuginetto è un asso in queste cose."

Ormai siamo usciti in strada, quando Koula si ferma all'improvviso e mi dice: "Posso chiederle una cosa?"

"Spara. "

"Perché Favieros aveva nella sua azienda tutte cinquantenni? Gli faceva schifo assumere una ragazza giovane che sarebbe disposta a tutto pur di lavorare?"
"Perché ha assunto tutte le donne che conosceva che hanno fatto la resistenza ai colonnelli." Resta di stucco e mi guarda. "Non guardarmi con quell'aria. I figli dei poliziotti hanno la precedenza per la scuola di polizia. I figli dei militari entrano di preferenza all'accademia militare, e nell'azienda di Favieros avevano la precedenza gli oppositori al regime. Lascia stare quel che dicono quelli di Filippo il Macedone. In Grecia ognuno cura il suo gregge."
Non mi sembra convinta, ma non osa contraddirmi.

Nel tardo pomeriggio telefono a Ghikas a casa sua per sapere se ci sono sviluppi sull'omicidio dei curdi. Non perché abbia cambiato opinione e ora pensi che la loro uccisione abbia a che fare con il suicidio di Favieros, ma perché dalle indagini potrebbe emergere qualcosa di utile.
"Non aspettarti nulla," mi fa Ghikas.
“Perché?”
"Perché Iannoutsos indaga sui mafiosi."
"Non è affare di mafia," ripeto deciso. "È quel che hanno detto: un' esecuzione, opera di nazionalisti dell'organizzazione 'Filippo il Macedone'."
"Vaglielo a dire."
Mi verrebbe voglia di dirgli che sarebbe affar suo far gli cambiare idea, ma so che tace apposta: lascia che si rompa le ossa da solo per scavargli la fossa.
"Tra qualche giorno, però, potrei avere novità."
"E come? Convincerà Iannoutsos a indagare in un'altra direzione?"
"No, ma forse ho trovato il modo di inviare il fascicolo all'antiterrorismo. Tu, novità?"
Gli racconto a grandi linee le mie visite nella casa e nell'azienda di Favieros.
"Insomma, nulla di insolito," mi chiede incredulo. "Come le dico: era un po' scontroso, si innervosiva
facilmente e si chiudeva spesso nel suo ufficio. "
"Perché? Perché dovrebbe isolarsi improvvisamente un imprenditore come Pavieros che dovrebbe avere la giornata che straborda di contatti e di riunioni? Guarda me, che vita faccio!" sottolinea con enfasi e mi ricorda il buon vecchio Ghikas che ha sempre avuto davanti a sé un solo punto di riferimento: se stesso. Ma subito dopo pone più chiaramente lo stesso interrogativo che interessa anche me: "Che cosa c'era di nuovo? Perché lasciava tutto e si chiudeva in se stesso, quando, tra 1'altro, non sembra che avesse problemi né professionali né personali?"
Non ho una risposta da dargli, per cui mi limito a un'informazione. "Koula ha dato una rapida occhiata al suo computer, ma mi ha detto che ci vorrebbe una ricerca più sistematica.
"Fidati di lei, su queste cose è un asso." Quindi, dopo una breve pausa, soggiunge: "E se qualcuno dell'ambiente di Pavieros volesse avere un contatto diretto con la polizia, tu dagli solo il mio nominativo, non fare altri nomi. "
Riattacchiamo e, se non altro, posso sentirmi soddisfatto perché mi ha dato un bastone per appoggiarmi mentre brancolo nel buio.
Adriana è seduta davanti alla televisione e segue un telequiz.
Non ho 'voglia di vedere che risponde correttamente a tutte le domande, e piange per i milioni che ha perso, quindi mi dirigo in camera da letto a trovare il Dimitrakos. Ma in quel momento suona il campanello della porta e vado ad aprire. C'è Panis, con un sacchetto in mano, che sorride.
Immagino sia un pensierino per Adriana, perché spesso le porta dei regalini per ringraziarla del fatto che cucina per lui.
Ma vengo smentito subito, perché tende il sacchetto a me. "Da parte di tua figlia," mi fa.
"Da Caterina?"
"Sì, un regalino."
La sorpresa cresce, perché non è abitudine di Caterina mandarmi regali da Salonicco. Fa economia persino sulla corrente elettrica per non pesare sulla famiglia. Lo apro subito e ne estraggo un libro, con una copertina ordinaria, piuttosto chiassosa - bianca, rossa e nera - che ricorda le edizioni con la storia e le risoluzioni del Partito comunista greco. li titolo del libro è Iason Pavieros: dalle galere della ESA ai saloni della Borsa. Autore un certo Minàs Logaràs, editore tale Sarandidis. Lo sfoglio meccanicamente e vedo che arriva alle 320 pagine.
Non mi impressiona tanto che qualcuno cerchi di sfruttare Favieros e il suo spettacolare suicidio, ma mi chiedo come abbiano fatto lo scrittore e l'editore a mettere insieme e a stampare una biografia di 320 pagine a soli dieci giorni dalla morte di Favieros. Sarebbe incredibile anche se l'avessero avuta già pronta per la pubblicazione.

Una coincidenza? Può essere, ma sembra difficile.
"Quando è uscito questo libro?" chiedo a Fanis. "Non lo so. Però gli fanno pubblicità."
“E Caterina come lo ha scoperto?”
"Caterina non legge solo dizionari, come te," replica ridendo e facendomi l'occhiolino.
"Parole al vento, Fanis," interviene Adriana. "Kostas si interessa solo di pulci. È lì che trascorre la vita."
Di solito, le pulci sono le lettere dei vocabolari che leggo, ma stavolta utilizza la parola con un senso più ampio, che comprende anche tutti i problemi irrilevanti, che di norma hanno a che fare con il lavoro, che mi prendono tempo e mi sottraggono al suo controllo.
Lascio perdere l'irritazione perché non mi va di litigare in presenza di Fanis. E, anche se non lo confesso neanche a me stesso, non voglio che pensi che la sua ragazza ha dei genitori che si azzuffano come cane e gatto.
Preferisco telefonare a Caterina per ringraziarla. "Come hai fatto a scoprirlo?"
"Ho letto per caso un annuncio sul giornale e ho pensato che avrebbe potuto interessarti."
"Mi interessa. Ti ringrazio."
"Quante pagine sono?"
"Trecento, più o meno."
Scoppia a ridere, come se fosse divertente. "Ti compatisco”
"Perché?"
"Perché non ti è mai piaciuto leggere e suderai per finirlo. "
"Macchè! Mi auto convincerò che sto leggendo un fascicolo di polizia. Tanto mi stufano anche quelli."
Esprime il mio stesso dubbio: "Come hanno fatto a scrivere e a stampare una biografia di trecento pagine in solo dieci giorni?"
"Si vede che ce l'avevano pronta, e l'hanno stampata subito dopo il suicidio."
"In questo caso, i suoi dovrebbero saperne qualcosa. Di solito, i biografi entrano in contatto con i protagonisti dei loro libri."
"E brava Caterina!" esclamo entusiasta. "Come ho fatto a non pensarci?"
"Perché credi che voglia diventare pubblico ministero?" mi risponde ridendo. "Baci alla mamma!" aggiunge mentre riattacca.
"Tanti baci da tua figlia," grido a Adriana che sta parlottando con Fanis.
Balza in piedi: "Non riattaccare, arrivo."
I baci durano una mezz'oretta, infiorettati con tutti i fatti del giorno di Atene e Salonicco. Nel frattempo mi metto a chiacchierare con Fanis che trova molto sospetta. La storia della biografia e sostiene che il nome dell'autore si rivelerà uno pseudonimo.
"E perché?" gli chiedo.
"Perché, se fosse stato il suo vero nome, ora imperverserebbe su tutte le emittenti. Quale scrittore perderebbe l'occasione di far pubblicità gratis al suo libro? E invece questo Logaràs non lo si vede da nessuna parte. Ti sembra logico?"
No, non mi sembra logico. La biografia, insieme alle considerazioni di Caterina e al commento di Fanis, mi ha stimolato l'interesse e ho fretta di mettermi a leggere. Fanis va via verso le undici e mezzo, Adriana va a dormire e io mi stendo sul divano in soggiorno con il libro in mano.
Logaràs non sembra disporre di molte informazioni sugli anni dell'infanzia di Favieros, perché se la sbriga nelle prime venticinque pagine. Favieros era nato ad Atene, in piazza Koliatsou. Padre avvocato e madre maestra. Aveva fatto le elementari e il liceo nel quartiere ed era entrato al Politecnico dopo essere arrivato tra i primi cinque al concorso di ammissione. Da allora in poi Logaràs sembra conoscere la vita studentesca di Favieros nei minimi dettagli: il suo rendimento, qual era il circolo delle sue amicizie dentro e fuori il Politecnico, chi erano i compagni che frequentava maggiormente. Favieros era uno dei dirigenti del movimento studentesco, ed era entrato da subito nella lotta contro la dittatura. La polizia l'aveva arrestato nel ' 69 e l'avevano rilasciato dopo sei mesi. Arrestato di nuovo nel '72, stavolta dalla 'ESA. Logaràs sa quante torture ha subito,

da parte di chi e persino a quali torture è stato sottoposto. C'è da chiedersi come abbia fatto a raccogliere tante informazioni, se non da Favieros stesso. In ogni caso, dal libro vien fuori il ritratto di un giovane esemplare: studente eccellente, amico fidato e benvoluto da tutti, dotato di una grande coscienza politica, in prima fila nella lotta, che subisce torture spaventose eppure resiste.
Mentre sto per terminare gli anni giovanili di Favieros, fa capolino Adriana, in camicia da notte e con le cispe negli occhi. "Ma, sei matto?" mi fa. "Sai che ore sono?"
"No."
"Le tre."
"Non me ne sono neppure accorto. Ecco perché c'è tanta quiete."
"Pensi di passare la notte in bianco?"
"Non lo so. Voglio finire di leggere il libro che mi ha mandato Caterina."
Si fa il segno della croce, come per scacciare gli spiriti maligni e non venir disturbata mentre dorme, e torna a letto.
La vita studentesca di Favieros finisce verso la metà del libro. Quindi comincia la vita professionale e il suo affermarsi come imprenditore. Logaràs non nasconde che Favieros è stato molto aiutato dalle sue conoscenze altolocate e dai suoi rapporti con il governo. Aveva fatto le lotte studentesche con almeno quattro ministri e molti dirigenti del partito. Grazie a loro ha conosciuto anche tutto il resto del consiglio dei ministri. È partito dal nulla, con una piccola impresa che realizzava i marciapiedi e i rappezzi delle fognature e in sette anni si è trovato a possedere la "Domitis SpA", una ditta di calcestruzzo pronto e una ditta produttrice di tubi in cemento. Tuttavia, a detta del suo biografo, tutto è dovuto, a parte le relazioni con il partito al potere, principalmente al suo istinto imprenditoriale, al funzionamento ottimale delle sue aziende, alle audaci aperture che ha saputo fare di tanto in tanto, e alla sua abilità nel circondarsi di dirigenti capaci. La sua è stata la prima impresa edile ad aprirsi ai Balcani dopo la caduta del comunismo, e oggi opera in tutti i paesi confinanti.
Logaràs ripete, in sostanza, esattamente quel che aveva detto anche Favieros poco prima di uccidersi. La biografia, insomma, invece di darci qualche elemento che potrebbe spiegare il suicidio di Favieros, conferma quel che già sapevamo: che non aveva alcuna ragione per uccidersi. In generale si potrebbe definire una biografia agiografica.
Solo verso la fine, Logaràs apre uno spiraglio su certe attività non proprio limpide. In due paragrafi parla di certe società off-shore, con molti collegamenti internazionali e un orientamento imprenditoriale quanto meno poco chiaro. Una macchia quasi impercettibile sul vestito peraltro immacolato di Favieros e che Logaràs tocca con i guanti, senza minimamente andare a fondo. E anche questo è strano, perché su tutto il resto sembrava avere informazioni dettagliatissime che riguardavano persino le pieghe particolari della vita di Favieros. È come se volesse lanciare un sasso senza poi dargli un seguito.
Chiudo il libro e guardo 1'orologio. Sono ormai le cinque. Mi chiedo se questa società off-shore potrebbe darmi qualche elemento. Devo mandare Koula di nuovo alla " Domitis" , per vedere se riesce a sapere qualcosa da Zamanis. Naturalmente, a lui comincerà a entrare qualche pulce nell'orecchio e si chiederà perché continuiamo a indagare, ma non mi importa. Alla peggio gli dirò di rivolgersi a Ghikas.

14

Alla fine mi son fatto la notte sul divano. Non so a che' ora mi ha preso il sonno, ma a un certo punto apro gli occhi e vedo che il libro è scivolato sul pavimento. li sole penetra, incandescente, dalle persiane socchiuse. Guardo l'orologio e balzo in piedi. Sono ormai le nove, e Koula arriverà da un momento all'altro. Mi getto dell'acqua sul viso e penso alle mie prossime mosse. Devo cominciare dalla società off-shore di Favieros. Anche se solo in teoria, c'è una tenue speranza che la motivazione del suicidio si trovi nelle operazioni, regolari o coperte, di questa società. Del resto, è l'unico punto oscuro che Logaràs lascia nella vita di Favieros, quindi merita un'indagine più approfondita. Mi chiedo soltanto cosa sia preferibile: andare a rovistare nei registri del ministero del

commercio o rivolgermi direttamente a Zamanis. Nei registri dovrei trovare facilmente delle informazioni, ma probabilmente si tratterà di roba poco interessante: cosa vuoi che ti dica la registrazione di una società? Dopo che avrò raccolto i dati dovrò comunque ricorrere ai collaboratori di Favieros. Quindi opto per la seconda soluzione con qualche variante. Non andrò di persona, ma manderò Koula. In questo modo, sembrerà che non dia particolare peso alla questione e non dovrei destare sospetti. Il passo successivo, o meglio il passo parallelo, sarà di trovare Logaràs, il biografo di Favieros. E anche questa questione si risolve facilmente con una visita all'editore.
La cucina è vuota. Il caffè mi aspetta sul tavolo, con il piattino a coprire la tazzina per non farlo freddare. Non faccio in tempo a bere il primo sorso che Adriana torna dal supermarket con il sacchetto della spesa.

"Buongiorno. Dormito bene?" mi chiede in tono mieloso.

"No. Mi sono addormentato sul divano senza accorgermene."

"Domani ti ordino un letto di legno, con i chiodi, come quelli dei fachiri, così starai più comodo."

Ingoio il sarcasmo e continuo con il caffè, che è diventato tiepido nonostante il piattino. Arriva Koula e la porto direttamente in soggiorno, dove la informo sulla società off-shore di Favieros.
"Voglio che tu torni alla 'Domitis' e che parli con Zamanis o con la segretaria particolare di Favieros. Devi farti dire il più possibile su quella società off-shore. Dove si trova la sua sede...
" . .. Non c'è bisogno che prosegua, ho capito."
"Se ti mettono alle strette, di' che ti manda Ghikas. Mi sono già messo d'accordo con lui."

"Non ce ne sarà bisogno. Da dove è venuto a sapere di questa società off-shore?"

Sollevo dal pavimento la biografia di Favieros e gliela do. Legge il titolo e le sfugge un fischio.
"Caspita, che velocità!" esclama impressionata. "Non hanno aspettato neanche il triduo."

Mi diverte che abbia collegato l'uscita della biografia di Favieros con la sua commemorazione. "Vuoi leggerla?"

Mi guarda spaventata. "Me ne guardo bene! Mi faccia guidare la sua macchina ventiquattro ore al giorno, ma non mi costringa a leggere libri così spessi."

Vado alle ultime pagine e scopro che le "Edizioni Sarandidis" hanno i loro uffici in via Solomoù, nel quartiere Exàrchia. Usciamo insieme di casa: Koula va verso il suo motorino, parcheggiato sotto casa, indossa il casco, mette in moto e vola via, mentre io mi dirigo verso la Ifikratous per prendere il filobus verso Omònia.
C'è un'afa prematura ed è la prima giornata veramente calda dell'estate. Non si muove foglia e già alle dieci si sentono i grilli. A ogni passo, aumenta lo smog. li filobus è di quelli vecchi, gialli e senza aria condizionata. Davanti a me siede una grassona che agita spasmodicamente un ventaglio cinese. Non so se in questo modo riesce a rinfrescarsi, di sicuro mi spedisce nelle narici la puzza del suo sudore. Prima di arrivare a piazza Omònia, ho preso la decisione che questa è l'ultima uscita che faccio senza la Mirafiori.
Le "Edizioni Sarandidis" si trovano al primo piano di un vecchio edificio a tre piani, senza ascensore. La porta metallica verde è chiusa. Busso ed entro in un grande locale che sembra più un magazzino che una stanza, con un vecchio banco da negozio invece della scrivania e tre seggiole. Intorno, i muri sono coperti da una serie di scaffali, librerie, mensole, ripiani, tutti stracolmi di volumi. Uno stretto sentiero conduce dalla porta al banco, il resto dello spazio è . coperto di pacchetti e di copie della biografia di Favieros. Sulla sedia, dietro il banco, siede un giovanotto con la barba e i capelli che gli arrivano alle spalle, uno di quelli che, se lo. incontravi dopo i fatti del Politecnico, nel 1973, lo portavi direttamente in Centrale, senza che avesse fatto niente. Ha lo sguardo fisso al video e digita sulla tastiera.
"Le 'Edizioni Sarandidis'?" chiedo.
Aspetta che si avvii la stampante e mi risponde, secco "Sono io."
Sollevo da una pila una copia della biografia e gliela mostro:
"Dove posso trovare questo Logaras"

"Perché, vuoi chiedergli un autografo?" ironizza. "No. Voglio fargli qualche domanda. Commissario
Charitos. "
L'aria ironica si trasforma in acido non appena sente che sono un poliziotto. "Non ho idea di dove tu possa trovarlo. E non potrei neanche mostrartelo se lo incrociassi per la strada. Non l'ho mai visto in faccia."
"E come sei venuto in possesso della biografia di Favieros?"
"Per posta. Oltre al dattiloscritto c'era una lettera in cui si diceva che se il testo mi interessava sarebbe stato lui a mettersi in contatto con me per i dettagli e per decidere la data dell'uscita."
"E quando è successo tutto ciò?"
"Tre mesi fa, più o meno."
"La lettera non aveva l'indirizzo del mittente?"
"Né indirizzo, né telefono fisso o cellulare. Niente. All'inizio non ci ho fatto caso. Sai, anche una casa editrice molto piccola come la mia riceve almeno un paio di manoscritti alla settimana. Non faccio neanche in tempo a leggerli. L'ho messo da parte per dargli un' occhiata quando avessi avuto tempo. Un mese e mezzo dopo mi è arrivata un' altra lettera in cui mi diceva che, se volevo acquisire i diritti di pubblicazione, avrei dovuto firmare il contratto immediatamente. Sono stato costretto a leggerlo in una notte e ho deciso di pubblicarlo."
"Che cosa ti ha convinto?" gli chiedo, più per curiosità che peraltro.
Ci pensa su un momento. "Questo miscuglio di oppositore e di grande imprenditore. Ho pensato che avrebbe venduto bene, e ho avuto ragione. Anche se mi ha posto una condizione."
"Quale?"
"Che sarebbe stato lui a decidere quando fare uscire il libro. "
"E hai accettato?"
"Ho trattato. Alla fine ho scritto che avremmo deciso insieme"
"E come hai fatto a mandargli il contratto?"
"Per raccomandata. A un indirizzo che c'era nella seconda lettera. Lo stesso indirizzo che aveva allegato anche al contratto."
"Fa vedere."
Attaccata al muro alle sue spalle, c'è una mensola con classificatori e cartelle. Si volta e prende un classificatore.
In quell'istante mi viene in mente una cosa che mi ha detto la Lefaki, mentre Koula armeggiava con il computer del suo capo. Mi ha detto che, quando aveva chiesto a Favieros se stava scrivendo un romanzo, lui le aveva risposto che l'aveva già scritto e che stava giusto inserendo le correzioni. All'improvviso mi viene in mente che potrebbe essere stato lo stesso Favieros a scrivere un'autobiografia prima di uccidersi.

Sarandidis trova l'indirizzo e me lo trascrive su un pezzo di calendario.

"Quand'è che Logaràs ti ha detto che potevi far uscire la biografia?"
Scoppia a ridere. "Mai. C'era forse bisogno che mi avvertisse? Appena ho saputo del suicidio ho prenotato la tipografia e ho cominciato a stampare."

"E lui quando ti ha chiamato?"

Ci pensa su e, all'improvviso, lo vedo perplesso: "Non mi ha chiamato," mi fa. "Me ne rendo conto proprio ora che me ne parli. In tutte queste corse per far uscire il libro al più presto me ne sono completamente dimenticato."
La risposta di Sarandidis conferma il mio sospetto: non ha telefonato perché, nel frattempo, si era trasferito al cimitero.
"Il libro vende bene?"
Mi guarda con gli occhi che gli brillano. "Se continua così, tra un mese mi sarò trasferito in un quadrilocale e avrò assunto anche una segretaria."
Peccato, dico tra me. Gli eredi di Favieros perdono un introito aggiuntivo che si intascherà l'editore.

Quando sono di nuovo in strada, do un' occhiata al foglietto di calendario. L'indirizzo è Niseas 12, dalle parti di piazza Attikìs. L'itinerario più veloce per raggiungerla è prendere l'elettrotreno per il Pireo in piazza Omònia. Mentre attraverso la Patision per uscire in Omònia guardo verso la Eolou, verso l'Acropoli, ma non vedo nulla. L'Acropoli si è persa dietro un peplo bianco. .
L'unica consolazione dell'elettrotreno è che non puzza di smog e che dai finestrini, finché la tratta è sotterranea, entra un po' di frescura. L'edicolante della stazione mi dice che la Niseas è esattamente lì dietro e collega la Sepolion con la Konstandinoupòleos.
La trovo facilmente, ma appena la imbocco mi prende una gran voglia di andarmene. È una stradina buia che il sole riesce a illuminare solo quando è proprio a picco. Qui non c'è soltanto puzza di smog, ma muori di soffocamento e devi andare in giro con l'apparecchiatura dell'ossigeno portatile. Mi metto sul lato dei numeri pari. Sorpasso tre palazzine abusive e due condomini popolari che hanno le verande piene, invece che di vasi di fiori, di stendipanni, di strofinacci per lavare per terra e di armadi. Il numero 12 è una vecchia casa con la porta di legno e le persiane mezze rotte e chiuse. IL giallo dell'intonaco sta cominciando a scrostarsi. Mi fermo un momento a guardare. Sono certo che qui non abita né Logaràs né l'ultimo degli sguatteri tamil dello Sri Lanka. Tuttavia, con l'irragionevole speranza che ti può dare solo la disperazione, vado a bussare al portone. Non mi aspetto che mi aprano, ma torno a bussare. La terza volta, busso ancora più forte e il portone si apre da solo lasciando cadere un foglietto di carta. Si tratta dell'avviso di una raccomandata: probabilmente è il contratto di Sarandidis. Nessuno si è preoccupato di ritirarlo.
Entro in casa e mi guardo intorno. Mobili spaccati e gettati alla rinfusa nelle due stanze è in salotto, tende a brandelli cadute in terra, polvere, sporcizia, muffa. La casa non è abitata da una ventina d'anni. Esco, chiudendomi la porta alle spalle.
Il numero 10, subito a destra della casa abbandonata, è una palazzina a due piani. I campanelli non hanno nomi. Del resto, a che servirebbero? Se ti riduci a stare qua vuol dire che non ti cerca proprio più nessuno. Suono il primo campanello e il portone si apre. In cima alle scale mi aspetta una tipa magra di mezza età.
"Sai per caso se nella casa di fianco abita qualcuno?" le chiedo. Allarga le braccia e mi fissa. Non capisce una parola.
Provo al secondo piano e mi trovo davanti una musulmana, con la testa coperta da un foulard nonostante il caldo. Anche lei con capisce quel che le dico. Al terzo tentativo capito con una bulgara che, almeno, tre parole in croce di greco le conosce. "Non sa."
Inutile continuare le ricerche. Favieros aveva scelto la casa proprio per questo, in modo che il postino non potesse neanche trovare qualcuno cui affidare il contratto, in modo che nessuno potesse mettersi sulle sue tracce.
Arrivato all'angolo con la Sepolion mi fermo perché qui si ferma anche la mia indagine e, con lei, va in fumo ogni speranza di fare ritorno alla squadra omicidi. Favieros ha pensato prima di scrivere la sua autobiografia, per immortalare se stesso, e poi si è suicidato. Le ragioni che l'hanno spinto al suicidio non avevano a che fare con nessuno, l'importante è che, dietro al suo suicidio, non si celava alcunché di sospetto. Io rimango a mani vuote, come avevo previsto sin dall'inizio, e Iannoutsos eredita definitivamente il mio posto.

15

Il pensiero mi viene sull'elettrotreno, mentre torno da piazza Attikìs a Omònia. È un pensiero di disperazione, di quelli che si manifestano quando la logica cede le armi e cerca salvezza nella follia. In questa follia decido di aggrapparmi alla società off-shore di Favieros perché è l'ultima speranza che mi resta per tenere aperta la questione. Certo, bisogna fare una piccola forzatura. Devo tenere per me la convinzione che la biografia di Favieros sia, in realtà, un' autobiografia e, al contrario, sostenere la possibilità che il segreto del suicidio si trovi dietro la società off-shore. Se sarò tanto fortunato da scoprire qualche trasferimento di denaro sospetto, qualche scandalo o qualche imbroglio, riuscirò a rientrare al mio posto dalla finestra. D'accordo, sarebbe questione comunque

della sezione crimini finanziari, ma sono sottigliezze: dovesse scoppiare, la bomba coprirebbe tutto. Se, invece, la società dovesse rivelarsi in piena regola, come non detto, non c'è gatto non c'è danno - tanto più che, ormai, il gatto il danno se l'è già fatto da sé.
La piccola dilazione che sono riuscito a dare alle mie speranze mi procura un certo sollievo e me ne torno a casa non proprio di buon umore ma neanche con il muso lungo. Trovo Koula in cucina che prende lezioni di cucina da Adriana.
"Cosa hai saputo della società off-shore di Favieros?" le chiedo con un tono severamente professionale.
"Le dico subito."
"Non subito. Falle prima finire con la cucina," interviene Adriana e si volta verso di me. "Tu vai dai tuoi vocabolari, che poi ti chiamo."
Sto per dirgliene quattro a Koula, che Ghikas l'ha messa in congedo per aiutare me e non per imparare a preparare il moussakà e le dolmades avgolèmono, ma poi, dopo matura riflessione, devo ammettere che il miglioramento dei rapporti tra Koula e Adriana dà mano libera anche a me, e quindi sarà meglio star zitto per non rischiare di mandare a monte la tregua appena stipulata.
Comunque, non vado dai vocabolari in camera da letto, ma in soggiorno, dove mi siedo immobile e inerte, per sottolineare che ho fretta che finiscano.
Koula arriva dopo una mezz'ora. "Mi scusi, ma dato che non c'era..." mi fa con aria apologetica.
"Non importa. Dimmi cosa sei venuta a sapere."
"Molte e varie cose, riguardo agli affari della società off-shore. "
"Zamanis non ha fatto il difficile?"
"Non sono andata da Zamanis."
"E da chi sei andata? Dalla Lefaki?"
Mi guarda con un sorrisetto furbo. "Mio padre dice sempre: 'Scarpa del tuo paese, anche se rappezzata.'" "E sarebbe?"
"Sarebbe che io non sono della categoria della Lefaki e di Zamanis, per cui sono andata a parlare con uno del mio livello."
"E chi sarebbe?"
"Aristòpoulos. Il ragazzone che ci ha accompagnato nell'ufficio di Zamanis. Se ne ricorda?"
"Vagamente. Ma lui che ne sa della società?" "Signor Charitos, Aristòpoulos ha tanta voglia di far carriera che fa esattamente quel che ha sempre fatto a scuola. Lì imparava le lezioni a memoria per prendere un buon voto e qui impara a memoria la storia di Favieros e delle sue società per avere la promozione. Mi ha offerto un caffè e mi ha detto tutto."
"Tutto cosa?"
"Un momento. Ho trascritto tutto sul computer per non dimenticarmene."
Va al computer, schiaccia qualche tasto e comincia a leggere. "La società off-shore di Favieros si occupa di immobili. "
"Un'altra impresa edile?"
"No. È un'immobiliare. Si chiama..." sillaba l'inglese più o meno come faccio io. "'Balkan Prospect Real Estate Agents'. Hanno agenzie immobiliari in tutta la Grecia, ma anche negli altri stati dei Balcani."
"E cosa vendono?"
"Terreni edificabili, immobili, appartamenti..." si ferma e mi guarda. "Non le sembra un po' strano?"
"Che cosa?"
"Perché mai Favieros doveva trasformare la sua immobiliare in una società off-shore? Ilias, comunque, non ha saputo dirmelo."
"E chi è Ilias?"
"Aristòpoulos. "
"Ah, siamo passati già all''Ilias', eh?" la stuzzico.

Solleva le spalle fatalisticamente. "Nessuno dà niente per niente, al mondo." Lo so. lo che faccio l'ingenuo mi ci sono scontrato molte volte. "Mi ha chiesto di uscire insieme," soggiunge furbescamente Koula.
"E hai accettato?"
"Gli ho detto che gli telefonerò." Scoppia a ridere. "Sa come vanno queste cose. Gli dici che gli telefonerai. Poi ti dimentichi il numero e te lo ricordi la prima volta che devi chiedergli un favore."
"Tè lo dico io perché l'ha registrata off-shore la sua immobiliare, visto che Ilias non lo sapeva," riprendo, pronto a renderle la lezione. "Perché gli avvocati e i commercialisti ci avranno pensato e gli avranno detto che in questo modo ci avrebbe guadagnato. Probabilmente per pagare meno tasse, di sicuro per avere meno controlli e cose del genere. Ha degli uffici in terraferma questa società?"
"Sì." Controlla ancora il computer. "È in Eghialias 54, Paradisos Amarousiou. La dirige una certa Koralia Ianneli. "
"E vediamo che cosa ci racconta questa Ianneli. "
Parlo così, sebbene sia certo che non mi servirà a nulla. Una signora che dirige un'agenzia immobiliare potrà dirti al massimo quali sono le zone di Atene in cui il valore degli immobili è cresciuto e quali quelle in cui è diminuito. O qual è il coefficiente di densità abitativa di Pangrati. Cosa vuoi che ti dica sul suicidio di Favieros? Se si fosse gettato dall'attico di qualche condominio, ancora ancora, ma qua c'è uno che ha messo in scena il suo suicidio in diretta televisiva. Che cosa può dirmi l'agenzia immobiliare? I messaggi sono quantomeno discordanti, ma siccome ho dato un respiro di speranza a me stesso, decido comunque di tentare la fortuna.
Sulla soglia ci raggiunge Adriana. "Aspetta, devi prendere la tua parte di moussakà, ti spetta. L'abbiamo preparato insieme."
Koula si volta e mi guarda senza saper che fare. "Vai pure a casa con la gavetta," le faccio. "Per oggi non mi servi più. Ne riparliamo domani."
La Mirafiori è parcheggiata in piazza Souliou. Non appena esco sulla Vassilissis Sofias, mi rendo conto che avrei dovuto aspettare il tramonto per uscire in macchina. Ho i finestrini spalancati e l'afa irrompe violentemente nell'abitacolo, mentre il sole a picco sul tettuccio mi frigge le meningi. all'altezza del Faros, incappo nei lavori del ponte sospeso e da lì in poi si procede a passo d'uomo. Bestemmio quando resto ad Atene in estate perché non sopporto il caldo e smoccolo quando vado in vacanza perché non sopporto il casino.
Svolto a sinistra della chiesa cattolica e ancora a destra per immettermi nella Eghialias. Il 54 è vicino al circolo ippico, uno di questi modernissimi centri direzionali, tutti vetri e piante da interni, che sembrano acquari per pesci rossi.
Gli uffici della "Balkan Prospect" sono al terzo piano. L'ingresso dell'azienda non ha niente di particolare. Una porta bianca, semplice, con una targhetta a cui devi avvicinarti parecchio per leggere "Balkan Prospect Real Estate Agents".E, sotto, in greco: "Iniziative immobiliari".
L'austerità continua anche all'interno dell'ufficio. L'atrio è di medie dimensioni, con mobili semplici: una scrivania con un computer e un salottino per i visitatori. Dietro la scrivania è seduta una segretaria di non più di venticinque anni, vestita semplicemente e truccata con moderazione. Evidentemente il lutto per la morte di Favieros non si estende alle consociate.
"Commissario Charitos. Cerco la signora Ianneli."
Mi aveva preso per un cliente e scopre che sono uno sbirro. La cosa la disorienta. Prende la cornetta del telefono, ma poi se ne pente. Preferisce alzarsi e andare nell'ufficio della Ianneli, che è oltre la porta alla sua destra. Ne esce dopo un minuto, invitandomi a entrare.
La Ianneli è la quarta cinquantenne che lavora in un'impresa di Favieros. Indossa un completino bianco e blu, è bruna e di una bellezza notevole per la sua età, sebbene sul suo viso non manchino chiari segni di stanchezza. Mi accoglie molto gentilmente, sorridendo e dandomi la mano, quindi si siede e mi guarda senza dir nulla.

Sotiròpoulos siede davanti a me e mi guarda. Siamo al "Green Park", in via Mavromateon. A dire il vero, l'emittente per cui lavora è a Melissia, ma è socio di un' agenzia di pubbliche relazioni che ha gli uffici vicino a Campo di Marte, Pedio Areos, per cui mi ha dato appuntamento da quelle parti, che per me è comunque fuori mano. Alle dieci e mezzo si beve il suo orzo e aspetta che mi confidi con lui. Un tempo, l' orzo lo servivano con il mezè: bocconcini di pane con sopra una fettina di pomodoro, un' oliva, una fetta di salsiccia, mezza sardina. Quanti più orzo uno prendeva tanto cresceva il mezzo: al decimo ti portavano un piatto di portata. Ora puoi bere orzo, whisky o cognac: non cambia nulla. Ti sbattono davanti una vaschetta di pistacchi e noccioline e buonanotte.
L'idea di parlare con Sotiròpoulos della società offshore mi è venuta con il caffè del mattino. Certo, Sotiròpoulos non è uno di quelli che ti fanno un favore senza niente in cambio. Ma, del resto, che cosa potrei dargli in cambio io nella situazione in cui mi trovo? Se per caso dovessi riuscire a tornare al mio posto lo potrò ripagare in 48 rate mensili senza interessi, come paghiamo tutto oggigiorno, dai frigoriferi ai favori.
"È la seconda volta che mi fai domande su Pavieros," fa Sotiròpoulos. "La prima volta è stata per telefono, ora dal vivo. Perché ti interessa tanto il suo suicidio?"
"Non c'è una ragione precisa. È una curiosità personale," rispondo tenendomi quanto più possibile sul vago.
"Che ne dici di lasciar perdere le stronzate, commissario?" esclama seccato. "È per questo che noi due non siamo mai riusciti a trovare un accordo. Quando mi pare di poter dire che Charitos è un ometto simpatico e un bravo sbirro, mi butti in faccia una scarpa e siamo punto e a capo."
"Se non ti dico sempre la verità è perché so che, in capo a un' ora, l'avrai sparsa ai quattro venti."
"Per questo mi vendi solo aria fritta, così almeno entra nei miei venti e siamo pari..." Ha dimenticato l'irritazione e ride. "Ascolta. Se c'è qualcosa di quel che mi racconti che non devo dire in giro, io non lo dico perché so che, se lo facessi, tireresti giù la saracinesca, e non sono pazzo a bruciarmi le carte che ho in mano. Allora, racconta, cosa non ti torna nel suicidio di Pavieros?"
Continuo a osservarlo, indeciso sul da farsi. Allora si toglie dal portafoglio la carta di identità e la poggia sul tavolino.
"Tieni in pegno la mia carta di identità," mi fa. "Non si faceva così, un tempo? Se ti davo qualcosa e volevo essere sicuro che me lo restituissi mi tenevo la tua carta di identità. Allora, tieni tu la mia, finché non ti assicurerai che non andrò in giro a strombazzare quanto mi dirai."
La mossa mi convince e decido di mostrargli in parte le mie carte. Gli restituisco la carta di identità e gli dico che indago sulla morte di Pavieros non ufficialmente perché c'è qualcosa che non mi torna. Tengo Ghikas al margine e di Iannoutsos non parlo neppure. Come avevo previsto, per prima cosa cerca di assicurarsi il suo tornaconto.
"D'accordo, ti dirò quel che so e continuerò a dirti quel che verrò a sapere, però in cambio se tu trovi il tesoro lo dirai prima a me." Vede che lo guardo indeciso e aggiunge: "Perché mi guardi in questo modo? Visto che la tua è un'indagine confidenziale non sei obbligato a tenere le distanze, come quando sei in servizio." Ride, come se gli fosse venuta in mente un'idea all'improvviso. "Se mi mettono alle strette, dirò che ho saputo tutto da Iannoutsos. "
Non sa che tocca il tasto migliore per convincermi. "Hai letto la biografia di Favieros?" gli chiedo.
Fa spallucce. "No, ma perché dovrei? Dice qualcosa su Favieros che non sappia già?"
"Allora, parlami della sua società off-shore, perché mi sa che lì c'è qualcosa che puzza."
Scoppia in una risata irrefrenabile. "Non hai trovato nulla su Favieros, commissario. Perché, se avessi trovato qualcosa, staresti ancora lì a ripulirti. Favieros era immischiato in tutti gli intrallazzi. Non c'è opera pubblica in cui non avesse un interesse, e in cui lo studio preliminare non fosse tagliato su misura per lui. Se scopriva in ritardo che c'era un lavoro che lo interessava, trovavano un pretesto per annullare la gara d'appalto e la facevano ripetere perché la sua impresa potesse partecipare. Se gli interessava avere delle partecipazioni a livello internazionale, il governo gli preparava la strada per assicurargli, a furia di pressioni, quel che voleva. Aveva credito in tutte le banche e non solo non gli facevano alcuna pressione, ma poteva chiedere nuovi prestiti senza plafone. Poteva avere una garanzia per una lettera di credito di valore illimitato con una telefonata."

"Risponde a verità il fatto che avesse relazioni strettissime con molti ministri?"
"Relazioni strettissime? Mangiava con un ministro diverso al giorno dal lunedì al sabato e le domeniche pranzava con tutto il consiglio dei ministri."
"Diceva che erano amici dai tempi della dittatura."
"Che differenza c'è tra la Grecia di prima e di dopo la dittatura? "
"Prima era un regno, ora è una repubblica."
"Sbagliato. Prima della dittatura, quanto ti chiedevano com'è che conoscevi un membro del governo rispondevi: 'L'esercito. Abbiamo fatto il militare insieme.' Dopo la dittatura rispondi: 'La prigione della ESA. Abbiamo fatto la resistenza insieme.' La conoscenza nell'esercito ti assicurava al massimo un posto in qualche ufficio pubblico. La conoscenza presso la prigione della ESA ti rende milionario nel giro di cinque anni."
"Se è come dici tu, allora è ancora più difficile spiegare perché ha creato una società off-shore per compravendite immobiliari."
"Compravendite immobiliari?" ripete, come se non avesse sentito bene.
"Sì. Una rete di agenzie immobiliari che copre la Grecia e i Balcani."
"E sei sicuro che non sia una bufala inventata dal suo biografo?" mi fa.
"La società off-shore si chiama 'Balkan Prospect', ha gli uffici a Paradiso Quaternario e la dirige una certa Koralia Ianneli."
"Mi cogli impreparato. È la prima volta che ne sento parlare.
"Insomma, alla fine qualcosa su Favieros l'ho trovato."
Mi guarda con l'aria di uno che stia scartabellando la sua agenda mentale per trovare la persona giusta. "Aspetta. Adesso ne sapremo di più." Prende il cellulare e digita un numero con la velocità di un pianista.
"Statista, sono Sotiròpoulos. Ascolta, il nome Koralia Ianneli ti dice qualcosa?" La risposta dev'essere negativa, perché subito segue una seconda domanda. "E un'agenzia immobiliare che si chiama 'Balkan Prospect'?.. Già, di Favieros... Bene... Ascolta, ti mando un commissario, è un mio amichetto, Kostas Charitos, che vuol avere qualche dritta, ok?"
Riattacca e si rivolge a me: "Era Statista Chirografo. È l'agente immobiliare che mi ha venduto l'appartamento e da allora siamo amici. Vacci, lui ti dirà quel che sa. Ha l'ufficio in Toreador 25, a Polonaise".
Dico a Sotiròpoulos che ci teniamo in contatto e lo lascio per andare dall'agente immobiliare. Arrivo facilmente fino alla Toreador, poi devo girare mezz'ora tra Irodotou e Ploutarchou, prima di trovare da posteggiare. Alla fine abbandono la Mirafiori in cima alla Erodoto, vicino alla Deviamento.
. Gli uffici dell'agenzia immobiliare di Chirografo si trovano in un bel palazzo di lusso degli anni cinquanta, di quelli costruiti subito dopo la guerra civile, quando lo svi1uppo economico si identificava con l'edilizia. Chirografo è un quarantacinquenne ben vestito. Mi fa entrare nel suo ufficio e ordina alla segretaria di non disturbarlo, quindi chiude la porta.
Entro subito in tema: "Le ha spiegato il signor Sotiròpoulos . . .”
"Sì," mi interrompe. Si sporge in avanti fino ad appiccicare la faccia alla mia, mentre con la coda dell'occhio continua a tenere sotto controllo la porta.
"Le cose che le dirò devono rimanere dentro queste quattro mura, signor commissario," mi fa a bassa voce.
"Se le utilizzerà, non dovrà dire da chi le ha apprese."
"Non si preoccupi. Del resto..."
Ancora una volta non mi lascia continuare. "Senta,sono un agente immobiliare molto noto, con un' ottima clientela. Però non voglio inimicarmi un colosso come la 'Balkan Prospect' del povero Favieros."
"Ma è così grande questa 'Balkan Prospect'?" Non riesco ancora a capire che vantaggio poteva trarre da un' attività di intermediazione immobiliare, robetta, un grande imprenditore come Favieros. "La responsabile mi ha parlato di una rete di agenzie immobiliari."

Chirografo sorride. Si è un po' rilassato. "Giusto. È una rete, ma non la troverete sotto il nome 'Balkan Prospect .”
“Perché? C’è un’ altra società?”
Riflette ancora una volta se sia il caso di continuare, e vota sì. "La società di Favieros non ha molti anni. Se non mi sbaglio è stata fondata nel 1995. Cinque anni fa ha fatto la sua comparsa e ha cominciato a comprare agenzie immobiliari, senza cambiare loro nome. Oggi esiste una serie di agenzie immobiliari che hanno mantenuto il nome del vecchio proprietario, ma sono gestite da personale della 'Balkan Prospect'."
Siccome sono completamente ignorante in materia, sento il bisogno di chiarire: "Insomma, intende dire che potrebbe esserci un' agenzia immobiliare un paio di portoni più in là, che si chiama Gorgheggia o Sotiria e che, invece, appartiene alla 'Balkan Prospect'?"
Si mette a ridere. "Fortunatamente, non due portoni più in là. La 'Balkan Prospect' non si interessa ,di
Polonaise. "
"E di cosa si interessa?"
"Di Sepolta, della zona a destra della Acharnòn, dopo Àghios Nullaosta, di Liòsia e di Ano Liòsia. Ultimamente anche di Oropa e di Telesina."
Lo guardo con un'aria ebete, ma Chirografo non si stupisce. "Le sembra strano? Anche a me," mi fa con un sorriso.
"Non capisco perché Favieros comprava agenzie immobiliari in questi quartieri da poveraccio Con i soldi che aveva poteva creare una rete nelle zone residenziali: Psichikò, Epifisi, Ekali."
"Cosa vuole che le dica? Una risposta può essere che in queste zone il lavoro va bene e nessuno è disposto a vendere la sua agenzia."
"Avrebbe potuto aprirne di sue." "Evidentemente preferiva rimanere nell'ombra." "E perché?"
"Questo non glielo so dire."
Magari lo sa ma non vuole dirmelo perché gli sembra di aver già detto abbastanza. "Può darmi qualche nome di agenzia immobiliare che appartenga alla 'Balkan Prospect'?" Torna a essere inquieto e mi guarda indeciso. "Ha la mia parola che non userò il suo nome." Mi guarda pensoso e continua a non decidersi. "Il signor Sotiròpoulos potrà assicurarle che non ho intenzione di esporla.”
Come è naturale, la parola del cliente è più credibile di quella dello sbirro e finalmente si convince. Estrae dal cassetto della sua scrivania un grosso elenco e comincia a sfogliarlo. Si ferma in due punti e mi scrive dei nomi e degli indirizzi su un pezzo di carta. Quindi me lo allunga.
"Queste due sono sicuro al cento per cento che appartengono all'azienda di Favieros. Una è a Sepolta, l'altra a Liòsia. "
Lo ringrazio e faccio per andarmene. Non ho nient'altro da chiedergli, ma anche se 1'avessi, non mi risponderebbe. Ha raggiunto il limite di quello che mi può rivelare.
Ma ecco che, un attimo prima che apra la porta del suo ufficio, mi richiama: "Signor commissario, se vuole un consiglio, non dica all'agenzia immobiliare che vuole comprare o affittare."
"Perché?"
"Perché non le crederebbero. I nostri non comprano né affittano appartamenti in quelle zone. L'unico modo per interessarli è dire che vuol vendere."
Lo ringrazio del consiglio ed esco. Mi incammino per la salita della Erodoto tra sentimenti contrastanti. Da un lato sono contento perché il mio fiuto non mi ha tradito.
Se fondi una società off-shore per acquistare a mazzi agenzie immobiliari in zone di scarsissimo pregio senza cambiar loro il nome, di sicuro hai messo su un imbroglio. Favieros non era pazzo, non buttava i soldi in agenzie immobiliari esaurite in zone dove il greco è una lingua straniera. D'altro canto, però, in questo modo la mia teoria che sia stato Favieros stesso a scrivere la sua biografia subisce un brutto colpo. Se effettivamente c'è una macchinazione, come sospetto, perché mai Favieros avrebbe dovuto aprirci gli occhi in modo da infangare la sua memoria? A meno che non ritenesse del tutto improbabile che qualcuno si sarebbe dato la pena di indagare sulla sua società off-shore.

Ho posteggiato la Mirafiori proprio sotto il sole. Il sedile è come la pentola di coccio rovente su cui mia madre mi faceva sedere perché mi passasse il raffreddore. Tocco il volante, mi ustiono e lo mollo all'istante. La Mirafiori, senza guida, finisce addosso a una Coyote posteggiata davanti. Estate di merda.

17

L'agenzia immobiliare "Orgosolo Illiakos" che mi ha indicato Chorafàs si trova in piazza Pandazopoulou, dietro la stazione del Peloponneso. Scendo dalla Ioulianoù con Koula seduta al posto del passeggero. La porto con me, nel caso in cui sia necessario fare una ricerca ulteriore in zona dopo aver parlato con l'agente immobiliare. L'afa si è posta come obbiettivo la fusione dei metalli, la nube di smog quello di spedirci tutti all'ospedale e gli scarichi delle macchine di raschiarmi la gola a furia di tossire.
Mentre ci immettiamo nella Dilighianni, Koula, che fino a quel momento è rimasta zitta, si volta e mi chiede, all'improvviso: "Come ci presentiamo a questo tale, signor Charitos?"
"Come poliziotti. Come vuoi che ci presentiamo?
”Come fidanzati?"
“No, come padre e figlia.”
Mi coglie del tutto alla sprovvista e rallento di colpo. Dietro di me uno si mette a suonare il claxon infuriato, poi accelera e mentre mi sorpassa incolla il palmo e le cinque dita aperte dietro il finestrino chiuso perché la sua è una Toyota nuova fiammante con l'aria condizionata.
"E questa come ti è venuta in mente all'improvviso, che stavamo per andare a impastarci?"
"Se ci fermiamo da qualche parte le spiego."
Accosto a destra e parcheggio tra un pullman di Novi Sad e uno di Pristina.
“Allora, ti ascolto.”
"Andiamo da questo agente immobiliare perché lei crede che stia succedendo qualcosa di sospetto, giusto?"
"Giusto. "
"E perché l'agente dovrebbe aprirsi con due poliziotti che gli fanno visita, e per di più in via confidenziale?" Tace in attesa della mia risposta. Vede che non arriva, quindi continua. "Pensi ora all'ipotesi che siamo papà e figlia. Lei possiede in zona un trilocale che vuol vendere per poi, aggiungendo ci qualcosa, comprarne un altro in una zona migliore. Il tipo vede il papà, vede la figlia, sente odore di soldi e le racconta tutto quel che vuole."
L'idea è semplice, giusta e molto probabilmente decisiva. "L'idea non è male," le faccio ridendo, "ma l'appartamento dove lo troviamo?"
"Mia zia, la sorella di mio padre, aveva un appartamento qua vicino, in Monìs Arkadiou. A dire la verità non so che ne è stato, ma non lo saprà neanche l'agente."
Ha tutte le risposte pronte, per cui non mi resta che convenire con lei. Entriamo nella Pandazopoulou provenendo dalla Syrrakou e facciamo il giro della piazza. L'agenzia immobiliare è poco prima della fine della rotatoria, al primo piano di una palazzina.
L'ufficio è un bilocale, in cui le stanze si susseguono una dopo l'altra e sono divise da una porta scorrevole. Proprio davanti all'ingresso siede una ragazzina, incolore e inodore, che mastica la gomma e sistema delle carte in una cartellina. Nel locale successivo, un trentacinquenne in maglietta di cotone, pantaloni di lino e testa rapata è immerso nel video di un calcolatore. Un tempo ci rapavano con la macchinetta quando andavamo a militare, ora ci tagliamo i capelli a zero quando ci danno il congedo. L'atmosfera è asfissiante, nonostante i ventilatori da soffitto che girano in entrambe le stanze.
"Prego?" chiede la ragazza che interrompe l'archiviazione ma non la masticazione.
"Vorremmo parlare con il signor Iliakos."
"Il signor Iliakos si è ritirato," interviene il trentacinquenne con un sorriso. Quindi si alza e ci viene incontro tendendo ci la mano. "Megaritis. Come posso esservi utile?"

"Si tratta di un immobile..." esordisco.
"Caffettino?" mi interrompe bruscamente, quasi si fosse dimenticato di qualcosa di molto importante. "Abbiamo Nescafè, caffè greco... un nes frappè è un balsamo con questo caldo."
Rifiuto cortesemente, mentre Koula accetta l'offerta. "Un frappè con poco zucchero e un po' di latte lo berrei volentieri. "
Le getto un' occhiata. È seduta a piedi uniti e ha un sorriso ingenuo sulle labbra, come una timida vergine tutta composta davanti al padre. La segretaria si alza di malavoglia e si perde dietro una porta dove, evidentemente, si trova il cucinotto.
"Si tratta di un appartamento," riprendo io. "Vorrei venderlo per comprarne uno migliore per... Koula, in un' altra zona."
Non appena sente la parola "venderlo", Megaritis scuote la testa piuttosto sconsolato, e si lascia sfuggire un sospiro, come se non parlassimo della perdita di valore degli immobili a Sepolia ma della caduta di Bisanzio.
"Dove si trova, esattamente, l'appartamento?"
"In via Monìs Arkadiou," interviene Koula per paura che mi sia dimenticato l'indirizzo che mi aveva dato. "È un trilocale di circa ottantacinque metri quadri."
Megaritis ha 1'aria di uno che sta per dire qualcosa di molto sgradevole e non sa come cominciare.
"In questa zona, signori miei, è in atto una vera tragedia. Famiglie modeste, padri di famiglia che sono riusciti a costruirsi una casa a forza di privazioni vedono il loro patrimonio andare in fumo e svendono, scappano, perché sono venute le bestie feroci a scacciare quelle pacifiche."
Ma guarda un po', faccio tra me e me. Nei suoi cantieri Favieros si atteggiava a difensore degli stranieri e dei rifugiati, mentre i suoi impiegati nelle agenzie immobiliari hanno nostalgia del vecchio quartierino con le strade strette e insultano i profughi che ci hanno rovinato l'idillio.
"Sì, ma per vendere vuol dire che c'è qualcuno che compra," nota, con molta praticità, Koula.
"A questi prezzi tutti comprerebbero."
"E quali sono questi prezzi?" chiede Koula. Megaritis sospira: "Ah, mi vergogno a dirveli, mi vergogno."
"E dài, dicceli," faccio io. "Mezza vergogna per te e mezza per noi."
"In Monìs Arkadiou, avete detto? Ed è una casa autonoma o un appartamento?
"Un appartamento."
"Quanti metri quadri?"
"È un trilocale. Ottantacinque."
"Vediamo..." Ci pensa su un po', poi si gira verso di me. "Sarete molto fortunati se riuscirete a ricavarne ventiseimila euro... Ma è più probabile che ne prendiate ventitremila. "
"Ma che dice!" Koula balza in piedi e manca poco che non rovesci il caffè. "Con questi soldi non si paga neanche un trasferimento di cubatura edificabile!"
È fuori di sé, neanche volesse veramente vendere un appartamento. Scuoto la testa in segno di approvazione, e cerco di nascondere la mia sorpresa per la sua reazione. Megaritis sorride malinconicamente.
"Sono passati i bei giorni, signorina. Ora nessuno si interessa a trasferire cubatura edificabile da questi quartieri. Per questo la gente si brucia il capitale come niente. " Va alla scrivania, prende un biglietto da visita e ce lo dà con la sua espressione standard di tristezza. "Cosa volete che vi dica... Pensateci e se decidete, noi siamo qui... Telefonatemi per accordarci su quando potrò venire a vedere l'appartamento e a prendere le chiavi... "
L'ultima stoccata ce la infligge mentre stiamo per congedarci.
"La mia opinione, comunque, è che vi muoviate. I prezzi crollano giorno dopo giorno. Oggi vale tra i ventisei e i ventitremila euro, domani potrebbe valerne venti."
Koula non si degna neppure di voltarsi a guardarlo. lo sono più conciliante: "D'accordo, ci penseremo, e nel caso ci metteremo in contatto con lei."
"Ma senti che razza di imbroglione!" sbotta Koula una volta usciti in strada. "Ventiseimila euro! Ma per ventiseimila euro non compri neanche un monolocale!"

Mi sono fermato sul marciapiede e la guardo. Ora che siamo usciti dall'agenzia immobiliare lascio trasparire la mia sorpresa.
"Ma tu dove hai imparato i prezzi degli immobili, il ... e tutto il resto?"
Improvvisamente, finge una faccia triste: "Vede che non si interessa per niente a me?" mi fa. "Non si ricorda che ero fidanzata con un imprenditore edile?"
Giusto, avevo dimenticato il palazzinaro di Diònysos. Da quando si era fidanzato con Koula aveva cominciato a fare il nome di Ghikas ogni volta che aveva problemi con la polizia. Ghikas se n'era accorto, aveva minacciato Koula di trasferimento e lei aveva dato al palazzinaro il benservito.
"Come consigli di continuare, tu che te ne intendi?" le chiedo.
"Mi lascia fare un giro per conto mio? Poi domani le dico cosa sono venuta a sapere."
"E perché? Che cosa potresti venire a sapere da sola che non potremmo venire a sapere insieme?"
"A quest'ora troverà solo donne. E le donne parlano più volentieri con le donne."
Non sono per nulla sicuro che se la caverà meglio da sola, ma vedo nel suo sguardo che desidera moltissimo mettersi alla prova e faccio un passo indietro. In fondo, se non dovesse cavare un ragno dal buco potrei intervenire discretamente io, il giorno dopo, e completare l'indagine.
"D'accordo. "
"La ringrazio," mi fa, con gli occhi che le brillano. Mi accompagna alla Mirafiori per ricuperare la sua
roba. Mentre sta per salutarmi si china e mi dà un bacio sulla guancia.
"Eh, vabbè, non siamo più papà e figlia," la stuzzico. "Lei è l'unico collega che non crede che sia buona solo a fare il caffè e l'archivio," mi risponde seria.
Vedo che si allontana a passo svelto e metto in moto la Mirafiori.

18

Nel pomeriggio, al caldo si aggiunge anche l'umido, che ci appiccica i vestiti addosso come fossero francobolli. Fanis è passato a prenderci verso le nove per portarci fuori a cercare un po' di fresco, e siamo finiti nella taverna di barba-Thanassis, in una piazzetta interna parallela a via Pendelis. L'aveva scoperta solo qualche giorno prima e gli era sembrata fresca. Non ha torto perché di tanto in tanto sembra quasi che arrivi un refolo di vento. A parte questo, è una vecchia taverna greca, che prepara ancora la verdura lessa, i fagioli borlotti e le fave.
Adriana trova i fagioli "un tantino" duri, le fave "un tantino" acquose e le polpette arrosto che le portano "un tantino" secche. Il "tantino" lo aggiunge ogni volta per non esagerare e non rischiare di offendere Fanis che ci ha portato fin qui. Lui però, che la conosce, ci si diverte.
"Ma io ti ho portato qui per il fresco, kyrà-Adriana. Lo so che tu cucini a un altro livello."
"Ti dirò, Fanis, di fronte a certe schifezze che ci propinano, i piatti di questi qui, almeno, si lasciano mangiare," dice Adriana, che diventa generosa non appena si ristabilisce il suo primato.
"Dopo il forno di casa, questo è un paradiso," commento io, che non sono tipo da spaccare il capello in quattro.
"È che in casa batte il sole per tutto il pomeriggio e diventa una sauna," spiega Adriana.
"Perché non prendete un condizionatore?"
"Non lo sopporto, Fanis. Secca l'aria e mi fa venir la tosse. "
"Parli dei vecchi condizionatori. Ora, quelli nuovi non hanno più questo problema."
"Diglielo, perché a me non crede," intervengo io. Adriana mi ignora platealmente e risponde a Fanis:
"Soldi buttati, Fanis. lo me la cavo benissimo con il ventilatore. Quanto a Kostas, sai, lui ha ricominciato con la solita vita ed è in giro tutto il giorno. Che ne dici, mettiamo 1'aria condizionata anche al catorcio che guida?"

Ho i nervi a fior di pelle per il caldo e cerco solo un pretesto per scoppiare ma mi blocca un mormorio che si diffonde all'improvviso per la taverna. La gente si alza dai tavoli e corre all'interno del locale. Noi ci guardiamo intorno senza capire che cosa sta succedendo.
. "Cos'è successo?" chiede Fanis a un cameriere che in quel momento, passando con un vassoio in mano, è andato a sbattere contro il nostro tavolo perché aveva gli occhi puntati all'interno del locale.
"Si è suicidato Stefanakos."
"Ma chi, il deputato?" chiedo.
"Sì."
"Quando?"
"Proprio adesso, in televisione. Mentre lo intervistavano. Come quel tale nell'edilizia, come si chiamava?"
Si è già dimenticato il nome di Favieros, ma ora, grazie a Stefanakos, anche lui verrà riesumato dall'oblio. Perché anche Loukàs Stefanakos era della generazione del Politecnico, con una lunga detenzione alle spalle, torturato negli scantinati della ESA. Solo che lui era rimasto fedele alla politica e non si era dato all'imprenditoria, ed era arrivato a essere uno dei deputati con le più alte percentuali di popolarità. La mattina lo sentivi alla radio, la sera alla televisione e, in mezzo, in parlamento dove faceva tremare tutti, perché era uno che le cose le diceva fuori dei denti, anche ai suoi. Persino io sapevo che era il primo candidato a succedere al presidente attuale come capo del partito. I tavoli si sono quasi tutti svuotati, e la gente si è stipata dentro la taverna dove, in alto, c'è una televisione accesa.
"Andiamo a vedere che cosa è successo?" mi chiede Fanis.
"Preferisco vederlo a casa, con calma."
"Allora, vado a pagare, perché non troveremo un cameriere che ci porti il conto."
Contrariamente all'andata, in discesa la Pendèlis è vuota e solo di tanto in tanto incrociamo qualche macchina. Fanis fa per accendere la radio, ma lo fermo. Voglio vedere la "Scena in televisione, senza aver sentito le descrizioni alla radio.
Fuori dei negozi di piazza Dourou, dove vendono televisori, si è assiepata una discreta folla che si sollazza a guardare la stessa scena moltiplicata per venti schermi.
"Pensi che possa essere il seguito del suicidio di Favieros?" mi chiede Fanis.
"Devo vedere come si è suicidato, quali sono state le sue ultime parole, ma a prima vista parrebbe di sì."
"Che ragione aveva di suicidarsi un uomo politico di così gran successo come Stefanakos?"
"Che ragione di farlo aveva Favieros?"
"Giusto," ammette Fanis. Sono seduto al suo fianco, mentre Adriana siede sul sedile posteriore. Mentre guida, Fanis mi lancia uno sguardo. "Su Favieros non hai trovato nulla?"
"Nulla di sostanzioso."
"Neanche dalla sua biografia?"
"Qua e là lascia qualcosa di sottinteso riguardo alla sua vita professionale, ma è troppo presto per dirti se può essere stata questa la ragione del suo suicidio."
"Se volete la mia opinione," salta su Adriana dal sedile posteriore, "in tutto questo c'è lo zampino della televisione. "
"In che senso?" chiede Fanis.
"Hai contato quante pubblicità ci sono ogni volta che fanno vedere la scena del suicidio? Senza contare quelle che vanno quando ci sono i vari dibattiti."
Mi volto e la guardo stupefatto: "Vuoi dire che le emittenti li spingono a suicidarsi per tirare su 1'audience? Innanzitutto come fai a sapere che Stefanakos si è suicidato sullo stesso canale?"
"Aspetta e vedrai," mi risponde con sicurezza. "Vabbè, ma come fanno a convincerli?" le chiede Fanis. "Con i soldi? Nessuno di loro ne aveva bisogno."
"Non lo so, però una cosa ti posso dire: il denaro l'hanno odiato in molti, la gloria nessuno," sentenzia Adriana.

Taglio corto la conversazione perché è impossibile convincerla del contrario. Il sospetto ce l'ha nell'anima. Mi danno l'aumento ed è sicura che mi hanno infinocchiato perché, in realtà, avrebbero dovuto darmi di più. Legge che i lavori della metropolitana finiranno in tempo utile e non ha nessun dubbio che le imprese edili hanno raffazzonato i lavori per fare in fretta e che entro tre mesi crollerà tutto. Le dici che la questione di Cipro si è risolta e lei sorride con aria di sufficienza e dice che, evidentemente, il presidente del consiglio è in combutta con i turchi. Quel che non capisco è come sia possibile che, con queste miniere di sospetto che abbiamo in Grecia, abbiano assunto nel Corpo di polizia gente come Iannoutsos.
Con il caldo tutti sono andati fuori porta e Fanis trova facilmente parcheggio proprio davanti al nostro condominio. Appena entriamo in casa ci precipitiamo davanti al televisore. Troviamo il canale giusto subito, sentendo le voci che provengono dalle altre case, che hanno tutte le finestre aperte. E la stessa emittente che aveva scelto Favieros per il suo suicidio.
"Che cosa vi dicevo?" trionfa Adriana.
Sto per esplodere, ma mi blocca il telefono. Lo sollevo ed è Ghikas.
"Hai visto?"
"No. Ero fuori. Sono rientrato appena ho saputo. Aspetto che lo facciano vedere."
"Guarda e poi chiamami."
Riattacco e mi volto di nuovo verso la televisione. Nella parte inferiore dello schermo, là dove, in un condominio, ci sarebbe l'atrio, siedono il conduttore e due colleghi di Stefanakos: uno del suo partito e uno dell'opposizione. Dalle finestre dei piani di sopra si affaccia di continuo gente di tutte le risme che si lancia in un elogio collettivo di Loukàs Stefanakos. Com'era acuto e agguerrito, ma allo stesso tempo quanto rispetto mostrava per il parlamento. Con quanta irruenza combatteva i disegni di legge che facevano troppo smaccatamente gli interessi dei politici, e quant'è grande il vuoto che lascia in parlamento. li conduttore passa quindi alla recente campagna che Stefanakos aveva guidato per il riconoscimento dei diritti degli immigrati. Chiedeva di introdurre l'insegnamento della loro lingua nelle scuole e che fosse permesso loro di creare associazioni culturali per mantenere la propria identità culturale. A questo punto le lodi e gli encomi si ridimensionano e cominciano i ma e i però, perché nessuno concorda con le posizioni di Stefanakos. li deputato dell'opposizione sostiene che a Stefanakos piaceva fomentare gli scontri perché, in quel modo, riusciva a mantenersi sempre al centro della cronaca. Il deputato del suo stesso partito sostiene che Stefanakos, ultimamente, era molto. deluso dalla svolta conservatrice che aveva preso la politica nel suo complesso. Gli altri si aggrappano a questo elemento e si chiedono se per caso non abbia scelto quel programma in particolare per fare un'uscita di scena eroica.
"E ora una breve pausa prima di rivedere la scena del suicidio, nell'eventualità che ci dia qualche nuovo elemento," annuncia il conduttore che non aspetta che un pretesto per mostrare di nuovo la scena.
La conversazione viene interrotta e segue un quarto d'ora di pubblicità.
"Vedete? Non finiscono mai!" esclama per la seconda volta, trionfante, Adriana.
Il regista, poi, ne fa una delle sue e invece di ridare la linea allo studio, fa partire, direttamente dopo la pubblicità, le immagini dell'intervista a Stefanakos che sembrano essere state girate nel suo ufficio. Si tratta di un normale ufficio, con mobili in serie, di quelli che si possono comprare in qualunque mobilificio. Stefanakos siede dietro la sua scrivania. Diversamente da Favieros, Stefanakos è in giacca e cravatta. Non so se fosse così capace come dicono i suoi colleghi, a me ricorda più un direttore di banca che un deputato.
Il giornalista, Gianni Kourtis, con i folti capelli bianchi . e la barba, siede davanti a lui. Lo tirano fuori di rado, in casi molti particolari, perché, nonostante assomigli a un Babbo Natale, per l'emittente è l'artiglieria pesante.
"Ma tutto questo non le sembra troppo avanzato per la società greca?" chiede a Stefanakos.
"Di cosa parla, signor Kourtis?"
"Ma, del fatto che vorreste introdurre la lingua degli immigrati albanesi nelle scuole che frequentano, o quando dite che lo stato deve dar loro fondi per creare associazioni culturali in modo

da fargli mantenere l'identità nazionale. In questo modo insorgeranno non solo la Chiesa e l'estrema destra, ma anche i semplici cittadini che non necessariamente hanno un atteggiamento ostile nei confronti degli immigrati, ma sono convinti che ci debbano essere dei limiti."
"Se non seguiremo questa doppia strada di integrare gli immigrati nella società greca mantenendo la loro identità nazionale, se gli immigrati non diventeranno cittadini greci di origine albanese, bulgara o russa, i problemi si acutizzeranno sempre più nel giro di pochi anni. E un'illusione pensare di poter risolvere il problema semplicemente con la green card."
"Le ricordo, signor Stefanakos, che la stessa posizione era sostenuta da Iason Favieros che impiegava molti operai stranieri nei suoi cantieri. Dopo il suo suicidio si è fatta avanti un'organizzazione nazionalista che ha rivendicato la responsabilità di averlo indotto al suicidio. Non dico che la rivendicazione corrisponda al vero, ma in ogni caso, almeno ufficialmente, non è stata smentita."
"Iason Favieros aveva ragione," risponde Stefanakos. "Un istante e glielo dimostrerò." Si alza ed esce dallo studio.
Kourtis rimane da solo, ma l'intervista era in diretta e quindi si sente la voce del conduttore da studio, lo stesso che c'è ora: "Iannis, vorrei che facessi una domanda al signor Stefanakos quando sarà di ritorno. Vorrei che gli chiedessi qual è la sua opinione riguardo l'omicidio dei due curdi da parte dei nazionalisti della 'Filippo il Macedone', e se non teme che la sua politica possa portare ad altre uccisioni."
"Glielo chiederò, Panos," risponde Kourtis.
La domanda, però, non verrà mai fatta. Non appena finisce lo scambio tra il giornalista e il conduttore, si apre la porta dell'ufficio e Stefanakos entra barcollando: il sangue scorre da tre punti del corpo, da una ferita al cuore e da due nella zona dell'addome. Il vestito è macchiato di rosso. Kourtis non appena lo vede balza in piedi, ma invece di avvicinarsi a lui fa due passi indietro. Stefanakos continua a barcollare verso il centro del suo ufficio. Quindi si . ferma, apre la bocca e cerca di dire qualcosa, ma la voce non gli esce. Solo a gran fatica riesce a mormorare: "Spero che io e Pavieros non saremo morti invano..."
Lascia la frase a metà e crolla a terra. Kourtis trova finalmente il coraggio di avvicinarglisi ma non lo tocca. Si china su di lui e grida il suo nome: "Signor Stefanakos, signor Stefanakos..." come se cercasse di svegliarlo.
"Iannis, lascia perdere Stefanakos e cerca di capire come ha fatto," si sente la voce autoritaria del conduttore. "Purtroppo è toccato proprio a noi di dover descrivere in diretta anche questo secondo suicidio di un' eminente personalità."
La voce stilla lacrime. Kourtis si allontana da Stefanakos e va verso la porta dell'ufficio. La tira verso di sé e la spalanca: la telecamera si avvicina. Sulla parte posteriore della porta sono state fissate le lame di tre coltelli, esattamente nei punti in cui erano le ferite di Stefanakos. Ai due lati della porta sono avvitate due maniglie.
Quel che ha fatto Stefanakos è evidente: ha afferrato le due maniglie e ha spinto con forza il corpo sulle lame.
L'immagine si dissolve e ritorniamo in studio per il dibattito. "Come sapete la nostra emittente ha immediatamente chiamato un' ambulanza," aggiunge il conduttore, come se avessero compiuto chissà quale eroica impresa, "ma quando il deputato Loukàs Stefanakos è giunto all'ospedale era già morto."
Non mi serve vedere o ascoltare nient'altro, e spengo il televisore. Fanis si volta a guardarmi.
"Allora, che mi dici?"
"Stesso modello, uguale a quello di Favieros. Non c'è dubbio. "
Adriana ritiene superfluo ricordarci per la terza volta la sua certezza e si limita a un sorriso di orgoglio e vittoria. Mi alzo e vado a telefonare a Ghikas.
"Ho visto," gli dico non appena sento la sua voce, e gli ripeto quel che ho già detto a Fanis: "È lo stesso modello del suicidio di Favieros."

"Hai visto che avevo ragione quando dicevo che c'era qualcosa che mi puzzava?" mi fa con la voce che squilla di soddisfazione come una campana a festa.
Stavolta, il fatto che si sia presuntuosamente appropriato di una mia idea non mi infastidisce. In fondo tutti e due stiamo calpestando dei cadaveri. Lui per aver ragione, io per salvarmi il posto.

19

L'edicolante non mi vede dal suicidio di Favieros. Imbottisce un sacchetto di plastica con tutti i giornali, salvo quelli sportivi, e mi strizza l'occhio con aria di intesa.
"Il suicidio del deputato, eh?"
Mi aveva fatto il furbo anche dopo il suicidio di Favieros, quindi mi sento in obbligo di chiarire come stanno le cose: "Sta' a sentire, non leggo il giornale solo quando si suicida qualcuno."
"E, dài, signor commissario, non deve mica giustificarsi. lo ho dei clienti che comprano il giornale sportivo solo quando vince la loro squadra."
Che cosa intende dire? Che anch'io compro i giornali perché ho vinto? Preferisco non approfondire e mi avvio verso casa. Per la prima volta dopo tanti anni, Adriana abbandona la cucina prima delle tre del pomeriggio e si siede vicino a me immergendosi nella lettura.
Il clima è cambiato del tutto dal primo suicidio. Allora tutti si chiedevano che ragione potesse aver avuto Iason Favieros a suicidarsi, e ogni giornale raccontava la sua storiella. Ora tutti collegano il suicidio di Stefanakos con quello di Favieros e parlano apertamente di qualche scandalo di governo come del movente che li ha spediti entrambi nella tomba. "Uscita di scena volontaria da uno scandalo?" si chiede un giornale dell'opposizione. Un deputato, anch'esso dell'opposizione, minaccia rivelazioni sconcertanti; "li segreto mortale delle Olimpiadi" è il titolo di un altro giornale, mentre un quarto scrive, nell'articolo di fondo: "Anche se non esiste alcun elemento che la confermi, almeno per adesso, rimane comunque aperta la possibilità che dietro i suicidi di Favieros e Stefanakos si celi uno scandalo che, se dovesse scoppiare, potrebbe provocare altre vittime."
In effetti, l'ipotesi dello scandalo non è per nulla da buttar via. Quando Favieros si è suicidato eravamo tutti al buio. Ora, dopo il suicidio di Stefanakos, cominciamo a vederci un po' meglio. Un imprenditore e un uomo politico si suicidano per sfuggire alla pubblica umiliazione che li avrebbe colpiti a causa di uno scandalo che è sul punto di scoppiare. Certo, resta da capire perché entrambi si siano suicidati in pubblico. Perché dovrebbero suicidarsi in pubblico delle persone che vogliono evitare un'umiliazione pubblica? Forse che il suicidio davanti agli occhi di milioni di telespettatori non è uno sputtanamento? Chissà, se un giorno ne sapremo di più potremo anche capire le ragioni di questo doppio suicidio pubblico. In ogni caso, anche così lo scandalo è un movente credibile su cui non devo indagare. li fatto che venga a galla o no non dipende da me e io rischio di spaccarmi il muso.
Poi, all'improvviso, mi viene in mente di telefonare a Sarandidis, l'editore della biografia di Favieros.
"Senti un po', non è che hai per le mani una biografia di Loukàs Stefanakos?"
"No, signor commissario."
"Dici la verità?"
"E perché dovrei dirle una bugia? Tanto non potrebbe impedirmi di pubblicarla."
Nelle sue parole percepisco la delusione. Se con la biografia e il suicidio di Favieros festeggiava il quadrilocale e la segretaria, ora piange la perduta seconda casa a Sinossi.
La mancanza di un' altra biografia lascia il campo completamente aperto alle ipotesi. Quella più probabile, comunque, è che Favieros stesso avesse scritto un'autobiografia, l'avesse inviata a Sarandidis con lo pseudonimo di Minàs Logaràs, mentre Stefanakos non si è preoccupato della sua fama postuma.
Koula arriva alle nove e mezzo. Anche lei trasporta un sacchetto di plastica pieno di giornali. "Ho pensato che voleste leggerli."
"Grazie, ma li ho già letti. Tienili per te."

"Cosa? Non mi metterò a leggere 'sto pompò di pappardella. Grazie, ne faccio a meno," mi risponde. "Non si preoccupi. Li butto via uscendo."
Adriana che 1'aveva sentita arrivare lascia i giornali e va in cucina. "Buongiorno, Koula," le fa mentre le passa davanti.
Dal "Buongiorno figliola", al "Buongiorno Koula", e per di più a voce piena e con le labbra di dimensioni naturali. L'evoluzione è impressionante. Lo scambio di baci è ormai solo questione di giorni.
"Che coincidenza!" mi fa Koula mentre entriamo in soggiorno. "Prima Favieros e ora Stefanakos..." Improvvisamente, come se cercasse di scacciare l'immagine, si porta le mani al viso. "Che spettacolo orribile, Dio mio!"
"La coincidenza è piuttosto improbabile. La cosa più probabile è quel che scrivono i giornali oggi, cioè che ci sia qualche scandalo che li ha spinti al suicidio."
"E noi che cosa facciamo?" "Continuiamo da dove siamo rimasti." Mi guarda stupita. "E Stefanakos?"
"Vuoi un consiglio? L'errore più grossolano che si può commettere è lasciare un'indagine a metà per passare a un'altra. È sicuro che tutte e due salteranno in aria. Noi continuiamo a indagare su Favieros, e se c'è un collegamento con Stefanakos sicuramente lo incontreremo lungo la strada. Saremmo ciechi se non ce ne accorgessimo. E ora, dimmi che cosa hai saputo ieri."
Mi guarda: "Strane cose." "Cioè?"
"Ho trovato tre persone che hanno comprato case nella zona. Due albanesi, uno in via Vizìis, che è sopra piazza Pandazopoulou, e l'altro sulla Eghiras, una strada senza uscita tra la Konstandinoupòleos e la Aghias Sofias. E un russogreco che ha comprato in via Karymnis, che è la seconda parallela della Monìs Arkadiou."
"Prezzi? "
"L'albanese in via Vizìis ha comprato per trentatremila euro, ma è un bilocale intorno ai sessanta metri quadri. L'altro albanese non ha voluto dirmi il prezzo preciso, ma da quel che ho capito deve aver pagato più o meno quanto il primo. Del resto le informazioni girano e tutti chiedono l'un 1'altro prima di comprare. Interessante, invece, è il russogreco che ha comprato vicino alla Monìs Arkadiou, e per di più un trilocale intorno agli ottanta metri quadri."
"Quanto?"
Mi fissa e scandisce lentamente, per farmelo digerire:
"Quarantacinquemila euro".
Ecco perché Favieros acquistava agenzie immobiliari in quartieri deprezzati. Offriva prezzi bassi alla gente del posto, che svendeva per potersene andare in fretta, e poi agli immigrati chiedeva 'il quaranta per cento in più. La differenza entrava nelle casse della "Balkan Prospect", probabilmente in nero.
"Hanno pagato tutti in contanti," continua Koula. "Né assegni, né cambiali, niente."
Perché stupirsi? Questa gente non conosce né banche né conti correnti. I soldi che guadagnano li nascondono sotto il materasso.
"È un furto vero e proprio, signor Charitos."
"Solo che non puoi dimostrarlo. Dovresti sapere a quanto ha venduto l'uno e a quanto ha comprato l'altro, devi vedere il contratto, incrociarlo con le cifre. Magari riesci anche a scoprire una frode fiscale, o ad aprire gli occhi dei venditori che potrebbero citare l'agenzia immobiliare in tribunale per truffa. Hai saputo il nome del notaio?"
"Ho cercato ma invano. Questa gente non sa il greco, gli mettono davanti delle carte e dicono loro dove firmare. Non sanno chi è il notaio, che cosa dice il contratto, niente."
Un pacco coi fiocchi. Erano così contenti di avere finalmente la casetta o l'appartamentino che non chiedevano niente, per paura che l'altro si pentisse all'ultimo momento e si riprendesse tutto. Così avevano imparato al loro paese: che se uno apre bocca perde tutto, e non sapevano che qui da noi, invece, quel poco che riesci a ottenere lo ottieni pestando i piedi.
"E non è tutto," aggiunge Koula.

"Cosa?"
"Uno dei due albanesi lavora al cantiere di Favieros al villaggio olimpico."
Non mi aspettavo che i collegamenti arrivassero fino a quel punto e rimango senza parole. Era questa la macchinazione ordita dal difensore degli immigrati, Iason Favieros. Da un lato gli dava il lavoro, dall'altro si riprendeva una parte degli stipendi che gli dava con gli immobili che gli vendeva. Se si pensa che aveva agenzie immobiliari in tutto il paese, doveva guadagnare molto bene. Qui in Grecia gli vendeva immobili a prezzi gonfiati mentre negli altri paesi dei Balcani faceva il contrario: glieli comprava per un pezzo di pane. E tutto ciò senza mai comparire.
"Brava Koula," le dico, impressionato perché non mi aspettavo che un' agente senza esperienza potesse raccogliere tutte queste informazioni in così poche ore.
"Sono andata bene?" mi chiede con il viso che le si illumina.
"Benissimo. Se fossi venuto anch'io con te, probabilmente non saremmo riusciti così bene."
Non le dico che mi piacerebbe prenderla nel mio ufficio, prima di tutto perché non è affatto sicuro che tornerò alla squadra omicidi, e poi perché non so se Ghikas se la lascerebbe scappare.
Dovrei capire se anche altri operai dei cantieri di Favieros hanno comprato appartamenti dalle sue agenzie immobiliari. li problema è che non posso andare alla "Balkan Prospect" , e non perché me lo nasconderebbero, ma semplicemente perché non lo sanno dato che tutte le trattative si svolgono negli uffici locali, senza collegamenti con la casa madre. Dovrò andare negli uffici della "Domitis SpA", farmi dare un elenco delle maestranze e quindi setacciare ufficio per ufficio. Mi ci vorranno almeno due settimane, sempre ammesso che gli agenti immobiliari accettino di parlare, perché senza elementi a carico nessuno può obbligarli. Decido, allora di prendere la strada più veloce, che passa però dal territorio nemico, seguendo il detto secondo cui il nemico del mio nemico è mio amico.
L'altra cosa che devo sapere è il nome del notaio che ha stilato gli atti di compravendita, perché è l'unico che conosce i dati del venditore e del compratore, oltre al prezzo vero pagato e riscosso, dato che era lui a prendere i contanti dall'acquirente, a pagare il venditore e a trattenere la differenza. Le truffe sugli immobili non avvengono mai senza poter contare su un notaio di fiducia.
"Koula, hai i nomi degli albanesi e del russo greco che hanno acquistato dalle agenzie di Favieros?"
"Li ho."
"Bene. Voglio che tu vada all'ufficio del registro a trovarmi il nome del notaio che ha stilato gli atti. Io, intanto, farò una visita al cantiere di Favieros al villaggio olimpico."
"D'accordo. "
La lascio a casa ed esco. La Mirafiori è un forno nonostante sia all'ombra. Quanto arrivo all'incrocio con la Vassileos Konstandinou, mi chiedo se sia meglio svoltare a sinistra verso Sintagma o a destra, verso la Vassilissis Sofias e da lì, dalla Soutsou, uscire sulla Alexandras. Quando scatta il verde opto per la seconda ipotesi e non mi trovo male. A parte l'ingorgo fisso sulla Soutsou, per il resto la strada è libera.
Riesco ad arrivare fino alla fine della Patision, sudato fradicio, ma senza ulteriori problemi di circolazione. Lì, però, commetto un errore grossolano ed entro sulla statale per andare a Menidi da Metamorfosi. Finisco così sui lavori della via Attica. Un vigile ci spedisce su un sentiero che risale al periodo in cui a Metamorfosi pascolavano le capre. Mi ci vuole quasi mezz'ora e tre metri cubi di polvere per percorrere duecento metri, con un' angoscia tremenda, perché il motore si è surriscaldato e ho una gran paura che mi molli nel bel mezzo del tratturo. Per fortuna, alla fine la strada si allarga e mi porta fino all'ingresso di Thrakomakedones.
Un altro quarto d'ora e sono al villaggio olimpico.
Vado direttamente alle opere fognarie di cui si occupa la "Domitis" e cerco il capomastro Karanikas. Sta gridando con certi operai che si trovano in uno scasso. Mi vede ma fa finta di niente e continua il suo lavoro. Aspetto pazientemente che abbia finito perché ho bisogno di lui.
"Perché corri dietro alla roba vecchia quando ce n'è di fresca?" è il suo esordio mentre mi si avvicina.
"E quale sarebbe la vecchia e quale la fresca?"

"Vecchio è Favieros, e fresco Stefanakos."
Il suo cinismo mi dà ai nervi e mi verrebbe voglia di prenderlo a calci. "Ti sembra tanto buffo che la gente si suicidi davanti agli occhi di mezzo mondo?" gli chiedo cercando di mantenermi calmo.
Alza le spalle con indifferenza. "Non mi fanno pietà solo perché fanno il gioco della televisione."
"Che gioco della televisione?"
Mi ripete, quasi parola per parola, la teoria di Adriana:
"Dai, non dirmi che non hai capito che è l'emittente che li fa suicidare in diretta per tirare su gli ascolti e guadagnare un pacco di soldi con la pubblicità. E fai anche il commissario! "
"E secondo te un imprenditore e un uomo politico si suiciderebbero solo perché gliela chiede un'emittente televisiva? "
"Ma non hai sentito cosa dicono? C'è uno scandalo politico. E chi mi dice che l'emittente non aveva fiutato tutto e li ricattava per costringerli al suicidio in modo da trasmettere le immagini in esclusiva? Non hai visto che cosa scrivono in alto a sinistra sullo schermo? 'Immagini esclusive'. Non ti dice niente?"
Meno male che non c'è Adriana in giro per sentire tutta la teoria, mi considererebbe un deficiente.
"Lascia stare la televisione, sono venuto a chiederti un’ altra cosa.
"Chiedi, ma fa' in fretta che ho del lavoro da fare." "La volta scorsa mi hai detto che Favieros aiutava
molto gli operai stranieri."
Si lascia andare a una risata piena di soddisfazione. "Sì, ma le vacche grasse sono finite. Ora si sono ridotti a dare la caccia ai gatti, ai cani randagi, se gli va bene a qualche gallina di Menidi. Chi ha avuto ha avuto ha avuto..."
"Sai se qualcuno di loro ha comprato casa da quando lavora qui?"
"Qualcuno? La maggior parte. Non far caso al fatto che sembrano straccioni. È tutta una finta. Solo Favieros ci credeva, e gli dava la casa."
"Era lui stesso ad aiutarli a comprare casa?"
"Li spingeva a farlo. Fino al punto di dargli anticipi per il finanziamento o per completare la cifra, e poi glieli tratteneva un po' alla volta dallo stipendio."
"E favoriva anche i nostri?"
"Non ci sono greci qui, te l'ho già detto. lo gli ho chiesto una volta un anticipo per prenotare la macchina nuova, e lui mi ha proposto che l'azienda facesse da mediatore per avere un prestito dalla banca. A loro, invece, soldi ne dava. Per questo lo consideravano un salvatore e bevevano alla sua salute."
E perché non avrebbero dovuto farlo? Grazie a lui ottenevano una casa che non avevano neanche in patria. Che poi gli rubasse i soldi non l'avrebbero mai saputo. Né loro né Karanikas che lo prendeva per fesso.

20

Arrivo a casa alle quattro, cotto come un pollo lesso. Adriana e Koula sono in soggiorno, il ventilatore tra di loro. Mormoro a fatica un "Salve", e vado a tirare il fiato in bagno. Mi tolgo la camicia, apro il rubinetto e ci metto sotto la testa. Lascio scorrere 1'acqua a lungo, finché passa dal tiepido al fresco. Mi asciugo, mi cambio camicia e pantaloni e mi sento un po' meglio.
Adriana e Koula si sono trasferite in cucina. La tavola imbandita mi attende, ma il gran caldo, gli ingorghi e il villaggio olimpico mi fan sentire come un maratoneta che abbia fatto il suo ingresso allo stadio dopo quarantadue chilometri e non ho neanche la forza di aprir bocca.
"Siediti a mangiare," mi fa Adriana.
"Stasera. Ora non riuscirei a mandar giù nulla." "Siediti, perché ti perdi la sorpresa e poi te ne penti."
Si scambiano uno sguardo d'intesa con Koula. Siamo già arrivati ai complotti, dico tra me. Decido, nonostante tutto, di farle il favore per non rovinare la bella atmosfera. Adriana mi mette davanti un

piatto di melanzane Imam. Ecco una bella sorpresa, perché le melanzane Imam vengono subito dopo i ghemlstà nell'ordine dei miei piatti preferiti. Il fatto è che la carne mi disgusta. L'unica carne che mangio con piacere sono i souvlakia.
"Be', che te ne pare?"
Ne prendo un boccone. "Molto saporite, mani benedette. "
"Non le mie. Le ha fatte Koula!" risponde Adriana piena di soddisfazione.
"Con l'aiuto della signora Adriana," soggiunge Koula che è arrossita.
"Le ho detto solo quanto olio mettere. Tutto il resto l'ha fatto da sola."
Dovrò ricalcolare il bilancio familiare perché ora si aggiungono anche le lezioni di cucina a Koula con l'offerta gratuita degli ingredienti.
"Brava Koula, molto buono. Complimenti!" Dopo aver incassato gli elogi sono pronte a tornare di nuovo in soggiorno. "Non è che ti è rimasto del tempo anche per andare all'ufficio del registro?" le tiro la stoccatina.
Adriana prosegue verso il soggiorno. Koula resta ma non sembra particolarmente turbata dalla stoccata, perché sorride tranquilla, a suo agio.
"Non ce n'è stato bisogno. Il nome del notaio l'ho saputo da Ilias."
"E chi è questo Ilias?"
"Aristòpoulos. Il ragazzo della 'Domitis' che mi ha aiutato con la società off-shore." Prende un biglietto dalla tasca. "Si chiama Athanàsios Kariofyllis, e ha lo studio in Sòlonos 128."
"E che cosa ti è costata questa informazione?" le chiedo con cattiveria, perché non mi è andata giù che, nonostante le melanzane, non sono riuscito a beccarla in fallo.
Si mette a ridere. "Andremo a bere qualcosa stasera. Ci vediamo alle nove e mezza e verso le undici e mezza comincerò a sentirmi stanca per il caldo e tornerò a casa a dormire."
"Ragazza ammodo," commenta Adriana dopo che Koula se n'è andata con la sua solita gavetta; "E ce l'ha nel sangue, impara in fretta." Fa una piccola pausa e poi sussurra, come se parlasse a se stessa: "Non come nostra figlia."
"Ma sei impazzita? Come fai a paragonare Koula con Caterina?" protesto seccato.
"Non le paragono, però mi dispiace. D'accordo, i libri e la cultura vanno benissimo, il dottorato... niente da dire, però non sarebbe cascato il mondo se avesse imparato a cucinare un paio di cose."
"Eh, qualcosa cucinerà, non è possibile. In fondo sono tanti anni che vive da sola a Salonicco."
"Vuoi sapere come vive? Te lo dico io. Spaghetti bolliti conditi con la ketchup e patatine fritte. Hai mai mangiato le patatine fritte preparate da tua figlia?"
"No." ,
"Considerati fortunato. Di solito diventano come una palla di albero di natale perché, sempre di fretta come è, le butta nell'olio prima che sia abbastanza caldo."
"Ha ancora tempo. Imparerà quando avrà finito il dottorato. "
Scuote la testa come se non ci credesse. Considera un fallimento personale il fatto che Caterina non abbia alcun interesse per la cucina.
Per fortuna il telefono interrompe questa sgradevole conversazione. Tiro su ed è Ghikas.
"Puoi venire o sei impegnato?" mi chiede.
"Dove?"
"Nel mio ufficio." Si accorge che sono rimasto senza parole e continua: "Entra nell'ascensore e vieni direttamente da me. Non ha nessuna importanza se ti vedono Iannoutsos, i tuoi assistenti o chiunque altro. Ti spiegherò."
È la prima volta, da quando sono stato ferito, che faccio il tragitto Aristokleous-Centrale di polizia con la Mirafiori e vengo preso da una leggera commozione. La calura è opprimente. Una gigantografia all'incrocio tra la Soutsou e il viale Alexandras mi informa che, se compro la macchina, mi regalano l'aria condizionata. È un modello che mi andrebbe benissimo e, finché non scatta il verde per permettermi di svoltare a sinistra verso l'Alexandras, ci penso su. Ma dentro di me so bene che sono pensieri dettati dalla calura. Non appena sarà passata, rinuncerò ai pensieri adulteri e tornerò alla Mirafiori.

Quando, da tanti anni, vai nell'ufficio del tuo direttore e sai che, nell'atrio, incontrerai Koula, ti fa una cattiva impressione vedere al suo posto un omone in uniforme. Peggio ancora è vedere come ha ridotto la sua scrivania. Le cartacce hanno invaso tutta la superficie del tavolo, lasciando libero solo un quadrato davanti alla sedia, delle dimensioni della scatola di una torta. In quel quadrato, l'omone ha aperto una rivista di automobili e si inumidisce il dito per sfogliarla.
Gli dico il mio nome, per essere a posto dal punto di vista dell'etichetta, ma è troppo concentrato sul nuovo modello della Datsun per darmi retta.
L'aria condizionata nell'ufficio di Ghikas è al massimo e non appena entro sento un brivido. Solleva lo sguardo da Notizie della polizia che sta sfogliando e mi guarda.
"Benvenuto. Siediti" Mi mostra la solita poltrona, quella che durante il nostro ultimo incontro era occupata da Iannoutsos.
"Parla prima lei o prima io?"
"Perché? Hai trovato qualcosa?" mi chiede pieno di speranza, con l'occhietto che gli brilla.
"Qualcosa ho trovato, ma non so se ha una relazione diretta con il suicidio di Favieros."
Comincio dalla biografia di Favieros, passo alla società off-shore e arrivo alle agenzie immobiliari e agli affari che gli girano intorno. Mi ascolta con attenzione e, dopo che ho terminato di parlare, scuote la testa con rassegnazione.
"Questa storia farà scoppiare un grosso incendio, te lo dico io."
"Perché?"
"Per quel che scrivono i giornali e che, in parte, mi confermi anche tu. Tutti temono che dietro ci sia qualche grosso scandalo, ma non riescono a capire né di che cosa si tratti, né dove si trovi. Il governo è nel panico, e cerca disperatamente una soluzione. Stamattina presto mi ha telefonato il direttore generale e mi ha chiesto di presentargli un ufficiale fidato per un'indagine informale, casomai si trovi qualcosa."
Il piacevole presentimento che avevo sentito nascere in me alla telefonata di Ghikas si trasforma piano piano in sogno. Mi vedo di nuovo entrare nel mio ufficio mentre Iannoutsos raccoglie le sue carabattole e parte per destinazione sconosciuta.
Ghikas prende un foglio dalla scrivania e me lo dà. "Questo è il numero di cellulare di Petroulakis. Lo conosci? "
Il nome non mi dice nulla. Ghikas lo capisce e inizia a tracciarmene il profilo. "Petroulakis è un consulente del primo ministro. Qualcosa di più del suo braccio destro. Devi telefonargli e vi incontrerete. Il direttore generale è dell'opinione che se l'indagine viene svolta fuori del servizio, per i giornalisti diventerà più difficile scoprirla.
Perciò siamo arrivati a questa soluzione. Tu sei ancora ufficialmente in congedo, Petroulakis non ha nulla a che vedere con il ministero dell'interno. Insomma siamo coperti"
"Questo significa che continuo a indagare in incognito?" Mi aspettavo qualcosa di diverso, e mi sono un po' scoraggiato.
"Sì, però adesso puoi contare apertamente sulla mia copertura, puoi telefonarmi e chiedermi aiuto in ogni momento. Koula rimane con te. Se vuoi anche un altro assistente, non sarà facile trovarti qualcuno egualmente affidabile, ma ci proverò. "
"Koula mi basta, per adesso. Quanto devo raccontare a Petroulakis di quel che ho scoperto sul conto di Favieros?"
"Tutto. Se deve scoppiare uno scandalo, come temo, meglio che comincino a mandarlo giù sin d'ora. Se, poi, dovesse venir fuori dell'altro che pensi sia meglio tacere, telefonami e ne parliamo."
"E seguo le indicazioni di Petroulakis?"
"E dài! Che indicazioni vuoi che ti dia Petroulakis?
Cosa ne sa di polizia e di indagini? Se vuol fare il furbo, tu digli di sì e poi fai come ti pare."
Non ho altro da chiedergli, quindi mi alzo. Mentre mi dirigo verso la porta, lo sento che mi fa: "E porta i miei saluti a Koula."
"Le dirò che le manca molto. Quando sono entrato ho visto la situazione in cui versa la sua scrivania."

"Questo non glielo dirai, ma è una ragione in più per .concludere al più presto questa faccenda."
Immagino che sia il complimento più generoso che Ghikas le abbia mai fatto. L'omone nell'atrio, intanto, è passato dalle Datsun alle Hyundai.
In ascensore mi viene il desiderio improvviso di scendere al bar per prendere un caffè e una brioche, proprio come facevo quando venivo a lavorare. Sto per schiacciare il bottone del piano del bar, ma poi ci rinuncio, dopo matura riflessione, e scendo in garage. Se mi vedesse qualche occhio indiscreto dovrei dare una serie di spiegazioni fasulle e quindi preferisco evitare.
A casa trovo Adriana seduta davanti al televisore. Sullo schermo è appena passata la scena del suicidio di Stefanakos.
"Hai fatto tardi e ti sei perso 1'edizione speciale del telegiornale," mi fa Adriana.
"Un altro suicidio?" chiedo spaventato.
"No, ma quei nazionalisti hanno rivendicato anche il suicidio del deputato."
Non devo chiederle che cosa dicono, perché posso immaginarmelo parola per parola. Se hanno sostenuto di aver spinto Favieros al suicidio perché impiegava mano d'opera straniera, figuriamoci cosa potranno dire di Stefanakos che voleva introdurre la loro lingua nelle nostre scuole. Ciò nonostante, mi metto in attesa del telegiornale con impazienza. Anche se è tutto un polverone e quelli della "Filippo il Macedone" si fanno belli con le penne del pavone, non è escluso che 1'annuncio complichi ancor di più le cose e ci faccia passare dagli scandali alle organizzazioni terroristiche.
Nel frattempo chiamo Petroulakis al cellulare. "Meglio incontrarci a casa mia, non in ufficio," mi fa. "Sto in Dafnomili 21, al Licabetto. Venga domani mattina alle nove, ma sia puntuale perché alle dieci ho una riunione."
Come mi aspettavo, la rivendicazione è la notizia principale. Il simbolo e la scritta sono del tutto simili al documento precedente e, a prima vista, sembrerebbe che il testo sia stato scritto dalla stessa persona.
L'Organizzazione nazionale "Filippo il Macedone" aveva avvertito, con parole e opere.
Questo è 1'esordio.
Purtroppo, coloro che avrebbero dovuto ascoltarci hanno fatto orecchie da mercante. Quindi siamo stati costretti a indurre al suicidio, dopo Iason Favieros, anche il traditore Loukàs Stefanakos. Stefanakos era il più venduto di tutti gli antigreci.
Non gli bastava che tutti i rifiuti umani dei Balcani si fossero trasferiti nel nostro paese, voleva anche avvelenare le scuole greche con la loro lingua, diffondere il contagio che ci avrebbe portato alla dissoluzione come nazione. Tra tutti i politicanti che stanno svendendo i nostri interessi nazionali, era lui che tirava le fila della vergogna e del tradimento. Loukàs Stefanakos ha avuto la punizione che si meritava. Speriamo adesso che gli altri traditori, difensori della plebaglia balcanica, abbiano imparato la lezione. Noi continueremo a giustiziarli finché non si saranno finalmente pulite le stalle di Augia e non sarà risorta la nazione greca.
Penso alla faccia di Petroulakis domani, dopo questa rivendicazione, e mi vien voglia di marcar visita e rimandare l'appuntamento.

21

Trovo un posto all'incrocio tra la via dell'Istituto francese con la Octaviou Merlié, e mi faccio il segno della croce. Il 21 è una palazzina a due piani restaurata che risale al tempo in cui Neàpolis era un quartiere piccolo borghese con il complesso di inferiorità rispetto a Kolonaki, con cui confinava poco più in là. Ora sulla via Dafnomili e sulla sua parallela, la Doxapatrì, si sono sistemati artisti, professori di università, funzionari del governo e tutti quelli che non trovano o non possono abitare nel quartiere del Licabetto ma vogliono dire che abitano sul Licabetto. Tipo quelli che dicono di stare "dietro l'Hilton", un didietro che continua ad allargarsi.
La porta è di legno, tende all'amaranto, con il pomello e la buca delle lettere dorati, cosa che testimonia che la casa risale alla metà del secolo scorso. Suono il campanello e, invece di una

ragazzina di campagna, mi apre una tailandese. Non mi dice neanche buongiorno, non mi chiede chi sono ma mi volta le spalle e comincia ad avviarsi verso l'interno della casa. Quindi si accosta a una porta e lascia che passi, come il groom che ti apre la porta della camera in un albergo di lusso.
Il salone si estende per due stanze di seguito, con in mezzo una porta a vetri bianca, che è aperta. I mobili non sono dell'epoca della casa, ma non sono neppure moderni. Sono in stile Luigi, come dice Adriana, di quelli che, da piccolo, li vedi sempre nelle case degli altri e sogni di averli a casa tua, anche se non sono intagliati a mano, ma fatti in serie. Sul tavolino davanti al divano vedo un giornale del mattino. Lo sollevo per dargli un' occhiata, ma mi interrompe una voce alle mie spalle, frettolosa e autoritaria.
"Si sieda, signor commissario, che parliamo un po' perché devo andar via." Mi volto e vedo un quarantenne alto e magro, con i capelli che cominciano a imbiancare sulle tempie, impeccabile, copia esatta dei tipi che Adriana ammira su Vogue. Esaudisco il suo desiderio e mi seggo.
"Il commissario Charitos, giusto?" mi chiede, come se cercasse di collocarmi da qualche parte.
"Esatto. Capo della squadra omicidi in congedo di convalescenza. "
"Ah, sì. Il signor Ghikas mi ha parlato nel migliore dei modi della sua' abnegazione." Segue una breve pausa, segno che sono finiti i convenevoli, e si accinge a entrare in argomento. "Il signor Ghikas mi ha anche detto che è un ufficiale affidabile e che posso parlarle apertamente." Tace e mi fissa con uno sguardo indagatore. Che cosa si aspetta, che glielo confermi? Vede che non ho alcuna intenzione di farlo e continua: "Questa storia dei suicidi è straordinariamente fastidiosa, signor commissario. Si tratta di personaggi molto noti nel mondo politico e imprenditoriale. Il suicidio di Iason Favieros ci ha addolorato, ma abbiamo pensato che potesse trattarsi di ragioni personali. Il suicidio di Loukàs Stefanakos, però, ha smentito questa spiegazione fin troppo semplice. Stefanakos si è ucciso con le stesse modalità di Favieros: è logico, quindi, pensare che ci sia qualcosa che unisce i due suicidi. E così, il governo si è dovuto far carico di un fardello che non si aspettava, e di cui non è in grado di controllare gli effetti."
"I giornali parlano di uno scandalo."
"Non esiste nessuno scandalo, mi creda. Questo, però, non ci consola affatto. Se ci fosse verrebbe alla luce, farebbe un certo rumore e poi tutto finirebbe. Invece uno scandalo inesistente è una ferita aperta, che può alimentarsi per settimane, o addirittura per mesi."
"Capisco, signor Petroulakis," gli dico, e cerco di sottolineare con il tono di voce la mia comprensione. "Mi dica come posso esservi utile."
"Vogliamo che indaghi con molta discrezione sulle motivazioni che possono aver spinto Favieros e Stefanakos al suicidio."
"Può volerci molto tempo, senza la sicurezza di arrivare a trovare qualcosa." Mi chiedo se sia il caso di andare avanti, e voto sì. In fin dei conti, meglio che sappiano che cosa li aspetta, mi ha detto Ghikas. "E non sappiamo che cosa potremmo scoprire nel frattempo."
Mi fissa con un' aria più perplessa che preoccupata: "Scoprire che cosa? Cosa intende?"
Comincio a raccontargli tutta la storia di Favieros, le agenzie immobiliari, gli operai stranieri che acquistano appartamenti. Mi ascolta impaziente e, ogni tanto, guarda 1'orologio per ricordarmi che ha una riunione importante. Quando arrivo a quel che mi ha detto Karanikas, la sua pazienza si esaurisce e mi interrompe.
"Non credo che i moventi del suicidio di Favieros siano professionali, signor commissario. Dovete indagare altrove.
"E dove, signor Petroulakis? Se ci fosse qualcosa di personale lo saprebbero la sua famiglia e i suoi collaboratori. Non sanno niente. Ma anche se ci fosse qualcosa, sarebbe una coincidenza troppo grande che lo stesso problema abbia indotto anche Stefanakos al suicidio."
"Non parlo di problemi personali, signor commissario. Parlo di questi estremisti di destra che sostengono di averli spinti al suicidio."
Mi chiedo se ho davvero davanti il consulente del primo ministro. Persino l'ipotesi di Adriana, che fosse l'emittente a ricattarli, mi sembra più seria.

"Cosa vuole che le dica..." rispondo quanto più prudentemente mi riesce, "se fossero omicidi, potrei anche capirlo. Anche se non fossero stati loro stessi a commetterli, forse cercando e cercando riusciremmo a trovare il bandolo. Ma i suicidi... Mi pare quantomeno improbabile..."
"Mà se sono loro stessi a confessarlo."
"Quando li arresteremo, negheranno tutto e non avremo nessun elemento per trattenerli."
"E i due curdi che hanno giustiziato?"
"Possiamo arrestarli per l'uccisione dei curdi, ma non troveremo nessun elemento che li colleghi ai suicidi."
Si china a prendere il giornale dal tavolino. Lo apre e mi mostra un punto. "Legga qui e capirà."
Si tratta dell'articolo di fondo. Leggo il brano che mi ha indicato.
"Tutte queste voci di ricatto dei due suicidi da parte dell'emittente che ha trasmesso in diretta i suicidi sono ridicole e non hanno alcun fondamento," scrive l'articolista. E continua: "Anche nell'ipotesi che l'emittente avesse a sua disposizione qualche informazione, è moralmente inaccettabile sostenere che avrebbe cercato di spingere un noto imprenditore e un deputato al suicidio - indipendentemente dal fatto che fosse in grado di riuscirci o no."
"Capisce dove portano questi castelli in aria, signor commissario? Non ci basta lo scandalo ipotetico, ma arriviamo anche all'ipotetico ricatto da parte dell'emittente. Ci siamo quasi, lo stanno già preparando."
"Chi ci crederà, signor Petroulakis?"
"Tutti," mi risponde senza la minima esitazione.
Taccio, perché in effetti ci hanno già creduto sia Adriana sia Karanikas. I due cadaveri sono diventati fango che ognuno getta addosso all'altro. L'opposizione addosso al governo accusandolo di uno scandalo, la stampa addosso alle televisioni accusandole di ricatto.
"Ha ragione, ma che cosa hanno a che fare i nazionalisti con tutto questo?"
"I poliziotti della sua generazione sottovalutano 1'estrema destra, signor commissario. Non lo dico per farle un appunto, so bene che fa parte del vostro addestramento di base. Io però, che sin da quando andavo al ginnasio mi scontro con loro, conosco molto bene sia i loro metodi, sia quel che sono capaci di fare. Se domani li doveste arrestare, la informo che 1'opinione pubblica nella sua globalità sarà dalla vostra parte, e nessuno dubiterà che siano stati loro."
Finalmente si è aperto e ora so bene dove vuole andare a parare. Non gli interessa affatto che trovi la motivazione del suicidio di un imprenditore e di un deputato; vuole solo che scarichi la responsabilità dei suicidi sull'estrema destra, per chiudere il caso e ritrovare la tranquillità. Sono pronto a dirgli chiaro e tondo il fatto suo, quando mi ricordo le parole di Ghikas: "Qualunque cosa ti dica, tu rispondi sempre 'Sissignore'." Decido, per una volta nella vita, di seguire il suo consiglio.
"D'accordo, signor Petroulakis. Naturalmente, abbiamo bisogno di qualche elemento per sostenere l'accusa."
La mia risposta gli piace, e sorride soddisfatto. "Sono convinto che lo troverà: ho fiducia nelle sue capacità." Mi dà la mano, per farmi capire che la conversazione è terminata. "E rimaniamo in contatto," soggiunge. "Ma mi chiami sempre sul cellulare. Mai sul fisso."
Mi è indifferente dove devo telefonargli. li mio problema è un altro. Mi chiedo che cosa troverò da raccontargli la prossima volta che gli telefonerò. Fuori del salone, mi prende in consegna la tailandese e mi accompagna alla porta come una scorta d'onore.
Mentre scendo per la Octaviou Merlié per svoltare sulla Ippokratous e uscire così sulla Sòlonos, penso che è la prima volta che mi sento appoggiato da Ghikas. Non so se questo dipenda da una sorta di simpatia che scopro solo ora, o se Ianpoutsos gli dà sui nervi più di quanto non ne dia a me. E più probabile questa seconda ipotesi. Ovviamente, questo sostegno può essere dovuto anche al fatto che sto conducendo un'indagine non ufficiale, e tra l'altro mentre mi trovo in congedo di convalescenza. Se qualcosa dovesse andare storto, lui ufficialmente non ha dato nessun ordine, e quindi non ha nessuna responsabilità. Ora che ci ripenso, trovo che è proprio questa la spiegazione più logica. Non ha a che fare né con la simpatia o 1'antipatia, né con l'opposizione a Iannoutsos. Mi aiuta perché non rischia di esporsi, e allo stesso tempo scarica anche Iannoutsos. Non so se questo

pensiero mi dà ai nervi perché mi dimostra la doppiezza di Ghikas, oppure mi tranquillizza perché gli ridà la sua solita immagine e non sconvolge i miei equilibri.
Ora trovo posto per il parcheggio all'angolo tra la Sòlonos e la Mavromihali, e lascio la Mirafiori.
L'edificio di Sòlonos 128 è vecchio, all'altezza della Emanuìl Benaki, qualcosa a metà tra il grosso condominio e il palazzetto, come se ne costruivano negli anni cinquanta. .
L'ufficio di Kariofyllis è al quinto piano. L'ascensore mi conduce su un corridoio male illuminato, con il pavimento a mosaico, di quelli che per quanto uno li pulisca sembrano sempre sporchi.
L'ufficio di Kariofyllis, invece, dissolve la prima impressione. Attraverso un piccolo atrio moquettato ed entro in un ufficio largo e ben illuminato, con due segretarie sedute davanti a dei computer. Una porta imbottita, ricoperta di plastica e bottoni dorati, come una teglia rettangolare di baklavàs, divide le due segretarie. A prima vista direi che è quella la porta che conduce alla stanza di Kariofyllis.
Una delle due segretarie solleva gli occhi e mi guarda, mentre l'altra continua a digitare sulla tastiera del suo computer. Assumo il tono di poliziotto in servizio e dico, seccamente: "Sono il commissario Charitos. Voglio parlare con il signor Kariofyllis. È urgente."
Il mio tono fa sì che anche la seconda segretaria sollevi lo sguardo dal computer. "Attenda un istante," mi fa la prima, ed entra dalla porta di baklavàs. Ne esce dopo un minuto e mi dice di accomodarmi.
L'ufficio di Kariofyllis è uguale a quello delle sue segretarie, ma di una qualità superiore. La moquette è più spessa, la scrivania più larga e la spalliera della poltrona più alta. Le segretarie lavorano con il ventilatore, qui c'è l'aria condizionata. Kariofyllis ha più o meno la mia età, ben vestito, capelli nerissimi e baffi sottili: nel complesso assomiglia a un cantante di musica leggera degli anni sessanta. Non appena mi vede si alza e mi tende la mano.
"Buongiorno, signor commissario. In che cosa posso aiutarla?"
Mi siedo ancor prima di essere stato invitato a farlo nella poltrona davanti alla sua scrivania, come uno sbirro cafone, e lo guardo pensieroso.
"La questione è in che cosa lei può aiutare me e in che cosa io posso aiutare lei," gli faccio.
Questa premessa lo coglie di sorpresa e ora mi fissa inquieto. "Non capisco."
Gli faccio cenno di sedersi, neanche si fossero ribaltati i ruoli e ora fosse lui a trovarsi nel mio ufficio.
"Ascolti, signor Kariofyllis. Quel che sto per dirle non è ancora ufficiale." E sottolineo l'"ancora".
Ha incrociato le mani sulla scrivania e aspetta di ascoltare il seguito.
"Abbiamo ricevuto una denuncia da parte di un russogreco che ha acquistato un appartamento in via Larymnis, nei dintorni di viale Konstandinoupòleos. La compravendita è avvenuta con la mediazione di un tale Ghiorgos Iliakos, agente immobiliare."
Non gli chiedo se conosce l'agenzia e lui non me lo specifica ma il suo sguardo mi confessa che la conosce.
"Il russogreco sostiene di aver pagato quarantacinquemila euro. Ha firmato le carte che gli hanno dato da firmare ma non sapeva il greco. L'altro ieri, però, gli ha fatto visita un suo collega e, mentre chiacchieravano, lui gli ha mostrato il contratto. E il suo collega gli ha detto che sul contratto il prezzo segnato non è di quarantacinquemila euro, ma di venticinquemila."
"Ascolti…"
Non lo lascio continuare. "No, mi lasci finire, prima. Per fortuna siamo capitati con un russogreco. Questa gente non vuole saperne di denunce, avvocati, processi... Sia che li tamponino con la macchina, sia che gli rompano un vetro, sia che li imbroglino sul prezzo di una casa, ricorrono sempre alla polizia. È questo che ci permette di non rivelare la denuncia, per adesso. Le chiedo quindi, in via confidenziale, signor Kariofyllis, è possibile che il contratto riporti un prezzo diverso da quello che è stato incassato dal venditore?"
Mi accorgo che la sua espressione è cambiata, ora è inquieta e con gli occhi si guarda intorno, sospettoso, quasi con un' aria complice.
"È possibile, e anzi è molto comune," mi risponde.

"Ma non posso rivelarglielo."
"Perché?"
"Perché costituisce reato."
"Che reato?"
Esita, e poi, tra i denti, mormora: "Evasione fiscale." "Non sono dell'intendenza di finanza, signor Kariofyl. Io sono un poliziotto. I suoi rapporti con il fisco non mi riguardano. "
"È una consuetudine molto diffusa quella di dichiarare una cifra più bassa per pagare meno tasse."
"Ed è ciò che è accaduto in questo caso?" "Immagino. "
"E se il venditore ha incassato veramente venticinquemila euro?"
"Cosa intende dire?"
"Se la differenza non è andata in tasca al venditore..." "E in quale tasca sarebbe dovuta andare a finire? In quella del mediatore?"
Lascio la domanda sospesa e cambio linea d'attacco. "Signor Kariofyllis, voglio essere sincero con lei. Personalmente, lei mi è indifferente. Se domani fosse necessario convocarla in Centrale, lo farò senza esitazione. Lo stesso se dovessi arrestarla. L'agenzia di Ghiorgos Iliakos, però, è una cosa diversa. Da quel che risulta dalle nostre informazioni, appartiene a Iason Favieros."
"A chi? All'imprenditore che si è suicidato?" chiede innocentemente. "Che cosa ha a che fare Favieros con l'agenzia immobiliare?"
Gli lancio uno sguardo come se mi facesse compassione dal profondo dell'anima. "Su, non mi dica che non lo sa. L'agenzia immobiliare 'Ghiorgos Iliakos' e molte altre agenzie immobiliari appartengono alla 'Balkan Prospect', che è un'azienda di Iason Favieros. La tragedia che sta attraversando la sua famiglia e le preoccupazioni che esistono al momento riguardo al futuro delle sue imprese ci costringono ad andare molto cauti. E di questo, si avvantaggia anche lei."
"Perché io?"
"Perché è lei che ha stilato i contratti." Lo dico con decisione, come se avessi fatto controlli minuziosi, ma non osa smentirmi. "Le possibilità sono tre, signor Kariofyllis.
Primo, il russogreco mente. In questo caso gli tireremo le orecchie e lo spediremo a casa sua.
Secondo, qualche impiegato dell'agenzia immobiliare fa il furbo e imbroglia gli acquirenti, i venditori e i suoi principali. Terzo, esiste una rete organizzata di dirigenti e di notai che si arricchisce illegalmente in questo modo."
"La prima possibilità è l'unica probabile, signor commissario." Gli ho lanciato un salvagente e ci si è afferrato.
"Mi sta dicendo, insomma, che il russogreco ha pagato quarantacinquemila euro, tanti ne ha presi il venditore, meno le commissioni di agenzia, e sul contratto è stato scritto venticinquemila per ragioni fiscali. E che ora, il russogreco si è svegliato e cerca, con un ricatto, di riprendersi i ventimila euro?"
"Esattamente, signor commissario. Queste persone sono sottosviluppate, infide, come tutti gli animali sciocchi che si credono astuti. Portano i soldi in contanti, te li versano sulla scrivania e l'unica cosa che gli interessa è prendere la chiave di casa," continua Kariofyllis. "Una volta che si sono sistemati e sono sicuri di avere la casa, allora gli si sveglia la furbizia e cominciano a pensare a come fare a riprendersi i soldi che hanno sborsato."
Mi trattengo a stento dall'essere d'accordo con lui. Se se ne stanno lì tranquilli a farsi mangiare tutti quei soldi sotto il naso, non possono che essere animali.
"Non è escluso che lei abbia ragione. Ma cosa succederà se il russogreco è solo l'inizio e domani le denunce cominceranno a fioccare e a moltiplicarsi una dopo l'altra? Allora la rete verrà a galla, la 'Balkan Prospect' salterà in aria, anche se non c'entra niente, e lei con loro."
"lo? Perché io?"
"Perché tutti i contratti di compravendita della 'Balkan Prospect' li prepara lei. Lo sappiamo per certo."
L'ho messo alle corde, lo circondo da tutte le parti e non gli resta che balzare in piedi e mettersi a urlare. "È una trappola terribile! Vengono messi sotto accusa i dirigenti di un' azienda, viene messo

sotto accusa uno studio notarile la cui storia risale al 1930, all'epoca di mio padre, solo perché un vagabondo, un mascalzone di russogreco, cerca di ricattarci per riavere indietro i soldi!"
"Ancora non è stato messo sotto accusa nessuno," replico tranquillamente. "Come le ho detto, si tratta di un'indagine ancora informale e il nostro desiderio è che si chiuda senza far rumore. C'è un modo molto semplice per riuscirci. Mi dia gli estremi del venditore, e una"volta che lui ci avrà confermato personalmente di aver incassato quarantacinquemila euro la questione si chiuderà immediatamente. "
Il suo atteggiamento ora è chiuso e ostile. "Questo, purtroppo, non posso farlo."
"Perché?"
"Perché, se lo facessi, rivelerei un reato ed esporrei a conseguenze gravi sia il venditore sia l'agenzia immobiliare."
"Le ho detto, non sono un agente del fisco."
"Certo, questo può convincere me, ma non convincerà gli altri."
"Posso ricavare i dati dall'ufficio del registro." Esita un istante, quindi, replica, con decisione: "Questa è un'altra questione e non mi riguarda. Non mi interessa dove andrà a ricuperare i suoi dati, basta che non sia io a darglieli." Il suo rifiuto conferma i miei sospetti, ma questo lo tengo per me.
"Una volta, in casi come questo, la polizia dava una manica di botte a quei farabutti e li minacciava che se avessero insistito ne avrebbero buscate anche di più," commenta quasi con rammarico mentre mi dà la mano.
Evidentemente sono cose che sa bene, perché il suo studio è piuttosto antico. Comunque, non commento e lo lascio che ci pensa su.
Mi fermo al primo telefono a scheda che trovo per strada e chiamo casa. Chiedo a Adriana di passarmi Koula.
"Vai subito all'ufficio del registro e trovami la cartella del russogreco," le faccio ,appena viene al telefono. "Voglio i dati del venditore. E urgente e non si ammettono ritardi a causa delle lezioni di cucina."
Tace per un istante, quindi mi risponde, seria: "Vado subito. "
Mi è molto simpatica, ma se la lascio in balia di Adriana non la ricupero più.

22

Quanto ci mette una cartella a scomparire dall'ufficio del registro? Dipende da quanto è potente colui che vuole farla sparire. E la "Balkan Prospect" è, evidentemente, molto potente. Quando Koula, arriva all'ufficio del registro la cartella non c'è già più. E finita fuori scaffale e non riescono a trovarla, e quindi che lasci un numero di telefono che la richiameranno, o ripassi dopo qualche giorno.
Insomma, la lezione di imam le è costata cara perché ha dovuto passare tutto il pomeriggio in via Larymnis per ricavare i dati del venditore. Proprio mentre stava per perdere le speranze, ha trovato una vecchina che raccoglieva le quote condominiali sin da prima che l'appartamento venisse venduto, e ha saputo che la proprietaria precedente era una certa Irini Levendoianni, residente a Polydroso.
Per il resto ho trascorso una serata ad ascoltare litanie. Non alla Madonna, ma a Stefanakos, e non in chiesa, ma in televisione. Ma, a parte le litanie, c'era qualcos'altro che mi interessava. Il programma era sull'emittente di Sotiròpoulos, e non su quella in cui i suicidi erano avvenuti. Gli invitati hanno cominciato con un giro di incenso. Il ministro e i deputati hanno parlato dello stile e dell'etica di Stefanakos, del gran vuoto che ha lasciato, di quanto si è impoverito il parlamento a causa della sua assenza. I due esponenti della sinistra si sono buttati sul memento ne hoe sit oblivioni datum e sulle lotte comuni, dalla clandestinità durante la dittatura, al Politecnico e alle torture che Stefanakos aveva subito dalla ESA. Forse però l'attrazione vera, tra tutti, era il ministro di un paese balcanico che partecipava in collegamento via satellite, la cui bocca colava miele per Stefanakos: era l'uomo politico che lavorava nell'ombra, ma costantemente, per l'amicizia e la

collaborazione tra tutti i paesi dei Balcani, era il vero amico che stava aiutando la ricostruzione economica del paese, dopo la caduta del socialismo, adoperandosi come un ponte tra il suo paese, il governo ellenico e Bruxelles, un uomo politico la cui perdita lasciava sgomenti tutti i paesi balcanici.
Sotiròpoulos li lascia parlare senza quasi interromperli e, dopo che si sono calmati, butta lì la prima stoccata. Che genere di amicizia c'era tra Stefanakos e Favieros? Tanto di cappello e accidenti a me: era la prima domanda che avrei dovuto fare. I dirigenti della sinistra sono categorici: di certo si conoscevano, sin dal movimento studentesco, dato che frequentavano gli stessi ambienti. I parlamentari sono più abbottonati: sì, i due si conoscevano dai tempi della dittatura, ma non è chiaro se mantenessero ancora dei rapporti. Del resto erano persone con un' gran numero di attività, e non può essere certo che fossero ancora in relazione.
Proprio mentre discutono sul come e sul quanto potevano ancora avere rapporti, Sotiròpoulos getta la seconda stoccata: sarà una coincidenza che si siano tolti la vita entrambi nello stesso modo? E se non lo è, allora che cosa può nascondersi dietro questo doppio suicidio?
Sono questi i momenti in cui mi rendo conto di quanto può essere decisiva l'aggressività di Sotiròpoulos, anche se mi dà sui nervi. Gli ospiti si mostrano imbarazzati, cominciano a balbettare qualche risposta poco convincente, ma Sotiròpoulos non molla la presa. Gli chiede se credono anche loro che, in effetti, dietro i suicidi si celi uno scandalo, come scrivono i giornali. E così riesce a rompere la concordia e fa sì che si mettano a litigare tra loro. li ministro e gli esponenti della sinistra rigettano con sprezzo l'insinuazione. li primo perché se l'avesse accettata avrebbe messo in difficoltà il governo e i secondi perché avrebbero messo in cattiva luce i loro vecchi compagni. Gli unici che non lo escludono sono alcuni deputati dell'opposizione. li ministro sostiene la stessa teoria di Petroulakis: che si è trattato degli estremisti di destra, come del resto hanno ammesso essi stessi.
E lì ho cominciato a rendermi conto che questa coglionata si stava trasformando nella posizione ufficiale del governo. Mi aspettavo che tutti si mettessero a ridere, ma, come al solito, mi sbagliavo. Gli esponenti della sinistra sostenevano con foga lo stesso punto di vista. Solo i deputati dell'opposizione osavano dire che la teoria sembrava tirata per i capelli e dovevano subire l'attacco del ministro che li accusava di prendere i voti dell'estrema destra; è mancato poco che le litanie si trasformassero in scomuniche.
In quel mentre, mi sono ricordato di Zisis. Zisis è un vecchio progressista che avevo conosciuto quando lui era in carcere, detenuto di grande importanza, e io un novellino che avevano spedito a fare tirocinio nelle prigioni di via Bouboulinas. Dopo l'ho perso di vista e me ne sono dimenticato, finché non l'ho rincontrato un giorno nei corridoi della Centrale. Era venuto a prendere un certificato per ottenere la pensione di oppositore alla dittatura. Gli stavano facendo storie e l'ho aiutato a sbrigarsela. Da quella volta abbiamo mantenuto un contatto che di tanto in tanto rinnoviamo su un piano rigorosamente personale. lo non l'avevo confessato neppure ad Adriana, forse perché mi vergognavo di dirle che avevo a che fare con un comunista. Sono certo che neanche Zisis l'ha confessato a nessuno, forse perché lui si vergogna anche più di me di avere a che fare con uno sbirro. Sicché, dalla comune vergogna è nata una stima comune, sebbene non ce la confessiamo l'un 1'altro.
Ora sono le nove del mattino, ho bevuto il caffè e mi preparo per andare a fargli visita. Voglio andare abbastanza presto, perché avrà appena innaffiato i fiori e sarà di buon umore. Però devo tardare perché squilla il telefono, e la cosa mi secca. E Caterina.
"Ascolta, paparino," mi fa. "Quand'è che la finisci con questa indagine così la tua aiutante se ne ritorna in ufficio e anche noi ritroviamo la pace?"
"Parli di Koula?"
"Già. Proprio lei. Sai che mi ha reso la vita uno schifo?" "Koula? Ma Caterina, cosa dici?"
"E sì, perché ogni giorno la mamma mi telefona e me ne canta le lodi. E che brava donna di casa, e sentissi che melanzane ha cucinato oggi, e non ti puoi immaginare come ha imparato in fretta ad avvolgere le dolmades: ho il morale sotto i tacchi."
All'improvviso capisco di che si tratta e scoppio a ridere.

"Ridi?" soggiunge Caterina. "Perché finora ti ho raccontato il primo atto, che è una commedia. Ma c'è anche un secondo atto, e qui viene il dramma."
"Che dramma?"
"Che dopo attacca con i consigli. Che dovrei prendere esempio da lei, che non solo sono un'incapace ma, per di più, non mi importa neanche di imparare le nozioni base, e che mentre con me tutti i suoi tentativi sono andati a monte, con Koula... L'altro ieri è arrivata a chiedermi dove l'avevo trovato un uomo così buongustaio come Fanis, io che non sono neanche capace di friggere le patate. E io a dire che Fanis è buongustaio quando è lei a cucinare, per il resto se la cava con le tyròpites e le spanakòpites, come faccio anch'io, ed è per questo che andiamo d'accordo."
Ora capisco qual è il dramma. Quando Adriana decide di passare all'attacco e comincia a martellare, finisci come i serbi nel Kossovo.
"Dirò a Koula di tenere di 'più le distanze con la mamma."
"Per l'amor del cielo, non farlo! Scherzavo!" grida preoccupatissima. "Lascia stare, che ha trovato un sostituto di me per passare il tempo ed è strafelice." Quindi mi chiede del suicidio di Stefanakos.
"Lascia perdere," le faccio. "Tutti i pezzi grossi hanno cominciato a preoccuparsi, e ho paura che le cose si metteranno piuttosto male. Anche Ghikas è della stessa opinione. "
"Tu e Ghikas siete d'accordo?" mi chiede sorpresa. "Sì."
"Se sei d'accordo con Ghikas vuol dire che le cose sono davvero serie," commenta, e riattacca, morta dal ridere.
I sedili della Mirafiori sono appiccicosi per l'umidità. Quando esco sulla Vassilissis Sofias decido di passare dalla collina, magari c'è un po' più di fresco. E difatti quanto più salgo per via Mousòn verso il Bosco Attico, tanto più la situazione sembra migliorare, e diventa quasi sopportabile. Dalla metà di via Protopapadaki, però comincio a sentire il sedile che si arroventa e quando arrivo alla Galatsiou sono ridotto come se fossi caduto vestito nella vasca da bagno piena.
Zisis vive in via Ekavis, a Nea Filadelfia. È una stradina stretta costruita dai profughi del '22 ed è rimasta com'era. Tre vicoli più in giù c'è viale Dekelias, con le sue banche, i negozi di computer e di telefonia mobile, e all'improvviso ti sembra di essere negli anni dieci e che debba arrivare da un momento all'altro Elefterios Nicheloso a tenere un comizio elettorale. Le casette sono solo da un lato della strada, con i cortili a pianterreno pieni di gerani, begonie, garofani e gelsomino, tutti piantati dentro barili e latte, e tante scale esterne che ti portano in casa. La casa Dev'essere appartenuta ai genitori di Zisis, perché quando è andato in pensione come oppositore, si è ritirato proprio qua. A Nea Filadelfia era un mito, persino per i poliziotti che andavano ad arrestarlo. Con gli anni, però, si è chiuso in se stesso; quelli che conosceva sono morti e i più giovani non sanno nulla di questo strano vecchio che vedono comprarsi un quarto di fetta e cento grammi di olive, due carote e un pacchetto di fagioli o di lenticchie, i soli cibi che mangia, a parte a Pasqua, quando si cucina il capretto al forno con le patate. Gli unici suoi altri bisogni sono il caffè e le sigarette.
Lo trovo in canottiera, pantaloncini corti e infradito, che innaffia i suoi vasi. Mi ha visto avvicinarmi, ma fa l'indifferente. È questo il suo atteggiamento normale, per mostrarmi che la mia visita gli è più che altro di peso. Bagna anche il cortile, chiude il rubinetto e, mentre avvolge l'idrante, mi onora di uno sguardo.
"Vuoi un caffè?"
"Un dolcebollito lo berrei volentieri."
Non è per modo di dire, ma per entusiasmo sincero. È .l'ultimo ad Atene che prepara ancora il caffè sul braciere, spingendo il bricco in profondità, nella cenere.
Salgo dopo di lui su per la scala esterna. Due cose ti colpiscono quando entri in casa di Zisis. Una è visibile, l'altra invisibile. Quella visibile è un' enorme biblioteca che tappezza tutti i muri della stanza. La cosa invisibile è l'archivio che ha raccolto su tutte le personalità pubbliche della Grecia. Di tanto in tanto accetta di darmi qualche informazione dal suo archivio, ma non me l'ha mai mostrato.

Quando gli ho chiesto come mai raccogliesse tutto quel materiale, mi ha risposto che probabilmente lo faceva per reazione. Lo stato lo aveva schedato per tutta la vita e ora era lui a schedare tutte le facce note per restaurare, attraverso la reciprocità, una sorta di equilibrio.
Entra con un vecchio vassoio di metallo da caffè e appoggia sul tavolino il caffè e una composta di frutta.
"Compri anche la composta ora?"
"Me l'ha regalata la signora Andromaca, la mia vicina. Ogni volta che la prepara me ne manda un vasetto, che goda sempre di ottima salute."
Beviamo il caffè in silenzio. Zisis perché aspetta sempre che sia io a entrare nel discorso, e io perché prima mi voglio gustare il caffè. C'è solo la porta aperta. Le finestre sono chiuse e la casa è un forno. Prendo il fazzoletto e mi asciugo il sudore sulla nuca.
"Questo caldo ci ammazza."
"Dovrebbe essercene anche di più."
Lo guardo come se guardassi un eschimese. "Ma che dici? Non vedi che la gente casca stecchita per strada?"
"C'era tanta umidità nelle vostre galere che ora il caldo non mi basta mai."
Dovevo aspettarmelo. Ogni volta che dice qualcosa di evidentemente assurdo segue la stoccata contro gli sbirri.
Come al solito faccio finta di non averci fatto caso per non irritarlo oltre. "Ho bisogno della tua scienza."
"Riguardo a Favieros o a Stefanakos?" "Cominciamo da Favieros, per andare in ordine."
"Uno dei dirigenti del movimento studentesco. In prima fila nelle lotte e nelle occupazioni, presente al Politecnico. Si è fatto la Bouboulinas, la ESA, le torture. Tutta la trafila."
"E come ha fatto a entrare in tutti i giri?"
"Perché è diventato un imprenditore. Andava lì dove lo portavano le sue imprese."
"E le sue imprese lo costringevano a fare la parte del difensore degli operai immigrati e, alle loro spalle, a vendergli baracche a prezzi gonfiati?"
Sbotta all'improvviso, quando meno te l'aspetti. Come ora. "Per anni vi siete dannati a estorcerci una dichiarazione," esclama. "Galere, esilio, torture, per costringerci a mettere una firma e dichiarare di rinnegare il comunismo. Ora la dichiarazione la facciamo spontaneamente, da soli, con le imprese, la borsa, i guadagni. Un successo del genere non ve lo sareste aspettati neanche in sogno. Avete vinto, che cos'altro vuoi?"
"lo? Niente. Sono loro che dicono che si battono per gli oppressi."
"Sveglia! Non esistono oppressi con diritto di voto. I veri oppressi vengono da fuori, non possono votare, quindi non contano. Gli unici oppressi con diritto di voto sono i fumatori. Se il partito avesse cervello convocherebbe una manifestazione a favore dei fumatori con lo slogan: 'Avanti, maledetti del mondo e farebbe furore!"
Quando è di quest'umore nero non ci puoi proprio conversare. Ogni minuto sbotta con il minimo pretesto. Decido di non insistere con Favieros ma di passare a Stefanakos, sperando che lo affronti in maniera più tranquilla.
"E Stefanakos?"
Gli brillano gli occhi. "Non cercare inutilmente. Su di lui non troverai nulla, neanche al presente," mi fa. "Lui non si è arreso. Ha combattuto fino alla fine."
"E va bene, Lambros," gli faccio conciliante. "Ma allora mi sai dire perché si sono suicidati?"
"Il modo in cui si sono suicidati non ti fa pensare?"
"Certo, e tanto, e non riesco a capire perché si siano suicidati in pubblico."
Mi guarda, perplesso. Vuol dirmi qualcosa, ma esita. "Se ti dico cosa penso, non prendermi per pazzo," fa alla fine.
Parla, so bene che non sei pazzo.
"È perché non ce la facevano più. Erano arrivati alla disperazione. Favieros nonostante le sue imprese, e Stefanakos nonostante le lotte. Per questo si sono suicidati in pubblico. Per scuotere la

gente." Vede che lo guardo con incredulità e scuote la testa. "Non mi credi perché sei uno sbirro e non puoi capire. Soldi, nome, forza... Ma a un certo punto il fango ti soffoca e vuoi fare qualcosa."
Ricordo le ultime parole di Stefanakos: "Spero che non siamo morti invano," o qualcosa del genere. Forse quel che dice Zisis è una spiegazione, anche se temo che le cose siano un po' più complicate. Non glielo dico, però. Preferisco lasciarlo con la sua innocua illusione.
"Vienimi a trovare anche quando non hai bisogno di me," mi fa mentre mi accingo a scendere la scala.
Un altro si sarebbe offeso. lo, però, che lo conosco bene, so che mi dice, a modo suo, che gli piace bere il caffè insieme a me.

23

Trovo Koula da sola in casa. Siede davanti al calcolatore e aggiorna i suoi archivi. Adriana non c'è.
"È andata a comprare delle magliette per vostra figlia," spiega Koula. "Per averne ora che arriva il caldo."
Non ho mai capito la mania di Adriana di comprare un sacco di cosucce varie per Caterina per poi mandargliele via pullman, quando potrebbe comprarsele da sola lei a Salonicco con gli stessi soldi, se non più a,buon mercato.
"Prima di uscire, mi ha detto di dirle che ha telefonato Sotiròpoulos che ha chiesto di essere richiamato."
Koula mi guarda con aria interrogativa. Conosce Sotiròpoulos, sa anche quanto mi stanno antipatici i giornalisti e si stupisce che uno di loro, e in particolare Sotiròpoulos, mi telefoni a casa. Mi chiedo se sia meglio dirle la verità o inventarmi una giustificazione qualsiasi, e poi mi decido per la prima ipotesi.
"Vede che ho ragione quando dico al direttore che lei è molto più flessibile di quel che fa credere," commenta con un sorriso complice.
"Lui però insiste a dire che sono un testone," continuo io che conosco bene la solfa.
"Più o meno."
"In ogni caso, il mio contatto con Sotiròpoulos deve restare tra noi."
"Come vuole, però perde un' occasione eccezionale di salire di molto nella considerazione del direttore."
Avrei dovuto pensarci prima. Ormai ho perso il treno. Le dico che il governo ha espresso il desiderio che si indaghi discretamente sui due suicidi, ma non le rivelo il nome di Petroulak.is e non accenno neppure al suo invito a scaricare la responsabilità dei suicidi sull'organizzazione "Filippo il Macedone". Alla fine termino raccontandole del mio incontro con Kariofyllis, il notaio, senza citare invece quello con Zisis.
Dopo aver terminato 1'aggiornamento di Koula chiamo Sotiròpoulos sul cellulare.
"Dobbiamo parlare," mi fa non appena riconosce la mia voce. "Dove ti trovo?"
"Ho una visita da fare a Polydroso e poi sono libero."
"Bene. lo finisco tra un paio d'ore. Troviamoci al 'Flocafè' di Kifissia. Chi arriva prima aspetta."
Il tempo è cambiato. Nubi nere coprono il sole e c'è una cappa opprimente. Esco di nuovo sulla Vassilissis Sofias e prima che arrivi sulla Kifissias è come se fosse calata la notte.
Irini Levendoianni abita al numero 3 di via Koraì, a Polydroso. Arrivo a Varnali e chiedo all'edicolante all'angolo dove trovo la Koraì. Mi dice di entrare dalla Kanari e poi di svoltare alla seconda a sinistra.
"Come suggerisci di avvicinare la signora Levendoianni che ha venduto l'appartamento in via Larymnis al russogreco?" chiedo a Koula.
"Nello stesso modo in cui ha avvicinato il notaio. Il notaio e 1'agente immobiliare hanno preso la differenza in nero, ora il russogreco li ha denunciati e stiamo indagando.
"Dici che ci crede?"

"Perché no? Noi greci abbiamo molta più paura del fisco che della polizia. A meno che non l'abbia informata Kariofyllis. "
"È escluso che l'abbia informata se l'hanno veramente imbrogliata. Se l'ha informata, invece, vuol dire che anche lei era complice."
In Koraì 3 c'è un condominio nuovo, a quattro piani, con un po' di verde e i lampioncini all'ingresso. Basta un' occhiata ai campanelli per scoprire che la signora Levendoianni abita al terzo piano.
Ci accoglie una quarantacinquenne con il viso di luna, morbida, che indossa un abito con tutti i colori del campo. Ha un sorriso delizioso che però, appena le diciamo che siamo della polizia, si spegne e viene immediatamente sostituito da un' espressione di forte inquietudine.
"E successo qualcosa a Sifis?" mormora.
"Chi è Sifis?" le chiedo.
"Mio figlio. Ha avuto un incidente in moto?"
"No, no, si calmi," interviene Koula ridendo. "Suo figlio sta benissimo. Siamo qui per un altro motivo."
.La Levendoianni rilascia un sospiro di sollievo e si fa il segno della croce. Quindi si sposta di lato e ci lascia entrare. Se il vestito ha i colori dei campi, la casa è una serra, con piante che cominciano nell'ingresso e finiscono in una veranda, succursale della giungla. Mi chiedo a che cosa serva una veranda se le piante non ti lasciano spazio per sedertici.
"È l'unico modo per sottrarci un po' al sole che picchia dalle undici alle cinque," mi spiega, dato che ha notato la mia perplessità. "Un caffè?"
Koula rifiuta, io chiedo un bicchiere d'acqua. Mi stupisce che non ci abbia ancora chiesto che cosa vogliamo noi, due poliziotti, a casa sua. Non ce lo chiede direttamente ma, dopo averci offerto l'acqua fredda, si siede e ci guarda interrogativa, con il sorriso sulle labbra.
"Signora Levendoianni, ha venduto un appartamento in via Larymnis?"
"Sì, certo," risponde sollecita. "Sapete, mio marito ha sempre giocato al totocalcio. E una volta ha fatto tredici. Quindi abbiamo venduto l'appartamento sulla Larymnis e, aggiungendo i soldi del totocalcio, ci siamo comprati questo qui."
"A quanto l'avete venduto?"
Improvvisamente viene assalita dallo stesso panico che le ho visto sul volto quando ci siamo presentati e mi chiede, con la voce che cerca di mantenere stabile: "Mi scusi, ma perché me lo chiede? C'è qualcosa che non va?"
Koula vede che la Levendoianni oscilla tra ingenuità e terrore e si siede al suo fianco per tranquillizzarla.
"Signora Levendoianni, non si preoccupi, non ha a che fare con lei, né con la casa che avete venduto, né con questa che avete comprato. Stiamo indagando su altre persone. Lei non ha nulla da temere. Se lo desidera può anche non risponderci. "
Sono pronto a intervenire per mettere un freno a Koula perché va bene tranquillizzare i cittadini che interroghiamo, ma non è neanche il caso di aprir loro gli occhi sui cavilli istruttori, quando sento la Levendoianni che risponde, molto semplicemente: "Otto milioni e mezzo di dracme. Venticinquemila euro tondi. Ventiquattromilanove,cento e rotti, per la precisione."
"E sicura che non avete ricavato quarantacinquemila euro? "
"Questa poi! Come le viene in mente?" mi chiede stupefatta.
"Non si stupisca, signora Levendoianni, ma ha incassato lei la somma?" le chiede con dolcezza Koula.
"Non è che ha incassato il denaro suo marito, ha tenuto i venticinquemila euro che servivano per l'acquisto di questo appartamento e gli altri li ha messi, non so, in banca?"
La Levendoianni la guarda, molto seriamente stavolta, e sospira. "La compravendita l'ho condotta io e la somma l'ho incassata io. Sia la casa in via Larymnis sia questa sono a nome mio. Mi occupo di queste faccende da sola perché, se lasciassi fare a mio marito, si sarebbe giocato tutto al totocalcio o al lotto o al casinò di Loutraki."

"Ma dài, signora," interviene ridendo Koula, "non dimentichi che il totocalcio vi ha aiutati ad acquistare
questo appartamento.
"E tu, ragazza mia, pensi che un tredici possa compensare tutti i soldi che mio marito ha perso in tanti anni di gioco e di scommesse?" All'improvviso, però, ricorda la domanda principale. "Ma non mi avete detto perché mi fate queste domande."
Dato che la conversazione ha preso un bell'abbrivio tra di loro, lascio che sia Koula a continuare. Le racconta tutta la storia del russogreco, del notaio Kariofyllis e dell'agenzia immobiliare di lliakos.
La Levendoianni ascolta tutto tranquillamente finché, a un tratto, balza in piedi e sbotta.
"Ah, carogne!" sibila. "Ah, mascalzoni farabutti!" "Che le succede?" le chiede Koula prendendole la mano per arginare il panico. "Si sieda e ci racconti, con calma. "
"Mi sono ricordata di una cosa a cui, in quel momento, non avevo fatto attenzione. Mentre eravamo dal notaio e lui redigeva il contratto, a un certo punto il notaio si volta verso l'agente immobiliare e gli fa: 'Che cifra mettiamo?' L'altro lo guarda di traverso e gli risponde: 'Perché me lo chiedi? Non lo sai?' La conversazione è finita lì e poi abbiamo firmato. Evidentemente, il notaio chiedeva se doveva mettere sul contratto la cifra vera o quella che avrei incassato io."
"L'agente immobiliare era un trentacinquenne con i capelli rasati a zero?"
"Sì, proprio lui."
Se fosse rimasto il minimo dubbio che al gioco partecipava anche Kariofyllis, si sarebbe dissolto con quel che ci ha detto la Levendoianni. Abbiamo saputo quel che volevamo e sto per alzarmi, ma Koula mi ferma perché vuole fare un' altra domanda alla signora.
"Le vorrei chiedere un' altra cosa, altrimenti rimango con il dubbio," esordisce. "Ma il russogreco, in tutto questo, non si è accorto di nulla?"
"Ma di cosa vuole si accorgesse, ragazza mia. Lui stringeva in una mano un sacchetto di plastica tutto ripiegato con dentro i soldi e con l'altra stringeva la mano della mogliettina e sorrideva tutto contento. Sembravano fidanzatini che comprano un appartamentino per sposarsi."
"E i soldi li avete avuti in contanti?"
"No. li notaio aveva pronto un assegno e me l'ha consegnato. 'Questa gente paga in contanti, sarebbe un problema per voi,' mi aveva detto. Hai capito? Ha preso dal russogreco quarantacinquemila euro in contanti e a me ha dato un assegno di ventiquattromilanovecento e rotti. Il resto se lo sono intascato lui e il mediatore." Balza di nuovo in piedi e si mette a urlare: "Ma io li denuncio! Li trascino in tribunale!"
È tale la sua collera che si dimentica persino di salutarci.
Da lontano si sente, di tanto in tanto, qualche tuono. Da qualche parte deve piovere. E mentre ci dirigiamo verso la macchina penso che Koula ha un talento particolare per far parlare la gente. Se e quando tornerò in servizio le farò tenere un seminario a Vlasòpoulos e a Dermitzakis su come ottenere risposte, dato che loro sono ancora rimasti ai metodi bruschi: dar del tu, parlare all'imperativo e alzare la voce.
"Ma, ascolta, Koula," le chiedo mentre usciamo dalla Korì sulla Epidavrou, "dove hai imparato a far parlare le persone in questo modo? Da quel che so in servizio tu ti occupi solo di lavoro d'ufficio."
"Stando con mio padre," mi risponde ridendo. "Mio padre è un uomo terribilmente egoista e testardo. Se però lo segui sul suo terreno diventa un tappetino da calpestare."
"Già, ma sei riuscita bene anche con mia moglie. In quindici giorni siete diventate inseparabili."
"Be', questo è stato facile. In fondo abbiamo un interesse in comune: la cucina."
Ora però ho un dubbio, che è un po' scortese, ma se non le faccio la domanda scoppio. "Ma, ascolta, non capisco. Visto che sei così sveglia, com'è che in servizio sei diversa?”
Si volta a guardarmi con un sorriso furbo: "Diversa, come? "
"Come dire... più ingenua..."
Scoppia a ridere. "E dài, signor Charitos, altro che ingenua. Dica pure oca! "
"Adesso non esagerare, comunque, come mai sei così? Colpa di Ghikas?"
Si fa improvvisamente seria. "Colpa del fatto che voglio sposarmi e fare dei figli, signor Charitos."

"E questo che c'entra?"
"C'entra. Nei posti che frequento io, nel tempo libero e sul lavoro, gli uomini appena vedono una donna intelligente se la danno a gambe. Se voglio fare l'intelligente rimarrò sullo scaffale. Gli uomini preferiscono la sicurezza della bambolona idiota per non aver problemi." Fa una breve pausa e poi continua: "Non giudichi da sua figlia. Lei ha studiato, fa il dottorato, sta con un medico. Io non ho niente di tutto questo".
"Cosa sai tu di mia figlia?" le chiedo sorpreso.
"Me ne ha parlato la signora Adriana l'altro ieri mentre preparavamo le melanzane imam."
Di certo le ha anche confessato il rimpianto che Caterina non sappia cucinare. "Non metterla giù così tragica. C'è anche un Aristòpoulos, o sbaglio?" le dico per stuzzicarla.
"Aristòpoulos vuole portarmi a letto," risponde molto tranquillamente. "Lui vuole fare carriera come dirigente in azienda, non è così pazzo da mettersi con una poliziotta. Se gli dico due volte di no, una terza volta non mi invita. Se ci vado due volte insieme, la terza volta sparisce e per rivederlo dovrò arrestarlo." Torna a sorridere. "Lasci stare, ho pensato a tutte le possibilità."
"E continuerai a fare 1'oca per tutta la vita?"
"Ma neanche per idea," replica risentita. "Lasci che mi mettano l'anello al dito e poi ne riparliamo."
Mi volto a guardarla. Improvvisamente vedo davanti a me Adriana. Ora capisco perché se la intendono così bene queste due.

24

La tempesta è scoppiata all'altezza del Ghirokomìo. Eravamo nel sottopassaggio e sopra di noi sentivamo un frastuono assordante. In due minuti dall'inizio della pioggia le strade di Atene si sono bloccate e sono cominciati i claxon. Per tornare in superficie ci abbiamo messo venti minuti e lì abbiamo subito 1'attacco di una fiumana che quasi costringeva la Miriafiori ad arretrare. Lo sforzo dei tergicristallo è stato onorevole ma vano, perché la pioggia ha creato una sorta di velo di nebbia che ti concede non più di tre metri di visibilità.
Decido di portare prima Koula a casa e poi andare all'appuntamento con Sotiròpoulos perché non posso lasciarla alla fermata dell'autobus con quella pioggia. In. fondo neanche Sotiròpoulos arriverà puntuale. Durante il tragitto trovo anche l'occasione di complimentarmi con me stesso per il fatto che non mi separo dalla mia Mirafiori. È alta, come le macchine di una volta, e 1'acqua non la tocca. Le macchine nuove sono basse e appena le strade di Atene si trasformano in canali, loro si mutano in chiatte.
Lascio Koula nei pressi di Ghyzis e risalgo la Kifissias verso il "Flocafé". La pioggia continua a scendere forte, ma non con la stessa violenza. Il parcheggio dietro il "Flocafé" è pieno. L'impiegato getta uno sguardo sprezzante alla Mirafiori e ritiene quasi un' offesa che gli chieda di ospitarla provvisoriamente. Fa marcia indietro a malincuore quando gli mostro il tesserino della polizia e gli dico che sono in servizio.
Sotiròpoulos arriva mezz'ora dopo di me. Circola in Harley-Davidson ed è zuppo fino all'osso.
"Madonna quanto sei arretrato, amico mio," mi fa stizzito. "Com'è possibile che il capo della squadra omicidi non abbia un cellulare?"
"E che me ne faccio? Pensi che la vittima farebbe in tempo ad avvertirmi che la stanno ammazzando?"
"No, ma potrei avvertirti io che piove e che quindi annulliamo l'appuntamento."
Poggia la giacca sullo schienale della sedia per lasciarla asciugare e ordina un doppio whisky per scaldarsi un po'.
"Ieri sera ho visto la tua trasmissione. Mi è piaciuta."
Mi lancia un'occhiata ironica. "Questa poi. Di solito ti faccio venire il nervoso."
"Ieri sera hai fatto venire il nervoso agli altri e la cosa mi ha divertito."
Scoppia a ridere e beve un buon sorso del suo whisky.
"Per questo ti ho telefonato. Proprio a proposito della trasmissione.”.

Leggo nei suoi occhi che sta per scoppiare una bomba. "Ricordi che a un certo punto il dibattito si è indirizzato sul livello di conoscenza reciproca che c'era tra Favieros e Stefanakos?"
"Ricordo. "
"Alle undici abbiamo fatto un'interruzione per il telegiornale e la pubblicità. A quel punto uno dei deputati dell'opposizione, Andreadis, si volta e fa al ministro: 'Ma è possibile che non avessero rapporti se la moglie di Stefanakos e Favieros facevano affari insieme?'"
Ecco, a questo punto benedico la pioggia e lo stress. È la prima volta che ho un indizio, non solo di una semplice conoscenza o amicizia tra Favieros e Stefanakos, ma addirittura di una collaborazione, anche se indiretta. Non so se devo compiacermene o preoccuparmi, perché in questo modo, forse, la situazione si complica ulteriormente. Comunque, lascio le manifestazioni di gioia o inquietudine a dopo e chiedo a Sotiròpoulos: "Chi è la moglie di Stefanakos?"
"Lilian Stathatou, l'hai sentita nominare?" Il nome mi dice qualcosa, ma non riesco a ricordare. "È la figlia di Arghyris Stathatos."
Appena nomina il padre la individuo immediatamente. Arghyris Stathatos era uno dei favoriti della giunta militare. Era riuscito a farsi dare una serie di permessi, alcuni legali, altri illegali, per diventare un grosso imprenditore alberghiero in Attica e nelle isole. Durante la dittatura si era arricchito, ma gli alberghi erano costruiti con prestiti di favore e, alla caduta del regime, le banche hanno cominciato a chiedere indietro i soldi e Stathatos ha perso tutto.
"Vive ancora Stathatos?"
Sotiròpoulos scoppia a ridere. "Pensa a star bene tu! Lui è morto dieci anni fa. Ai tempi del regime, quando faceva e disfaceva a suo piacimento, sua figlia studiava economia a Londra e si dava arie da oppositrice e rivoluzionaria. Aveva rotto i rapporti con il padre e diceva a tutti che studiava grazie ai pochi soldi che le aveva lasciato la nonna. Se ti va, ci credi, comunque viveva molto modestamente. Di ritorno in Grecia ha cominciato a far carriera all'interno di un'agenzia di pubblicità e ha riallacciato i rapporti con suo padre, che i suoi creditori non trascinavano in tribunale perché speravano che, tenendolo fuori e ricattandolo, sarebbero riusciti a ricavarne almeno qualcosa. Osservando la sventura del padre la Stathatou ha capito che le imprese che richiedono grossi investimenti sono un'arma a doppio taglio perché non sai mai come vanno a finire. Ha previsto in tempo il futuro della pubblicità televisiva, e ha aperto una sua agenzia di pubblicità. È stato allora che ha sposato Stefanakos, che era uno dei giovani emergenti in politica. Deve essere molto intelligente perché ha capito in fretta che il secondo campo imprenditoriale in cui si possono fare i soldi vendendo aria fritta è l'Unione europea. E così è stata una delle prime ad aprire un ufficio di consulenza per investimenti nei programmi europei.
Mi lascia di stucco perché è davvero ben informato. "Ma non è che anche tu tieni un archivio?" gli chiedo ripensando a Zisis.
"No. Le cose del periodo della dittatura le sapevo, il resto l'ho ricavato dalle chiacchiere dei miei ospiti di ieri sera." Ride come se si fosse ricordato di qualcosa. "Sai qual è la cosa divertente? Durante gli intervalli in cui gli ospiti facevano pettegolezzi sulla Stathatou l'emittente mandava in onda i comunicati che aveva realizzato la sua agenzia. "
"Ce l'ha ancora l'agenzia di pubblicità?"
"Come no, certo! Tutti pendono dalle labbra della Stathatou. È lei che sceglie il programma di evasione che verrà trasmesso dalle emittenti. Una trasmissione o una serie che non le piacciono non ricevono pubblicità."
"E la società per i programmi europei?"
"Di quella non so nulla. Devi chiedere a qualcuno che abbia a che fare con i programmi di finanziamento e cose del genere. Ma rispetto all'agenzia di pubblicità saranno bruscolini. "
"
E
h
F
?

"

E che cosa c’entrava Favieros con tutto questo

"Be', che vuoi? Che mi metta a fare il tuo lavoro?" mi fa bevendo un bel sorso del suo whisky. "lo ti ho dato la materia prima, poi tocca a te lavorarla."

"In ogni caso non credo che Favieros facesse pubblicità alla sua impresa edile attraverso l'agenzia della Stathatou. Non mi è mai capitato di imbattermi nella pubblicità di un'impresa edile. Quanto all'altra attività, probabilmente non voleva neppure pubblicizzarla."

Mi mordo la lingua, ma è troppo tardi. Sotiròpoulos ha afferrato al volo la questione.

"Intendi dire le agenzie immobiliari?" Scoppia a ridere. "Chorafàs mi ha telefonato appena te ne sei andato dal suo ufficio e mi ha chiesto se aveva fatto bene o male a dirti quel che ti ha detto. Non ho capito, però, perché era tanto preoccupato.”

"Perché c'è qualcosa che non gli torna, ma non sa che cosa.”

"E che cosa non gli torna? Me lo dici o ci mettiamo a giocare ancora a nasconderello?"

A questo punto non posso più tenere nascoste le mie carte, e gli racconto quel che ho scoperto sulle agenzie immobiliari di Favieros. Quando finisco di parlare, fa un fischio di apprezzamento e scuote deluso la testa.

"Ma ti rendi conto di che cosa mi fai?" esclama. "Che mi fai! Una lepre del genere e devo metterla in freezer perché ti ho dato la mia parola d'onore. Non posso tirar fuori qualcosa, tanto per ingolosire il pubblico?"

Taglio corto, con un tono che non ammette repliche, tanto per non ricominciare con le contrattazioni. "Impossibile. Te l'ho detto, ti darò tutti gli elementi in esclusiva, ma solo quando l'inchiesta si sarà conclusa."

Mi lancia uno sguardo inquieto. "Ma, ascolta, Ghikas cosa sa di tutto questo?"

"Tutto, in linee generali."

"E chi mi assicura che Ghikas non ne parli con qualcuno amico suo, che così mi batterà sul tempo?"

"Non lo farà."

Rimane con il bicchiere di whisky a mezz'aria, e mi guarda. "Vabbè, tu dormi proprio in piedi. Lì da voi in Centrale ogni giornalista ha il suo uomo. Dai tuoi aiutanti fino a Iannoutsos e via risalendo. E vuoi che non ce l'abbia Ghikas che fa rotta per il comando supremo?"

"È proprio per questo che non lo farà," rispondo tranquillamente. "Proprio perché vuole arrivare in alto, non è così pazzo da rivelare elementi raccolti durante un'indagine non ufficiale."

La riflessione probabilmente lo tranquillizza perché svuota il bicchiere. "D'accordo, la cosa ha un senso, lo ammetto." Ma ecco che, all'improvviso, diventa minaccioso: "Ma bada che se dovesse trapelare qualcosa io tiro fuori tutto, ti avverto."

Fuori, all'aria aperta, solo il prato bagnato tradisce che fino a poco prima pioveva che Dio la mandava. Per il resto il cielo è pulito, e il sole brilla. La gente si è chiusa negli uffici o in casa a causa della pioggia, così in un quarto d'ora sono in via Aristokleous, a casa. I vantaggi della scarsità di traffico, però, si ripercuotono negativamente sul problema del parcheggio perché non trovo da posteggiare da nessuna parte e devo girare in tondo per mezz'ora. Al quinto passaggio, vedo uno che esce dalla Nikiforidi e mi fiondo al suo posto.

Quando entro in casa sento la televisione accesa in soggiorno. Vado a dare la buonasera a Adriana, ma non c'è nessuno. La trovo in cucina che stira. È una cosa che fa spesso: fa le faccende utilizzando la televisione come una specie di radio, senza guardare il video.

"Com'è che non ti sei bagnato?"

"Ero al chiuso e mi sono salvato. "

"Buon per te. Ha chiamato una signora che chiedeva di te.”

"Chi?"

"Non lo so, non mi ha detto il nome."

"E tu non glielo hai chiesto?"

Smette di stirare e mi fissa con quello sguardo dall'alto in basso che annuncia che sta per dirtene una delle sue: "Be', ascolta un po' ; non hai fatto venire a casa Koula per questo? Per farti da segretaria?"
"L'ho accompagnata a casa, sennò si sarebbe ridotta come un pulcino."
"Meno male che ci hai pensato. Quanto a questa qui che ha chiamato, non ti preoccupare. Se si tratta di qualcosa di grave richiamerà."
La lascio con la convinzione di avermi messo a tacere e vado in soggiorno a telefonare a Ghikas. Gli descrivo in generale il mio incontro con il consulente del primo ministro.
"Te la sei cavata bene," mi fa soddisfatto. "Lasciagli credere che stai indagando per trovare elementi sugli estremisti di destra."
Quindi gli dico della possibilità che ci fosse una collaborazione tra Favieros e la moglie di Stefanakos. Segue un silenzio. Quando riprende a parlare, la voce segnala una notevole preoccupazione.
"Se quel che dici si dimostrasse vero, allora temo che ci sia capitata in testa la grana peggiore che poteva capitarci. "
"E sarebbe?"
"Omicidio, e non con pistola o coltello ma con il suicidio. Ma vai a dimostrarlo e a tirar fuori che cosa ci sta dietro. .
La sua riflessione è così sconsolata che non so come procedere: Devo continuare a cercare!'
"Continua, magari riusciremo a evitare il prossimo suicidio, se dovesse essercene uno."
Ci salutiamo e io mi spacco la testa per chiarire come dovrò muovermi da domani in poi. Cerco di trovare un modo discreto per avvicinarmi a Lilian Stathatou, la moglie di Stefanakos. Potrei andare a farle visita, ma lei, anche se non ha un canale di comunicazione diretto con il presidente del consiglio, di sicuro ce l'ha con i suoi consiglieri, quindi si verrà a sapere che non indago sugli estremisti di destra, ma sul rapporto tra Favieros e Stathatou.
Adriana dimostra di aver ragione perché la signora che aveva telefonato richiama ancora mentre stiamo cenando. È Koralia Ianneli.
"Possiamo incontrarci domani, signor commissario?"
"Sì. Nei vostri uffici?" Cerco di anticiparla perché non sia lei a propormi, per caso, il mio ufficio in Centrale, che è occupato, per ora."
"Le dispiace venire negli uffici della 'Domitis'?
Vorrebbe essere presente anche il signor Zamanis."
Fissiamo per le dieci, ma questa telefonata è una nuova seccatura. Potrebbe essere del tutto innocua, ma potrebbe anche aprirmi nuove ferite.

25

Il cielo è pulitissimo e se ad Atene ci fossero degli alberi, profumerebbero.
Stavolta sono io a guidare la Mirafiori e vado da solo alla "Domitis SpA". Ho lasciato Koula a casa perché ho pensato che l'artiglieria pesante dei due dirigenti di Favieros probabilmente non avrebbe voluto aprirsi davanti a lei. L'ho informata di quel che mi ha detto Sotiròpoulos e le ho chiesto di indagare sulle aziende della Stathatou per trovarmi dei dati.
La cinquantenne alla reception mi riconosce subito. È ancora senza trucco, ma più serena; e con un sospetto di sorriso.
"L'aspettano, signor commissario. Un attimo che avverto che è arrivato."
La fotografia di Favieros si trova nella stessa posizione, ma non è più ornata del nastro nero. Mancano altresì i mazzi di fiori sul pavimento.
Non viene a prendermi Aristòpoulos, l'informatore di Koula, ma una biondina sui vent'anni.
Saliamo al terzo piano, attraversiamo il ponte dei sospiri e arriviamo all'ufficio di Zamanis.

Diversamente dalla cinquantenne della reception, 1'atteggiamento della cinquantenne numero due, la segretaria personale di Zamanis, è dichiaratamente freddo. Mi saluta con un impercettibile cenno della testa e mi apre la porta per lasciarmi entrare nell'ufficio del suo capo.
Zamanis mi tende la mano senza sorridere e senza alzarsi dalla sua poltrona. La Ianneli, invece, un sorriso me lo regala. Ma, ciò nonostante, tutta l'atmosfera, dalla segretaria in anticamera a Zamanis alla sua scrivania, emette radiazioni gelide che promettono cattivo tempo. Le previsioni si confermano non appena mi siedo nella poltrona che mi mostra Zamanis.
"Quando è venuto a farci visita ci ha detto che stavate effettuando un'indagine discreta e non ufficiale sulle motivazioni del suicidio di Iason Favieros, signor commissario."
Ha la testa china e sta leggendo un foglio. Evidentemente, ha chiesto alla sua segretaria di preparargli un appunto su quel che ci eravamo detti per non dimenticarsene. Quel foglio, insieme alla rigidità del suo atteggiamento e all'impeccabilità dell'abito, mi ricordano un pubblico ministero che mi inchioda al muro con la mia stessa confessione.
"Esatto," gli rispondo tranquillamente.
"Ha detto la stessa cosa anche a me," conferma la Ianneli.
"Proprio così, ho detto a entrambi la verità."
"E crede che le ragioni del suicidio di Iason si trovino nelle agenzie immobiliari della 'Balkan Prospect'?"
Faccio spallucce. "Quando si cerca alla cieca, signora Ianneli, si sollevano tutti i sassi che si incontrano per strada. Certo, a volte ti capita di cascare addosso a cose che non ti aspettavi, ma del resto è proprio per questo che sollevi ogni sasso." La stoccatina l'ho lanciata, ma sembra che nessuno dei due ne sia rimasto particolarmente entusiasta.
"Non scoprirà nulla," riprende con lo stesso tono Zamanis. "L'unica cosa che riuscirà a fare è mettere inutilmente in agitazione una serie di persone e provocare un polverone molto dannoso."
"Il polverone potrà anche essere dannoso, di certo le persone hanno tutte le ragioni per agitarsi. Quel che è emerso del tutto casualmente è una serie di compravendite molto sospette."
"Solo una mente malata potrebbe ritenere sospette quelle compravendite. Né la storia personale di Iason come uomo di sinistra, né la sua vicenda imprenditoriale gli avrebbero mai permesso di farsi coinvolgere in transazioni sospette."
Mi attacca direttamente con tutta 1'artiglieria pesante per radermi al suolo. Iason Favieros era un uomo dichiaratamente di sinistra, e quindi non avrebbe mai potuto ordire imbrogli ai danni dei poveri immigrati. Iason Favieros era un imprenditore di grandi vedute, quindi non avrebbe mai potuto farsi coinvolgere in compravendite sospette di immobili.
"Non ho detto che Favieros fosse personalmente coinvolto nelle compravendite sospette. Potrebbe darsi che siano stati i dirigenti delle singole agenzie ad arricchirsi illegalmente. Almeno, nel caso della Levendoianni, c'era sicuramente un'intesa tra il responsabile dell'agenzia immobiliare e il notaio. Non so che cos'altro potrei scoprire se scavassi più a fondo."
"Non troverà nulla che coinvolga la 'Balkan Prospect'," interviene la Ianneli. "Gliel'ho già spiegato anche quando è venuto per la prima volta a trovarmi. La nostra rete è molto larga. Le agenzie immobiliari locali decidono da sole le compravendite. La 'Balkan Prospect' non ha alcuna responsabilità."
"Mi ha detto però che verificate i contratti."
"Solo per la regolarità formale della transazione, non per la valutazione dell'immobile. Inoltre, non vedo come tutto ciò possa avere a che fare con il suicidio di Iason."
In effetti non ne ha, ed è proprio per questo che sto lì a ravanare, chissà che non trovi qualche elemento cui aggrapparmi per non farmi soffiare il posto da Iannoutsos. ,
"Non cercare di capire, Koralia," interviene Zamanis con aria ironica. "li signor commissario non vuole scoprire le motivazioni del suicidio di Iason, ma solo infangarne il nome. Del resto questo è sempre stato lo sport preferito della polizia."
Cioè infangare la gente di sinistra. Questo lo dice anche Zisis, e lo rispetto. Però una cosa è Zisis, un' altra è Favieros.

Il testimone passa ora alla Ianneli. "Sono curiosa, signor commissario. Come le è venuto in mente di cercare nella società off-shore e nelle sue agenzie?" mi chiede.
"Ho letto la biografia che è uscita dopo il suicidio."
Non appena sente la parola "biografia", Zamanis sbotta: "Anche questo deficiente ci sta causando grossi danni." "Be', ora esageri," replica con un sorriso la Ianneli.
"Lo conoscete.
Zamanis prende di nuovo fuoco. "No, non lo conosco e non voglio neanche conoscerlo. Semplicemente, mi fa impazzire che sfrutti la morte di Iason per guadagnarci."
"Qui si sbaglia. La biografia è stata scritta ed è stata consegnata all'editore prima del suicidio. Abbiamo indagato." .
Si guardano sorpresi. "Quindi, sapete chi è stato a scriverla?" chiede la Ianneli.
"No, e dubito che esista qualcuno che risponda al nome di Minàs Logaràs."
Gli racconto tutta la storia della ricerca di Minàs Logaràs e di come sia finita in un buco nell'acqua.
"In ogni caso l'indirizzo che aveva dato era vicino all'agenzia immobiliare di Ghiorgos Iliakos," concludo e metto punto.
"Che cosa vuol dire? Che l'ha scritta l'agente immobiliare?" mi chiede con lieve ironia la Ianneli.
"No. Però potrebbe averla scritta lo stesso Favieros e poi averla spedita con uno pseudonimo. Pensateci un po' anche voi. Ha deciso di suicidarsi ma prima di farlo scrive un'autobiografia e la spedisce a una casa editrice per farla uscire dopo la sua morte."
Si vede che sono riuscito a sorprenderli, perché si guardano e cercano di mandarla giù.
"È impossibile," conclude recisamente Zamanis. "Iason era continuamente sotto pressione con i lavori per le Olimpiadi. Era tutto il giorno in giro dai cantieri ai ministeri e negli uffici dell'organizzazione olimpica. Non gli sarebbe rimasto neanche il tempo per occuparsi di un' autobiografia."
"La sua segretaria mi ha detto cose diverse." Stavolta è il turno della Ianneli a incuriosirsi: "Cioè?"
"Quando ho parlato con lei, mi ha detto che Favieros si chiudeva per ore nel suo ufficio. E una volta che gli ha chiesto, scherzando, se stava scrivendo un romanzo, lui le ha risposto che l'aveva già scritto e stava soltanto inserendo le correzioni."
Si scambiano nuovamente un' occhiata. Zamanis rimane sospeso per un istante, quindi schiaccia l'interfono e fa alla sua segretaria: "Di' a Theoni di venire qui, per favore.
La Lefaki entra nell'ufficio con lo sguardo fisso su Zamanis, ignorandomi completamente. La diceria che lavoro per infangare la memoria di Favieros si deve limitare al terzo piano e non ha ancora raggiunto dimensioni epidemiche, dato che all'ingresso la cinquantenne mi ha salutato gentilmente e con un sorriso.
"Theoni, quando il signor commissario è venuto a trovarci, tempo fa, gli hai detto che una volta avevi chiesto a Iason se stava scrivendo un romanzo e lui ti ha risposto che l'aveva già finito e che ora stava facendo le correzioni. Te ne ricordi?"
"Certo. Era un venerdì, e sin da mezzogiorno squillavano i telefoni che chiedevano di lui, ma Iason si era chiuso in ufficio e mi aveva proibito di passargli telefonate e di disturbarlo."
"E quando gli hai chiesto, con esattezza, se scriveva un romanzo?" Evidentemente, Zamanis si diverte a darmi un saggio del suo talento negli interrogatori.
"Verso le otto di sera, quando è uscito per tornare a casa. Fino a quel momento non aveva dato segni di vita. 'Ma che ci fai tante ore chiuso in ufficio? Scrivi un romanzo?' gli ho chiesto per stuzzicarlo e lui mi ha risposto, molto serio: 'L'ho già scritto e ora faccio le correzioni. '"
"Si ricorda quanto tempo prima del suicidio è avvenuto questo episodio?" le chiedo.
Lei risponde a Zamanis, come se fosse stato lui a farle la domanda: "Circa tre mesi prima."
Devo controllare con Sarandidis, l'editore della biografia, ma mi pare che la data corrisponda, più o meno.
"Posso chiederle di interrompere le indagini sulla 'Balkan Prospect'?" mi chiede a questo punto molto formalmente Zamanis, dopo che la Lefaki se n'è andata.

"Innanzitutto perché le compravendite sono del tutto regolari, e in secondo luogo perché lei non dipende dal ministero delle finanze." Quindi fa una breve pausa e aggiunge, con intenzione: "A meno che non voglia ricevere un ordine direttamente dai suoi superiori."
Sono in polizia da tanti anni e ancora non sono riuscito a capire come mai ogni fanfarone che crede di averne i mezzi ritiene indispensabile chiudere le conversazioni sventolandomi sotto il naso il babau dei miei superiori.
"Le dirò cosa accadrà se parlerà con i miei superiori," replico. "Loro dovranno parlare con me, ma qualcun altro lo verrà necessariamente a sapere. Da quel momento in poi è solo questione di tempo prima che la cosa arrivi alle orecchie dei giornalisti che stazionano in Centrale e sanno anche a che ora andiamo a pisciare."
Li lascio a digerire la replica: io li ho già salutati e mi trovo all'esterno dell'edificio. il centro di Pangrati è intasato e mi ci vuole circa mezz'ora di andatura a passo d'uomo e di claxon per uscirne. Fortunatamente il caldo è diminuito e non sono a mollo nel sudore.
A casa mi attende uno spettacolo inatteso. Davanti al calcolatore, siede il cuginetto di Koula, quello che era venuto il primo giorno per portare i computer. Koula è al suo fianco. Mi sentono entrare e si voltano. il giovanotto si limita a un secco "Ciao". Koula, invece, balza in piedi e mi fa, piena di entusiasmo: "Non ci crederà! Siamo entrati nelle matricole del ministero del commercio e abbiamo trovato le registrazioni delle società della Stathatou! Sa chi è il socio al quaranta per cento della società di consulenza della Stathatou?"
"Favieros."
"No! Sotiria Markaki-Favierou di Iason, sua moglie."
Resto muto per un istante, mentre Koula continua con lo stesso entusiasmo: "Sono andata al ministero, come mi aveva detto, ma sono capitata con un testone che non ha voluto sentire ragioni. Quando sono stata costretta a dirgli che sono della polizia, mi ha guardato dall'alto in basso e mi ha chiesto di mandargli il mio superiore" e preferibilmente con un ordine del giudice istruttore. E stato in quel momento che mi è venuto in mente mio cugino, Spirakos. "
Sotiròpoulos non ha pensato che i suoi invitati non stavano parlando di Favieros ma di sua moglie.
"E c'è dell'altro, anche se questo non le piacerà," continua Koula e mi tende una rivista prendendola dal tavolino. "Questa l'ha portata Spiros e mi ci è caduto l'occhio per caso."
Si tratta di una mezza pagina pubblicitaria:
LOUKÀSSTEFANAKOS
L'UOMO, IL COMBATTENTE, IL POLITIKO
DAL BIOGRAFO IASON FAVIEROS
MINAS LOGARÀS

Segue una foto della copertina e, più in basso, l'editore: "Europublishers". La soluzione più semplice: Logaràs aveva inviato la seconda biografia a un altro editore.
Questo sviluppo manda immediatamente all'aria la teoria dell'autobiografia di Favieros, che solo un' ora prima avevo servito alla lanneli e a Zamanis come la mia specialità. Ora mi immagino le risate che si faranno a mie spese quando vedranno la pubblicità, ma non è questo che mi preoccupa.
La seconda biografia è circolata più rapidamente della prima. Quella ci aveva messo dieci giorni. Questa solo una settimana. Ciò significa che qualcuno aveva raccolto le notizie biografiche sui due suicidi e quindi aveva scritto i libri e li aveva inviati agli editori molto prima che Favieros e Stefanakos si uccidessero effettivamente. Dietro tutto ciò Dev'esserci un cervello che ha pianificato il suicidio di Favieros e Stefanakos e che aveva la forza di imporglielo. Solo che non so né chi sia, né come abbia fatto, né perché. Né so se ci sarà una nuova vittima. In altre parole, non so niente.

26

"Biografia, s.e. = descrizione più o meno particolareggiata della vita e delle azioni di una persona; Mous. Rot. Bibl. 335,114: secondo il genere della biografia; 2) l'arte del biografo."

"Biografo, s.m. = colui che scrive una o più biografie: il biografo di Beethoven. 2) perlopiù plur. biografi, presso gli antichi greci coloro che compilavano brevi biografie di retori, filosofi, poeti, storici, grammatici ecc."
Di certo Logaràs non fa parte dei biografi al plurale. Innanzitutto poiché Favieros e Stefanakos non appartenevano alla categoria dei retori, filosofi, poeti ecc. come la definisce il Dimitrakos; e in secondo luogo poiché le sue biografie non sono affatto brevi. La seconda è addirittura più lunga della prima, e raggiunge le 350 pagine. Oltre a ciò l'edizione è più curata di quella di Favieros. La copertina è in cartoncino opaco con lettere blu scure su un fondo grigio, e in mezzo campeggia una foto recente di Loukàs Stefanakos durante un comizio. Evidentemente, l'hanno presa da qualche giornale o rivista.
Stavolta prendo le mie contromisure. Acquisto per tempo la biografia in modo da leggerla nel pomeriggio con calma e non dover passare la notte in poltrona. Per la visita all'editore posso aspettare. Non ho più alcun dubbio che Logaràs, o chiunque si celi dietro quel nome, abbia seguito anche con il secondo editore lo stesso itinerario che aveva seguito con il primo, con punto di arrivo alla casa disabitata di via Niseas.
Dovremo metterci a cercare con la massima urgenza la terza biografia. Avrei dovuto buscarle per non averlo fatto subito dopo il suicidio di Favieros. Ma ero proprio sicuro che Logaràs fosse Favieros stesso e la biografia un' autobiografia. Ma ora che si dimostra che mi sono sbagliato devo cercare di evitare il peggio. Do a Koula il compito di procurarsi un catalogo di tutti gli editori greci. Dopo mezz'ora lo trova presso l'Unione degli editori librari. Telefona a tutti, a uno a uno, ma non trova da nessuna parte una terza biografia. La cosa, in parte, mi fa piacere perché significa che probabilmente non esiste un terzo candidato vittima, almeno per ora. Certo, un nuovo volume potrebbe arrivare in qualsiasi momento a qualche editore, e per questo abbiamo chiesto a tutti di informarci immediatamente qualora ricevessero un qualunque manoscritto da parte di Minàs Logaràs. Non che mi aspetti molto da questa iniziativa. In ogni caso, chiunque si celi dietro lo pseudonimo di Minàs Logaràs non dorme. Di sicuro ha previsto che avremmo preso le nostre contromisure dopo la seconda biografia e non ne invierà una terza.
Sono le cinque passate quando prendo posto in poltrona e apro il libro, ma ecco che Adriana mi ferma.
"Hai intenzione di leggere la biografia di Stefanakos?"
"Sì, e come vedi inizio presto così non avrai da lamentarti che passo la notte in poltrona."
"Perché non andiamo a leggere al parco?" mi chiede con un sorriso mieloso. Un attimo dopo il miele si trasforma in nostalgia. "È un po' che non ci andiamo e oggi è1'occasione giusta, visto che non fa neanche troppo caldo."
La sua idea non è niente male. Così, da un lato, le faccio il favore, e dall'altro, evito di rattrappirmi rimanendo seduto per otto ore di seguito in poltrona. Un po' di strada a piedi e il cambiamento dal chiuso all'aperto e viceversa mi faranno bene.
Non so che cos'altro è cambiato al parco. La gatta, comunque, non è al suo posto. Ciò nonostante, mantengo fede al nostro accordo non scritto e mi siedo sulla mia solita panchina. il parco è deserto, come sempre, il sole fa capolino dalle fronde degli alberi, tutto è come l'abbiamo lasciato, a parte la temperatura che è molto più alta, insieme all'umidità, che è notevolmente aumentata.
Adriana si guarda intorno con un sospiro di sollievo.
"Mi era mancato, sai. Era bello quando venivamo qui tutti i pomeriggi.
Cerco di tornare indietro con la mente per ricordarmi se era veramente bello. In quel periodo ero di umore così cattivo, ero così svogliato e scoraggiato che non riesco a ricordarmi nulla di bello. Ma forse lo era. Di certo erano giorni quieti, ma la quiete per me significa noia, perché non so come riempirla.
Mi limito a tacere, cosa che può anche significare consenso, e mi immergo nella biografia di Loukàs Stefanakos. Dopo le prime pagine ho la sensazione che Minàs Logaràs abbia scritto una sola biografia e ne abbia fatte due copie, cambiando soltanto i nomi, tanto si somigliano tra loro.

Favieros e Stefanakos partono dallo stesso strato sociale e compiono lo stesso percorso. Elementari, liceo e quindi Favieros il politecnico e Stefanakos giurisprudenza.
Sono a metà delle lotte studentesche di Stefanakos quando la gatta fa la sua comparsa. Si piazza tra le due panchine e mi guarda, sorpresa. Quindi apre lentamente la bocca. Mi aspetto che esprima la sua collera perché l'ho abbandonata, ma l'unica cosa che fa è uno sbadiglio molto dignitoso, come se la mia sola presenza le provocasse un tedio insopportabile.
"Ma guarda un po', è come se ci avesse riconosciuti. Che cos'è l'istinto!" esclama ammirata Adriana che ha sollevato la testa dal ricamo.
La gatta chiude la bocca e con la coda a pennone salta e va a sedersi al suo solito posto, mentre io ritorno alla biografia di Stefanakos.
Logaràs non lesina incenso a Stefanakos, dopo averne bruciato in abbondanza per Favieros. Ora però che li leggo per la seconda volta, questi encomi mi danno l'impressione di qualcosa di artificioso, come se qualcuno lodasse per obbligo, senza crederci. Sono sicuro che la stessa impressione mi farebbe la biografia di Favieros se la rileggessi.
Quando finisco gli anni dell'università di Stefanakos, che coprono la metà del libro, come per Favieros, il sole è ormai tramontato. Adriana si alza a malincuore, e io preferirei continuare a leggere al parco piuttosto che tornare nell'atmosfera opprimente di casa.
Alla fine, riprendo la biografia verso le dieci di sera, dopo aver sentito un noiosissimo telegiornale e aver mangiato un piatto di fagioli. Adriana insiste che d'estate dobbiamo evitare le tossine, il che significa che mangiamo solo verdure stufate e, di tanto in tanto, un pesciolino al forno.
Anche Stefanakos percorre la stessa strada di Favieros: gli anni di resistenza, la lotta contro la dittatura e l'arresto da parte della ESA, poco prima che lo stesso Favieros venisse arrestato. Mentre leggo mi viene in mente che potrebbe anche essere che Favieros e Stefanakos si siano incontrati nelle prigioni della ESA, ma poi ci ripenso: non è possibile perché la ESA teneva i prigionieri in celle individuali proprio per impedire che entrassero in contatto tra loro.
Quando passiamo alla carriera politica di Stefanakos e alla sua attività parlamentare, comincio ad aspettare con impazienza il momento in cui Logaràs getterà la macchia sul quadro immacolato che ha dipinto. E non devo aspettare a lungo.
La stoccata arriva poco dopo la narrazione delle nozze con Lilian Stathatou. Logaràs descrive il grande impegno della Stathatou per creare un profilo politico a suo marito mentre lei restava nell'ombra, forse perché voleva evitare che suo marito venisse messo in relazione con suo padre, Arghyris Stathatos. Contemporaneamente, però, Lilian stessa sviluppava, con discrezione e determinazione al tempo stesso, una notevole attività imprenditoriale.
Il dinamismo della Stathatou si concentra prima sull'agenzia di pubblicità, la "Starad", che va incontro a uno sviluppo impetuoso, parallelamente a quello del mezzo televisivo. Le cose strane cominciano là dove meno me le aspetto, con la società di consulenza di investimenti che la Stathatou fonda insieme a Sotiria Markaki- Favierou, la "Union Consultants". Immediatamente arriva la prima insinuazione. Logaràs sostiene, anche con un po' di ironia, che Stefanakos ha aiutato sua moglie a sviluppare la sua seconda società nello stesso modo discreto con cui lei aveva creato il profilo politico del marito. Questo, se si parla di una società che fornisce consulenza per approfittare degli investimenti nei programmi europei, lascia aperti molti sottintesi.
Ma l'insinuazione più grossa non è questa. Mezza pagina dopo, Logaràs rivela che la Stathatou e la Favierou avevano aperto degli uffici a Skopje per occuparsi di tutti i paesi balcanici che erano in attesa di entrare nell'Unione europea. Una gran parte dei programmi di finanziamento rivolti a quelle nazioni venivano distribuiti attraverso la Grecia, per non parlare dei fondi per la ricostruzione della Bosnia e del Kossovo.
Finisco di leggere la biografia alle dodici e mezzo. Adriana è già andata a dormire, io prendo carta e penna e mi metto al tavolo della cucina. Cerco di stendere lo schema dei rapporti Favierou-Stefania e dei loro consorti.
STAILIATOU

Impresa Edile "Domitis SpA" "Balkan Prospect": rete di agenzie immobiliari in Grecia e nei Balcani
Imprese edili nei Balcani
Agenzia di pubblicità "Starad"
FAVIEROS
STAILIATOU
e moglie di Favieros
Società di consulenza "Union Consultants"
Uffici della "Union Consultants" a Skopje con campo di azione nei Balcani, e in particolare in Bosnia e Kossovo
STEFANAKOS
Deputato con grandi entrature e un ottimo nome nei Balcani

Guardo il diagramma e comincio a fare degli incroci. All'inizio, sia Favieros che la Stathatou hanno un'azienda al di sopra di ogni sospetto: Favieros la "Domitis", e la Stathatou la "Starad". Dietro queste imprese pulite e affidabili se ne nascondono altre che agiscono in un territorio meno definito. Sia la "Balkan Prospect" sia la "Union Consultants" sono, formalmente, legalissime, ma le loro transazioni e il modo in cui fanno soldi lasciano sicuramente spazio a molti interrogativi.
Le cose diventano ancora più torbide nei Balcani. Là, da parte sua Favieros acquistava, attraverso le sue agenzie immobiliari, terreni e immobili per un pezzo di pane e poi li valorizzava in modi diversi. Quanto alla coppia Stathatou-Favierou, non è escluso che si prendano una grossa fetta dei soldi dei programmi comunitari per i paesi balcanici con la scusa della loro mediazione. Un tempo gli scrivani pubblici che avevano il loro banchetto nel cortile del Comune prendevano due dracme per compilarti una richiesta di certificato di nascita. Ora gli scrivani greci dell'Unione europea incassano dai balcanici, per ogni domanda che compilano per loro.
E, dietro tutto questo, c'è Stefanakos. Combattente, resistente, eccellente politico temuto e rispettato da tutto il parlamento e filobalcanico. Se mediava dietro le quinte per assicurare fondi europei alla società StathatouFavierou chi poteva aver qualcosa da ridire? Sono cose che raramente vengono in superficie, perché nessuno le sa e chi le sa tace.
Depongo la matita e cerco di mettere ordine nei miei pensieri. Potrebbe essere questa la ragione del suicidio di Stefanakos? Uno sconosciuto che si cela dietro lo pseudonimo Logaràs sa tutto e lo ricatta. E Stefanakos si suicida per salvare dallo scandalo se stesso e la moglie. Alla fine vien fuori che la teoria dello scandalo non è per nulla da buttar via.
Ciò non toglie che l'interrogativo rimanga: perché Stefanakos e Favieros si sono suicidati pubblicamente? . Chi si suicida per evitare uno scandalo è del tutto assurdo che lo faccia davanti a milioni di telespettatori. A questa domanda continuo a non aver risposte.
Mi alzo e chiamo Sotiròpoulos al cellulare. "Quel deputato che ti aveva parlato della relazione tra Favieros e la Stathatou..."
"Andreadis... C'è davvero una relazione?" "Sembrerebbe di sì, non direttamente con Favieros però, ma con la moglie." Lascia partire un fischio. "Riesci a fissarmi un appuntamento con questo Andreadis? Vorrei parlargli."
Segue una pausa di silenzio. "Ora comincia il difficile," mi fa, e non scherza affatto. Quindi, dopo un' altra pausa, aggiunge: "Ci proverò."

27

Il caldo è tornato e ha tutte le intenzioni di arrostirci vivi. Già durante la notte mi sono accorto del cambiamento del tempo perché, a un certo momento, mi sono svegliato bagnato fradicio di sudore tra le lenzuola roventi. Ora sono le dieci del mattino e mi dirigo verso gli uffici della "Europublishers" che si trovano in via Omirou, tra la Skoufà e la Sòlonos. Risalgo la Skoufà dietro un vecchio camion carico di sedie da giardino in plastica. Non gli basta soffocarmi costantemente

con il gas di scarico mentre procede normalmente, perché ogni volta che si ferma e riparte mi vomita addosso una razione doppia di fumo puzzolente.
"Perché non sistemi lo scarico?" faccio al conducente mentre lo sorpasso per salvarmi la vita. "Ci stai soffocando. "
Mi lancia uno sguardo dall'alto in basso, concreto e metaforico: "Non mi dire che quando hai comprato la tua carretta esistevano già le marmitte catalitiche! "
Gli uffici della "Europublishers" sono al quarto piano del numero 22. Mi dà il benvenuto una vetrina appesa al muro che contiene tutte le ultime uscite. Vedo, in fila, una guida all'astrologia, un manuale di medicina per la casa in due volumi, un libro di cucina, due volumi e una videocassetta sui grandi eventi del ventesimo secolo, e un libro sulla cura del corpo. Tra il manuale di medicina e il libro di cucina c'è la biografia di Stefanakos.
Sotto la vetrina, a una di quelle scrivanie di metallo che trovi ovunque, preceduta da due poltrone metalliche, di quelle che trovi ovunque, siede una trentacinquenne biondo-platino. È truccata alla perfezione e indossa un top senza spalline che lascia scoperte due spalle giovanili e abbronzate. Di certo, da giovane, faceva la modella e ora l'hanno messa qui a fare la prima buona impressione, e a buon prezzo per giunta, dato che è ormai passatella.
Che c'entra la biografia del combattente e uomo politico di sinistra Stefanakos con questa gente? Mille volte meglio il barbuto Sarandidis e il caos della sua bottega. A meno che non abbia già traslocato nel quadrilocale, come pensava, e sia diventato uguale identico a questi qua.
"Prego?" mi chiede la biondona con voce profonda. "Commissario Charitos. Vorrei parlare con il responsabile della casa editrice. "
Non merito una risposta, e semplicemente solleva la cornetta e chiama un interno. "C'è qui un tale signor..." Si è già dimenticata di come mi chiamo e si volta di nuovo verso di me: "Come ha detto che si chiama?"
"Charitos... Commissario Charitos."
"C'è qui un tale signor Charitos, commissario, che vuole parlare con il signor Ioldasis." La persona che è dall'altra parte del telefono deve essersi messa a urlare perché la bionda replica, cercando di calmarla: "D'accordo, d'accordo... Glielo mando subito."
Poggia la cornetta e lancia al telefono uno sguardo pieno di astio. Quindi, rivolgendosi a me: "Terza porta a destra," e mi indica il corridoio.
La scrivania che si trova dietro la terza porta a destra è assolutamente identica a quella dell'ingresso. La segretaria balza in piedi non appena mi vede.
"Prego, signor commissario. Il signor Ioldasis la riceverà immediatamente."
Mi apre la porta al suo fianco per farmi passare. Il cinquantenne che si trova dietro la scrivania è alto, magro, con un naso aquilino che gli arriva quasi al labbro superiore. Indossa una giacchetta blu con sfumature, una maglietta che tende all'azzurro e un pantalone scuro.
"Prego, signor commissario," mi accoglie con molta disponibilità. "Prego, si accomodi."
La stanza è rinfrescata da un condizionatore che fa sì che il sudore mi si ghiacci sulla schiena. Dopo aver sbrigato le formalità (offerta formale di un caffè da parte sua, formale rifiuto da parte mia) passa allo specifico e mi chiede, gentilmente: "In che cosa posso esserle utile, signor commissario?"
"Vorrei che rispondesse a qualche domanda riguardo la biografia di Loukàs Stefanakos." La sua espressione diventa subito interrogativa e mi affretto a tranquillizzarlo. "Non c'è ragione di preoccuparsi."
"Non mi preoccupo," replica senza scomporsi. "Semplicemente non capisco che relazione può esserci tra l'edizione della biografia di Stefanakos e il suo suicidio." Poi, all'improvviso, ha come un'illuminazione divina e trova da solo la risposta. "Ah, capisco. E perché anche dopo il suicidio di quell'imprenditore edile, è uscita una sua biografia, opera dello stesso autore."
"Esattamente. Vorrei sapere quando e come è arrivata nelle vostre mani la biografia di Stefanakos."
"Per posta, di questo sono certo. Quando, non ricordo, ma posso chiederlo a Iota, che ha curato l'edizione."

Solleva il ricevitore e chiede alla segretaria di mandarle Iota. Dopo poco fa il suo ingresso una ragazza sui venticinque anni, che è un po' di tutto: un po' bassina, un po' grassottella, un po' strabicuccia.
"Dimmi, Iota," le chiede Ioldasis, "non è che ti ricordi quando ti è arrivato il print out della biografia di Stefanakos? "
"Direi tre mesi e mezzo fa," risponde la ragazza senza starci neanche a pensare.
Più o meno nel periodo in cui Sarandidis aveva ricevuto la biografia di Favieros.
"Il signor Ioldasis mi ha detto che vi è arrivata per posta.
Ti ricordi per caso se nella busta c'era qualcos'altro?" "Sì, una lettera. "
"Che lettera?"
"Posso portargliela. L'ho conservata."
"Ragazza intelligentissima," mi fa Ioldasis. "Pensi che mi ero completamente dimenticato di avere in casa la biografia di Stefanakos. È stata lei a ricordarmelo."
Iota rientra poco dopo con la lettera e me la consegna. La prendo per un angolo e la esamino. È stampata con una normale stampante di computer. Non c'è indirizzo, non c'è telefono. Solo sotto la firma c'è il nome a stampa, "Minàs Logaràs". Il contenuto è pressoché lo stesso della lettera che aveva Sarandidis: se la "Europublishers" è interessata alla pubblicazione, Logaràs si metterà in contatto con l'editore per definire i termini del contratto e la data dell'uscita.
"Posso tenerla?" chiedo a loldasis. Non che, dopo tanto tempo, con tante mani che ha cambiato, si possa pensare di individuare delle impronte digitali, ma a volte i miracoli accadono.
"Certamente, solo però la prego di restituirmela. È l'unico elemento che comprova che la biografia è arrivata nelle mie mani in modo lecito. Se a un certo punto questo Logaràs dovesse presentarsi, lei capisce..."
"Cosa intende dire? Che non esiste contratto?" chiedo sorpreso.
"Già. Logaràs non ha più dato notizie di sé e io, del resto, avevo dimenticato di avere la biografia in casa. Se ne è ricordata Iota, il giorno dopo il suicidio. Da quel momento abbiamo cominciato una corsa a ostacoli. Ho pagato a peso d'oro il tipografo e il rilegatore per farmi preparare il libro entro cinque giorni." Si ferma e sorride: "Ma i soldi non sono un problema," mi fa, soddisfatto.
"E avete pubblicato la biografia senza contratto?"
Fa spallucce. "Non potevo reperire Logaràs, che non ci aveva dato né un indirizzo, né un numero di telefono. Se si presenterà, gli pagherò i diritti che gli spettano. Ma non si presenterà."
"Come fa a esserne tanto certo?"
"Dopo tutto il baccano che ha provocato il suicidio di Stefanakos, si sarebbe già fatto vivo per stabilire le sue percentuali. Ma se non si è fatto vedere finora, vuol dire che non verrà. Ho detratto il costo elevato di produzione del libro dai suoi diritti, e ci ho anche guadagnato qualcosa." È entusiasta della sua scelta e non lo nasconde.
"E perché, secondo lei, non si fa vivo? Perché rinuncia a tanti soldi?"
Glielo chiedo perché magari lui ha un'idea cui io non avevo pensato. Ma Ioldasis fa di nuovo spallucce.
"Non lo so, ma posso immaginarlo. Di sicuro Logaràs è uno pseudonimo."
"Fin qui c'ero arrivato anch'io. Quindi?"
"Chi mi dice, per esempio, che nel frattempo la persona non sia morta e sepolta e nessuno sappia che aveva scritto due biografie che sono miniere d'oro?"
Questa ipotesi gli va a pennello perché, se così fosse non dovrebbe più pagare i diritti. Se fosse qui Adriana avrebbe immediatamente tirato le sue conseguenze: naso lungo e aquilino uguale uomo avido e avaro.
So che la sua teoria è sbagliata perché nel caso di Sarandidis esisteva sia il contratto, sia un indirizzo falso, ma non glielo dico. Perché metterlo in ansia se tanto Logaràs non si farà vivo? Comincio a capire come la pensa, anche se non credo che mi servirà a qualcosa. Nel caso di Favieros, che era la sua prima biografia, voleva assicurarsi, anche solo teoricamente, che sarebbe stata pubblicata. Per questo ha firmato il contratto e ha dato un indirizzo falso. Nel caso di Ioldasis,

invece, non ha fatto nulla perché era sicuro che, dopo il successo di Sarandidis, Ioldasis si sarebbe buttato a pesce sull'opportunità e avrebbe fatto uscire subito la biografia per ottenerne lauti guadagni. Per questo ha mandato la seconda biografia alla "Europublishers", una casa editrice che pubblica tutto quel che capita basta che sia redditizio.
A Logaràs non importano i soldi dei diritti. Per qualche ragione sua voleva solo essere sicuro che le biografie sarebbero uscite. Mi piacerebbe sapere qual è questa ragione, ma non ne ho la più pallida idea.
"Le chiedo un'ultima cosa," faccio a Ioldasis. "Naturalmente sa che anche le 'Edizioni Sarandidis' hanno pubblicato la biografia di Iason Favieros dopo il suo suicidio."
"Sì, questi editori di pseudocultura ci guardano dall'alto in basso, ma se gli capita qualche branzino nella rete ci si buttano peggio di noi. Metta la nostra edizione di fianco a quella di Sarandidis e mi dica qual è la migliore. "
Me ne frego di qual è la migliore. "Sì, ma dato che c'era un precedente, non ha pensato a comunicare con qualcuno quando, dopo il suicidio di Stefanakos, vi siete trovati con la sua biografia in mano?"
"E con chi avrei dovuto comunicare?"
"Ma, non so... Con la sua famiglia... Con la polizia... "
Fa spallucce. "Non sono obbligato a informare la famiglia se pubblico una biografia di un noto uomo politico, tanto più se è elogiativa. Quanto alla polizia, signor commissario, l'epoca della censura è passata da un pezzo."
Non ho elementi per controbattere, quindi mi alzo e faccio per andarmene. Il commiato è molto più freddo e formale dell'accoglienza.
Dopo l'atmosfera fresca dell'ufficio, la calura all'esterno è ancora più insopportabile. Arrivo a casa e trovo Koula che mi aspetta sui carboni ardenti.
"Spirakos e io abbiamo scoperto un'altra società," mi fa appena entro in casa.
"Che società?"
"Off-shore. "
"Di Favieros, di sua moglie o della Stathatou?" "Della Stathatou e di Favieros. Si occupa di aziende alberghiere e turistiche in Bulgaria, Romania e sulla costa dalmata."
Mi dà un foglio su cui è scritto il nome della società: "Balkan lnns - Hotels and Cruises".
Eccoci qua, faccio dentro di me. Il sangue non è acqua. Alla fine la Stathatou ha rinnegato il padre solo in patria. all'estero continua a fare il suo stesso lavoro. All'improvviso mi trovo davanti a un gruppo di imprese, in Grecia e all'estero, che sono comandate da due famiglie: quella di un imprenditore e quella di un politico. Il comun denominatore è l'opposizione alla giunta militare, le lotte studentesche e le prigioni della ESA. Come tutto ciò si trasformi in imprese estese su tutti i Balcani e come queste abbiano a che fare con i suicidi dei due capifamiglia è un gomitolo che ho ben poche possibilità di riuscire a districare.
Ma, dato che la miglior difesa è l'attacco, decido di fare un' altra visitina a Koralia lanneli della "Balkan Prospect", anche perché è lei l'esperta delle società offshore di Favieros.
Sto per telefonarle, ma mi previene la chiamata di Sotiròpoulos: "Picche! Andreadis non accetta di incontrarti. "
"Perché? Che ti ha detto?"
"Non mi ha detto niente, ma si è messo a urlare che quelli che accettano di partecipare al mio programma mi ritengono persona affidabile e che non è giusto che abusi della loro fiducia parlando di quel che si dice nei retroscena con terze persone e che se continuo così non troverò più nessuno che accetti di venire alle mie trasmissioni."
"Accidenti, ti ha detto tutte queste cose?"
"Sì. Mi è sembrato spaventato, ma forse è una mia idea.
In ogni modo questa porta si chiude definitivamente e dovrò trovare un altro canale per ricuperare delle informazioni.

28

La Ianneli mi accoglie in piedi nel suo ufficio. L'appuntamento era alle cinque e arrivo con venticinque minuti di ritardo, ma ciò non sembra infastidirla. Mi conferma di avere un debole per i completini perché oggi ne indossa uno arancione chiaro, con un enorme girasole sul petto, mentre i pantaloni sono a tinta unita. Non appena mi siedo, compare la segretaria con un vassoio che poggia davanti a me e contiene un bicchiere di succo di frutta e un piatto con dei biscottini assortiti. Mi coglie impreparato, perché non mi aspettavo un' accoglienza del genere, e sono costretto a ringraziarla, anche se i succhi di frutta mi fanno schifo e non mi piace mangiare nulla fuori pasto, a parte i souvlàkia. Nonostante i miei ringraziamenti, legge la perplessità sul mio viso e mi sorride.
"So che è venuto per una conversazione amichevole," mi fa. "Quindi possiamo cominciare con una bibita e qualche dolcetto."
Questa Ianneli è un mistero. Riesce a starmi simpatica anche quando si scontra con me, come nell'ufficio di Zamanis. D'altro canto, però, dà come l'impressione di metterti davanti una barriera e che se volessi sorpassarla ti troveresti di fronte un muro.
"La mia visita non è né amichevole né ostile," le dico per smetterla con le smancerie. "Volevo solo che mi confermasse un'informazione."
"A dire il vero non dovrei dirle nulla, specialmente dopo la conversazione che abbiamo avuto l'altro ieri nell'ufficio di Xenofòn Zamanis, e anche perché per causa sua ora la Levendoianni ci minaccia di farci causa se non le restituiremo il denaro in più che, a suo dire, abbiamo incassato dal russogreco."
Non proprio "a suo dire", commento tra me, ma per il momento preferisco non riaprire piaghe dolorose.
"Non sono venuto per chiederle della 'Balkan Prospect' , ma della 'Balkan Inns', l'altra società off-shore di Iason Favieros che si occupa di imprese alberghiere e turistiche."
"È molto metodico, signor commissario," mi fa con lo stesso sorriso tranquillo. "Indaga su tutto e non le sfugge nulla. "
"È il mio lavoro."
"Se sa fare così bene il suo lavoro, non potrà esserle sfuggito il fatto che quell'azienda appartiene ora agli eredi di Iason Favieros e alla signora Lilian Stathatou."
"Non mi è sfuggito."
"E allora perché viene da me? Se vuole informazioni sulla 'Balkan Inns', vada dalla signora Lilian Stathatou."
"Sono venuto da lei perché mi pare prematuro importunare la signora Stathatou."
Ricorro al mio solito stratagemma, ma stavolta non funziona perché vedo che la Ianneli si mette a ridere.
"Lasci stare i lutti, signor commissario. Il problema è un altro. Lei ha paura che, se dovesse porre interrogativi troppo indiscreti alla signora Stathatou, la cosa potrebbe arrivate all'orecchio dei suoi superiori, magari anche a , quello del ministro dell'interno, e ciò potrebbe avere conseguenze negative per lei. Da Xenofòn Zamanis non può andare perché non sembra nutrire particolari simpatie per lei, quindi ricorre a me perché mi trova più alla mano. Ma io non ho alcuna intenzione di dirle nulla su questioni che non riguardino la 'Balkan Prospect'."
Mi ha letto di nuovo nel pensiero. Quindi decido di cambiare approccio. "Va bene, allora mettiamola in un altro modo," le faccio. "Lei sa se qualche società offshore di nome 'Balkan Inns' ha avuto, di recente, contatti o ha fatto affari con la 'Balkan Prospect'?"
"Che tipo di contatti?"
"Per esempio, è capitato che la 'Balkan Inns' abbia acquistato terreni dalla 'Balkan Prospect' in qualche paese balcanico per costruirvi degli alberghi?"
Fa spallucce. "Questo lo sapranno le nostre agenzie immobiliari in loco."
"Ma via! Non è possibile che le agenzie locali non informino gli uffici centrali."
"E sia, dunque, ammettiamo anche che ci siano stati affari di questo tipo. Che cosa dimostra?"

Lascio la sua domanda senza risposta e continuo: "Lei sa se le imprese edili di Iason Favieros all'estero si occupano della costruzione di quegli alberghi?".
"La persona che può risponderle con cognizione è Xenofòn Zamanis, ma personalmente non lo escludo affatto." Fa una breve pausa e poi aggiunge, chinandosi verso di me: "Che cosa le fa sospettare delle illegalità in tutto questo, signor commissario? Cosa c'è di più naturale che tre società che appartengono in parte o in tutto allo stesso proprietario collaborino tra di loro?"
"Le ripeto quel che lo ho già detto sin dall'inizio. Non indago su illegalità, ma sulle ragioni del suicidio di Iason Favieros. E, ormai, anche su quello di Loukàs Stefanakos. "
"E crede di trovarle nelle imprese che aveva Iason Favieros in prima persona con la Stathatou, o sua moglie con la Stathatou? Del resto, sia Favieros sia Stefanakos si sono suicidati davanti a milioni di spettatori. Quindi è escluso che si tratti di un omicidio. Iason non ha dato nessuna motivazione per il suo gesto, non ha lasciato nessuna lettera. Si è portato il suo segreto nella tomba. Lo rispetti e smetta di indagare."
Mi guarda soddisfatta perché è convinta di aver chiuso tutte le porte e di non avermi lasciato più nessuna via d'uscita. Però ha messo le cose a modo suo, e ha lasciato fuori 1'elemento più importante.
"Le sembra naturale che due personalità molto note, un imprenditore e un uomo politico, decidano di suicidarsi nello stesso modo barbaro? E le sembra naturale che, dieci giorni dopo la morte del primo e a una sola settimana dalla morte del secondo, vengano pubblicate due biografie dei suicidi, scritte dalla stessa persona?"
Ci pensa su un po'. "Devo ammettere che non è poi così naturale," mi risponde. "Però, potrebbe anche essere una coincidenza. Potrebbe darsi che questo Logaràs abbia voluto sfruttare il momento per vendere i suoi libri. "
"Le biografie sono state inviate agli editori circa tre mesi prima e più o meno lo stesso giorno. Chiunque sia questo Logaràs, sapeva bene che cosa stava per accadere. "
Ci pensa su, non so se perché l'ho convinta o perché cerca un' altra argomentazione da oppormi. Nel frattempo fa il suo ingresso la segretaria. Si china e sussurra qualcosa all'orecchio della Ianneli. Lei balza in piedi.
"Cosa dici? Quando?"
" Appena due minuti fa," risponde la segretaria ed esce dall'ufficio chiudendosi la porta alle spalle.
La Ianneli si volta verso di me. "Non deve più indagare sulle motivazioni del suicidio di Iason e di Stefanakos, signor commissario," mi annuncia lentamente. "La polizia ha arrestato tre membri di questa organizzazione nazionalistica... "
"La 'Filippo il Macedone'?"
"Già. Li accusano dell'omicidio dei due curdi e di concorso morale nel suicidio di Iason Favieros e Loukàs Stefanakos. "
"Quando è successo?'
"L'hanno dichiarato poco fa in un'edizione straordinaria del telegiornale."

29

Non ricordo come sono arrivato in via Aristokleous. Immagino per un riflesso condizionato - per quel che riguarda sia la scelta dell'itinerario sia la mia capacità di adeguarmi alle regole della circolazione. Per il resto, l'unico scontro che ho cercato di evitare lungo tutto il tragitto era quello tra i miei pensieri e i miei sentimenti. Da un lato, cercavo di riflettere con freddezza per capire dove andava a parare quella mossa, dall'altro la collera mi scompigliava i pensieri.
Faccio irruzione in soggiorno e trovo Adriana con il telecomando in mano, come ogni pomeriggio.
"Ma dove sei finito? Qui sta succedendo di tutto," esclama, neanche fossi andato a fare il bagno a Vàrlciza.
Mi piazzo di fronte alla scatola e aspetto ansiosamente la notizia sconvolgente, ma la televisione se la prende assai comoda. Un conduttore mette alla prova le conoscenze di due giovanotti. È

evidentemente pazzo perché è felicissimo quando danno la risposta giusta e deve pagarli, e dispiaciuto quando sbagliano e può fare economia. Mi impadronisco del telecomando e comincio a far passare tutti i canali, ma cado dalla padella nella brace.
"Calmati, non fare così," mi consola Adriana. "Di solito ne fanno uno all'ora di telegiornali. L'ultimo è stato alle sette. Il prossimo sarà alle otto."
Parla un' esperienza di anni e mi arrendo. Aspetto un quarto d'ora che finisca il programma, altri dieci minuti che finisca la pubblicità. Alla fine, dopo una mezz'ora, arriva il titolo: "ARRESTAIl ESTREMISIl DI DESTRA PER L'OMICIDIO DEI DUE CURDI E PER CONCORSO MORALE NEL SUICIDIO DI FAVIEROS E STEFANAKOS."
Eccoli: tre tipi muscolosi, rapati a zero e con le manette, con due dei nostri ai fianchi, percorrono il noto corridoio che va verso il mio ufficio. Il primo indossa una maglietta con su disegnato un mostro infernale. Gli altri due lo seguono da presso e non si vede qual è il marchio depositato che portano sulla maglietta. Lungo il corridoio sono schierati i reporter con i microfoni che cercano di appiccicare alla faccia dei giovanotti. Le domande cadono a pioggia: "Cosa avete da dire riguardo le accuse che vi fanno? Siete stati voi a uccidere i due curdi? Che cosa avete provato mentre gli sparavate? Che cosa pensate del razzismo? Come avete fatto a convincere Favieros e Stefanakos a suicidarsi?" I giovanotti, con il capo chino, non rispondono, mentre i poliziotti li spingono per sottrarli in fretta alla folla. Non appena scompaiono, finisce anche la grande attrazione e lo schermo viene diviso in finestre.
"L'arresto dei tre sospetti è avvenuto oggi alle tre del pomeriggio con un'operazione coordinata dalla polizia," . spiega una giovane giornalista che aveva fatto la sua comparsa in Centrale poco prima del mio ferimento. "I sospetti rispondono al nome di Stelios Birbiroglou, di anni ventitré, disoccupato, Nikos Seitanidis, di anni ventidue, studente dell'Accademia di educazione fisica e Charalambos Nikas, di anni venticinque, elettricista. I tre sono trattenuti in Centrale, dove vengono interrogati."
"Non ci sono dichiarazioni da parte della polizia, Vasso?" chiede il conduttore del telegiornale.
"Certo. Ci sono le dichiarazioni del capo della squadra omicidi, il commissario Polichronis Iannoutsos."
"Be', e questo quand'è che ha preso il tuo posto?" chiede Adriana stupefatta.
"Dato che sono in convalescenza, qualcuno doveva pur farlo."
"Sì, ma avrebbero dovuto dire che era il tuo sostituto." "Eh, vai a cercare il pelo nell'uovo."
Sia come sia, mi fa impressione vedere che è Iannoutsos invece di Ghikas a fare le dichiarazioni alla stampa. Ghikas considera le dichiarazioni ai giornalisti un suo campo esclusivo. Com'è che permette a Iannoutsos di invaderglielo, e per di più su un caso così importante? Iannoutsos legge la sua dichiarazione da un foglio, ma i microfoni che gli stanno attaccati alla bocca gli provocano un certo imbarazzo e tossicchia ogni due parole.
"Già in seguito al suicidio dell'imprenditore Iason Favieros, e alla rivendicazione dell'organizzazione 'Filippo il Macedone', avevamo individuato una serie di indizi secondo cui la succitata organizzazione stava progettando di proseguire nel ricatto a personalità di rilievo fino al punto di spingersi all'omicidio politico. Dopo 1'omicidio dei due curdi, che lavoravano nel cantiere della Domitis SpN, proprietà di Iason Favieros, la polizia ha intrapreso un'operazione coordinata per 1'arresto dei colpevoli. Siamo in grado di confermare che gli arrestati ricattavano sia Iason Favieros sia Loukàs Stefanakos già da molti mesi, e con pressione sempre crescente, fino a spingerli al suicidio."
Sono in bilico su un grande vuoto. Innanzitutto non avevo mai sentito che la polizia avesse messo gli occhi sul1'organizzazione nazionalistica "Filippo il Macedone". E anche se 1'avesse fatto, sarebbe stato affare dell'antiterrorismo e non del nostro reparto, e men che meno di Iannoutsos che, fino all'altro ieri, era in giro a cercare mafiosi su cui scaricare la responsabilità dell'omicidio dei due curdi. E poi perché non vengono fuori a fare le dichiarazioni Ghikas e il direttore dell'antiterrorismo, che sarebbe poi il responsabile della questione, ma lasciano fare a Iannoutsos? Mentre sono li che mi spacco la testa per cavare un ragno dal buco compare 1'avvocato di uno dei tre arrestati.

"Il mio cliente è innocente e viene accusato solo per le sue idee politiche," dichiara furibondo. "Queste sono azioni che compromettono gravemente il normale svolgimento della vita democratica del paese. Quale persona sana di mente potrebbe mai credere che tre giovanotti di vent' anni siano riusciti a spingere al suicidio due personalità di spicco del mondo politico e imprenditoriale come Iason Favieros e Loukàs Stefanakos?"
"E i due curdi?" chiede un giornalista.
"Il mio cliente non ha assolutamente nulla a che fare con 1'omicidio dei due curdi e lo dimostreremo in tribunale."
"Pensate, insomma, che si tratti di accuse costruite, false.
"Credo che qualcuno sia in cerca di capri espiatori per mettere a tacere le voci intorno agli scandali e alle emittenti televisive - tutte cose che fanno molto male al governo."
"Vedi, tu che non mi credi?" esclama trionfante Adriana.
Scuoto la testa, come per darle ragione, perché non ho voglia di discutere in questo momento. Le parole dell'avvocato mi hanno aperto gli occhi e capisco che tipo di gioco si sta giocando. Il consigliere del primo ministro, Petroulakis, ha visto che non avevo più preso contatto con lui e ha deciso di affidare a un altro il compito di mettere a tacere la questione. È così che la cosa è andata a finire a Iannoutsos, senza che 1'antiterrorismo sia minimamente intervenuta.
E questo è anche il colpo di grazia che decide la perdita definitiva del mio posto. Dal momento che Iannoutsos ha obbedito prontamente agli ordini e ha messo le manette ai tre estremisti di destra, non c'è nessuna ragione perché non debbano premiarlo. E il premio consiste nel prendere definitivamente il mio posto. Il mio congedo termina tra meno di un mese e sarà meglio che cominci subito a cercarmi un cantuccio riparato.
Il telefono mi scuote dai miei pensieri. Adriana non solleva mai la cornetta quando sono in casa perché dà per scontato che nove volte su dieci mi cerchino dalla Centrale. Rispondo io e sento la voce di Caterina: "Papà, hai sentito?"
"Ho sentito."
"Ma sono ammattiti? Gli scemi del paese hanno spinto al suicidio un magnate e un uomo politico di quel calibro? Che stupidaggini sono queste?"
"Non chiederlo a me, figliola, perché ne so quanto te." "Una cosa è certa, però: è impossibile che arrivino in tribunale con le frescacce che dicono."
"Potrebbero avere altre informazioni e non voler scoprire le loro carte."
"Potrebbero, ma più probabilmente stanno cercando un modo per tappare delle bocche, come ha detto anche l’avvocato"
"Si vedrà. Aspetta che ti passo la mamma."
Non ho voglia di continuare la conversazione. Quel che mi sta dicendo Caterina lo so anch'io, ma la cosa non cambia il mio destino personale. Mi daranno la medaglia per il mio coraggio e mi spediranno agli inesitati.
Mentre ancora ci rifletto, ho una delle mie intuizioni improvvise e capisco il gioco di Ghikas. 1'antiterrorismo poteva anche non sapere nulla, ma Ghikas era certamente della partita. Non si muove foglia, in Centrale, che Ghikas non sappia. Con amarezza constato che l'analisi che avevo fatto il giorno in cui sono andato a far visita al notaio era giusta. Ghikas mi ha appoggiato finché l'indagine era riservata e non ufficiale e lui non correva il rischio di esporsi in prima persona. Non appena, però, dai suoi superiori ha ricevuto l'ordine di chiudere la faccenda, mi ha lasciato a giocare a mosca cieca e ha appoggiato Iannoutsos perché gli faceva più comodo.
Sento la collera che monta dentro di me e corro al telefono. Telefono a casa di Ghikas. Lascio squillare una decina di volte ma non risponde nessuno. Naturale, dico dentro di me, ha immaginato che l'avrei chiamato e non risponde perché non ha voglia di sostenere una conversazione che potrebbe rovinargli l'appetito.
Adriana chiama dalla cucina perché la cena è pronta.
Mi siedo a mangiare un po' di briàm, ma non va giù.

"Alla fin fine che te ne importa?" mi fa Adriana che si è accorta che mangio di malavoglia, a bocconcini. "Lascia che si rovinino da soli. Non sarai tu a salvare l'onore della polizia. "
Pensa che me la prenda perché il Corpo ci andrà di mezzo perché non sa che cosa mi rode. Non me ne frega un fico del Corpo, mi frega solo che perdo il posto. Dei miei tanti trasferimenti, quello alla squadra omicidi era l'unico che mi era piaciuto e che avevo amato, anche se dovevo continuamente fare l'equilibrista, stando attento a non scivolare su qualche buccia di banana. Ora mi sbatteranno in qualche direzione operativa o di programmazione a imbrattare cartaccia tutto il giorno.
"Senti un po'," mi fa Adriana, quasi en passant, e capisco subito che sta per tirarne fuori una delle sue. "Che ne diresti di andare per un po' sull'isola, da Eleni? Non fa altro che dirmi 'venite, venite'. Se vuoi la mia opinione, dopo l'avventura che abbiamo passato, dopo l'ospedale, ci farà bene. Hai ancora ventisette giorni di congedo."
Li ha contati bene, ma la sua idea mi fornisce una via di fuga. Andandomene via da Atene per un po', mi tranquillizzerò, raccoglierò le forze e potrò impegnarmi meglio nella battaglia per un nuovo posto che non ferisca troppo il mio amor proprio. Comunque, nonostante gli aspetti positivi, mi tengo sulle mie, perché non voglio farle venire troppa voglia, sennò da domani comincerà a rompermi la testa.
"Ci pensiamo. Comunque, non è una cattiva idea."
"Bene. Domani telefono per sapere quando parte la nave. Eleni mi ha detto che ora ci sono certi traghetti nuovi che fanno il viaggio in sei ore. Certo, sono un po' cari, ma ne varrebbe la pena."
Quando vuole fortemente qualcosa, non c'è bisogno di dirle di sì. Le basta un "Vedremo".
"D'accordo, però non farci troppo affidamento."
Lascio mezza cena nel piatto e vado a piazzarmi davanti alla televisione. So che stasera non mi mancherà solo 1'appetito, ma anche il sonno. Rivedo la corsa dei tre ragazzi nel corridoio dove si trova il mio ex ufficio, ascolto di nuovo le dichiarazioni di Iannoutsos e mi vengono i nervi un' altra volta, ma poi cominciano a intervistare a turno i genitori dei tre e i loro vicini di casa e questo mi interessa. I genitori dichiarano che i loro figli sono assolutamente innocenti. Insultano il governo e maledicono la polizia che li ha gettati nella disgrazia e ha segnato per la vita i loro rampolli. Il discorso più giusto lo fa un giovanotto del quartiere riguardo a uno dei tre arrestati: "Be', non dico che era un santo, ma come assassino, non ce lo vedo proprio."
Poco dopo le undici mi imbatto per caso in una conversazione riguardo al pericolo dell'estremismo di destra in Grecia, con moderatore Sotiròpoulos. Partecipano un ministro, un grosso nome dell'opposizione, un giornalista e un avvocato. Il gioco si svolge nel solito modo: senza variazioni. Il ministro sostiene che il pericolo dell'estrema destra incombe sulla Grecia e lo stato deve vigilare; il deputato dell'opposizione nega questo assunto e accusa il governo di sfruttare politicamente il caso; il ministro contrattacca accusando l'opposizione di sottovalutare consapevolmente il pericolo per accaparrarsi i voti dell'estrema destra. In mezzo, come i jolly, l'avvocato che cerca di spiegare se e in che modo l'accusa nei riguardi dei tre giovani può avere un riscontro, e il giornalista che cerca di fare la sua analisi politica. Entrambi parlano a vanvera, perché nessuno gli dà retta. Sotiròpoulos fa il suo solito gioco, di dare un colpo al cerchio e uno alla botte: prima lancia una stoccata per infiammare gli animi e poi cerca di mantenere gli equilibri.
Ecco, dico tra me, hanno raggiunto il loro scopo. Domani tutti, dai giornali alle stazioni radio e alle televisioni, tutti parleranno del pericolo dell'estrema destra, e i tre ragazzi se li sarà mangiati il polverone.
E una delle poche sere in cui, prima di prender sonno, ho nostalgia del rumore dell'onda che si infrange sulla spiaggia dell'isola. Però, non appena chiudo gli occhi, davanti a me vedo Iannoutsos seduto al mio posto e li riapro.

30

Quando non riesci a prender sonno delle due l'una: o vieni preso da paure e angosce, oppure ti dominano il nervosismo e la collera. In entrambi i casi ti ci vuole un calmante. Il mio calmante è la

decisione di saldare i conti con Ghikas. E la decisione, invece di mettermi in agitazione, mi concede un po' di sollievo e riesco a dormire un paio d'ore.
Così, verso le dieci del mattino, lascio la Mirafiori nel garage della direzione della polizia e salgo al quinto piano con l'ascensore. Il sostituto di Koula ha sempre la rivista davanti a sé.
"Commissario Charitos," gli faccio, sicuro che nel frattempo si sarà dimenticato di me dato che non sono né una Datsun né una Hyundai.
Mi lancia uno sguardo distratto e torna alla lettura. Mentre lo oltrepasso mi accorgo che ha immerso la faccia in una doppia pagina piena di telefoni cellulari e la guarda pieno di desiderio.
Busso alla porta di Ghikas e irrompo senza aspettare il suo invito ad accomodarmi. Lo trovo in piedi, con le spalle alla scrivania, che guarda fuori dalla finestra su viale Alexandras. È segno che qualcosa lo rode, altrimenti non si stacca dalla sedia. Non appena si volta, schiaccio il freno e rimango al mio posto. Vedo un uomo stanco, con gli occhi rossi dalla mancanza di sonno, che mi guarda come se gli fosse capitata un' enorme disgrazia.
"So che cosa mi dirai," esordisce, "ma non ne avevo idea." Si siede e fissa il suo sguardo sul set - tagliacarte e forbici - che ha sulla scrivania. "Non ne avevo idea, Kostas. Hanno fatto tutto alle mie spalle."
In tanti anni che lavoriamo insieme l'ho visto arrabbiato, apatico, leccaculo, furbo, voltagabbana... Ma è la prima volta che lo vedo affranto e tutta la mia collera si sgonfia. Sospendo tutto quel che avevo da dirgli e mi vado a sedere al mio solito posto senza aspettare l'invito. Solleva lentamente gli occhi e mi guarda.
"Sono in polizia da tanti anni, e pensavo che la dirigenza politica del ministero si fidasse di me. Se qualcuno mi avesse detto il contrario non gli avrei creduto. E pensavo che non si fidassero di me solo per le mie capacità - sono cose che non contano molto nella mia posizione - ma perché ho sempre rispettato le regole del gioco, ed eseguivo gli ordini senza metterli in discussione, senza dissentire e senza fare finta di non aver ascoltato. Ieri, per la prima volta, mi sono accorto che mi ingannavo. Non basta obbedire, bisogna eseguire gli ordini alla lettera. E non a modo tuo, che sai per esperienza che è quello giusto, ma proprio come ti dicono di fare, anche se quel che ti chiedono è assurdo e ti può mettere nei guai."
La sua voce è stanca, annoiata, ma sincera. Forse perché non è di quegli uomini che ti aprono facilmente il loro cuore.
"Mi ci vogliono ancora sei anni prima di andare in pensione," continua. "E in questi sei anni dovrò vivere nell'incertezza, senza sapere mai se mi dicono la verità o me la nascondono, se alle mie spalle danno altri ordini che poi mi troverò davanti già eseguiti. E vita questa?"
Non mi è facile trovare parole di conforto. Non solo ora con Ghikas, ma anche con Adriana e Caterina. A volte prego che almeno dalla mia espressione si veda che comprendo, che sono vicino a una persona, perché le parole mi si fermano in gola e non vogliono saperne di uscire. Come adesso. L'unica cosa che riesco a dirgli è la più insignificante.
"Non ha chiesto spiegazioni a Iannoutsos?"
"Certo. E sai cosa m(ha risposto? Ordini superiori, parli con il direttore generale."
"E lei ci ha parlato?"
"Sì, e mi ha detto che non è affar suo informarmi. Dovevano informarmi prima i miei subordinati."
"Cioè?"
"Ma non capisci?" sbotta. "Tu! Pensano che tu non mi abbia riferito che c'era 1'ordine superiore di andare ad acchiappare questi teppisti."
"Lasci che si rompano la faccia da soli. Non ci sarà nessun tribunale che li condanni."
Mi guarda e scuote la testa tristemente. "Ah, Kostas, tu parli bene ma vedi male. Li sbatteranno dentro e cominceranno a dire: 'Lasciate che la giustizia faccia il suo corso.' E da qui a quel momento, all'assoluzione, saranno passati due anni. Nel frattempo la questione sarà stata dimenticata e non importerà più un fico a nessuno."

Ha ragione. Con il ritmo con cui i mezzi di informazione di massa tirano fuori gli scandali, le rivelazioni sconvolgenti e le esclusive, tre volte al giorno, come lo sciroppo per la tosse, in due anni nessuno si ricorderà più né di Favieros, né di Stefanakos.
"Capisci che a questo punto non posso più prometterti niente per il tuo posto," mi fa. "Qualunque cosa dica sarà difficile riuscire a togliere di lì Iannoutsos."
"Capisco." Sospira. "Finisci la convalescenza e vieni qui: vedremo dove riuscirò a metterti per farti stare contento."
Contento non sarò, ma apprezzo il suo tentativo di accontentarmi. "E a Koula, cosa devo dire?"
Fa spallucce. "Visto che è in congedo anche lei, che lo finisca e poi torni."
Mentre attraverso l'atrio per andare a prendere l'ascensore, mi imbatto in Iannoutsos.
"Ho sentito dire che stavi indagando parallelamente sui due suicidi," mi dice ironicamente. "Non devi più preoccuparti. li caso è chiuso e puoi andare a pescare."
Mentre apro la porta dell'ascensore lo sento ridere alle mie spalle. Penso che sentiremo molto la nostalgia di Ghikas quando andrà in pensione e il suo posto lo erediterà Iannoutsos.
Durante tutto il tragitto verso casa, il mio problema personale passa in secondo piano, ed emerge Ghikas. L'ho visto solo e tradito e ho sentito uno strano senso di solidarietà con lui. È la seconda volta che provo questo sentimento, e sempre con la stessa motivazione. La prima è stato quando sono uscito dalla casa di Petroulakis in via Dafnomili. Ora mi tormenta di nuovo l'interrogativo se per caso, in tutti questi anni, non l'abbia malgiudicato. Forse sì, forse no. Sì, perché l'ho. sempre guardato con sospetto e ho sempre messo in dubbio le sue intenzioni, per quanto buone sembrassero. No, perché quando uno ti confessa spontaneamente che per tutta la vita ha fatto quel che gli hanno imposto i superiori, senza mai mettere in dubbio gli ordini, vuol dire che di te, che eri il suo collaboratore, se ne strabatteva e che ti utilizzava come più gli veniva comodo al momento. E quindi, facevo benissimo a stare sulle mie e a fare il mio gioco, come anche lui faceva il suo. La solidarietà è una bella cosa, ma quelli che ne hanno fatto una bandiera, nel 1989 si sono spaccati la faccia.
Non appena entro in casa, vedo in soggiorno Fanis che chiacchiera con Adriana. Poco più in là un tipo sconosciuto, che ha l'aria di un tecnico, si guarda intorno.
"Ma Fanis, che ce ne facciamo di un condizionatore? Te l'ho detto che non lo voglio: secca troppo l'aria. Con il ventilatore stiamo benissimo."
"Devo ripetertelo ancora una volta? Hai un marito cardiopatico. Per i cardiopatici il caldo è un pericolo mortale. Sai quanti infartuati mi arrivano in pronto soccorso quando scoppia il caldo?"
"D'accordo, ma noi tra qualche giorno partiamo. Andiamo a trovare mia sorella, sull'isola."
"E quando sarete di ritorno e Atene starà bollendo?"
Il tecnico interrompe la conversazione, che avviene a mia insaputa, come tutte le conversazioni che mi riguardano da vicino.
"Voglio chiedervi una cosa. li condizionatore deve raffreddare tutto lo spazio?"
"No, solo il soggiorno."
"Allora bastano dodicimila BTU."
Fanis prende la decisione da solo. "D'accordo, procedi." li tecnico si volta e fa per andarsene. Mi vede sulla soglia e si ferma. Solo allora Fanis e Adriana si accorgono di me.
"Hai qualcosa in contrario se vi mettiamo l'aria condizionata? È un' occasione, la paghi a rate, la prima tra due anni."
"Mettila," rispondo. Dopo gli ultimi sviluppi, devo stare attento al mio cuore.
Adriana ci lascia ed esce dal soggiorno. Fa sempre così quando non si fa come vuole lei.
Appena va via, Fanis mi si avvicina e mi dice, in confidenza: "L'idea è di Caterina, ma non l'ho detto, perché sua madre si sarebbe risentita."
Non faccio in tempo a replicare, perché squilla il telefono ed è Sotiròpoulos. "Be', ma sono usciti pazzi i tuoi amici?" mi chiede non appena sente la mia voce.
"Scaricheranno tutta la faccenda addosso a tre sbandati?'~
"Non essere ingrato. Grazie a quegli sbandati ti sei salvato la serata.

Capisce che la stoccata è rivolta al programma di ieri sera, quello sul pericolo dell'estrema destra, e non mi risponde subito. Quando riapre la bocca, è una delle poche volte che gli sento un tono preoccupato.
"Ho anch'io dei padroni, sopra la testa, commissario. E non posso dirgli sempre no quando vogliono approfittare di una notizia, anche se personalmente non sono d'accordo." Quindi, dopo una breve pausa, soggiunge: "E ora che si fa?"
"Niente. Forse saremmo riusciti a metterci una pezza se avessi parlato con Andreadis."
"Ci ho provato, ma non c'è stato niente da fare, te l'ho detto."
"Andreadis non ha voluto parlarmi perché aveva capito che qualcosa bolliva in pentola e non ha voluto esporsi "
"Non è escluso. Comunque, il materiale che hai raccolto tienilo. Non è detto che non si possa riutilizzare."
Sì, dico dentro di me. Potrei venderlo per ripagarmi il condizionatore.
"Di quale Andreadis parlavi? Del deputato?" mi chiede Fanis che, involontariamente, ha ascoltato la mia conversazione.
"Sì, lui. Avrei voluto chiedergli qualcosa riguardo Stefanakos, ma si è rifiutato di parlarmi. Tanto, ormai hanno scaricato tutto addosso a quei tre teppisti."
Mentre apre il portone per uscire, Fanis si imbatte in Koula. Faccio le presentazioni.
"Sicché tu sei la famosa Koula, che ha tanto impressionato la signora Adriana," le dice ridendo.
Koula arrossisce, sussurra un "bontà sua", ed entra in casa. Quando chiudo il portone rimane a guardarmi, seria.
"Non c'è bisogno che mi dica nulla e non c'è bisogno che le dica nulla," mi fa. "Ho visto la televisione ieri sera e so tutto."
"Ho visto Ghikas, oggi."
"E?"
"E mi ha detto di dirti di finire il congedo e di tornare dopo."
"E già qualcosa. Almeno mi farò qualche bagno." Lo dice quasi con sarcasmo.
"Ti dispiace?" le chiedo.
Solleva le spalle. "Ho un padre che ha pagato caro la sua testardaggine e la sua lingua. E abbiamo pagato anche noi con lui. Un dolore che alla fine si è portato via la mamma. Così io sono finita all'estremo opposto. Fa' il tuo lavoro fischiettando come se niente fosse." Mi guarda nel caso avessi qualcosa da obiettare. Ma io non ho nulla da dirle, e quindi lei continua. "Sono venuta per dirle che mi ha fatto tanto piacere conoscerla meglio e che mi mancherà. Lei e la signora Adriana."
Lo dice e va in cucina, dove Adriana sta preparando la perca al forno. Aspetta pazientemente che abbia regolato la temperatura. "Il mio lavoro con il signor commissario è finito e sono venuta per salutarla," le dice. "E a dirle che sono stata molto felice di conoscerla."
"Anch'io sono stata molto felice, bambina mia," le risponde Adriana con calore e le dà due baci. "E ora che farai? Tornerai in servizio?"
"No, vado a fare i tuffi," risponde Koula senza cercare di nascondere la sua amarezza.
"Anche noi pensiamo di andare da mia sorella, sull'isola."
"E farete benissimo. Ne ha bisogno anche il signor commissario dopo tutto quel che ha passato."
"Questo diglielo tutte le volte che puoi," risponde Adriana, felice di aver trovato un' alleata.
"Se mi servisse il suo aiuto in cucina posso telefonarle?" "Ma certo, quando vuoi!" risponde Adriana entusiasta. "E torna a trovarmi ogni tanto, che ti faccio vedere."
Si baciano ancora una volta, quindi Koula se ne va correndo, quasi temesse di pentirsi all'ultimo momento e decidesse di rimanere.
"Ragazza d'oro," commenta Adriana quando se ne è andata. "E non 1'abbiamo invitata a pranzo neanche una volta. Proprio da maleducati."
"Perché non la invitiamo domenica?"
"Buona idea." Ma se ne pente subito. "No, lascia perdere, domenica non è il caso."
"Perché?"

"Perché domenica viene Fanis."
"E allora?"
Non mi risponde, ma mi guarda con un'aria che capisco, subito dove vuole andare a parare.
"Ma sei diventata matta? Fanis sta tutto il giorno con dottoresse e infermiere, vuoi che gli piaccia proprio Koula? "
Ci pensa su un po' e poi lascia andare la sentenza filosofica. "È una bella ragazza e il diavolo ha molti zampini da metterci."
A dire il vero, da come si stanno mettendo le cose, tendo a crederle.

31

"Lo high speed c'è il martedì e il giovedì," mi fa Adriana: sono le nove del mattino ed è già pronta, vestita e impaziente di andare a comprare i biglietti.
"E cosa sarebbe questo haz'spid?"
"Quei traghetti veloci, che arrivano in sei ore e si fermano solo a Paro e Nasso: gli altri, quelli normali, partono tutti i giorni salvo il sabato."
"Va bene quello veloce."
Esce a velocità da high speed temendo che ci ripensi e le dica di rimandare. Sto per ricorrere ai miei vecchi espedienti per ingannare la noia fino a giovedì: passerò dall'edicolante per comprare tutti i giornali, quindi andrò a ormeggiare nella piazzetta Aghìou Lazàrou, alla cafeteria con il cameriere musone, che se gli ordini un dolcebollito ti porta una ciofeca.
Mentre mi preparo per uscire e mi chiedo come farò a ingannare la noia sull'isola, e anche se devo procurarmi sin da qui una canna da pesca con sgabellino pieghevole
annesso, o se mi conviene acquistarla laggiù, squilla il telefono.
"Commissario Kostas Charitos?" mi chiede una giovane voce femminile.
"Sono io."
"Signor commissario, lei qualche giorno fa aveva chiesto un incontro con il deputato Kyriakos Andreadis?"
Rimango con il ricevitore in mano. Se mi avessero detto che avevano lasciati liberi i tre teppisti e avevano arrestato Iannoutsos alloro posto, la cosa non mi avrebbe colpito altrettanto. A malapena riesco a spiccicare un "esatto" .
"Il signor Andreadis la aspetta oggi alle due nel suo ufficio politico. La prega soltanto di essere puntuale perché alle tre Dev'essere in parlamento."
"Non tarderò. Dove si trova l'ufficio?" "Invia Heyden 34, al terzo piano."
Riattacco e cerco di mandar giù quel che ho sentito.
Che cosa è successo? Com'è che Andreadis ha cambiato parere? Forse l'arresto dei tre estremisti e il tentativo del governo di scaricare tutto su di loro. E se è così, allora Andreadis deve avere delle informazioni che sconvolgono questo disegno e vuole comunicarmele anonimamente, in modo da non esporre né se stesso, né il suo partito. Telefono a Sotiròpoulos, casomai lui ne sappia qualcosa, ma ha il cellulare spento. In televisione, mi rispondono che non è ancora arrivato.
Ho tre ore da passare e decido di tener fede al programma. Stavolta l'edicolante si chiede come mai prendo tutti i giornali, dato che gli arresti sono ormai vecchi di un giorno e ieri non si è ammazzato nessuno. Vedo che si lambicca per capirci qualcosa, ma lo lascio nel dubbio.
Poi tocca a me rimanere perplesso quando arrivo nella pseudocafeteria, perché invece del cameriere musone mi si avvicina una diciottenne con la mini e i sandali.
"Che fine ha fatto il mio amico?" le chiedo sorpreso. "Kyr-Christos? È via. In questo periodo dell'anno va ad Anafi; ha delle stanze che affitta."
La cosa strana è che non mi fa particolarmente piacere che sia una ragazzina fresca a servirmi, anzi mi secca che questo Christos mi abbia rovinato l'idea che mi ero fatta. Per fortuna il caffè continua a essere una ciofeca, e almeno questo mi consola.

Anche se ormai è passato più di un giorno, l'arresto dei tre nazionalisti continua a fornire il titolo di apertura alla maggior parte dei giornali. Questo è il primo elemento comune. Il secondo è l'uniformità di vedute. Tutti i giornali hanno da ridire sugli arresti. La scala sale dai più contenuti dubbi dei giornali filo governativi all'aperto sarcasmo dell'opposizione. In ogni caso, questa uniformità, pur con qualche sfumatura, testimonia del fatto che il marchingegno elaborato da certi testoni incontra qualche difficoltà a mettersi in moto. Per un istante penso che forse è proprio per questo che Andreadis vuole vedermi.
Di sicuro stamattina ha già letto i giornali, ha pensato che le condizioni meteorologiche sono favorevoli e quindi mi ha telefonato per parlarmi. Non è escluso che voglia aprire un secondo fronte, per mettere alle corde il governo.
Come faccio, però, con Ghikas, se le cose sono proprio come me le immagino? Gli parlo apertamente e gli racconto quel che ho saputo da Andreadis? Di regola, dovrei informarlo. In fondo anche lui è in cattive acque e ho un obbligo morale nei suoi confronti. Se poi, durante il colloquio con Andreadis, dovessero venir fuori cose che è meglio tenga per me, lo deciderò al momento.
Bevo un ultimo sorso di ciofeca e mi alzo. La Mirafiori è parcheggiata in via Protesilaou. Sono ormai le dodici e il caldo è al massimo. Il tempo di attraversare a piedi la Aronis e sono zuppo, quindi faccio una fermata a casa per cambiarmi di camicia. Per fortuna, Adriana non è ancora tornata, quindi non devo darle spiegazioni.
Il tragitto dalla Vassileos Konstandinou fino in piazza Omònia è un ingorgo continuo. Passo dalla Tritis Septemvriou e dalla Ioulianoù esco sulla Acharnòn per prendere la Heyden dall'inizio. Il 34 si trova tra la Aristotelous e la Tritis Septemvriou. Parcheggio in seconda fila davanti al palazzo con la certezza assoluta che, da qui, non passerà mai un vigile.
L'ufficio politico di Kyriakos Andreadis si trova in un ampio trilocale, di quelli che costruivano negli anni sessanta, una ventina di metri quadri più grandi di quelli di oggi. Mi accoglie una ragazza sui trent'anni, alta, magra, vestita e pettinata alla perfezione. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il suo comportamento.
"Se vuole aspettare un attimo, signor commissario," mi fa dopo che le ho detto chi sono. "Sta parlando al telefono. Nel frattempo, posso offrirle qualcosa? Potrebbe anche tardare. Queste telefonate sono come visite private."
Chiedo un bicchiere d'acqua fredda, per adeguarmi all'aria condizionata che va al massimo, e passo nella fase d'attesa, guardando le fotografie sui muri che mostrano un sessantenne sempre sorridente e felicissimo, che ora tiene un discorso, ora è a fianco di un capretto allo spiedo con il bicchiere di vino sollevato per brindare. L'altra cosa che mi sorprende è la somiglianza tra Andreadis e la sua segretaria. Il sospetto trova conferma quando la ragazza mi fa accomodare nell'ufficio del parlamentare.
"Il commissario Charitos, papà."
Il sessantenne si alza dalla sua scrivania e viene a salutarmi con lo stesso sorriso che sfoggia nelle fotografie.
"Benvenuto, benvenuto!" mi saluta e poi, dopo avermi dato la mano, mi prende per il braccio e mi guida non sulla sedia metallica degli elettori, ma sul divano dei visitatori più affezionati, e si siede al mio fianco.
"In che rapporti è con il dottor Ouzounidis?"
La domanda cade come un fulmine a ciel sereno e la lingua mi si blocca. Come posso spiegargli la mia relazione con Fanis? Dirgli "un mio parente" è prematuro e menzognero. "Futuro parente" probabilmente non si può dire. Se dico "amico", cosa che è forse anche quella più sincera, sembra poco. Per fortuna è lui a togliermi dal. l'imbarazzo.
"Fanis mi ha detto che lei è il futuro suocero."
"Gli indizi sembrano questi," replico e ci mettiamo tutti e due a ridere.
"Sa, io gli devo la vita di mia madre." Ora è di nuovo serio. "Una sera l'ho portata in ospedale con un grave infarto e lui non solo è riuscito a salvarla, ma anche a stabilizzare la situazione. Da quel momento mia madre brinda alla salute di Fanis e non vuol sentir parlare né degli altri ospedali, né di

andare all'estero. Sicché, quando Fanis mi ha telefonato dicendomi che voleva parlarmi, non ho potuto proprio rifiutarmi.”
Se mi avessero detto che era stato Ghikas, o addirittura il primo ministro, a mediare, ci avrei creduto più facilmente. Che fosse stato Fanis non potevo proprio prevederlo. Non avrei mai potuto immaginarmi che avrebbe sollevato il telefono per avere quel che Sotiròpoulos non era riuscito a ottenere.
Andreadis guarda l'orologio. "Mi dica, quindi, che cosa voleva chiedermi, perché purtroppo non ho molto tempo."
"Mi è capitato di vedere un programma alla televisione dopo il suicidio di Loukàs Stefanakos."
"Ah, sì. Quel programma di quel tale... Come si chiama? "
"Il giornalista, già... Non mi viene proprio in mente."
Se ci sentisse ora, Sotiròpoulos non sarebbe così contento di sapere che abbiamo mandato il suo nome a quel paese. Se però dovessi nominarlo, Andreadis potrebbe sospettare che ho intenzione di raccontagli tutto e tapparsi la bocca.
"innanzitutto, devo confessarle che personalmente non credo a questa teoria degli estremisti di destra che hanno spinto al suicidio un imprenditore e un deputato," gli dico. "Posso dirglielo senza mezzi termini poiché mi trovo ufficialmente in congedo di convalescenza, e quindi fuori servizio."
Sulle sue labbra compare un sorriso.
"Finalmente, un membro delle forze dell'ordine che la pensa in modo corretto," mi fa con soddisfazione. "Perché il governo, preso dal panico, ha trovato una soluzione così grossolana che ci fa passare tutti per deficienti."
"Mi sono giunte all'orecchio, però, alcune informazioni e vorrei confrontarle con lei, diciamo pure per curiosità.
"Che genere di informazioni?"
"Riguardo ai rapporti professionali delle famiglie Favieros e Stefanakos. Sono stato informato che, a parte l'impresa edile di Iason Favieros, e l'agenzia pubblicitaria di Lilian Stathatou, esiste una società di consulenza per gli investimenti nei programmi europei di proprietà delle mogli di Favieros e Stefanakos. Questa società ha due sedi: una opera in Grecia, e l'altra a Skopje, per coprire i Balcani. Esiste anche una società off-shore di Iason Favieros, la 'Balkan Prospect', che dispone di una rete di agenzie immobiliari in Grecia e nei Balcani, insieme a imprese edili. Infine c'è un' altra società off-shore, questa di Iason Favieros e Lilian Stathatou, che si occupa di imprese alberghiere e turistiche."
"Grazie al cielo lei è un poliziotto e non è un agente del fisco: non riusciremmo a scampare dalle sue mani!"
commenta, senza perdere il sorriso. "Dove vuole andare a parare?"
Mi metto a dipanargli tutta la rete di rapporti tra Favieros e sua moglie da una parte e Stefanakos e sua moglie dall'altra. Sviluppo la mia teoria sul fatto che dietro a due aziende impeccabili, l'impresa edile e l'agenzia di pubblicità, operino le altre, in un territorio meno definito: la "Balkan Prospect" di Favieros e la società di consulenza nonché l'impresa alberghiera.
Non mi interrompe, ma non mostra neppure un interesse eccessivo. "E quindi, che cosa esattamente vuole da me?" mi chiede, con un po' di impazienza, quando finisco.
"Che mi dica se, secondo lei, c'è qualcosa di strano dietro a tutto questo e come funziona." Cerco di mantenere un tono il più possibile incolore, per non metterlo a disagio.
"Non vedo niente di strano," risponde, lasciandomi di stucco.
"Neanche nel modo in cui operano le agenzie immobiliari della 'Balkan Prospect'?"
"Perché dovrebbe sembrarmi strano? Ogni impresa sopravvive perché acquista a buon mercato e rivende a prezzi maggiorati. Se non ci riesce, in capo a un anno ha chiuso."
"Sì, ma la differenza non viene dichiarata al fisco. Se la intasca l'agenzia immobiliare in nero."
Si mette a ridere. "Lei vive in un appartamento di proprietà, signor commissario?"
"No."

"Allora, se acquisterà un appartamento per sua figlia in vista delle sue nozze, le consiglio di non dichiarare l'intero valore al fisco. Non lo fa nessuno. Quindi, il fisco non ci perde niente. La stessa cifra avrebbe incassato comunque."
"Solo che i vari romeni, bulgari e albanesi hanno pagato qualcosa di più."
"Perché vede solo il lato negativo? Personalmente mi compiaccio quando vedo che gli stranieri che sono arrivati in Grecia poveri e straccioni riescono, in capo a dieci anni, a diventare proprietari di case e di immobili. Questo dimostra il dinamismo della nostra piccola Grecia."
Mi accorgo che non ne caverò nulla, perché mi scontro con il sogno di ogni greco di acquistare il suo appartamento, e cambio strada.
"E la società di consulenza?"
"Le sembra un male che esistano delle imprese che consigliano ai greci come usufruire dei fondi dell'Unione europea? Da un lato continuiamo a denunciare il fatto che non spendiamo i fondi dell'Unione, dall'altro accusiamo quelli che ci indicano come spenderli. "
"Non li accuso. Mi chiedo soltanto se Loukàs Stefanakos ha sfruttato' i mezzi politici di cui disponeva al fine di assicurare il contributo indispensabile dell'amministrazione dello stato per far usufruire dei fondi dell'Unione europea alla società di sua moglie e della signora Favierou."
"La cosa importante è che i fondi vengano sfruttati, non attraverso quale società vengono sfruttati."
"Immagino sia per questo che veniva tanto elogiato da quel ministro balcanico in quella trasmissione."
Ecco, nonostante tutto, non sono riuscito a mettere un freno alla mia ironia. Andreadis la coglie e arretra sulle difensive.
"Non capisco la sua ironia. Non ha idea di quante difficoltà affrontano questi paesi per trovare fondi, crediti, prestiti. Stefanakos li aiutava attraverso la società di consulenza di sua moglie."
"E gran parte di quei fondi entravano nelle tasche delle signore Favierou e Stathatou come ricompensa della mediazione. "
"Non è ovvio che anche la Grecia ricavi un guadagno dall'aiuto che offre a un paese terzo? Altrimenti che stimolo avrebbe a fare da intermediaria? Che importa se era Stefanakos a gestire questa ricompensa attraverso sua moglie e la moglie di Favieros? In ultima analisi era la Grecia tutta a trame guadagno, insieme al paese balcanico. Quegli sventurati ne erano consapevoli, e per questo mostravano tanta gratitudine."
Non trovo parole per controbattere. In fondo sono solo uno sbirro che si occupa di cadaveri: non sono né un uomo politico né un finanziere. Andreadis, però, interpreta il mio silenzio come un assenso.
"Quel che mi ha descritto finora rientra nelle regole del mercato libero che si autoregola, signor commissario. Il nostro grande successo è che abbiamo convinto anche i comunisti più fanatici, come le famiglie di Favieros e Stefanakos, ad accettarlo e a metterlo in pratica. E ora che siamo riusciti a convincerli, vorrebbe che li denunciassimo come criminali? Dio ne scampi!"
Ricorda l'orologio che la retorica gli aveva fatto dimenticare: "Ma ora devo andare, perché sono già in ritardo."
Mi accompagna alla porta dell'ufficio. Si ferma e mi batte amichevolmente sulla spalla. "Abbiamo vinto, signor commissario. E lei, come membro delle forze dell'ordine, che tradizionalmente sono più vicine al nostro schieramento, dovrebbe esserne felice. Esprima i miei saluti a Fanis."
Mi dà un' altra pacca amichevole sulla spalla, e mi consegna alla figlia che mi accompagna all'uscita.

32

"Assoggettare, V.t. = conquistare, dominare, anche devastando o distruggendo; Eur. Troiane, 95: città. Mi ha assoggettato il cuore. 2) Tuc. 4,57: la città incendiarono e i cittadini assoggettarono, portandoli via come prede. 3) sono battuto e distrutto; Soph. Tr. 1104: battuto dalla cieca sciagura."

Cerco di capire qual è l'accezione che più si attaglia alla conquista del mio posto da parte di Iannoutsos.
All'inizio i primi due significati sembrano quelli più vicini alla verità: "conquisto e devasto". Ha conquistato il mio posto mentre ero all'ospedale e, così come gestisce i casi della squadra omicidi, di sicuro finirà per devastarla. Rimane fuori l'altro significato, poiché non si può certo dire che mi abbia" assoggettato il cuore". Al contrario, mi va a pennello l'altro, "porto via come preda". Iannoutsos ha fatto come ha voluto il consigliere del primo ministro, ha schivato Ghikas, ha blindato i tre bovini e ora riceve il mio posto come preda e bottino. Quanto al mio caso personale, si esprime perfettamente nel terzo significato:
"sono battuto e distrutto dalla cieca sciagura".
E una delle poche volte che mi trasferisco con il Dimitrakos in salotto. La camera da letto mi ricorda una bancarella di russogreci al mercato rionale. L'armadio si è svuotato di tutto il suo contenuto che ora si trova sparso sul letto, sulla poltrona e sul tavolino della toilette. Nel bel mezzo del letto troneggiano due valigie aperte, che funzionario con il sistema dei vasi comunicanti: l'una si svuota e l'altra si riempie. Tutto ciò si spiega con il fatto che Adriana si sta preparando a partire, domani nel tardo pomeriggio con lo high speed. A dire il vero avrebbe tempo di prepararle anche domattina, le valigie, ma l'operazione le richiede tanto tempo e mette a tale prova la sua indecisione che si sente più tranquilla se ha davanti a sé tutta la giornata.
"Fuga, s.f. = la partenza precipitosa o di nascosto, ritirata, rotta; Odissea, X,117:fuga tramite le navi; ibid. XXII, 306: non conta né nel soccorso né nella fuga. 2) l'evitare qualcosa, illiberarsene; Esch. Ich., 395: fugge le nozze sgradite. 3) l'esilio dalla patria; Her. 7,3: si impose la fuga da Lacedemone. 4) coloro che sono in fuga. 5) il rifugio, l'asilo stesso; Diod. XVII: cercò rifugio su un monte... 6) modernamente, forma musicale polifonica."
"Vieni a scegliere quali pantaloni e quali camicie vuoi portare con te."
"Prendi quante camicie mi servono per cambiarmene una ogni due giorni, e butta in valigia tre pantaloni e una giacca a vento per la sera, che fa fresco."
Partenza precipitosa, quindi. Sebbene non sia compiuta di nascosto, di sicuro si tratta di una ritirata, di una rotta, come nota il Dimitrakos. Per dirla in parole povere me la do a gambe, rincorrendo un luogo che corrisponda al senso del punto 5), ovvero un rifugio, un asilo. Solo che non cerco su un monte ma su un'isola.
Mentre medito sull'ordinamento lessicografico della mia situazione personale, mi viene in mente che il mio sacrificio per salvare la vita di Elena Kousta dal proiettile del suo figliastro non mi ha portato che guai. L'ho scampata per un pelo, ho passato quasi un mese in ospedale, quindi mi hanno dato un congedo che mi ha abbandonato alla mercé di Adriana e, come se non bastasse, sto persino perdendo il mio posto in polizia.
Meno male che compare Fanis per tirarmi un po' fuori da questa tremenda botta di pessimismo. E questo il bello di Fanis. E' sempre di buon umore, col sorriso sulle labbra, e in due minuti ti ha ridato la voglia di vivere.
"Sono venuto per salutarvi e per augurarvi buone vacanze," mi fa mentre gli apro.
"Solo non ho niente di buono da darti stasera," fa Adriana senza neanche uscire dalla camera da letto. "Non mi sono messa a cucinare, visto che domani partiamo." Si scusa sempre quando non c'è nulla di buono da mangiare in casa, perché considera un suo preciso dovere compensare l'incapacità culinaria della figlia.
"E le taverne a cosa servono?" replica Fanis.
L'idea le va a genio perché accetta subito. "Finisco di fare le valigie e mi preparo."
Mangiare fuori le piace molto, ma quando poi si trova seduta al ristorante storce sempre il naso davanti a tutti i piatti. Vacci a capire qualcosa.
"Com'è che Andreadis ti vuole tutto questo bene?" gli chiedo mentre ci accomodiamo in salotto.
Scoppia a ridere. "È per sua madre. Il malato e i suoi famigliari pensano che tu sia un buon medico, ma tu sai che sei solo stato fortunato. Quando me l'hanno portata aveva un infarto come la faglia californiana. Ero certo che non sarebbe riuscita a passare la notte, ma il suo organismo ha reagito e

lei si è salvata. Ci ho guadagnato la gratitudine di Andreadis." Quindi, si fa serio e mi chiede: "Hai saputo quel che ti serviva?"
Non sa che cosa si sta giocando alle mie spalle in servizio, ma capisce che, per voler parlare con un deputato, Dev'essere una cosa seria.
"È stato disponibile e gentile, ma non mi aspettavo di sapere quel che cercavo."
"Perché?"
"Perché cercavo un ago nel pagliaio."
"Meno male che tua moglie non ti sente, perché sostiene che da una vita tu non fai altro che cercare aghi nei I pagliai," commenta ridendo.
"L'affogato si prende per i capelli per tirarsi su. "
Vede la mia espressione e torna serio, ma ci interrompe il campanello e vado ad aprire. Sulla soglia c'è un giovanotto, di quelli che chiamano "pony" e che fanno le consegne a domicilio.
"Kostas Charitos?"
"Sono io."
"Firmi qui. "
Firmo e mi dà una busta di dimensioni A4, spessa e pesantissima. Il giovanotto se ne va e io rimango con il dubbio su chi possa avermi mandato una busta con un pony, e per di più alle sette e mezza di sera. Vado a vedere il nome del mittente e resto di stucco. Mittente è Minàs Logaràs, Niseas 12, 10445 Atene. Gli indirizzi del mittente e del destinatario sono stampati su delle etichette autoadesive.
Entro in soggiorno mentre, contemporaneamente, straccio la busta nello stesso modo in cui mia madre, al paese, spellava la lepre per farla in salmì. Dalla busta estraggo un pacco di cartelle stampate da computer. Ecco il titolo:
MINAS LOGARÀS APÒSTOLOS VAKIRTZÌS IL GIORNALISTA. IL COMBATTENTE. L'UOMO
Il mio sguardo si fissa sul nome VakirtzÌs e non vuole staccarsene. Apòstolos VakirtzÌs è uno dei più noti giornalisti della carta stampata e della radio. I suoi articoli sono una specie di barometro della scena politica, e il suo programma del mattino alla radio è seguito da tutta la Grecia, dagli automobilisti, ai barbieri, ai meccanici.
Cerco di capire perché Minàs Logaràs manda proprio a me il dattiloscritto della sua nuova biografia. Fanis mi si avvicina e guarda sopra le mie spalle. Quindi, come parlando da solo:
"Apòstolos Vakirtzìs? Il giornalista? E perché dovrebbe suicidarsi Vakirtzìs? Lo temono tutti, governo e opposizione. Fa e disfa ministri e presidenti. Ha guadagnato più soldi lui di non so chi: ville, case di vacanze, yacht, e chi più ne ha più ne metta."
Quindi, si fa la stessa domanda che è venuta in mente anche a me: "E perché questo Logaràs manda la sua biografia proprio a te?"
"Mi sta avvertendo," rispondo. "Mi avverte che Apòstolos Vakirtzìs sta per suicidarsi."
"Continuo a non capire. Perché ti avverte? Pensa che tu possa impedire il suicidio?"
La sua domanda mi apre improvvisamente gli occhi. Giusto: perché mi avverte? Sa che smuoverò immediatamente mari e monti per impedire il suicidio, per sventarlo. Cerco di indovinare che cosa passa per la testa a Logaràs, ma sono sottosopra e il cervello mi lavora al rallentatore.
Adriana entra in soggiorno vestita e agghindata.
"Eccomi, sono pronta," dichiara soddisfatta.
Afferro Fanis per un braccio e mi metto a scuoterlo. "Gioca con me," grido come impazzito. "Gioca con me. Non mi sta avvertendo che Vakirtzìs si suiciderà, mi dice che Vakirtzìs si sta suicidando proprio in questo momento, e non posso farci niente."
Adriana ci osserva perplessa. "Ma che succede?" ci chiede.
"Non andiamo da nessuna parte. Si rimanda!" grido.
"Ma perché? Non dovevamo andare a cena fuori?" "Non hai capito. Le vacanze si rimandano. C'è un terzo suicidio."

Per un istante resta senza parole, quindi solleva gli occhi al lampadario e si fa il segno della croce. "Madonna mia, basta con tutti questi scossoni. Da' a mio marito un lavoro normale, di quelli che si va in ufficio alle nove del mattino e si torna a casa alle cinque, e io ti accendo un cero alto quanto te."
Non sa quanto sia vicina la Madonna a esaudire la sua supplica. Corro al telefono e chiamo Ghikas a casa sua. Nessuno risponde. Cerco il numero del suo cellulare. Ci permette di utilizzarlo solo in casi di assoluta emergenza, ma più emergenza di così... Risponde una voce che mi dice che il cliente non è raggiungibile o potrebbe avere il cellulare spento. Telefono al centralino della Centrale di polizia, con la speranza che sia ancora nel suo ufficio o che mi sappiano dire dove si trova.
"Accendete la televisione sul canale dove si sono suicidati Favieros e Stefanakos!" grido a Adriana e a Fanis, mentre aspetto che mi rispondano. Se VakirtzÌs si è già suicidato, lo diranno immediatamente. Altrimenti, forse c'è ancora qualche speranza, ma ogni istante che passa va a favore di Logaràs.
"Commissario Charitos. Voglio parlare con il direttore, il signor Ghikas. E estremamente urgente."
"Un istante, signor commissario." Aspetto cercando di mettere un freno alla mia ansia e al nervoso.
"Il signor direttore sarà assente per qualche giorno, signor commissario. Vuole parlare con qualcun altro?"
Il qualcun altro sarebbe Iannoutsos. "No, grazie," e riattacco.
Evidentemente, Ghikas ha preso la mia stessa direzione, ma più in fretta. Ha mandato tutto affanculo ed è già andato in ferie. Lancio uno sguardo di fretta alla televisione, ma non vedo nulla che assomigli a un' edizione straordinaria del telegiornale. Afferro il telecomando e mi metto a schiacciare pulsanti a caso. Tutti i canali sono sulla stessa lunghezza d'onda. La cosa in parte mi tranquillizza, ma non mi aiuta a impedire il suicidio di Vakirtzìs.
"Non potrebbe essere tutto uno scherzo?" mi chiede Adriana. Non ci crede neanche lei, ma me lo dice per tranquillizzarmi.
"E se non lo è?" le chiede, di rimando, Fanis.
"Non è uno scherzo," rispondo con assoluta certezza.
"Nessuno sta a scrivere una biografia di trecento pagine per farti uno scherzo."
Nello stesso momento in cui rispondo ad Adriana mi viene un'illuminazione improvvisa e mi ricordo di Sotiròpoulos. Lo chiamo sul cellulare e prego la Madonna che risponda. Lei lascia la supplica di Adriana in sospeso ed esaudisce la mia. Al secondo squillo sento la sua voce.
"Sotiròpoulos, ascoltami senza interrompermi." Gli racconto tutta la storia della biografia. "Sai dove potrebbe trovarsi ora Vakirtzìs e come potremmo avvertire i suoi?"
"Lasciamici pensare un attimo." Segue un lungo istante di silenzio, ma poi la sua voce ritorna, molto più preoccupata. "Oggi è la sua festa, e dà un ricevimento nella sua seconda casa. Aveva invitato anche me, ma io ho il programma e non posso muovermi."
Ci siamo, dico dentro di me, appena lo sento. Si suiciderà durante il ricevimento, in pubblico, davanti a tutti. Ci sarà di sicuro una troupe che riprenda il fatto e lo trasmetta durante il telegiornale. Se non hanno ancora trasmesso nulla, vuol dire che è ancora vivo.
"Puoi avvertire qualcuno dei suoi?" chiedo a Sotiròpoulos.
"Ho il cellulare di Vakirtzìs, ma dubito che risponda."
"Non telefonargli! Se ha deciso di suicidarsi, si affretterà per non permetterci di fermarlo."
"Non so chi altri possa esserci laggiù."
"Dove è la casa?"
"A Vranàs."
"Un indirizzo preciso?"
"Non ce l'ho ma posso saperlo." Improvvisamente, cambia tono ed esclama, su tutte le furie: "E come faccio a dirtelo se sei senza cellulare!"
"Ti do un altro numero," e gli do il numero del cellulare di Fanis.
"Allora, vai avanti tu che io ti vengo dietro."

Questo significa che partirà dopo essersi assicurato una troupe televisiva. "Fammi il favore di guidare tu," chiedo a Fanis. "Non me la sento di mettermi al volante, sono troppo agitato."
"D'accordo." Fanis si volta a guardare Adriana che è rimasta in piedi nel bel mezzo del soggiorno e ci guarda attonita.
"Scusaci se ti abbiamo rovinato la serata, ma stavolta non è colpa nostra," le fa dolcemente.
"Che ci vuoi fare, Fanis. Le montagne sono abituate alle nevicate." Non lo dice con cattiveria, ma con una gran dose di amarezza che mi induce ad andarle vicino.
"Ascolta, l'isola non è annullata. Solo rimandata per un po'. Abbiamo tutta l'estate davanti a noi. Ci andiamo di sicuro, ti do la mia parola."
"Va bene, va bene. Scappa ora, non vorrei vedere un altro suicidio."
È una delle sue doti. Se le riconosci il sacrificio non resta a piangersi addosso, ma ti ripaga con generosità.

33

Fanis guida una Fiat Brava, una specie di bisnipote della Mirafiori. Mi siedo al suo fianco e nel palmo aperto della mano tengo il suo cellulare. Aspetto che Sotiròpoulos ci chiami per darci l'indirizzo esatto della villa di Vakirtzìs. Però la chiamata tarda e io ogni tanto do un' occhiata impaziente allo schermo del telefonino, che ha anche l'orologio, cosa che aumenta la mia angoscia. Fanis era dell'opinione di non passare da Stavròs, ma da Pendeli, e quindi di attraversare 1'ex pineta di Dionysos, ora ridotta a carboneta, per piombare su Nea Makri e quindi, da lì, proseguire per Vranàs. Sono solo tre quarti d'ora che siamo usciti di casa e abbiamo già cominciato a salire verso il bosco di Dionysos. Fanis osserva che se avessimo seguito, la strada Mesoghion-Aghias Paraskevìs-Stavròs saremmo ancora bloccati all'altezza della televisione di stato, a causa dei lavori per le Olimpiadi proprio intorno a Stavròs. Tuttavia, comincia a divorarmi un altro dubbio: ma Fanis conosce la strada da Dionysos, oppure finiremo per perderci tra i boschi e le valli e, mentre Vakirtzìs si suicida, noi staremo ancora a cercare un autoctono per farci indicare la strada? Vedo, però, che guida con grande sicurezza e la cosa mi tranquillizza almeno un po'.
Il cellulare suona quando abbiamo già cominciato la discesa verso Dionysos.
"Non c'è nessuno che conosca l'indirizzo preciso di Vakirtzìs," mi fa Sotiròpoulos. "Dovrete chiedere quando sarete arrivati a Vranàs, ma tanto lo sapranno tutti."
"D'accordo. "
"Io parto tra un quarto d'ora." Quindi una breve pausa cui segue una domanda fatta quasi a bassa voce:
"Hai parlato con qualcun altro?"
"Con chi, cioè?"
"Con qualche altro giornalista. Hai parlato?"
"Ti sembra che abbia il tempo di mettermi a chiacchierare con quelli della tua specie, Sotiròpoulos?" gli rispondo furibondo e tolgo la comunicazione schiacciando il pulsante che mi ha mostrato Fanis. Prima di arrivare al rettilineo per Nea Makri si è fatta notte. Fino alla litoranea non c'è per niente traffico, ma a Zoumberi ci imbottigliamo: c'è una coda infinita di macchine che vanno a passo d'uomo.
"Ci mancava solo questa," faccio a Fanis. "Non arriviamo neanche domani."
"Meno male che siamo arrivati fin qui. Pensa se arrivavamo da Rafina."
Ha ragione, ma la cosa non mi consola. Mentre noi cerchiamo di svincolarci da una coda di cento macchine e passa, Vakirtzìs potrebbe essersi già suicidato e la gente potrebbe già piangerne la dipartita. Mi aggrappo al pensiero che, tra tutti quegli invitati, ci sarà stato pur uno che abbia potuto impedirgli di ammazzarsi. Ma so per esperienza che, in questi casi, la gente rimane paralizzata davanti all'imprevisto e, invece di far qualcosa per evitare il peggio, se ne sta lì a guardare come una statua di sale.

Al mio fianco, Fanis, all'improvviso, sbotta e si mette a battere il volante con i palmi delle mani.
"L'estate vanno a mangiare il pesce, l'inverno la bistecca, e in mezzo c'è la gita," esclama fuori di sé. "Ecco perché non c'è mai la strada vuota!"
Per un istante dimentico il candidato suicida e cerco di tranquillizzare il candidato pirata della strada, ma invano. Sterza a sinistra, entra nella carreggiata opposta, che è vuota dato che non si va ad Atene per mangiare pesce, e si mette a correre come un indemoniato.
"Fermati, ci ammazziamo!" esclamo, ma lui niente.
Dal fondo vedo una corriera che ci viene addosso a tutta birra. Fanis sterza improvvisamente a destra e comincia a strombazzare per farsi aprire uno buco e rientrare in corsia. Ci riesce proprio mentre il pullman ci sfiora la fiancata.
"Non ti vergogni, incosciente?" grida un sessantenne.
"E sei anche medico."
"Si vede che è un ortopedico a caccia di clienti," commenta una quarantenne rossa alla guida di una Honda.
"Per questo ogni fine settimana abbiamo più morti noi che i palestinesi," soggiunge il sessantenne.
"Ha ragione," faccio a Fanis. "Pensi che se ci ammazziamo riusciremo a evitare il suicidio?"
"Sono un medico!" esclama. "Sai che significa sapere che qualcuno sta morendo e non poter fare in tempo?"
"No. lo sono un poliziotto e di solito arrivo sempre a decesso avvenuto."
È così assorbito dai suoi pensieri che non ascolta quel che gli dico. Ed è egualmente sordo ai commenti e alle proteste degli altri automobilisti. È la prima volta che vedo Fanis, di solito così tranquillo, così amichevole, fuori di sé. Per qualche chilometro continua la stessa guerriglia: si butta nella carreggiata opposta, sorpassa due o tre macchine quindi rientra non appena incontra un ostacolo.
Nonostante le maledizioni che ci buttano addosso, riusciamo a uscire da Nea Makrie a continuare sulla litoranea verso Maratona, dove il traffico è meno caotico. Quando svoltiamo a destra, verso Vranàs, sono ormai le dieci meno qualcosa. Dalla curva in poi la strada è aperta e Fanis lancia la Fiat oltre i cento all'ora.
"Ho sbagliato. Saremmo dovuti venire da Stamata." "E quanto ci avremmo messo da Drosia a Stamata?" "Hai ragione."
Alle dieci di sera Vranàs è illuminato da ghirlande e lampioncini. Le taverne lavorano a pieno regime e, invece di profumare di resina e di pino, il luogo puzza di grasso arrostito e di olio bruciato. Ci fermiamo alla prima edicola e chiediamo come si fa ad arrivare a casa di Vakirtzìs.
"Anche voi? Ma cosa vi è preso a tutti che non fate altro che correre da Vakirtzìs?" ci chiede perplesso l'edicolante, mentre ci indica la strada da prendere.
"Non ce l'abbiamo fatta," mi dice deluso Fanis mentre ripartiamo.
"Non è detto. Stasera è la sua festa, magari erano i suoi ospiti a chiedere."
"Giusto. Mi ero scordato che era la sua festa."
Per fortuna non dobbiamo cercare molto. Troviamo la casa di Vakirtzìs sulla destra, un po' all'interno rispetto alla strada, appena fuori Vranàs, sulla strada per Stamata. Si tratta di un terreno enorme che culmina in una casa bianchissima, a tre piani. Il terreno e la casa sono illuminati. Fanis svolta a destra ed entra in una parallela, dove c'è l'ingresso del terreno. L'enorme cancello è aperto, all'interno e all'esterno sono parcheggiati tutti i modelli della produzione internazionale di automobili: dalle Jeep alle BMW; dalle Toyota alle Mercedes cabrio. Fanis non trova posto e parcheggia a qualche distanza.
Solo mentre ci avviciniamo ci accorgiamo dell'agitazione. Prima ci avevano colpito le macchine e le luci. Ora vediamo che l'ingresso è deserto e senza protezione.
Cerco con lo sguardo e in alto, vicino alla villa, vedo gente che si affolla, come per una sfilata. Solo che non si sentono evviva e applausi, ma urla, strilli e pianti. Sulla veranda, che occupa tutto il piano terra della casa, regna il panico. Alcuni agitano le braccia, altri entrano ed escono di casa, altri ancora salgono e scendono le scale che conducono dalla veranda al terreno.

Per un istante ci arrestiamo, io e Panis, a guardarci.
"Avevi ragione," gli faccio. "Non ce l'abbiamo fatta."
Come se qualcuno ci spingesse, cominciamo a salire di corsa verso il punto in cui si è radunata la gente. A mezza strada, Panis si ferma e mi dice: "Porse non è il caso che venga con te."
"Vieni. Nessuno ti chiederà chi sei."
Continuiamo a salire quando alle nostre spalle udiamo la sirena di un' autoambulanza e dei fari illuminano la strada davanti a noi. Dietro l'autoambulanza sopraggiunge anche una macchina della polizia. Al conducente dell'autoambulanza faccio cenno di fermarsi.
"Perché siete qua?" gli chiedo.
Mi guarda perplesso. "Ci hanno avvertito di venire a prendere un tizio da portare all'ospedale."
"Chi?"
Controlla nel suo taccuino. "Il giornalista Vakirtzìs." Un ufficiale dell'equipaggio della volante scende e mi si avvicina. "Lei chi è?"
Gli mostro il tesserino della polizia. "Commissario Charitos. Restate qua finché non sarò io ad avvertirvi."
Mi guardano entrambi con aria interrogativa ma non osano controbattere. Con Panis riprendiamo a salire.
"Se hanno chiamato il pronto soccorso, può essere che sia ancora in vita," mi fa Panis.
Ho pensato anch'io la stessa cosa e mi faccio il segno della croce. Riesco con fatica a fendere la folla continuando a ripetere il mio nome e la mia qualifica. Mentre passo tra la gente, colgo sussurri atterriti, singhiozzi e sospiri. Molti dei presenti hanno i vestiti bagnati.
Alla fine, arrivo in un grande spiazzo, con del verde e un'enorme piscina. L'occhio mi va automaticamente alla piscina. Forse mi sono lasciato influenzare dalla gente con gli abiti bagnati, ma la piscina è vuota e l'acqua è ,quieta. Vicino alla piscina, su una seggiola siede una donna. E rivolta verso l'erba, come se cercasse qualcosa, e il suo corpo è scosso dai singhiozzi. Anche i suoi vestiti sono bagnati.
Continuo a cercare con lo sguardo, finché, a una distanza di una quindicina di metri dalla piscina, sotto un bersò di vite, individuo una massa bianca. Il punto non è ben illuminato e non distinguo bene, ma quando mi avvicino, vedo subito che si tratta di un corpo umano coperto con un lenzuolo.
Mi avvicino e guardo dall'alto. Le speranze che erano nate in noi quando avevamo visto l'ambulanza si sgonfiano davanti al cadavere coperto con il lenzuolo. Mi chino e ne scopro il volto. La visione di un volto carbonizzato mi sorprende al punto che lascio cadere il lembo del lenzuolo e mi appoggio al fusto della vite per non cadere a terra. Ero pronto a vedere un cranio fatto a pezzi da un colpo, una gola tagliata, ma non un corpo carbonizzato. Mi guardo intorno: il prato presenta chiazze gialle e chiazze nere.
Mi allontano dal cadavere e torno verso la donna seduta. Ha smesso di singhiozzare. Ora si è raddrizzata ed è immobile, con il viso coperto dalle mani.
"Cos'è successo?" le chiedo. Non mi risponde e rimane nella stessa posizione. "Sono il commissario Charitos. Mi dica cos'è successo."
Abbassa lentamente le mani e mi guarda. Deglutisce e cerca di trovare un nesso ai suoi pensieri.
"Giocavamo a spingerci in piscina," dice dopo qualche istante. "Cercavamo di spingerci l'un l'altro in acqua."
Ho visto qualcosa del genere in certi film hollywoodiani, ma non è il momento per giocare. "E allora?"
"A un certo punto, è comparso Apòstolos. Era tutto bagnato e abbiamo pensato che fosse finito in piscina in mezzo alla confusione. Solo che lui non era zuppo d'acqua, ma di petrolio." Riprende a singhiozzare e continua con difficoltà. "E andato lì dove l'ha trovato e ha cominciato ad agitare la mano, da lontano, come se ci salutasse. E poi..." Non riesce a continuare, perché scoppia in un pianto dirotto. "Poi ha tirato fuori di tasca un accendino e si è dato fuoco."
La lascio tirare un po' il fiato e poi le chiedo: "Ma nessuno ha pensato a bagnarlo?"

"No. Eravamo tutti paralizzati. È bastato un minuto perché fosse completamente avvolto dalle fiamme. Vedevamo che saltava qua e là, sentivamo che urlava, ma non abbiamo osato avvicinarci. Quando poi è caduto in terra ci siamo svegliati e abbiamo cominciato a cercare un secchio o un idrante. Ma idranti non ne abbiamo trovati. Quelli che sono corsi in casa hanno trovato un secchio di quelli per lavare per terra. Hanno preso l'acqua dalla piscina e hanno cominciato a bagnarlo, ma era troppo tardi. "
"Dov'è sua moglie"
"Non c'è. È separato. Rena, la ragazza che vive, che viveva con lui, ha avuto uno choc e l'hanno portata di sopra."
La gente reagisce sempre nello stesso modo, in questi casi. Appena si accorge che qualcuno ha preso in mano la situazione, si rilassa e si disperde. Lascio la donna e vado verso Fanis che è sul bordo della piscina e mi osserva.
"È bruciato come una torcia."
Mentre mi risponde, mi accorgo che è atterrito: "Va bene suicidarsi, ma perché in modo così selvaggio? Perché? "
"Non lo so. Vai ad avvertire 'l'ambulanza che possono venire a prenderlo. E vai in casa a vedere la sua ragazza, una certa Rena. Cerca di capire in che stato si trova e fai in modo che si riprenda, perché voglio parlarle."
Si allontana a passo svelto, mentre io mi guardo intorno. Ora che ho perso la gara contro il destino, non posso fare altro che guardarmi intorno per capire se ci sono somiglianze con i suicidi precedenti. A prima vista, il suicidio di Vakirtzìs differisce dai precedenti su due punti. li primo è che la biografia che accompagnava i suicidi stavolta non è stata spedita a una casa editrice, ma è arrivata direttamente a me. Questo significa che chiunque si celi dietro lo pseudonimo di Logaràs sa che stavo indagando sui suicidi. Di conseguenza, non solo è uno della cerchia delle conoscenze dei tre suicidi, ma è probabilmente uno che mi conosce, forse uno che ho già interrogato. li secondo è che è l'unico suicidio che è avvenuto sì davanti a un pubblico, ma non in televisione.
Improvvisamente, da un gruppo di persone esce Andreadis. Mi vede e mi si avvicina.
"Che tragedia!" mi fa. "Che tragedia!"
"Ha visto?"
"E chi non l'ha visto? È successo davanti ai nostri occhi.
"Stasera ha parlato con lui?"
"Giusto due chiacchiere. L'ho salutato e gli ho fatto gli auguri quando sono entrato, ma poi non ho più avuto occasione di incrociarlo."
"Come le è sembrato?"
Ci pensa su un po'. "Come sempre. Cordiale e scherzoso. 'Sai che ti voglio bene, Kyriakos,' mi ha detto. 'Ma non ti vedrò mai al governo.'"
Non l'avrebbe mai visto perché il suo partito non avrebbe mai vinto le elezioni o perché lui non sarebbe vissuto abbastanza per vedergliele vincere? Probabilmente la seconda.
"Non mi aspettavo di rincontrarla in circostanze tanto sfortunate," riprende Andreadis.
"Sono queste circostanze sfortunate che cercavo di impedire quando sono venuto a trovarla."
Mi guarda allibito. "Crede che il suicidio di VakirtzÌs si colleghi con i suicidi di Favieros e Stefanakos?"
"Ne sono certo. Quel che non so è quando si chiuderà il cerchio e se ci saranno altri suicidi."
Mi guarda, inquieto, quasi in preda al panico, ma non ho né il modo né il tempo per tranquillizzarlo. all'altro capo della piscina vedo una troupe televisiva e una giornalista con i capelli rossi tallonata da un cameraman, neanche fosse il paggetto che le tiene il velo da sposa, che intervista gli invitati. Ecco, vedi che c'era anche la copertura televisiva, commento tra me. La troupe appartiene alla stessa emittente che aveva trasmesso in diretta i due primi suicidi. Mi sembra strano che si trovi qua solo questa troupe. Prendo la giornalista per una manica e la tiro da un lato. Trasale vedendomi.
"Signor commissario, auguri. Ha di nuovo preso servizio?" mi chiede.

Lascio la sua domanda senza risposta per ragioni ben comprensibili. "Dimmi, com'è che ti trovi qua? Vi capita spesso di dare copertura televisiva alle feste dei vostri colleghi? "
"No, ma ci hanno telefonato dicendoci di mandare una troupe alla festa di Vakirtzìs perché ci sarebbero state sorprese. li direttore, all'inizio, ha creduto a uno scherzo, ma poi ci ha ripensato e mi ha chiesto di prendere una troupe e di venire, per ogni evenienza."
"Voglio la cassetta delle interviste che hai fatto." "Certo. Gliela mando domani nel suo ufficio."
"No, non nel mio ufficio. Non voglio che vada perduta. Mandala nell'ufficio del signor direttore e mi occuperò io di ritirarla."
La lascio e vado a parlare con Rena. Prego che Fanis sia riuscito a tirarla su almeno abbastanza da poterle fare qualche domanda. Hai capito? Per i primi due suicidi, Logaràs ha messo in scena uno show televisivo, per il terzo, poiché voleva offrire uno spettacolo all'aperto, ha fatto in modo che ci fosse comunque copertura televisiva. Come faceva però a sapere quando Vakirtzìs si sarebbe suicidato? Come faceva a essere tanto sicuro del giorno e dell'ora? Ci penso su mentre salgo le scale della veranda e concludo che, per questo terzo suicidio, ha dovuto correre qualche rischio. Nei due primi casi si era preoccupato di inviare le biografie per tempo a due editori diversi, e si basava sulla loro capacità e sveltezza di stamparle e farle uscire al più presto possibile, cosa che è avvenuta. Con il terzo, invece, ha rischiato. Non tanto con l'emittente televisiva. Se Vakirtzìs non si fosse suicidato avrebbero preso il tutto per una farsa e pazienza. Ma cosa sarebbe successo se la biografia fosse arrivata nelle mie mani e Vakirtzìs non si fosse suicidato? Non avrei cercato di impedire il suicidio? Se mi ha mandato la biografia sapeva che stavo indagando sui suicidi e che non me sarei restato con le mani in mano in attesa dell'inevitabile. E allora, perché me l'ha mandata circa un'ora prima del suicidio, con la certezza che non sarei riuscito a sventarlo? Come faceva a essere tanto sicuro? Solo se avesse concordato con il suicida il giorno e l'ora. E li teneva in pugno fino a questo punto? Ha una tale influenza su di loro? La domanda è destinata a rimanere senza risposta finché non. capirò con quali elementi li ricattava.
Chiedo a una delle ragazze che si comportano come sonnambule al piano terra della casa dov'è la stanza della signora Rena e mi indicano una scala che porta dall'immenso salone del pianterreno al primo piano. Mentre salgo mi imbatto in Petroulakis, il consigliere del primo ministro. Arriviamo faccia a faccia a metà della scala. Mi guarda con un' aria come se si aspettasse i miei omaggi. Io però penso che dopo il suicidio di Vakirtzìs cadrà in disgrazia e decido di non far caso al breve cenno di saluto che mi fa. Volto in tempo la testa e continuo a salire le scale.
Al piano di sopra mi trovo davanti a tre porte chiuse. La prima mi rivela una camera da letto fredda e impersonale, con un letto matrimoniale, una poltrona con lo schienale basso, una scaffalatura piena di libri. Evidentemente è la camera degli ospiti. La porta successiva è una palestra con gli attrezzi, la cyclette e il tapis roulant. Tento la fortuna con la terza porta e vedo Fanis che tiene la mano di una ragazza come se le sentisse il polso. La ragazza sente la porta aprirsi e si volta verso di me. È bruna, ha le labbra color melanzana, come le unghie. Indossa una blusa rossa con le bretelle che lascia nude le spalle e scoperto 1'ombelico e un pantalone color crema bruciata. Da quel che so Vakirtzìs era sui cinquantacinque anni, quindi tra i due dovevano esserci almeno venticinque anni, perché questa più di trenta non ne dimostra.
Fanis mi si avvicina e all'orecchio mi sussurra: "Si è ripresa in qualche modo, ma non la sforzare troppo." Quindi ci lascia soli.
Mi siedo al capo del letto. La ragazza mi segue con lo sguardo, come fosse ipnotizzata. "Sono il commissario Charitos," le dico. "Non voglio affaticarla. Solo qualche domanda. "
Non risponde, ma continua a fissarmi con uno sguardo ipnotico. Immagino che capisca quel che le sto dicendo, e quindi continuo.
"Ha notato qualcosa di strano nel comportamento di Vakirtzìs ultimamente?"
"In che senso?"
"Non so... Era nervoso... Aveva sbalzi di umore improvvisi... Si metteva a urlare..."
"Questo non lo faceva solo ultimamente... È sempre stato irascibile, e ha sempre alzato la voce... Dopo un quarto d'ora dimenticava tutto e cominciava con le paroline dolci."

"Aveva preoccupazioni... Noie..."
Accenna a un sorriso spento. "Apòstolos non aveva mai preoccupazioni. Erano gli altri ad avere preoccupazioni per causa sua."
Non so se intende riferirsi a quelli che faceva a pezzi nelle sue trasmissioni o a se stessa. Probabilmente a tutte e due.
"In generale, insomma, non le ha dato l'impressione di una persona che stesse per suicidarsi."
"Apòstolos?" li sorriso spento si trasforma in una risata amara. "Cosa vuole che le dica...
Traggo la conclusione che non andavano molto d'accordo, ma la cosa mi interessa poco. "In generale, quindi, non ha notato nessun cambiamento nel suo modo di fare, ultimamente. "
"Nessuno," Poi fa una breve pausa, come se ci pensasse su. A parte..."
"Che cosa?"
"Nelle ultime settimane passava molte ore chiuso nel suo ufficio, davanti al computer."
Come Favieros. Si ripete lo stesso schema, e sono stato proprio un fesso a non approfondire se anche nel caso di Stefanakos le cose sono andate nello stesso modo. E questo il guaio di fare un'indagine non ufficiale, durante il congedo di convalescenza: non osi presentarti a casa di chiunque a qualunque ora del giorno o della notte.
"Perché, di solito non passava molte ore in ufficio?"
"Non ci passava neanche un'ora. Apòstolos aveva tutto. Un ufficio che occupa tutto il piano di sopra. Computer, stampanti, scanner, collegamento a internet. Ma non se ne serviva per il lavoro. Li aveva perché ce l'avevano anche gli altri, i colleghi, gli amici. Non tollerava che qualcuno avesse qualcosa che lui non aveva. Era un invidioso. A parte quest'ultimo periodo in cui, effettivamente, si chiudeva in ufficio davanti al computer."
"E non gli ha chiesto che cosa faceva?"
"Quando gli chiedevo che cosa faceva, mi rispondeva sempre che stava lavorando, anche se in quel momento innaffiava il prato o guardava una partita alla televisione e insultava l'arbitro."
Capisco che non riuscirò a saperne di più e lascio che si riprenda. Esco dalla stanza e salgo al terzo piano. Qui non ci sono affatto porte. È un enorme spazio con una scrivania, un colossale schermo video e altre macchine. Tutto intorno ci sono altoparlanti di varie dimensioni e un divano proprio davanti al televisore.
Sulla scrivania si trovano tutte le apparecchiature di cui mi ha parlato la sua ragazza. Mi colpisce che, in tutto l'ufficio, non ci sia neanche un libro. Solo sul tavolino davanti al video vedo ammucchiate una serie di riviste. Persino io ho uno scaffale con quattro mensole di libri, anche se ce l'ho in camera da letto. Vakirtzìs neanche uno.
Sul lato sinistro della scrivania ci sono tre cassetti. Li apro a uno a uno. li primo è pieno di blocchi d'appunti nuovi e una serie di penne. li secondo è più interessante, perché straborda di audiocassette. Devo far venire qualcuno a raccoglierle e a mandarle in laboratorio. Provo ad aprire il terzo cassetto, ma lo trovo chiuso. Mi chino e vedo che c'è una serratura di sicurezza. Dovremo trovare la chiave, ma non so se in caso di suicidio abbiamo il diritto di fare una perquisizione. Altrimenti bisognerà trovare il modo di riunire gli eredi legittimi, che non so chi siano. Di sicuro non è Rena. Lei è una di quelle vittime che convivono con un uomo molto più anziano di loro, per qualche anno se la passano alla grande e poi rimangono senza un centesimo.
Mentre scendo di nuovo le scale della veranda mi viene incontro Sotiròpoulos. "Non ho trovato nulla," mi fa seccato, come se la colpa fosse mia. "Il cadavere 1'avevano già portato via e la maggior parte degli invitati se n'era già andata. La Fotaki ha fatto in tempo a intervistarli. Ma lei da chi l'ha saputo?" Mi guarda con sospetto.
"Da una telefonata anonima. Qualcuno ha chiamato e ha detto che alla festa di Vakirtzìs ci sarebbero state sorprese."
Ci pensa su e poi gli sfugge un fischio. "Vuoi dire, insomma. . .
"Sì. Ha mandato la biografia a me e ha avvertito l'emittente che aveva già trasmesso i suicidi precedenti."

Lo lascio e faccio per dirigermi verso Fanis che mi aspetta seduto. Ma Sotiròpoulos mi prende per il braccio.
"Non puoi andartene così," mi fa. "Qualcosa devo tirar fuori anch'io da questa storia."
"E cosa vuoi da me?" Sto per prenderlo a male parole, ma la cosa non lo turba.
"Voglio che tu mi racconti la storia della biografia. Come è arrivata nelle tue mani e come hai fatto tu ad arrivare fin qui. Non dirò che farai un successo, perché so che sei un culostretto, e potresti anche dirmi di no."
Avrò successo, ma non come pensa lui. Se parlo, metterò nei guai senza rimedio Iannoutsos e quelli che lo sostengono. In fondo non sono legato da obblighi di servizio. Sono in congedo di convalescenza e c'è qualcun altro che mi sostituisce. In caso di bisogno posso sempre sostenere che ho chiamato in Centrale, ho cercato Ghikas, non l'ho trovato e sono corso da solo per cercare di evitare il peggio.
"D'accordo, parlerò. Però tu non mi chiederai se stavo indagando e se ho trovato qualcosa, perché queste cose le devo comunicare ai miei superiori."
Mi guarda come se lo stessi prendendo in giro. Tiene in mano il microfono e si aspetta che lo lasci con un palmo di naso. Ma io comincio a raccontare tutta la storia, dal momento in cui è arrivata a casa mia la busta fino al momento in cui sono arrivato qui e ho trovato il cadavere carbonizzato di Vakirtzìs. Il sorriso gli si allarga a ogni parola, neanche stesse seguendo minuto per minuto il boom della borsa.
Quando finisco, mi stringe la mano per la prima volta in vita sua. "Ti ringrazio. Sei un tipo molto a posto."
Lascio i suoi ringraziamenti senza commento, e vado da Fanis che si è alzato e aspetta che io abbia finito.
"Trovato niente?" mi chiede.
"Gli stessi sintomi di Favieros. Ultimamente si chiudeva da solo in ufficio e lavorava al computer come lui. Ho trovato un cassetto chiuso a chiave con una serratura di sicurezza, ma non ho trovato la chiave."
Stavolta prendiamo la strada da Stamata. È passata mezzanotte e il traffico sulla Kifissiàs si è alleggerito.
"E qui finisce il tuo congedo," mi fa all'improvviso Fanis.
Lo guardo, sorpreso. "Come ti è venuto in mente?"
"Perché gli scherzetti con i teppistelli dell'estrema destra sono finiti e ora si comincerà a fare sul serio."
Non so se effettivamente si comincerà a fare sul serio. Di sicuro la faccia di Petroulakis diceva che difficilmente sarebbero riusciti a scaricare anche questo suicidio su Filippo il Macedone.

34

"La situazione è peggiorata, quindi migliora." Così diceva un nostro professore della scuola di polizia. Era il periodo successivo alla caduta del governo di Gheòrghios Papandreou, con manifestazioni, marce e scontri quotidiani tra polizia e studenti. li professore entrava in classe, si fregava le mani ed esclamava: "La situazione è peggiorata, quindi migliora." Quel che intendeva dire era che di giorno in giorno si andava di male in peggio, ma, in sostanza, questo era un miglioramento, perché apriva la strada alla dittatura. Tanto l'ha detto, tanto ci ha pensato su che alla fine è successo. Certo, con la giunta militare le cose sono tutt'altro che migliorate, ma ognuno il miglioramento lo vede a modo suo.
Ecco a cosa penso mentre guardo in tralice il ministro.
Con il suicidio di Vakirtzìs, la situazione è peggiorata. Ma stamattina mi sono svegliato con la telefonata di Ghikas che era tornato in aliscafo da Spetses, perché il ministro ci aveva convocato per una riunione urgente. Quando sono entrato nell'ufficio del ministro e non ho visto Iannoutsos, ho capito che la situazione è peggiorata, quindi migliora. Nell'ufficio siamo in quattro. li ministro,

seduto nella sua poltrona, alle due ali Ghikas e io e, al centro, il direttore generale. Nella fattispecie, al centro c'è la gogna, perché il ministro le sta cantando al direttore generale, e non sembra volergli dar tregua.
"Non ti capisco, Stathis," gli fa. "Dai ordine al capo della squadra omicidi di andare ad arrestare quei vagabondi senza informarne il direttore della Centrale di polizia? Ma come ti è saltato in mente visto che, tra l'altro, non si tratta neanche del dirigente, ma di un suo sostituto?"
"Quando ho chiesto informazioni dal signor direttore generale, lui mi ha risposto che è compito dei miei subordinati informarmi," interviene Ghikas piantando un altro chiodo sul feretro del direttore generale.
Questi evita lo sguardo di Ghikas e preferisce rimanere in contatto visivo con il ministro. "Le ho spiegato: ho avuto ordini da molto in alto," gli fa.
"Ma se venivano da così in alto, non avrei dovuto esserne informato anch'io? Oppure mi stai dicendo che ci sono ordini che non passano da me?"
Resta in attesa di una risposta: invano. Il direttore generale si limita a fissarlo intensamente negli occhi.
"E ora cosa facciamo?" Il ministro insiste con le domande, forse perché in questo modo mette il direttore generale in perpetuo imbarazzo. "Se li lasciamo liberi ci spazzeranno via. Se li tratteniamo ci piomberanno addosso."
"Potremmo aspettare un po'," suggerisce il direttore. "E cosa ci guadagniamo? Nel frattempo saremo diventati lo zimbello del mondo intero."
Il direttore generale esita un po', poi sforna la sua idea. "Ma non potrebbe essere che anche quest'ultimo suicidio sia opera degli estremisti di destra? In fondo i tre che abbiamo arrestato non sono mica tutta l'organizzazione."
Ghikas si volta di scatto e sembra pronto a balzare in piedi dalla sua sedia e a saltargli addosso. Il ministro nota la sua reazione, ma mantiene il sangue freddo.
"È escluso, Stathis," replica con un sorriso ironico.
"Vakirtzìs era a favore del rimpatrio forzato degli irregolari. Tra l'altro aveva anche fatto una serie di trasmissioni sul tema. Ti sembra possibile che gli estremisti di destra volessero uccidere uno che voleva mandar via gli immigrati irregolari? Fatti il segno della croce e prega che nessuno dei suoi colleghi si ricordi delle sue trasmissioni, perché allora ci faranno affogare nel ridicolo." Poi, all'improvviso perde ogni voglia di fare dello humour e aggiunge, freddamente: "Grazie, Stathis, puoi andare. Non ho più bisogno di te."
Lo dice con un tono che sembra quasi un licenziamento. Il direttore esce dall'ufficio senza dire una parola, e senza salutare nessuno. Ma non appena la porta gli si chiude alle spalle, il ministro si volta verso di noi e ci guarda.
"Posso finalmente essere informato su quanto succede?" chiede mentre lo sguardo si volge a Ghikas.
"Le spiegherà il commissario Charitos che, in seguito a mia richiesta personale, ha sacrificato il suo congedo di convalescenza per intraprendere le indagini," risponde.
Il ministro volge lo sguardo verso di me. In questi casi il difficile sta nel non cedere alla tentazione di abbellire la situazione, ma anche nel non diffondere il panico. "Sinceramente, non so ancora che cosa succede e perché si siano tolti la vita Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs, signor ministro. Tuttavia sono sicuro che qualcuno li ha spinti a uccidersi."
Comincio a raccontargli delle biografie, dell'indirizzo falso di Logaràs, fino alla biografia di Vakirtzìs che mi arriva a casa con un pony. Mi ascolta con attenzione, mentre la sua espressione diventa sempre più inquieta.
"Lei da che cosa è stato incuriosito?"
"Da due cose. Dal fatto che i suicidi sono avvenuti in pubblico. Personalità come Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs non avrebbero mai dato spettacolo con il loro suicidio."
"E poi?"

"Dal fatto che le biografie, mentre erano nel complesso molto elogiative del defunto, lasciavano sottintesi alcuni punti oscuri.
Mi guarda con molta serietà, e commenta, con molta calma: "Insomma, non riusciamo a evitare uno scandalo."
"Cosa vuole che le dica? Quel che è certo è che Logaràs sa quel che scrive, almeno nel caso di Favieros e Stefanakos. La biografia di Vakirtzìs non ho ancora fatto in tempo a leggerla."
"Chi altro sa di tutto questo?"
Mi aspettavo che la domanda sarebbe arrivata prima o poi. Ghikas e io eravamo i soli a sapere. Ma se poi si è proceduto all'arresto dei teppisti vuol dire che con qualcuno dovevamo aver parlato. Mi volto a guardare Ghikas. Lui evita il mio sguardo e risponde direttamente al ministro.
"Il signor Petroulakis, il consigliere del primo ministro, ha chiesto personalmente a me alcune informazioni. li signor commissario gli ha fatto visita e gli ha detto quel che sapevamo.
Quel che Ghikas non può dirgli è che entrambi avevamo interesse a parlare con Petroulakis. Ghikas perché stava pensando alla promozione e io perché lottavo per non perdere il mio posto.
"E perché non ne avete parlato con me direttamente?"
"Perché non avevamo nessun elemento concreto",risponde immediatamente Ghikas ed è evidente che si aspettava la domanda. "Innanzitutto non abbiamo a che fare con degli omicidi, ma con dei suicidi, quindi ufficialmente non c'era nessuna indagine da istruire. E le cose che il signor commissario, con le sue indagini, ha fatto emergere hanno creato sì degli interrogativi, ma senza fornire alcun elemento. In sostanza, solo dopo il suicidio di Vakirtzìs e la biografia che Logaràs ha inviato al signor commissario abbiamo sospetti fondati che si tratti di incitamento al suicidio."
"E siccome non avevate elementi tangibili, avete preferito parlare con uno che non c'entrava niente e che si è affrettato a mettere un coperchio su tutta la faccenda nel modo più infantile."
L'osservazione ha senso e ce ne stiamo zitti. Il ministro interpreta il nostro silenzio come un tacito riconoscimento di colpa e decide di indorarci la pillola.
"Per 1'amor del cielo, non voglio assolutamente scaricarle addosso la responsabilità per come la faccenda è stata trattata: so. bene che tutto si è svolto a sua insaputa," dice a Ghikas. "Il problema è che ci siamo caricati sulle spalle una storia molto sgradevole, mentre avremmo potuto fare quel che fa ogni buon politico greco in questi casi: ovvero, nulla. Ora, invece, non sappiamo come cavarcela." Guarda Ghikas. "Lei ha qualche idea?"
"Sì. Tratteniamo ancora i tre estremisti, dichiarando che stiamo continuando le indagini sull'omicidio dei due curdi. Parallelamente, lasciamo trapelare che questi continui suicidi stanno creando dei sospetti e quindi stiamo indagando sulle loro cause. Certo, non riusciremo a evitare del tutto i commenti ironici, ma almeno nessuno potrà accusarci di trattenere i tre teppisti come capri espiatori."
Il ministro ci pensa su un po'. "D'accordo, procediamo in questo modo. Del resto non abbiamo una soluzione migliore." Ci pensa su ancora un po' e stavolta si volta verso di me. "Lei crede che ci saranno altri suicidi, signor commissario? "
"Vorrei saperlo, signor ministro. Può darsi che Vakirtzìs sia l'ultimo della serie, ma potremmo anche averne degli altri. Purtroppo non sappiamo perché si stanno suicidando e non sappiamo chi è questo Logaràs che, evidentemente, tiene le fila di tutta la vicenda."
"Mi vengono i brividi se penso che potrebbero essercene altri, di suicidi."
"La capisco perfettamente. Tuttavia, da ieri si è aperto uno spiraglio."
Il ministro e Ghikas si voltano contemporaneamente verso di me e mi guardano, sorpresi. "Cioè?" chiede il ministro.
"La biografia che mi ha inviato Logaràs. Me l'ha spedita perché voleva aprire un canale di comunicazione con me. E credo che vorrà approfondirlo."
"Perché l'ha fatto?" chiede Ghikas.
Faccio spallucce. "Forse perché crede di essere molto furbo e vuole mettersi a giocare con me. O magari perché sta per rivelare chi li ha spinti al suicidio; La cosa certa è che sa che sono stato io a

occuparmi dei suicidi fino a questo momento. E, se lo sa, vuol dire che è qualcuno della cerchia delle persone che ho già interrogato."
Mentre lo dico, mi viene in mente l'idea che Logaràs possa aver saputo da Sotiròpoulos che ero io a indagare sul caso. In effetti a Sotiròpoulos ho rivelato quasi tutti i dettagli delle mie indagini. Non è escluso che ne abbia parlato con qualche suo collega e il flusso di informazioni sia partito da li. Non oso rivelare al ministro e a Ghikas che ho stabilito un rapporto stretto con Sotiròpoulos e gli ho parlato del caso. Il primo si metterà a urlare e il secondo penserà che il congedo mi ha fatto uscire pazzo, perché conosce bene il disgusto che nutro per i giornalisti di ogni tipo.
Non capita spesso che Ghikas mi faccia l'onore di accompagnarmi con la macchina di servizio, ma oggi fa eccezione. Forse perché è tutto il caso che sfugge ai canoni soliti. Quando hai a che fare con omicidi di compatrioti o stranieri, con i padrini della notte o i mafiosi russi, un' auto di pattuglia basta e avanza. Quando però ti muovi nei grandi salotti del potere in cui si suicidano imprenditori, uomini politici e giornalisti d'assalto, entri in un' altra dimensione e, di tanto in tanto, può anche capitarti di mettere piede in una macchina di servizio.
Appena entriamo nell'atrio dell'ufficio di Ghikas vedo il piantone che nasconde frettolosamente una rivista in uno dei cassetti di Koula. Evidentemente Ghikas se ne è già reso conto, perché fa in modo di voltare la testa in tempo verso il muro.
"Pensi di interrompere il congedo e di tornare in servizio?" mi chiede appena torniamo a sederci ai nostri soliti posti.
Ci ho già pensato su, e stavolta non è Adriana che mi trattiene. "Preferirei continuare a indagare con discrezione con l'aiuto di Koula. Se dovessi intraprendere un'indagine ufficiale, mi piomberebbero addosso i giornalisti e i suicidi diventerebbero subito omicidi. Ho paura che potremmo avere dei problemi con le famiglie dei tre. Sono grossi nomi e potrebbero farci lo sgambetto in ogni momento."
"Bene, vedo che anche tu hai cominciato a tener conto del fatto che c'è gente che ha denti aguzzi e che può mordere e fare male. In futuro potrò dormire più tranquillo." commenta, mentre un' espressione ironica gli si diffonde sul volto.
"È una faccenda che richiede grande discrezione." Ci pensa su e lascia andare un sospiro. "Hai ragione, anche se mi farebbe comodo che tornassi in ufficio." "Perché? Per Iannoutsos?"
"No, per Koula. Non vedo l'ora che ritorni e metta un po' d'ordine qua dentro."
"Il piantone non la soddisfa?" chiedo con aria ingenua, anche se so già la risposta.
"Per niente, però lo spedirò da mia moglie così potranno scambiarsi le riviste. Lei, quando va dal parrucchiere, se ne porta dietro un pacco."
Scoppiamo a ridere entrambi nello stesso momento, come se non avessimo aspettato altro che un' occasione per scaricare un po' di tensione.
"E di Iannoutsos che cosa farà?"
"Lo rispedisco da dove è venuto e assumerò in prima persona il comando della squadra omicidi fino al tuo ritorno."
Me ne vado con la promessa di tenerlo informato costantemente. Sto per schiacciare il pulsante del pianterreno, ma all'ultimo momento ci ripenso e schiaccio il pulsante del terzo piano. Attraverso il corridoio ed entro all'improvviso nell'ufficio dove stazionano i miei due assistenti, che ora non sono più "ex": Vlasòpoulos e Dermitzakis. Evidentemente mi avevano cancellato definitivamente dalla loro carta mentale perché mi guardano come se fossi un fantasma. Dopo un momento di vuoto tornano in sé e balzano in piedi.
"Signor commissario!" gridano all'unisono.
Dato che devono ancora pagarla per il loro comportamento a casa dei due curdi, non mi dilungo in convenevoli.
"Sono venuto a dirvi che il mio congedo finisce tra quindici giorni. Se nel frattempo avrete bisogno di qualcosa, potrete telefonarmi a casa. Sarò ad Atene."
"Cioè... Vuol dire che torna?" mi chiede timidamente Dermitzakis.
"E perché non dovrei tornare? Ti risulta che mi abbiano dato l'invalidità permanente?"

"No, no, signor commissario. Solo che... "
"Che, che cosa?"
"Avevamo perso le speranze di vederla tornare, signor commissario," mi fa Vlasòpoulos che è più audace, dato che è con me da più anni. "Ormai ci eravamo rassegnati ad andare in pensione con quell'idiota sul collo," e fa un cenno verso la porta del mio ufficio. "Ma, insomma, meglio non parlare. Qui anche i muri hanno orecchie, come dice mia madre."
Vorrebbero offrirmi il caffè dato che gli cambio in meglio le prospettive fino al pensionamento, ma dico loro che ho del lavoro da fare e che ho fretta di andarmene.
Non ho alcuna voglia di vedermi davanti Iannoutsos. Non ho ambizioni di vendetta e i cani bastonati mi mettono di cattivo umore.
"Se avrò bisogno di voi prima di tornare ufficialmente in servizio, chiederò il vostro aiuto, ma vi muoverete senza fare domande," dico.
Mi guardano senza capire, ma è tale la contentezza di sapere che torno che non cercano neanche di risolvere il mistero.
"Come desidera, signor commissario."
Gli chiedo di chiamare un' auto di pattuglia per farmi portare a casa. Non ho intenzione di finire arrostito nella canicola di mezzogiorno. Tre minuti e la macchina mi aspetta all'ingresso.
Come dicevamo? "La situazione è peggiorata, quindi migliora. "

35

Gli uffici della "Starad" si trovano a Vikela, di fronte all'ospedale "Yghia". La Stathatou deve aver speso molto per arredare la sua agenzia di pubblicità. Non appena entri, senti che i piedi affondano in una spessa moquette che attutisce il rumore dei tuoi passi. Ti siedi e le poltrone ti abbracciano le spalle, come se non volessero più lasciarti andar via. I quadri sui muri hanno le cornici bianchissime e all'interno raffigurano righe, cubi e circoli in colori diversi ma sempre con un po' di rosso di contorno.
L'ufficio della Stathatou si differenzia dagli altri perché sulla moquette sono stesi due costosissimi tappeti e sul muro alle sue spalle, là dove di solito, nei nostri uffici almeno, c'è Gesù con la corona di spine, c'è un quadro. che raffigura un porticciolo e una donna cui hanno aperto una porta sulla schiena.
La Stathatou è una cinquantenne ben tenuta, che se si truccasse dimostrerebbe meno dell'età che ha. In questo momento non è truccata, indossa un completo blu scuro con delle linee bianche molto discrete sui risvolti, e mi guarda parecchio dall'alto in basso, un atteggiamento che di sicuro ha preso dal papà. In diagonale rispetto alla sua scrivania, siede Sotiria Markaki-Favierou. Anche lei è senza trucco, ma ha la pelle arida, i capelli corti, ed è di sesso ed età indefiniti. Quando ero andato a casa sua, a Porto Rafti, dopo il suicidio di Favieros, mi avevano detto che la famiglia era partita con il suo yacht. Deve essere rimasta tutto il giorno chiusa in cabina perché è bianca come un cadavere. Siede con le caviglie incollate e mi guarda con un' aria sospettosa e impaurita. Ora che le vedo fianco a fianco, non ho dubbi su quale delle due comanda nell'impresa e quale invece fa da soprammobile.
Koula e io siamo stati esiliati su un divanetto con un tavolino di vetro davanti, a una decina di metri dalla scrivania della Stathatou. La parte più difficile è toccata a Koula che cerca di tenere in equilibrio sul ginocchio il suo blocco degli appunti. È tornata proprio stamattina da Egina, leggermente abbronzata, con i pantaloni di lino e i sandali. E, siccome è sveglia e sa da che parte soffia il vento a casa mia, non è venuta prima da me a esprimermi la sua gioia per il fatto che l'indagine riprende, ma è andata da Adriana a venderle il suo rammarico: "Non sa quanto mi dispiace che abbiate dovuto rimandare le vostre vacanze, signora Adriana." Quindi ha aggiunto: "Dio mi scampi dallo sposare un poliziotto." E Adriana, invece di

dirle che i poliziotti sono, almeno potenzialmente, delle brave persone e in maggioranza buoni padri di famiglia, ha scosso stoicamente la testa e le ha risposto: "Purtroppo, cara la mia Koula, l'uomo propone, Dio dispone."
Ora sediamo entrambi, Koula e io, davanti alle due signore e cerchiamo di capire se c'era qualcosa di strano nel comportamento e nell'atteggiamento dei loro coniugi poco prima che si togliessero la vita, in particolare per quanto riguarda Stefanakos, dato che su Favieros abbiamo già sufficienti informazioni. Gli auspici, però, non sono molto buoni perché le due vedove sono molto reticenti e non nascondono il loro malumore.
"Perché continua a scavare, signor commissario?" mi chiede la Stathatou. "I nostri mariti hanno scelto la morte. Riuscirà forse a riportarli indietro con la sua indagine."
"No, ma possiamo cercare di impedire altre morti. Per questo chiediamo il vostro aiuto. Fino a ora abbiamo avuto tre suicidi commessi con le stesse modalità. Non vi sembra sospetto?"
"Per voi poliziotti tutto è sospetto," risponde sprezzante la Stathatou. "Dal momento però che non si è trattato di un omicidio, non capisco che cosa state cercando."
"Suo marito aveva qualche ragione per suicidarsi, signora Stathatou?"
"Da quanto ne so... no."
"E allora, perché si è suicidato?"
Solleva le spalle con un atteggiamento fatalistico.
"Perché gli uomini si suicidano, signor commissario? Perché si aspettavano che la vita gli andasse in un verso, e invece gli è andata in un altro... Perché non accettano il mondo così come va. .. Perché si sono stancati della vita e non vogliono continuarla oltre..."
"Qualcuna di queste ipotesi poteva adattarsi a suo marito?"
"No. A Loukàs è andato tutto come voleva. Ed era un uomo pieno di vita."
"E allora?"
"È impazzito," mi risponde secca. "Succede anche che gli uomini impazziscano così, di punto in bianco. E questo è successo a Loukàs. E impazzito. E l'unica spiegazione."
Lei crede che sia stata la follia a indurlo a suicidarsi pubblicamente, come ha fatto?"
"Se lo avesse frequentato, saprebbe che a Loukàs piacevano i gesti plateali. Voleva esibirsi sempre, e ogni suo gesto, ogni sua parola dovevano provocare sensazione. Questo tipo di personalità, insieme alla follia, può portare a situazioni estreme."
Se quello di Stefanakos fosse stato l'unico suicidio, avrei potuto anche crederle. Ma non impazziscono all'improvviso tre uomini diversi, e non esiste che uno possa prevederne la follia in tempo per scriverne le biografie. D'altro canto, è pur vero che la Grecia è il paese in cui tutto si spiega con la follia. Mi rivolgo alla Favierou con la speranza che possa darmi una risposta diversa.
"E lei, signora Favierou, ha qualche spiegazione da darmi?"
Guarda la Stathatou in preda al panico, quindi guarda me mentre continua a incrociare le gambe.
"Cosa vuole che le dica, non saprei. So soltanto che vivevo con un uomo che passava giorno e notte in ufficio, persino il fine settimana. Decidevi di andare al cinema e, all'ultimo momento, lui ti telefonava per dirti che era successo un imprevisto, oppure eri pronta, vestita per uscire a cena e ti chiamava per dirti che aveva telefonato un tale e lo doveva vedere per forza." E all'improvviso, assolutamente senza preavviso, sbotta: "Mi lasci in pace, non voglio pensarci!" Sembra in preda a una crisi isterica. "Iason è morto. Perché si è ucciso, che cosa gli è preso, non lo so! L'unica cosa che so è che ora sono nelle peste, con le aziende, 1'eredità, le case, le barche e due figli che vivono in un mondo loro, come se il papà fosse ancora vivo!"
Si copre il viso con le mani e scoppia in singhiozzi. La Stathatou accorre e le abbraccia le spalle.
"Calmati, tesoro," le sussurra affettuosamente. "Calmati, su. So quel che stai passando. Dai, fatti coraggio." Solleva il viso verso Koula: "Vada a farsi dare un bicchiere d'acqua dalla segretaria," le ordina, come se 1'avesse assunta come fattorino.
Koula poggia il taccuino ed esce. La Stathatou è tornata alla scrivania e volge lo sguardo verso di me.

"Vede dove portano le sue inutili indagini, signor commissario? Ci sconvolgono senza ragione e ci riportano indietro, ai momenti peggiori che abbiamo passato, mentre noi cerchiamo di riprenderci e andare avanti."
Cerco di mantenere la calma, perché uno scontro non mi conviene. ".Mi spiace di avervi messo in agitazione, signora Stathatou. Però è difficile credere che tre persone siano impazzite all'improvviso e si siano uccise. Ma anche se potessimo ammetterlo, rimangono, come fatto in spiegabile, le tre biografie che sono seguite ai suicidi, che sono state scritte dallo stesso autore e che erano sicuramente pronte prima dei suicidi stessi."
"Cioè, mi faccia capire, che cosa pensa?"
"Che dietro questi suicidi si nasconde qualcosa, qualcosa che ancora non conosciamo. Se questa ipotesi è giusta, allora non è escluso che seguano altre morti. Capisce che cosa significa questo, visto che, tra l'altro, abbiamo anche a che fare con personalità piuttosto conosciute?"
L'acqua che Koula porta la toglie dall'impaccio di rispondermi, perché le permette di tornare a dedicarsi alla Favierou. Aspetto che la Favierou svuoti il bicchiere, che la Stathatou le accarezzi dolcemente la testa da ragazzino e che torni a sedersi al suo posto per continuare.
"Non vi prenderò ancora molto tempo. Cercherò di essere breve. Avete notato qualche cambiamento nel comportamento dei vostri mariti nell'ultimo periodo prima che si suicidassero?"
Un sorriso pallido si disegna sulle labbra della' Stathatou. "Loukàs ed io avevamo la giornata molto piena e ci vedevamo poco, signor commissario. Lui era tutto il giorno in giro, tra l'ufficio politico e il parlamento. lo mi occupavo delle mie imprese. La sera avevamo ognuno i suoi impegni: lui politici, io professionali. L'unico momento in cui ci vedevamo era la mattina, a colazione, e allora ci dicevamo le cose essenziali. Stella è molto più indicata di me per dirle se c'era stato qualche cambiamento nel suo modo di comportarsi."
"Chi è questa Stella?"
"La segretaria del suo ufficio politico."
Se qualcuno interrogasse Adriana, lei potrebbe dirgli anche se ho cambiato il ritmo con cui apro e chiudo le palpebre. Volto lo sguardo verso la Favierou. Non le ripeto la domanda per non costringerla a rispondere, visto che non si sente bene, ma lei coglie l'interrogazione nel mio sguardo.
"Sì, c'è stato un cambiamento in Iason," mi risponde. "
“Ma c era una ragione.”
“Può parlarmene?”
Ci pensa su, come se non sapesse se è il caso di rispondermi. Alla fine si decide e mi fa, a denti stretti:
"Si preoccupava molto per un grosso problema che ha nostro figlio"
Me lo dice in un modo che non mi lascia dubbi sul genere di problema che potrebbe avere il figlio. Rimane però da capire se la preoccupazione di Favieros dipendeva da suo figlio o se c'era qualcos'altro che l'ha indotto poi al suicidio. La cosa più probabile è che stesse male per entrambe le cose.
"Sa se suo marito conosceva Apòstolos Vakirtzìs, signora Stathatou?"
Si mette a ridere. "Ma che domanda insulsa, signor commissario. C'è forse un deputato o un candidato o persino un consigliere comunale in tutta la Grecia che non conosca Apòstolos Vakirtzìs?"
"Ma sa anche se erano in rapporti di amicizia?" "Altra domanda insulsa. Con Apòstolos Vakirtzìs si potevano avere solo rapporti amichevoli. Dovevi andare alla sua trasmissione e concedergli un'intervista quando voleva lui e dargli sempre le informazioni che voleva. Altrimenti, ti dichiarava guerra e, prima o poi, ti spazzava via."
"E Iasòn Favieros, signora Favierou?"
La Favierou fa spallucce, per sottolineare che non ne ha idea. "Iason conosceva così tanta gente, uomini politici, imprenditori, che non era possibile distinguere in tutta quella folla né Vakirtzìs né chiunque altro."

Non ha senso insistere. Anche se conosceva Vakirtzìs, Favieros non l'avrebbe detto alla moglie. La domanda successiva fa fatica a uscire, sia perché non sono sicuro di doverla fare, sia perché non so che risposta potrò ricavarne.
"I suicidi dei vostri mariti non potrebbero avere a che fare con le vostre attività imprenditoriali?"
"Non vedo che relazione potrebbe esserci..." esordisce la Favierou, ma la Stathatou la blocca immediatamente.
"Nessuna," risponde secca. "La collaborazione era tra Sotiria e me. Loukàs e Iason non avevano niente a che fare con tutto questo e non ho alcuna intenzione di discutere delle nostre iniziative imprenditoriali con lei, signor commissario."
"Non ho intenzione di farle domande sulle sue aziende, signora Stathatou. Non mi interessano. Anche se non è del tutto esatto che Loukàs Stefanakos e Iason Favieros non avessero niente a che fare con le sue imprese. Forse non ricordo bene, ma lei non possiede con Favieros una società off-shore che si occupa di iniziative alberghiere nei Balcani?"
Non si aspettava che conoscessi questo particolare, e la colgo impreparata. Ma si riprende in fretta.
"Ah, sì, la 'Balkan Inns'," dice, con indifferenza, come se se ne fosse dimenticata. "È che non me ne sono mai interessata. Se ne occupavano Iason e Koralia Ianneli."
Comincio a credere che Koralia Ianneli sia una specie di ministro per gli affari balcanici del gruppo. Devo ritentare la sorte con lei. Mi è più simpatica della Stathatou, anche se non mi rivela mai niente, a parte il sorriso e il tono amichevole.
Koula apre bocca per la prima volta quando ormai ci siamo alzati e stiamo per andarcene.
"Possiamo avere il vostro permesso per dare un' occhiata ai computer dei signori Favieros e Stefanakos in ufficio e a casa?"
La Favierou si volta a guardarla, sorpresa. La Stathatou recupera la sua aria di superiorità, come fosse infastidita anche dalla sola voce di Koula.
"E che cosa pensa di trovare nei computer dei nostri mariti, signorina? Se Loukàs e Iason avessero lasciato un appunto prima di suicidarsi lo sapremmo, non crede?"
"Non cerco un appunto, signora Stathatou," replica Koula con voce ferma. "La segretaria particolare del signor Favieros ci ha detto che il signor Favieros prima di morire passava ore chiuso nel suo ufficio davanti al computer. E la cosa l'aveva piuttosto colpita. La stessa cosa ha raccontato la compagna del signor Vakirtzis al signor commissario - anche lei ultimamente aveva notato che lui passava molte ore davanti al computer. Ecco perché vorremmo indagare: potrebbe darsi che i computer contengano qualche elemento utile."
La Stathatou fa spallucce.
"Loukàs non aveva il computer a casa. Ce l'aveva solo in ufficio. Dirò a Stella, la sua segretaria, di lasciarvelo controllare.
Dal modo in cui lo dice, ci fa capire di essere sicura che non troveremo nulla. Koula la ringrazia e io le faccio cenno che possiamo andare. La segretaria davanti alla quale passiamo non solleva neanche la testa per guardarci. Forse perché non sente i nostri passi a causa della moquette troppo spessa.

36

"Non la capisco, signor commissario."
Koralia lanneli ci guarda con un' aria ironica e incuriosita insieme. Siamo venuti qui direttamente dagli uffici della "Starad" perché da via Vikela a via Eghialias ci sono solo cinque minuti di strada.
"Se non sbaglio, è la quarta volta che ci incontriamo, e ancora non riesco a capire il suo interessamento per questi suicidi. Comincio a sospettare che ci sia qualcos'altro dietro tutto questo, qualcosa che ci tiene nascosto."
"Non c'è nulla, signora lanneli."
"La sua attenzione ha, quindi, motivazioni schiettamente filantropiche. Le interessa particolarmente sapere perché Favieros e Stefanakos si sono suicidati in un modo così tragico."
"E Vakirtzìs. L'altro ieri si è suicidato anche Vakirtzìs, e in modo ancora più tragico."

"E sia, anche Vakirtzìs."
"Lo conosceva?"
"Certo, come dieci milioni di greci. Era impossibile aprire un giornale senza imbattersi in un articolo di Vakirtzìs, accendere una radio senza ascoltarne la voce."
"Non aveva però rapporti con lui?"
Scoppia a ridere. "Vedo che insiste ancora sulla sua ipotesi secondo cui le ragioni del suicidio di Iason e Stefanakos sono da individuare nel gruppo imprenditoriale Favieros, o nelle società tra Favieros e la Stathatou o in quelle che avevano Lilian Stathatou e Sotiria Favierou. Ma cosa c'entra in tutto questo, allora, Vakirtzìs, che era un giornalista?"
Si aspetta una risposta da me, ma aspetta invano perché io non ho risposte. Non ho risposte, e quelle che ho non mi convincono. E coloro che condividono le mie preoccupazioni lo fanno o perché hanno lo stesso presentimento negativo, come Ghikas, oppure perché temono lo scandalo, come il ministro.
La lanneli interpreta il mio silenzio come imbarazzo e continua: "Posso assicurarle che, almeno per quel che riguarda Favieros e Stefanakos, loro non si sono uccisi per l'incubo dei debiti. Se non mi crede, non deve far altro che dare un' occhiata ai bilanci delle loro aziende e farli analizzare da un commercialista. Le dirà che tutte le aziende andavano a gonfie vele." Segue una breve pausa e, d'un tratto,. prosegue con un tono molto freddo: "Tre uomini si sono uccisi volontariamente davanti agli occhi di migliaia di persone, signor commissario. Questo è un fatto tragico, sia per loro, sia per coloro che li amavano. Però è escluso che siano stati uccisi. Quindi, a lei, che cosa importa?"
La sua ironia si è tramutata in un controllato nervosismo. In ogni caso sono morti, dico dentro di me. Certo, . sarebbe stato meglio se li avessero uccisi. Avrei trovato più facilmente il bandolo della matassa. Ma come faccio a spiegare alla Ianneli, senza avere elementi, che per me i tre suicidi sono omicidi indiretti? E come faccio a convincerla che, se non troveremo in tempo il movente, è molto probabile che i suicidi continueranno, il che significa che dovremo far fronte a una vera e propria epidemia che non sapremo come arrestare? Se avessi un omicidio per le mani, metterei in moto altre tre o quattro sezioni di indagine, raccoglierei degli elementi, mi farei aprire dei conti bancari e, presto o tardi, troverei il bandolo della matassa. Qui, però, non ho né elementi né argomenti e per questo giro in tondo come l'asino alla macina.
"Le sembra una semplice coincidenza che tre personalità di spicco del mondo imprenditoriale, politico e giornalistico si suicidino una dopo l'altra?"
Fa spallucce. "Capitano anche coincidenze diaboliche."
"E le biografie? Le prime due sono uscite in libreria a meno di due settimane di distanza dalle morti, la terza mi è arrivata a casa proprio mentre Vakirtzìs si toglieva la vita."
Stavolta non ha la risposta tanto pronta. "D'accordo, l'argomento delle biografie ha qualche fondamento. Ma chi le dice che qualcuno non le avesse già preparate e non abbia semplicemente approfittato dei fatti? Tutti e tre i suicidi erano personaggi molto noti, con una vita piena di avvenimenti, cosa che costituisce una tentazione per ogni biografo. In fondo abbiamo l'esempio di quel gruppuscolo nazionalistico che ha cercato di approfittare dei suicidi per farsi pubblicità. Lo stesso può aver fatto anche questo biografo."
"Aveva pronte tre biografie di trecento pagine l'una, signora Ianneli. Le prime due erano già nelle mani degli editori. Non è possibile che le abbia scritte sperando che un giorno o l'altro i suoi eroi si sarebbero suicidati.
Senza contare che questo Logaràs non ha lasciato ai suoi editori né indirizzi né estremi bancari per farsi pagare i diritti."
"Mica li perde. Può presentarsi in qualsiasi momento per esigerli."
"Può, ma tutto fa pensare che non lo farà."
Stavolta mi fissa seriamente e la sua domanda mi sembra sincera: "Ma mi dica la verità, signor commissario. Che cosa cerca?"
"Gliel'ho detto. Voglio capire perché Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs si sono suicidati."
"E lo capirà indagando nelle nostre aziende?" È tornata allo sguardo ironico.

Sto per risponderle, quando vengo anticipato da Koula. "Mi scusi, signora Ianneli, ma lei è sicura che non ci saranno altri suicidi?" le chiede gentilmente. "Sono già diventati tre, e tutti con lo stesso schema."
La Ianneli si volta a guardarla con un' espressione perplessa, come se si accorgesse di lei per la prima volta. "E come faccio a saperlo, ragazza mia?" le dice con il tono sprezzante che in Grecia usano i tassisti quando parlano con le ragazze. "Se non lo sapete voi!"
"Appunto. E proprio perché non lo sappiamo né noi né lei, è meglio che risponda alle nostre domande, chissà che insieme non troviamo un bandolo per questa matassa, in modo da evitare che qualcun altro si ammazzi e poi ce l'abbiamo noi sulla coscienza."
La Ianneli la guarda sempre più perplessa. "D'accordo, rispondo," le fa, come se volesse far pace. "E se a un certo punto dovessi stancarti della polizia, vieni da me che ti assumo io."
Koula arrossisce, e questo è un segnale positivo, significa che ha mantenuto la sua modestia. Io, dal canto mio, approfitto dello spiraglio che mi è stato aperto e comincio con le mie domande.
"Lei sa se Iason Favieros aveva rapporti con Apòstolos Vakirtzìs? "
"Se intende professionalmente, no. Vakirtzìs non è né socio né collaboratore di nessuna delle aziende del gruppo. Questo posso dirglielo con certezza."
"Sa se in passato i due hanno avuto relazioni?"
Ci pensa su un po'. "Penso che si conoscano dai tempi della giunta militare. Da quel che so anche Vakirtzìs ha avuto a che fare con la resistenza al regime. Iason ogni tanto faceva il suo nome, ma non saprei dirle se avessero mantenuto dei contatti o no."

"Il signor Zamanis potrebbe saperlo?"
Mi guarda e sorride. "Le consiglio di non chiederglielo. Le sue azioni presso il signor Zamanis sono in ribasso ultimamente. "
Mi vien da risponderle che non mi metterò certo il lutto per questo, ma preferisco lasciar perdere. Quel che conta è che c'è un terzo punto in comune tra i tre suicidi, a parte il fatto che si sono uccisi in pubblico e le tre biografie: tutti e tre si conoscevano dai tempi della dittatura e avevano in comune l'azione di resistenza. Che cosa può significare tutto questo? Forse che c'è qualcosa di sepolto nel loro passato di oppositori al regime e c'è qualcuno che conosce questo qualcosa e che si è deciso a ricattarli per questo? Potrei aver ragione, ma prima dovrei sapere se esiste un segreto del genere e qual è. Torno al presente, per continuare con le domande alla Ianneli, ma vedo che solleva la cornetta e quindi aspetto che abbia finito.
"Ciao, Xenofòn. Dimmi una cosa, è una curiosità. Ma quel Vakirtzìs che si è ucciso 1'altro giorno conosceva Iason?" Non mi aspettavo che telefonasse a Zamanis per me, e la cosa mi sorprende.
Koula mi guarda con un sorriso appena accennato sulle labbra. "No, non te lo chiedo per qualche ragione in particolare," continua la Ianneli.
"E solo che ci penso da ieri e ho deciso di sciogliere i miei dubbi." Ascolta, annuendo. "Ed erano ancora in contatto?" chiede con cautela, mentre volge lo sguardo verso di me. "Ah, ogni tanto si sentivano al telefono. Ho capito. Mi era parso, in effetti, che una volta Iason avesse parlato di Vakirtzìs."
Lo ringrazia e riattacca. "Ha sentito? Di tanto in tanto si sentivano al telefono. Il resto è come le ho detto. Erano insieme durante il regime e sono passati insieme dalle prigioni della ESA."
"La ringrazio, signora Ianneli."
Sorride. "Lei suscita in me sentimenti contrapposti, signor commissario. Un momento mi dà sui nervi, l'attimo dopo la ammiro per la sua tenacia nel cercare al buio."
"Ma questa società off-shore che Favieros aveva con la signora Stathatou..." Prendo di nuovo la palla al balzo perché non voglio farmi influenzare dai complimenti.
"La 'Balkan Inns'?"
"Esatto. "
Torna a fissarmi con il sorrisetto ironico. "Ma non ne avevamo già parlato, se ricordo bene?"

"Non ricorda bene, perché mi aveva detto che la persona che poteva rispondermi era la signora Stathatou e che lei, signora Ianneli, si occupava solo della 'Balkan Prospect'. La signora Stathatou, invece, mi ha detto proprio oggi che non ne sa niente e che è lei, signora Ianneli, a dirigere la 'Balkan Inns'."
Capisce che l'ho messa alle strette, ma non perde il suo sangue freddo. "Lasciamo perdere, non fissiamo ci su questi particolari."
"La 'Balkan Inns' ha qualcosa a che fare con l'altra vostra società off-shore?"
Senza proferire verbo, si alza ed esce dall'ufficio.
Koula si volta a guardami, perplessa.
"Che cosa e e successo tutt'a un tratto"
“Aspetta e vedremo."
Non dobbiamo aspettare molto. La Ianneli torna quasi subito con due brochure. "Queste sono le storie delle due aziende, insieme ai loro bilanci. Se ci darà un' occhiata troverà da solo tutte le risposte." Resta in piedi e mi tende le due brochure. "Purtroppo la brochure della 'BalkanInns' è solo in inglese. Di quelle in greco non ne abbiamo più," soggiunge con un filo di ironia.
Mi è indifferente. Nei conti sono un asino, come in greco del resto. Koula si è già alzata. Mi alzo anch'io e prendo le brochure. È ora di andare, questo è il nostro benservito, come diceva anche la mia povera mamma.

37

Ormai so con certezza chi è il lettore esperto. Non è quello che legge velocemente, né quello che legge con attenzione. È colui che sa cosa leggere e cosa lasciare. lo sono entrato in questa categoria, grazie alle tre biografie di Logaràs. La prima, quella su Favieros, l'ho letta tutta, parola per parola. Della seconda, quella su Stefanakos, ho spesso letto solo l'inizio della frase: capivo dove voleva andare a parare, dato che mi ero fatto un' esperienza con Favieros, e andavo subito a beccare il senso. Con quella di Vakirtzìs, che ho iniziato ieri sera, sono arrivato alla perfezione del buon lettore: ho saltato a piè pari il primo terzo del libro, sugli anni dell'infanzia e della gioventù, che era uguale a quelle precedenti. Ho saltato gli encomi e gli elogi su com'era bravo Vakirtzìs come giornalista, e san passato direttamente alla terza parte, là dove di solito Logaràs getta le sue stoccate.
Con mia grande soddisfazione, non mi sono sbagliato.
Proprio mentre sta finendo con gli incensamenti, piazza il primo colpetto: "Dicono che per essere un buon giornalista non devi avere esitazioni. E Apòstolos Vakirtzìs non aveva esitazioni. Terrorizzava l'uno, ricattava l'altro, finché non riusciva a raccogliere le informazioni che gli servivano. Ministri, deputati, sindaci, consiglieri comunali, tutti lo temevano e cercavano di compiacerlo, per non avere dei guai. Apòstolos Vakirtzìs sfruttava tutto questo per arrivare alle sue rivelazioni e denunce."
Fin qui, niente di strano. In fondo, molti giornalisti utilizzano le stesse armi, anche se forse non sono così aggressivi com'era Vakirtzìs. Ma la botta vera, Logaràs la sferra subito dopo: "Le voci e le malelingue dicono che questi 'rapporti particolari' che Vakirtzìs si era coltivato con tanta costanza, venivano da lui sfruttati per favorire delle aziende di cui era socio o azionista, palese o occulto. I 'rapporti particolari', oltre alle rivelazioni giornalistiche, insomma assicuravano alle sue imprese un trattamento di favore. Ma si tratta solo di voci. Non è dato sapere se esistono prove o elementi a conferma di tutto ciò."
La mia prima reazione è stata che Logaràs ha esagerato. Dopo, però, ci ho ripensato e mi sono accorto che tutto quel che ha detto finora si è rivelato giusto. Logaràs aveva degli elementi su cui basare le sue insinuazioni? Ma allora perché non li tirava fuori esplicitamente? Anche questa era una domanda interessante. Perché non dice chiaro e tondo quali sono le aziende sospette di Vakirtzìs, così come prima non ha parlato chiaro riguardo a Favieros e Stefanakos, ma ha lasciato dei sospetti ad avvelenare l'aria? Una possibilità è (Che avesse sentito qualcosa in giro, ma non

volesse parlarne troppo perché non aveva abbastanza elementi. L'altra possibilità è che avesse gli elementi, ma non potesse rivelarli perché, in questo modo, avrebbe rivelato anche la sua identità. Una terza possibilità è che si tenesse i segreti per continuare con i suoi ricatti. Ma ricattare chi? I parenti dei tre morti, è evidente. La moglie e i figli di Favieros, la Stathatou e i parenti che Vakirtzìs di certo aveva da qualche parte.
Questa terza possibilità è la più probabile, ma anche la più terribile. Perché finché continueranno i ricatti continueranno anche i suicidi. Siamo arrivati a tre e io mi sento come il primo bollettino del traffico alla radio: circolazione bloccata dappertutto e nessuna via di uscita.
Il buono dell'esperienza che ho accumulato come lettore è che non devo più passare le notti in bianco per leggere le biografie di Logaràs. Ho finito talmente in fretta che ho fatto anche in tempo a guardare il telegiornale della sera, che era pieno zeppo di notizie, interviste e servizi su Apòstolos Vakirtzìs. Sto a sentire tutto e arrivo alla conclusione che questo Logaràs ne sapeva di più.
Ora sono le dieci del mattino e, con Koula, pianifichiamo la giornata. Le chiedo di precettare di nuovo il cuginetto per entrare nei registri del ministero del commercio e cercare di individuare le imprese di Vakirtzìs.
"Non so che cosa potrete trovare," le dico. "Logaràs parlava di aziende di cui Vakirtzìs era socio palese o occulto. Se siamo fortunati riusciremo a individuarne qualcuna in cui compare il suo nome."
"E i computer delle vittime?"
"Dopo. Prima cerchiamo di sapere quali erano le imprese di Vakirtzìs. C'è qualcosa che puzza, ma potrebbe anche essere colpa del mio naso che, da qualche tempo a questa parte, non fa che respirare miasmi."
Lascio Koula che telefona a Spirakos.
Loukàs Stefanakos era deputato della seconda circoscrizione di Atene, e aveva il suo ufficio politico in via Dardanelion 22, vicino al bosco di Egaleo. Questo significa che per andarci mi ci vorrà più o meno lo stesso tempo che ci metterei per arrivare a Patrasso, quasi tre ore.
Il cielo è carico di nuvole, e il sole non si affaccia da nessuna parte. Questo significa una cappa insopportabile finché non scoppierà la solita tempesta di un quarto d'ora che ripulirà il cielo. Ad Atene il tempo si comporta come certe persone: prima ti aggredisce con un' esplosione di collera che sembra la fine del mondo e poi fa come se non fosse successo niente.
Fino alla Pireòs il traffico è lento ma scorrevole. La Pireòs è ancora più sgombra e il morale mi si risolleva un poco, ma il miracolo non dura molto. Ai semafori con la via Sacra, finisco dentro un ingorgo costellato di autoambulanze e macchine della polizia. Dopo dieci minuti comincio a recitare un De profundis poco rispettoso per Loukàs Stefanakos che ha avuto la brillante idea di aprire il suo ufficio politico a Egaleo. Sarebbe cascato il mondo se l'avesse aperto a Glyfada o a Nea Smyrni? Ma no, Stefanakos il progressista di sinistra doveva fare atto di presenza in un quartiere tradizionalmente operaio come..Egaleo, anche se oggi il quartiere operaio si nasconde dietro le boutique e i negozi alla moda, come Stefanakos si nascondeva dietro le aziende della moglie.
Dopo venti minuti arrivo finalmente al semaforo e vedo un incidente in cui sono coinvolti un autobus e tre automobili. L'autobus giace abbandonato in mezzo all'incrocio verso la Kifisoù, mentre una macchina che proveniva dalla via Sacra gli è piombata addosso, seguita da altre due macchine che si sono schiantate addosso alla prima. La strada è praticamente sbarrata e infatti riesce a passare una macchina ogni cinque minuti, e questo solo grazie a un vigile urbano che si cava i polmoni a furia di soffiare nel fischietto.
Non appena supero il punto dell'incidente, la via Sacra mi si apre davanti completamente sgombra, come una statale la mattina di Pasqua, e riparto a tutta birra. Di solito, in effetti, il tempo che perdi lo ricuperi. Quel che non ricuperi sono la salute e i nervi.
La Dardanelion è una parallela della Thivòn. Il 22 è un condominio abusivo, ma anche questo fa parte del solito giochetto che caratterizza tutto il quartiere: buttano giù le vecchie casette operaie e tirano su condomini abusivi.

L'ufficio di Stefanakos è al secondo piano: un bilocale con le stanze una dietro l'altra - la prima della segretaria, la seconda del deputato. Stella, la segretaria, è stata avvertita dalla Stathatou perché il mio nome non le è nuovo. Prima di sedermi, do un'occhiata in giro. Non c'è nulla che attiri la mia attenzione, né che mi impressioni particolarmente, a parte i fiori. Tutta l'anticamera è piena di fiori. Ci sono vasi dappertutto: sulla scrivania, sul tavolino, sul pavimento.
"Li portano i cittadini," mi spiega Stella quando si accorge del mio stupore. "Una buona metà l'ho già buttata via, ma ogni giorno ne arrivano altri. Aveva sempre la porta aperta per loro, faceva di tutto per risolvere ogni loro problema e lo adoravano." Si siede alla sua scrivania e assume un atteggiamento di attesa. "La ascolto."
"Prima che Favieros e Vakirtzìs si togliessero la vita, qualcuno ha notato in loro dei cambiamenti di umore e di comportamento. Volevo chiederle se anche lei ha notato qualcosa del genere nel deputato Stefanakos."
Ci pensa su un po'. "Pensavo fosse malato e lo nascondesse," mi risponde infine.
La sua risposta mi sorprende. "Cosa intende dire?"
Riflette ancora. È di quelle persone che riflettono sempre prima di rispondere. Di solito, sono loro che ti danno le migliori deposizioni.
"Era abbattuto, di cattivo umore. Come se fosse gravemente malato. Quando era qui, durante la pausa per il pranzo andavamo a mangiare insieme in una tavola calda a due isolati da qui - era diventato un rito. Ma ultimamente non aveva appetito. O non ci andavamo proprio o, se andavamo, lui non mangiava quasi."
"Non gli ha chiesto cosa aveva?"
"Sì, quando ho trovato nel suo ufficio i tranquillanti." "Tranquillanti? "
"Già. Loukàs era una persona allegra, era estroverso e assolutamente sicuro di sé. Non aveva bisogno né di tranquillanti, né di ansiolitici. Quando una volta ho aperto il cassetto della sua scrivania e ci ho trovato dentro una scatola di tranquillanti, la cosa mi ha fatto impressione e gliene ho parlato."
"E cosa le ha risposto?"
"Che tutti hanno i loro alti e bassi."
"A quanto tempo prima del suicidio risale questo episodio?”
"Un paio di settimane."
Improvvisamente, mi viene in mente una domanda che avrei dovuto fare anche alla segretaria di Favieros.
"Si ricorda, per caso, se in questo periodo qualcuno gli abbia telefonato e se la telefonata lo abbia turbato?"
"Un deputato riceve nel suo ufficio politico telefonate di persone conosciutissime e di perfetti sconosciuti, signor commissario. Di conseguenza non posso proprio dirle se qualche telefonata lo abbia turbato particolarmente. Comunque, non mi sembra di ricordare nulla del genere. "
"Ha notato qualche altro cambiamento nel suo modo di fare?"
Lascio volutamente nel vago la domanda per non far riferimento al computer e influenzarla, ma mi risponde molto risoluta: "No."
"Aveva un computer, Stefanakos?"
"Sì. Certo."
"Passava molte ore davanti al computer?"
Stella si mette a ridere, quasi senza volerlo. "Loukàs passava infinite ore davanti al computer, signor commissario. Per questo utilizzava solo un portatile. Per averlo sempre con sé. Scriveva tutto sul computer, dai discorsi che doveva tenere, alle ricerche che faceva su tutta una serie di questioni, agli appunti che prendeva sulle richieste che gli facevano i cittadini e gli elettori. Non posso dirle, quindi, se ultimamente passava più tempo al suo computer perché lo teneva sempre aperto davanti a sé."
Questo mi incoraggia. Se Stefanakos scriveva tutto sul computer, non è escluso che riusciamo a ritrovarci qualche elemento che ci permetta di aprirci uno spiraglio.

"E ora dove si trova il suo computer?"
"Nel suo ufficio." Mi fa cenno e mi indica l'ufficio di Stefanakos.
"Posso prenderlo con me?" Stella mi guarda incerta sul da farsi. "Ne ho già parlato con la signora Stathatou."
"Lo so."
"Appena finiamo, glielo restituiamo."
Ci pensa su ancora un po'. Poi solleva le spalle.
"Perché no? Non vedo che male potrebbe esserci."
Entra nell'ufficio di Stefanakos per prendere il computer e lascia la porta aperta. Getto un'occhiata nell'ufficio e mi ritorna repentinamente davanti agli occhi l'immagine televisiva della porta con le borchie su cui Stefanakos si era fatto infilzare dai coltelli. li conduttore aveva detto che l'intervista era stata ripresa nell'ufficio di Stefanakos, ma questa porta non mi ricorda affatto quella che avevo visto.
"Mi scusi, ma l'intervista di Stefanakos la sera del suo suicidio si svolgeva in questo ufficio?"
"Pensa che mi avrebbe trovato qua dentro, se si fosse svolta qui?" replica bruscamente la donna. Rientra rapidamente in sé e soggiunge, più calma e tranquilla: "No. Loukàs aveva un altro ufficio, proprio sotto l'agenzia 'Starad', in via Vikela."
Lascio il calcolatore nel sedile posteriore della Mirafiori e quindi mi siedo un istante per raccogliere le idee. Favieros e Stefanakos avevano lo stesso comportamento a due facce. Gli operai stranieri brindavano alla salute di Favieros, perché gli dava una mano, ma lui si faceva anche un sacco di soldi in nero con gli appartamenti che gli rivendeva a prezzo supermaggiorato. Gli elettori portavano fiori nell'ufficio di Stefanakos per onorarne la memoria, ma lui, agli elettori, dava le briciole e utilizzava i suoi grandi mezzi per agevolare le imprese della moglie.
Improvvisamente, mi viene in mente un' altra idea che però, invece di rendermi felice, mi fa trasalire. E se i suicidi non avessero direttamente a che fare con nessun tipo di scandalo? Se qualcuno sapeva quel che Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs facevano dietro le quinte e aveva semplicemente deciso di fargliela pagare per ripristinare la giustizia?

38

"Calcolatore, s.m. = colui che compie calcoli, anche su ordine altrui. 2) anticamente il contabile. 3) persona gretta, che agisce per interesse, oppure sagace e razionale."
Non mi aspettavo certo che il Dimitrakos, che è del 1954, comprendesse il senso moderno della parola "calcolatore", ovvero computer. Del resto i primi computer che sono circolati in Grecia non erano veri e propri calcolatori, ma erano le piccole calcolatrici da tasca, che abbiamo chiamato, affettuosamente, "computerini". Quando sono arrivati i computer non li abbiamo chiamati computer ma "calcolatori", come avremmo dovuto chiamare le calcolatrici. Ma che vuoi farci? È l'uso. Sia come sia, credo che il primo significato del vocabolario, "colui che compie calcoli anche su ordine altrui", possa essere adattato anche ai calcolatori moderni. Nove volte su dieci trovo dei calcolatori che compiono calcoli per ordine altrui nelle farmacie, nelle officine, nei negozi eccetera eccetera.
"Il calcolatore è l'idiota più intelligente che si possa trovare," mi aveva detto una volta uno della scientifica. "Dipende da come uno lo usa." Siccome sapevo come lo avrei utilizzato ho fatto in modo di starne alla larga, per non avere un idiota tra i piedi.
Comunque, il Dimitrakos mi offre pure un'interpretazione che si adatta non solo al calcolatore inteso come computer, ma anche a Vakirtzìs. Persona gretta oppure sagace, che agisce comunque per interesse.
I tentativi che fa Koula con il cuginetto Spiros di penetrare nei registri del ministero del commercio e trovare le imprese di Vakirtzìs fino a questo momento non hanno ancora portato alcun risultato. Li interrompo comunque, perché nel frattempo ho portato a casa il portatile di Stefanakos e voglio che prima diano un' occhiata a questo.

Ora siedo in cucina sui carboni ardenti e cerco di ingannare il tempo con il Dimitrakos, mentre aspetto che i ragazzi abbiano finito di fare una prima panoramica sul calcolatore di Stefanakos. La cucina puzza di aceto da svenire, perché Adriana cucina le bamies ed è convinta che se le passi nell'aceto non fanno "muco".
Sollevo gli occhi dal vocabolario quando sento i passi di Koula che viene a invitarmi ad andare a vedere i risultati delle loro ricerche. Suo cugino ha spinto da un lato il video del calcolatore di Koula ed è chino sul portatile di Stefanakos.
"Spiega tu, Spirakos, che le sai dire meglio le cose," lo esorta Koula.
Spirakos non fa la fatica di distaccare lo sguardo dal video per guardarmi. "Allora, ci ha su un programma." "Che programma?"
"Di pulizia."
Dà risposte secche e senza staccare gli occhi dal video. Mi fa venire il nervoso, ma mi trattengo dal mollargli una sberla, non solo perché non voglio far rimanere male. Koula, ma anche perché in fondo si è offerto volontario per aiutarci.
"Ascolta, quando sento parlare di un programma di pulizia, il mio pensiero va alla scopa e allo straccio per i pavimenti," replico tranquillamente. "Puoi ridirmelo in parole povere?"
Solleva per la prima volta la testa dal video e mi fissa con uno sguardo incerto tra la sorpresa e il disprezzo. Ma vede Koula al mio fianco, e si morde le labbra per non dire qualche scemenza.
"Quando cancelli qualcosa sul calcolatore, non lo cancelli definitivamente," mi spiega adagio e con tanta pazienza. "Rimane da qualche parte nella memoria e ci sono molti modi per ricuperarlo. Ci sono però dei programmi che puliscono il disco fisso completamente, con tutto quello che c'è scritto sopra. Puoi lanciarli quando vuoi, oppure puoi programmare che vengano lanciati in automatico ogni tanto. Quando sul disco fisso c'è un programma del genere, nel computer puoi trovare solo quello che non è ancora stato cancellato dall'ultima volta in cui il programma è stato lanciato."
"E Stefanakos aveva un programma del genere sul suo computer?"
"Sì. E ripuliva il disco ogni tre giorni."
"Vuoi dire, insomma, che se cancellava così frequentemente, non troveremo nulla."
"Sembrerebbe di sì."
Mi volto, deluso, verso Koula. "Fiasco!"
Ma lei non sembra condividere la mia delusione, perché mi sorride con aria astuta. "Non esattamente. Abbiamo trovato qualcosa di interessante."
"Cioè?"
"C'è di buono che Stefanakos si segnava davvero tutto. Legga e vedrà."
Schiaccia una serie di tasti e davanti a me si aprono certi rettangolini con degli appunti. Mi ricordano il retro delle scatole di sigarette "Ethnos" che fumava mio padre, dove lui si appuntava le cose che aveva da fare. Poi ogni tanto si dava una pacca in testa esclamando: "Ahi ahi, me l'ero segnato dietro alla scatola delle sigarette e l'ho buttata via!" Ora le "Ethnos" sono fallite, le sigarette si trovano in pacchetti e i calcolatori sono diventati scatole di sigarette. Comincio a capire qualcosa di come vanno queste cose. Mi chino e leggo gli appunti a uno a uno.
"Le cose che chiede A sono assurde. L non vuole neanche parlarne. Dice che ha già pagato a peso d'oro M. Non ha torto."
C'è di buono che ci sono tutte le date. Questa è dell' 8 maggio. Ero ancora all'ospedale. In un'altra, del 12 maggio, scrive: "Ho parlato con M. Lui dice delle cose, altre ne dice A. Devo parlare assolutamente con K."
Seguono due o tre altre note che, a prima vista, non mi paiono molto interessanti, quindi, il 20 maggio: "K non ne vuole neppure parlare. Dice che si gioca la poltrona."
E il 22 maggio: "Ieri ho ascoltato il programma di A. Mi ricatta apertamente. Devo parlare con l'emittente e convincere un giornalista a intervistarmi per permettermi di rispondere."
Poi seguono ancora degli appunti irrilevanti. Quindi due note, l'una del 2 e l'altra del 3 giugno. Quella del 2: "E questo da dove spunta? E cosa vuole? Dice di avere elementi inconfutabili. Probabilmente è solo un gran polverone. "

E il3 giugno: "Mi manderà gli elementi, ma per adesso chiede cose folli. li mondo è impazzito." "I mi ha detto' che non può rifiutarsi di telefonare a M. A sa molte cose e lo teme."
Rileggo tutti gli appunti e cerco di capire dove mi porteranno. Innanzitutto non ho dubbi che" A" sia Vakirtzìs, "L" è probabilmente Lilian Stathatou, la moglie di Stefanakos, e "l" non può che essere Iason Favieros. Non so chi siano "M" e "K". A questo punto le conclusioni sembrano essere, alla grossa, tre: primo, Vakirtzìs faceva pressione su Stefanakos perché favorisse le sue imprese, e Stefanakos, a sua volta, faceva pressione su sua moglie e su questo "K", che Dev'essere un alto dirigente governativo, forse un ministro. Secondo, Stefanakos temeva molto Vakirtzìs, perché sapeva molte cose. Terzo, Vakirtzìs ricattava Stefanakos con le sue trasmissioni per costringerlo a cedere. L'unica cosa che non riesco a inserire in questa ricostruzione è l'appunto del 3 giugno. Evidentemente, si riferisce a qualche personaggio sconosciuto che sostiene di avere elementi inconfutabili. Ma quali elementi e su chi? Su Vakirtzìs? Non è affatto escluso. In ogni caso, come è scritto nell'appunto, non ho l'impressione che, Stefanakos stesse raccogliendo elementi su Vakirtzìs. E probabile che lo sconosciuto stesse offrendo i suoi buoni servigi e, direi, a prezzo davvero alto, dato che Stefanakos scrive che le sue richieste sono assurde.
Dopo molto tempo, è la prima volta che abbiamo qualche indicazione e riesco a stabilire qualche collegamento. Ormai sono abbastanza sicuro che Stefanakos e Vakirtzìs non solo si conoscevano ma avevano anche rapporti tra loro - e per di più neanche tanto puliti.
"Fai due stampate," chiedo a Koula. Penso di prenderle e di correre subito da Ghikas. Così anche lui, come me, avrà un osso da rosicchiare, tanto per ingannare la fame.
"Bravi ragazzi. Avete fatto un ottimo lavoro."
Il sorriso si allarga sulle labbra di Koula, ma Spirakos probabilmente non è così entusiasta.
"Possiamo vedere al più presto il calcolatore di Vakirtzis?" mi chiede, con lo sguardo sempre rivolto al video. E evidente che è l'unico spettacolo che lo interessa.
"Certo, ma perché lo ritieni così urgente?"
Ed ecco di nuovo quello sguardo, a metà tra la sorpresa e il disprezzo. "Perché lei ha detto a Koula che aveva un computer, ma non lo usava molto spesso. Lo do cinquanta a cinquanta che avesse un programma di pulizia. Forse anche sessanta a quaranta. Ma anche se ne avesse avuto uno, il suo suicidio è avvenuto da poco e potremmo trovare altri elementi nel disco fisso."
"D'accordo, organizzerò la cosa per domani. Nel frattempo, continuate a cercare negli archivi del ministero del commercio, casomai troviamo qualcosa anche su Vakirtzìs. "
Mentre i ragazzi stampano gli appunti di Stefanakos, io telefono a Ghikas e gli chiedo di aspettarmi. Evidentemente il poliziotto con le riviste se l'è data a gambe oppure è andato a trovare la moglie del capo dal parrucchiere. Al suo posto siede un giovanotto che, se non altro, ha il computer acceso e mi chiede chi sono e dove vado.
Per l'ansia, Ghikas si dimentica anche di salutarmi. "Dimmi qualcosa che possa riferire, perché il ministro mi telefona tre volte al giorno."
Senza dire nulla gli sciorino sul tavolo gli appunti che ho preso dal computer di Stefanakos. Li legge attentamente, uno a uno, quindi solleva lo sguardo e mi fissa: "Conclusioni? "
"Innanzitutto, la più evidente: Vakirtzìs non era solo un giornalista ma anche un imprenditore. Cerchiamo di scoprire quali fossero le sue imprese. E trovarle è solo questione di tempo. La seconda è che Vakirtzìs ricattava Stefanakos o perché voleva una parte della società della moglie o perché voleva collaborare con lei. A quel che sembra, però, in questa rete di scambi e di ricatti era coinvolto anche Favieros." Mi fermo qui e lo guardo. "Non so quanto piaceranno al ministro le novità su Vakirtzìs."
Fa spallucce. "Non credo che gli freghi più di tanto. Ultimamente Vakirtzìs era diventato davvero molesto. Non faceva altro che attaccare tutti, la cosa stava diventando una nevrosi. Se devo giudicare da quel che mi hai detto, con i suoi attacchi voleva ottenere qualcos'altro."
"Non so, poi, chi siano 'M'e 'K'."
Scuote la testa e sospira. "La 'M' non la conosco neanch'io. Ma se la 'K' è la persona che temo che sia, il ministro non la butterà già facilmente."

"A chi sta pensando?"
"A Karanikas, il supervisore dei cantieri olimpici presso il ministero dei lavori pubblici."
Ghikas pensa al ministro, io invece immagino la faccia di Petroulakis quando saprà fin dove siamo arrivati.
"Può fissarmi un appuntamento con Karanikas?"
Mi inchioda con lo sguardo, con un' espressione a metà tra la collera e la perplessità. "Ma sei pazzo? Con quali elementi hai intenzione di andare a parlare con Karanikas? Gli mostrerai le tue carte? Il giorno dopo ne parleranno tutti, dalla radio alla televisione ai giornali." Si ferma un istante, poi aggiunge, gravemente: "Il lupo perde il pelo ma non il vizio, eh?"
Non voglio insistere, perché so che, in fondo in fondo, ha ragione. Non ho davvero elementi a sufficienza per costringere Karanikas e parlare e, del resto, se qualcosa delle indagini dovesse trapelare, non sarà solo Ghikas a impiccarmi, ma anche Sotiròpoulos, che conta sull'esclusiva.
"Vorrei solo un altro favore da lei."
"Come quello di Karanikas?"
"No. Vorrei che mi trovasse la cassetta del programma che aveva mandato in onda Vakirtzìs il21 maggio in cui Stefanakos dice che lo ricattava."
"Se esiste te la troverò."
"Domani mando Koula ad aprire il computer di Vakirtzìs. Se avessi qualche problema le posso telefonare?"
"D'accordo, sistemo io le cose.
Il clima è tornato sereno ma, quando mi alzo per andarmene, mi tira una cannonata di avvertimento.
"Attento, Kostas. Camminiamo su un filo teso sull'abisso, e al minimo passo falso cadiamo giù: e siamo senza rete. Hai visto che cosa è successo con Petroulakis."
Preferisco non rispondergli per non legarmi, anche se so che ha ragione quando dice che camminiamo su un filo teso.

39

Di questo passo il "Green Park" diventerà il luogo privilegiato dei miei incontri segreti con Sotiròpoulos. Se fosse inverno, andremmo a rincantucciarci in quale isolato separé, ma siccome è estate, e il tempo di merda continua imperterrito ad arrostirci a fuoco lento, allora. abbiamo scelto un tavolino in fondo al parco, sotto gli alberi, per sfuggire gli sguardi indiscreti.
Gli ho chiesto un incontro perché dall'indagine che hanno fatto Koula e il suo cuginetto, Spirakos, non è stato possibile trovare nessuna azienda a nome di Vakirtzìs, o con Vakirtzìs tra i suoi soci. Spirakos è riuscito anche a entrare nel sito dell'Unione imprenditori, ma non ha trovato nulla. Ho cominciato a dubitare dell'affidabilità di Logaràs, ma poi ho pensato che lui sa che cosa scrive, siamo noi che non sappiamo dove cercare. Così ho pensato di ricorrere ancora una volta a Sotiròpoulos, che era un suo collega e che, come capita spesso, potrà saperne di più sia del ministero del commercio, sia dell'Unione imprenditori.
Stavolta, però, non ho a che fare con il solito Sotiròpoulos, sempre a suo agio. Beve un sorso del suo frappè e mi guarda con l'aria di uno che si sta stringendo le chiappe.
"Mi chiedi di mettere in piazza i segreti di un collega morto in modo tragico. Non è semplice."
"Segreti o misfatti? Perché Logaràs, che sa tutto, parla piuttosto di panni sporchi."
Tace e beve un altro sorso.
"C'è anche un'altra cosa," mi fa, sempre meno disponibile. "Vakirtzìs e io apparteniamo alla stessa area ideologica. "
"E allora?"
Queste storie di aree ideologiche non mi dicono assolutamente nulla e cerco di capire dove vuole andare a parare. Evidentemente, però, lui interpreta la mia reazione come una sottovalutazione e si irrita.

"Hai ragione. Ho sbagliato io a far cenno all'ideologia," replica sarcastico. "Voi sbirri non capite molto di solidarietà tra compagni."
Erano un bel po' di settimane che non mi vedevo davanti il Sotiròpoulos di una volta. Solo che ora ci conosciamo bene e le relazioni tra di noi sono cambiate.
"Sotiròpoulos, sai come ti chiamavo un tempo, prima che ci conoscessimo meglio?"
"No dimmi."
"Il Robespierre in Armani. E con quegli occhialetti che, un tempo, portava Himmler, il macellaio di Rider, e che ora portate tu e certi intellettuali."
Mi guarda sorpreso e poi si mette a ridere. "Be', in effetti, non è che hai poi tutti i torti."
"Però una cosa te l'ho sempre riconosciuta." "Quale?" mi chiede con curiosità sincera.
"Che sei una persona a posto. Magari fai pressioni per tirar fuori il coniglio dal buco, o magari gonfi qualche notizia o ci fai fare la figura degli inetti, ma non lo fai per il tuo interesse personale. Non ricatti, non terrorizzi la gente per costringerla ad appoggiare le tue iniziative. "
Mi guarda, soddisfatto. "Sono contento che tu lo riconosca," mi fa asciutto, ma con lo sguardo che brilla.
"E allora, che cosa c'entri tu con Vakirtzìs? Perché vuoi coprirlo? Non hai visto casa sua?"
"L'ho vista."
"E allora? Hai ancora dubbi?" Non voglio parlargli degli appunti che abbiamo trovato nel portatile di Stefanakos, perché gli farei venire troppo appetito. "Non ho ancora scoperto come e da dove mangiava, ma sicuramente aveva le mani in pasta dappertutto, e lo sai. E allora perché mi sbatti in faccia questa storia della solidarietà? Che solidarietà è questa? Una solidarietà per forza di inerzia?"
"O per la bella' vita," mi risponde con un sorriso amaro. "Lascia perdere." Tace per un po', poi aggiunge senza guardarmi: "Vakirtzìs aveva un fratello, Menèlaos Vakirtzìs. "
La "M" degli appunti di Stefanakos, dico dentro di me. Qui si cominciano a intravedere intere cosche di famiglia. Favieros e la signora Favierou, Stefanakos e Lilian Stathatou, i fratelli Vakirtzìs. Certo, questi ultimi due erano probabilmente ai margini, giacché cercavano di assicurarsi le loro posizioni attraverso pressioni e ricatti.
"Potresti aver sentito parlare di Menèlaos Vakirtzìs in quanto sindaco, ma in realtà è un imprenditore," continua Sotiròpoulos. "Uno di quelli di cui si mormora che sia implicato in abusi, scandali, tangenti, ma che, ufficialmente, è pulito. Anzi, continuano a candidarlo come sindaco e lui continua a essere eletto, lo è stato per tre quadrienni di seguito. Le malelingue dicono che sia per le candidature sia per la copertura debba ringraziare il fratello. "
Mi fissa con la sua solita espressione ironica che, ora, gli è tornata sul viso. "Se vuoi, puoi aspettare altri tre anni. Se non presenta più la sua candidatura o se cominciano a piovergli addosso le denunce, vuol dire che le malelingue avevano ragione."
"Non posso aspettare tanto."
"Allora, comincia a indagare su Menèlaos Vakirtzìs sin d'ora. "
"Tu non sai di che cosa si occupava?" gli chiedo con la speranza che sappia qualcosa e mi faccia risparmiare del tempo.
"No, e non credo che me ne interesserò più da ora in poi. Dal momento in cui Vakirtzìs è morto, quel che fa suo fratello non mi riguarda più. O se la caverà come imprenditore, oppure finirà male anche come sindaco."
Per un istante penso che potrei raccontare anche questo a Ghikas, ma poi cambio idea. Non so ancora se Menèlaos Vakirtzìs continua a essere un pescecane potente anche dopo la morte di suo fratello. Ed è un errore chiedere a Ghikas di indagare su gente potente. Se non ti dice di no punto e basta, si spaventa e li tocca appena appena.
Sto per ricorrere di nuovo a Koula e al cugino, quando mi torna in mente, all'improvviso, Zamanis. Lui saprà di sicuro se Favieros collaborava con Menèlaos Vakirtzìs. Ricordo anche un' altra cosa che Stefanakos si era appuntato: che sua moglie aveva pagato M a peso d'oro. Non è escluso che intendesse dire che aveva finanziato la campagna elettorale di Menèlaos Vakirtzìs, come non è

escluso che anche Favieros gli abbia dato dei soldi, cosa che Zamanis potrebbe confermarmi o smentire.
So anche, perché me l'ha detto la Ianneli, che le mie azioni presso Zamanis sono in ribasso, ma a questo punto me ne sbatto. Voglio delle risposte e che me le dia con il sorriso sulle labbra o con la faccia scura poco mi cale.
Sia come sia, farò bene a mettere Koula alla ricerca di elementi su Menèlaos Vakirtzìs, in modo da andare da Zamanis preparato.
"Scusami un secondo," faccio a Sotiròpoulos e mi alzo per andare a telefonare a Koula.
Al mio ritorno, Sotiròpoulos ha finito il suo frappè e sta per andarsene, ma lo trattengo.
"Dimmi un'altra cosa. Pensi che Favieros e la moglie di Stefanakos potrebbero aver finanziato la campagna elettorale del fratello di Vakirtzìs?"
Fa spallucce. "Perché no? Ma che cosa ci guadagni a saperlo con certezza? Tutti i candidati, al parlamento, alle comunali, perfino i candidati ai consigli comunali trovano diversi modi di farsi finanziare dagli imprenditori. E gli imprenditori danno a ciascuno un po', non perché si immaginino di ricuperare i soldi in qualche modo, ma con la logica del 'male non fa'. A mio parere c'è più ciccia a indagare sulle imprese di Menèlaos Vakirtzìs."
"Ci indagherò di sicuro. Però, se riesco a sbrogliare la matassa di quelli che hanno appoggiato il sindaco Vakirtzìs potrei scoprire dei collegamenti che magari mi porterebbero anche ad altre cose."
Sotiròpoulos mi guarda e sorride. "Sei sveglio," mi fa. "Non è la norma nella polizia greca, ma sei sveglio." Quindi segue una breve pausa e soggiunge: "Farò qualche domanda in giro. Dovessi venire a sapere qualcosa, ti chiamo."
Ci alziamo, lui per andare alla sua emittente televisiva, io per andare da Zamanis. Faccio per pagare, ma mi ferma. '
"No, tocca a me. L'ultima volta hai pagato tu." Non ho pagato io, ma apprezzo il gesto.

40

La cinquantenne alla reception abbassa la cornetta e mi guarda con un' espressione dispiaciuta.
"Purtroppo il signor Zamanis è molto impegnato e non può riceverla."
Ringrazio la Ianneli che mi ha messo sull'avviso e quindi sono arrivato preparato. Mi alzo dalla poltroncina sotto lo sguardo insonne di Iason Favieros che mi fissa dal muro e mi avvicino.
"Peccato che il signor Zamanis non possa ricevermi adesso," le dico molto tranquillamente. "Gli dica allora che domani lo convocheremo ,per una deposizione ufficiale in Centrale." La cinquantenne mi scruta per cercare di capire se parlo seriamente o se bluffo. "Vede, dopo. il suicidio di Apòstolos Vakirtzìs, non c'è più tempo per i minuetti," continuo. "Ora indaghiamo a fondo sui moventi di ogni suicidio perché c'è la seria probabilità che ce ne siano altri e vorremmo evitarli. Se il signor Zamanis pensa che stia bluffando, telefoni al direttore della Centrale, il signor Nikòlaos Ghikas, che potrà confermarglielo. "
Finisco la tirata e mi avvio verso l'uscita ma, come mi aspettavo, la voce della cinquantenne mi ferma.
"Aspetti un istante, signor commissario."
Resto in piedi, per mostrarle che non intendo aspettare troppo a lungo. Solleva ancora una volta il ricevitore, avvicina le labbra al microfono, lo copre con la mano e comincia a sussurrare. Dopo un po' riattacca e mi fa con un sorriso: "Il signor Zamanis la riceverà subito."
Non esprimo né ringraziamenti né soddisfazione, per mostrarle che per me non cambia nulla e mi avvio verso 1'ascensore. .
"Attenda, verrà qualcuno a prenderla."
"Non importa. Conosco la strada," rispondo freddamente.
Salgo al terzo piano, passo davanti alle piccole quinte con i teatrini in cui lavorano i dipendenti della "Domitis" e arrivo alla scrivania della segretaria particolare di Zamanis. La quale mi saluta

con lo stesso cenno impercettibile del capo, come nel nostro precedente incontro, e mi apre silenziosamente la porta di Zamanis.
Zamanis ha sciorinato sulla scrivania tutte le mappe, le cartine topografiche e i progetti che aveva in ufficio e vi si è immerso, per farmi capire senza ombra di dubbio che è davvero impegnatissimo.
"Ha la cattiva abitudine di arrivare senza avvertire," mi fa senza sollevare neanche la testa.
"Perché gli omicidi capitano senza preavviso. Certo, la polizia ha l'obbligo contrattuale di occuparsene, ma assassini e vittime non avvertono mai."
La mia risposta lo costringe a sollevare gli occhi e a guardarmi. "Omicidi?" mi chiede sorpreso.
"Finora pensavo che stessimo parlando di suicidi."
"Dopo il suicidio di Vakirtzìs si parla apertamente di incitamento al suicidio, che equivale all'omicidio. Ora non sono qui per soddisfare una mia curiosità personale, ma cerco di scoprire chi e in che modo abbia spinto il suo principale e altre due persone al suicidio e come posso fare per evitare che qualcun altro si tolga la vita."
Mi guarda pensoso. Le cose che gli ho detto l'hanno spiazzato e ha perso la sicumera. "Ammesso che tutto ciò abbia una sua logica, quel che non riesco a capire è perché pensa che il movente si trovi nelle nostre aziende. Noi non nascondiamo segreti mortali, mi creda."
Quest'ultima cosa la dice con un leggero tono ironico, come se cercasse di ricuperare il dominio della situazione. Decido di essere sincero con lui, perché avrò maggiori probabilità che parli senza reticenze.
"Ci sono due punti in cui le vicende di Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs si incontrano. Uno è nel passato. Tutti e tre si conoscevano dai tempi dell'università, tutti e tre hanno fatto la resistenza alla giunta militare e sono finiti nelle mani dalla ESA Di conseguenza, si conoscevano bene a vicenda."
"E l'altro?"
"Le aziende. A parte le aziende che Iason Favieros aveva con la moglie di Stefanakos, Lilian Stathatou, c'erano altre aziende in comproprietà tra Lilian Stathatou e Sotiria Favierou."
"Bene. In tutto ciò non ci sono misteri. Ma Vakirtzìs, in tutto questo, cosa c'entra?"
"Lui direttamente niente, ma suo fratello, Menèlaos Vakirtzìs, imprenditore e sindaco, sì." Taccio per vedere come reagisce. Ma anche lui tace per sentire come continuerò. "Apòstolos Vakirtzìs era un giornalista e non voleva esporsi come imprenditore per due ragioni fondamentali: in primo luogo perché avrebbe perso di credibilità, e in secondo luogo perché, restando nell'ombra, sarebbe riuscito ad aiutare molto meglio il fratello. Menèlaos Vakirtzìs aveva un'azienda di impianti meccanici ed elettrici, e una che produceva sistemi di sicurezza." Mi fermo un' altra volta per vedere se Zamanis ha intenzione di dire qualcosa, ma lui continua a tacere. "Che tipo di collaborazione avevate con l'azienda di Menèlaos Vakirtzìs?"
Fa spallucce e mi risponde con aria indifferente: "Collaboriamo negli stessi cantieri al villaggio olimpico. Noi ci occupiamo della parte edilizia e la 'Electrosys', l'azienda di Menèlaos Vakirtzìs, degli impianti elettrici."
"Solo questo?" "Solo."
Senza aggiungere altro, mi tolgo di tasca una fotocopia dell'appunto di Stefanakos e la lascio davanti a Zamanis. Che la legge e poi solleva lentamente lo sguardo verso di me.
"E questo che cosa significa?"
"È un appunto che abbiamo trovato, tra gli altri, nel computer portatile di Stefanakos. Favieros sostiene di non poter dire di no a Menèlaos Vakirtzìs perché il fratello sa troppe cose e lo teme. Le domande, adesso, sono due: che cosa Favieros non poteva rifiutare a Menèlaos Vakirtzìs e perché aveva paura di Apòstolos Vakirtzìs?"
Zamanis si lascia sfuggire un sospiro. "Menèlaos Vakirtzìs ci teneva il cappio al collo," esordisce lentamente. "Innanzitutto ci obbligava, attraverso il fratello, a presentarci in cooperativa con lui. Noi ci saremmo occupati della parte edilizia e loro dell'impiantistica. Ma Iason non voleva assolutamente."
"Perché?"

"Perché sono dei cialtroni e degli incapaci. Fanno tardare i lavori e poi siamo noi che dobbiamo correre per metterci una pezza. Oppure fanno le cose talmente male che non funzionano e dobbiamo rifarle tutte noi."
"D'accordo, però questo appunto è molto più recente e non può riferirsi alla creazione della cooperativa."
"No, infatti. Si riferisce ai sistemi di sicurezza degli impianti olimpici."
La sua risposta mi coglie di sorpresa. "Perché, voi vi occupate anche dei sistemi di sicurezza?"
Involontariamente, scoppia a ridere. "No. Però, per avere la fideiussione necessaria a partecipare a una gara d'appalto di queste dimensioni, è necessario poter disporre di un credito altissimo presso le banche. E Menèlaos Vakirtzìs ha molti debiti. Quindi ci ha fatto pressione perché facessimo da mediatori, in qualche modo, per fargli avere la fideiussione."
"Questo 'in qualche modo' significa fornirgli la copertura finanziaria?"
"Diciamo così."
"E voi avete accettato perché il fratello vi ci ha costretto? "
"Esatto."
"E perché Apòstolos Vakirtzìs faceva pressioni proprio su di voi e non su altri per aiutare suo fratello? Per esempio, sulle banche."
"Perché alle banche non poteva arrivare. Poteva fare pressione su diversi circoli governativi, ma si erano stufati sia di lui sia di suo fratello."
"E questo mi porta alla seconda domanda: perché Iason Favieros temeva a tal punto Apòstolos Vakirtzìs da subire le sue pressioni?"
Zamanis non mi risponde subito, e non so se cerca di mettere ordine ai suoi pensieri o alla sua collera.
"Il vero proprietario delle imprese non era Menèlaos Vakirtzìs, ma suo fratello. Apòstolos Vakirtzìs raccoglieva informazioni su tutti e tutto. Quando non aveva elementi reali sufficienti, ne fabbricava lui stesso e se ne serviva per fare pressioni, ricattare la gente finché non riusciva a ottenere quel che voleva. Sono certo che non aveva nessun elemento concreto su Iason. Ma come avremmo fatto a fermarlo quando avesse cominciato a trascinarci nel fango nella sua trasmissione o sul giornale? Siamo imprenditori, signor commissario. E il chiasso intorno al nostro nome non ci fa bene."
"Ma mi conferma comunque che Iason Favieros, Loukàs Stefanakos e Apòstolos Vakirtzìs si conoscevano dai tempi della dittatura?"
Zamanis fa spallucce. "D'accordo, ma che importanza ha? Se pensa di risalire al passato e alle lotte comuni, lasci perdere. Da un certo punto in poi, ognuno ha fatto la sua strada e se la vita li avesse portati a trovarsi l'uno contro l'altro, la solidarietà e le lotte comuni sarebbero andate a farsi benedire. Ognuno, qui, pensa ai suoi interessi."
Davanti a me si aprono due ipotesi contraddittorie. Tre amici e compagni di lotta con un passato in comune. Due di loro - Favieros e Stefanakos - continuano a collaborare, il terzo invece li ricatta in mille modi per sfruttarne le posizioni. La vita in comune dei primi potrebbe anche spiegarne il suicidio. Il terzo è andato troppo oltre nel ricatto e li ha spinti al suicidio. Questo potrebbe aver senso se anche il terzo, il ricattatore, non si fosse suicidato a sua volta. Se poi si trattasse di omicidio, si potrebbe sostenere che i primi due sono arrivati al limite e hanno ucciso o hanno fatto uccidere il terzo. Il fatto è, però, che si tratta di un suicidio e i due si erano già suicidati prima del ricattatore. Non riesco a raccapezzarmi,ma non ha senso che stia a pensarci lì, nell'ufficio di Zamanis, e mi alzo per andarmene. Ma stavolta lui mi tende la mano.
"Cosa vuole che le dica," mi fa. "Se le cose stanno come mi racconta, mi auguro con tutto il cuore che riesca a trovare chi ha spinto Iason al suicidio. Tuttavia, senza per questo volerla deludere, dubito fortemente che ci riuscirà."
Gli stringo la mano senza replicare. Non mi servono i suoi dubbi. I miei mi bastano e avanzano. Mentre attraverso il ponte dei sospiri, sento il mio cercapersone, che ho ripreso a portare con me, che vibra. È il numero di Ghikas. Lo richiamo dal telefono della reception.

"Mi ha telefonato Koula. Vai subito a casa di Vakirtzìs a Vranàs. Ha trovato qualcosa che pensa possa essere importante."
Koula e Spirakos stamattina erano andati a indagare nel computer di Vakirtzìs, dopo che Ghikas era intervenuto per fargli avere l'autorizzazione. Do un' occhiata al mio orologio. Sono quasi le dodici. Penso che sputerò l'anima per il caldo e il traffico per arrivare a Vranàs, ma non posso permettermi il lusso di aspettare il tramonto.

41

Arrivare dal Primo cimitero a Vranàs a mezzogiorno non è la cosa più semplice del mondo. Mi arrovello per cercare di individuare la strada più breve, ma in realtà ce n'è una sola: dal viale Kifissias verso la via Attica. Facile a dirsi, difficile a farsi, perché, sotto il solleone, il percorso dalla Vassileos Konstandinou alla Kifissias è un martirio. Nel tratto in cui stanno costruendo il ponte sospeso di Psichikò, finisco in un ingorgo infinito. Cerco di ingannare 1'attesa mentre procedo a passo d'uomo leggendo i cartelloni: "Maroussi-Metamorfosi in 3 minuti dalla via Attica", "Gherakas- Koropì in 4 minuti dalla via Attica". Eh, insomma, Atene è per forza di cose la città più cristiana al mondo. Ti fa passare le pene dell'inferno prima di farti entrare in paradiso. Prima devi sputare sangue sulle strade di Atene, che sono devastate, scavate, interrotte, ridotte a un pantano per raggiungere il paradiso della via Attica. Schiaccio sull'acceleratore e mi lancio in avanti, il che, parlando della mia Mirafiori, significa andare al massimo a ottanta all'ora. Ho il vento sul viso, ma la sensazione di frescura che mi offre è solo un'illusione, dato che è scirocco e arde.
La strada fino allo svincolo di Spata è relativamente una goduria, ma dal momento in cui entro in viale Marathonos, mi lascio alle spalle il paradiso ed entro nuovamente nell'inferno. Complessivamente, sono in strada da più di due ore quando arrivo alla villa a tre piani di Vakirtzìs, a Vranàs, e ho voglia di tuffarmi in piscina vestito. Resisto alla tentazione e salgo le scale che portano alla veranda che sta rosolando al sole, quieta e ordinata, con la sua altalena e i suoi tavolini sotto gli ombrelloni. Lo sconvolgimento della notte in cui Vakirtzìs si è suicidato non . ha lasciato traccia, come se non fosse mai successo niente.
Entro nel soggiorno e mi trovo davanti una quarantenne cicciotella in pantaloncini corti e maglietta bianca. Ha i capelli tinti di biondo e dai pantaloncini fuoriesce un paio di gambe che farebbero invidia a un calciatore o a un lottatore di greco-romana.

"Cosa desidera?" mi chiede come se le si fosse presentato davanti un piazzista di articoli in plastica.
"Commissario Charitos."
Il mio nome deve farle tintinnare un campanellino nella testa, perché tira fuori dall'armadio un sorriso. "Ah, certo, signor commissario. Sono Haroula Varkirtzì, la... vedova di Apòstolos Vakirtzìs."
Mi prende del tutto alla sprovvista, perché a quel che sapevo Vakirtzìs era separato. Ma, dato che non si presenta affatto come una vedova in gramaglie, soprassiedo decisamente alle condoglianze e passo direttamente al sodo:
"Da quel che ho sentito, Apòstolos Vakirtzìs era separato," le faccio, più che altro per vedere come reagisce.
"Sì, ultimamente vivevamo separati, ma non avevamo divorziato." Quest'ultima notazione le serve per sottolineare la legittimità della sua presenza qui. "Come potrà immaginare, non appena ho saputo del tragico avvenimento sono corsa subito. Del resto Apòstolos non aveva parenti e qualcuno doveva esserci a mettere un po' le cose a posto."
In altre parole, non solo mi trovo qui legittimamente, ma sono anche la sua unica erede, dato che non ha fatto in tempo a divorziare. Ogni istante che passa, mi dà più sui nervi.
"Il giorno dell'incidente, ho parlato con una ragazza..."
"Ah, la piccolina!" mi interrompe. "La troietta ha fatto le valigie non appena ha saputo che stavo tornando. Ha mangiato abbastanza. A un certo punto la festa finisce. "

"Dove sono i miei aiutanti?"
"Al terzo piano, nell'ufficio di Apòstolos."
Me la do a gambe, non per paura, ma per non prenderla a sberle. Salgo le scale e in un fiato arrivo al terzo piano, dove Apòstolos VakirtzÌs aveva l'ufficio. Koula è in ginocchio presso la scrivania. Ha aperto il secondo cassetto e cerca tra le cassette che avevo visto anch'io la sera del suicidio. Spirakos si gode la visione dello schermo.
"Perché mi avete fatto chiamare d'urgenza?" chiedo a Koula che balza in piedi non appena mi vede. Non mi risponde, ma va verso la scrivania e prende un pacco di carte che mi consegna senza dire una parola. Gli do una prima occhiata, e il pacco quasi mi cade dalle mani. E la biografia di VakirtzÌs, quella stessa che Logaràs aveva mandato a me. Mi ci vuole un istante per riprendermi dallo choc e per riflettere con calma. Dunque, prima di inviare a me la biografia, Logaràs l'aveva fatta avere anche a VakirtzÌs. Evidentemente, questo faceva parte del piano, ma perché? Sono talmente scosso che non riesco a pensare a nulla. Ci penserò dopo, intanto chiedo a Koula se hanno trovato qualcosa di interessante nel computer.
"Questo tizio il computer ce l'aveva per bellezza," risponde Spirakos. "Tutt'al più ci faceva qualche solitario o navigava ogni tanto su internet."
"Come fai a dirlo?" gli chiedo. "Perché non ha un programma di pulizia?"
Mi lancia il suo solito sguardo ironico. "Non solo per questo. Quando accendi un computer ti accorgi a prima vista se ha ancora le impostazioni della fabbrica o se è cambiato qualcosa perché uno ci ha lavorato su. Questo è come se glielo avessero consegnato stamattina. "
"Avete trovato qualche altro elemento?"
"No, ma questo non significa che non ce ne fossero."
E dài, mi ha confuso di nuovo. Sembra che ci trovi gusto, ma stavolta ho fretta e mi vien voglia di prenderlo a sberle. "Spiegati. Ma con calma, perché non ti capisco."
"Ogni tanto, i messaggi arrivano al calcolatore con un programmino che li distrugge automaticamente dopo un certo periodo. Altri, invece, hanno un programmino che li rispedisce automaticamente al mittente dopo un po'. Quindi se avesse ricevuto dei messaggi di questo genere, non li troveremmo."
"E la biografia? Questa perché non è tornata indietro o non è andata distrutta?"
Fa spallucce. "Che ne so? Forse perché, dato che ci sarebbe voluto del tempo per leggerla, gliel'hanno lasciata più a lungo."
Comincio a capire quel che cerca di spiegarmi. Logaràs aveva spedito a Vakirtzìs anche altri elementi, ma glieli aveva mandati solo in lettura. Dopo la lettura li distruggeva o li riprendeva. La biografia, invece, gliela ha lasciata, un po' perché leggerla avrebbe richiesto più tempo, e un po' perché era comunque destinata alla diffusione e quindi non c'era ragione per distruggerla.
Dato che non abbiamo speranza di trovare qualche altro segreto nel computer, mi rivolgo a nascondigli più prosaici, come, per esempio, i cassetti.
"Hai trovato niente?" chiedo a Koula.
"In questo cassetto, a quel che sembra, ci sono le registrazioni dei programmi radio di Vakirtzìs."
Prendo una cassetta. Sopra, come su tutte le altre, c'è segnata la data della trasmissione. Cerco quella del 21 maggio, quella che Stefanakos si era segnata e in cui diceva che Vakirtzìs l'aveva ricattato apertamente, ma non la trovo. li mio sguardo va all'ultimo cassetto, quello chiuso a chiave. È ancora chiuso.
"Ho cercato la chiave, ma non l'ho trovata," mi fa Koula.
"Vammi a chiamare la vedova di Vakirtzìs."
"Ecco fatto, non c'è nient'altro," dice Spirakos.
Spegne il computer e va alla televisione, che è poco più in là. Prende il telecomando, l'accende e si piazza in poltrona. Niente alberi, né piscina, né niente. L'unico spettacolo che lo interessi è quello che può seguire su un video.
Koula torna con la vedova di Vakirtzìs. Deve esserle venuto un attacco di pudore perché si è messa i pantaloni lunghi.

"Cerco la chiave di questo cassetto. Ce l'ha lei, per caso? "
"No. Apòstolos la portava sempre con sé."
Quindi si è fusa quando Vakirtzìs si è dato fuoco e non la troveremo mai.
"Devo aprirlo."
Solleva le spalle con indifferenza. "Faccia pure." "Telefona a Ghikas e chiedigli di mandare un fabbro
dalla scientifica," dico a Koula.
Mentre aspettiamo il fabbro, scendo in veranda. Mi siedo sotto un ombrellone e cerco di riordinare i miei pensieri. Dato che Logaràs aveva spedito a Vakirtzìs una copia della sua biografia, evidentemente ne aveva spedite copie anche agli altri. Le avranno anche cancellate, ma non cambia nulla. La domanda è: perché gliele ha mandate? Se si eccettua qualche stoccata qua e là, le biografie sono assolutamente elogiative. Di conseguenza, l'unica spiegazione è che Logaràs voleva convincere i futuri suicidi che avrebbe assicurato loro un' ottima fama postuma,.
Ma cosa se ne facevano della fama postuma Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs che erano personalità di spicco nella società greca? Si sarebbero suicidati per entrare nel pantheon grazie alla biografia di uno sconosciuto, tale signor Minàs Logaràs, di cui peraltro si ignorano altri dati? A meno che la loro fama postuma non fosse collegata con qualcos'altro. E questo qualcosa potrebbe essere quel che si nascondeva nei messaggi di cui mi parlava Spirakos. Logaràs, insieme all'autobiografia, gli faceva pervenire anche altri documenti che si distruggevano automaticamente o venivano rispediti al mittente subito dopo essere stati letti. E di che genere di documenti si trattava? Non lo sapremo mai, ma di sicuro avevano a che fare con la biografia. È per questo che, quando leggevo la biografia di Stefanakos, ho avuto la netta impressione che fosse costruita, artificiosa.
All'improvviso mi viene un'altra idea, una di quelle che mi arrivano chissà da dove. E se i pubblici suicidi avessero a che fare con la biografia? Se, cioè, la condizione perché Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs potessero assicurarsi la buona fama postuma fosse che si suicidassero pubblicamente? La spiegazione potrebbe avere un senso, ma rimane pur sempre ignoto il perché dovessero accettare una simile condizione. Che cosa li costringeva?
Comunque la giri, non trovo risposta alla domanda. Mi alzo e scendo nel prato. Tempo due minuti e ho la testa che è un mattone rovente. Mi allontano dalla piscina e mi dirigo verso il punto in cui Vakirtzìs si è dato fuoco. Le tracce sono completamente scomparse. Là dove c'era il cadavere e nell’area intorno, è stato ripiantato qualcosa. Non so cosa, se fiori o cetriolini, perché ancora non è spuntato niente.
Da lontano sento il rumore di una moto che si avvicina. È il fabbro della scientifica. Si ferma poco più in là, apre il bagagliaio della moto e ne toglie una cassetta con gli attrezzi. Lo aspetto di fianco agli scalini della veranda.
"Buongiorno, signor commissario. Che cosa dobbiamo aprire?" mi chiede non appena mi si è avvicinato.
"Il cassetto di una scrivania che ha una serratura di sicurezza.”
Saliamo insieme al terzo piano. Spirakos è ancora seduto davanti al televisore. Koula ha trasferito tutte le cassette sopra la scrivania di Vakirtzis e le mette in ordine.
"Questo," dico al fabbro, mostrandogli il cassetto. "Un giochetto," mi risponde, dopo avergli dato un' occhiata di sfuggita.
In effetti, con la seconda chiave che prova l'ha già aperto. Koula e io ci avviciniamo con curiosità. Nel cassetto ci sono solo cinque cassette. Una è quella che cercavamo, del 21 maggio. Le altre quattro hanno le date di ottobre, dicembre, gennaio e febbraio, ma non so di quale anno. Non ci vuole una mente sopraffina per capire che in quel cassetto Vakirtzis nascondeva le cassette che si riferivano a quelli che ricattava per averne dei favori.
"Prendile tutte che le facciamo sbobinare," dico a Koula.
"Prendo anche le altre?"
"Prendile, ma fai sbobinare prima queste cinque. Sono loro che ci interessano."

Sotto le cassette trovo due buste. Apro la prima e vedo che contiene una copia della lettera di protesta che la Komi aveva mostrato a Favieros poco prima che quest'ultimo si suicidasse in trasmissione. Poi c'è la fotocopia di un assegno firmato Favieros e del valore di quaranta milioni di dracme, che sono circa centodiciassettemila euro. L'assegno e stato emesso a me stesso e non ha timbro, quindi deve far riferimento al conto personale di Favieros. Non sarà difficile scoprire chi l'ha incassato, più difficile sarà capire chi si nasconde dietro la persona che l'ha incassato. Il ricattatore Vakirtzis non avrebbe tenuto la fotocopia di un assegno se non fosse di una tangente o di una compravendita. Nella stessa busta trovo tre fotocopie di contratti di compravendita di immobili. In tutti compare come notaio Kariofyllis. Vakirtzìs, quindi, era a conoscenza della rete di agenzie immobiliari di Favieros e di come funzionava. Ecco perché Favieros aveva tanta paura di lui.
La seconda busta è di Stefanakos. L'unica cosa che riguarda lui, però, è il progetto di legge per la conservazione dell'identità culturale degli albanesi in Italia. Tutto il resto riguarda la moglie. Immediatamente vedo tre fotocopie di autorizzazioni a finanziamenti derivanti da fondi comunitari dell'Unione europea per grosse cifre. È evidente che, se ce l'ha Vakirtzìs, si tratta di regalini che la Stathatou aveva ottenuto attraverso i buoni uffici del marito, il deputato. Ne trovo un' altra, in inglese, ma dovrò darla a tradurre perché il mio inglese non arriva fin lì. Dal fondo della busta tiro fuori un assegno da trecentomila euro. Ma non è emesso da una banca greca, bensì da una di Bucarest.
Se Vakirtzìs fosse stato ucciso avremmo potuto incastrare sia Favieros sia Stefanakos per omicidio o almeno come mandanti dell'omicidio. Lui li ricattava e loro l'hanno ammazzato. Il fatto è però che anche il ricattatore si è ucciso. Qui le cose si complicano senza rimedio.
Il fabbro se ne va per primo. Non è escluso che dentro di sé ci mandi a quel paese per avergli fatto fare un tragitto così lungo per un giochetto da ragazzi, ma in fondo sono gli imprevisti del mestiere. E la prima volta che abbiamo elementi di questa portata in mano, anche se non sappiamo ancora a che cosa ci condurranno.
"Bene, ragazzi. Avete fatto un ottimo lavoro," faccio a Koula e a Spirakos mentre passiamo di fianco alla piscina.
"Spirakos," replica Koula piena di entusiasmo, "gliel'ho detto, è un genio del computer. Ce l'ha nel sangue."
"Be', non esagerare, adesso," interviene Spirakos con aria annoiata, perché la generazione di oggi esprime la modestia, di solito, come fastidio.
"Lo sa che Spirakos sta pensando di entrare in polizia, al reparto informatica?"
"E dài, Koula, accidenti, non puoi stare zitta porco cane? Ti ho detto che doveva restare tra noi perché ci sto ancora pensando e tu fai la sbirra e spiattelli tutto, cazzo!" .
"Ehi, calma, perché te la prendi? Non c'è niente di ufficiale," intervengo io. "L'unica cosa che ti chiedo, e se vuoi mi rispondi sennò no, è: perché ti è venuto in mente che potresti entrare in polizia?"
"Vabbè. Se mi fanno studiare le cose che mi piacciono e in più ho il posto sicuro, mi va di lusso."
La mia generazione diceva "caspita", questi dicono "cazzo", ma anche loro cercano di legare l'asino a qualche greppia sicura, come noi.
"Tu pensaci con calma. E se dovessi deciderti per il sì, dillo a Koula. Il resto lo sistemiamo."
In fondo Ghikas glielo deve, a Koula, un piacere così piccolo: mettere una buona parola per il cuginetto.
Siamo arrivati all'ingresso. Vedo Spirakos che monta sulla moto di Koula e Koula che sale dietro. Prima di partire Koula si volta e mi strizza l'occhio. In questo modo mi fa capire che lascia guidare Spirakos per fargli fare bella figura.
Avevo parcheggiato la Mirafiori sotto gli alberi e non è rovente. Non so però se riuscirà a riportarmi ad Atene senza rimanere senz'acqua nel radiatore.

L'idea mi è piovuta in testa durante la notte. Improvvisamente mi sono accorto che balzavo seduto nel letto. Non so se mi è venuta in un sogno o nel dormiveglia e, in effetti, non ricordo di aver sognato Logaràs e i tre suicidi. Quando mi sveglio di soprassalto nel bel mezzo della notte e ho la testa confusa, faccio quello che fanno tutte le persone al mondo: vado in cucina e bevo un bicchier d'acqua. Poco dopo mi sono trovato in soggiorno, seduto mezzo dentro e mezzo fuori, sulla veranda.
Ciò che Logaràs inviava a Favieros, a Stefanakos e a Vakirtzìs, e che poi distruggeva o si riprendeva, erano elementi di colpevolezza. Logaràs aveva delle prove in mano, e li minacciava di rivelare tutto. La biografia era una soluzione che proponeva loro come un male minore tra due: o accettate di suicidarvi pubblicamente, e io in cambio farò circolare una vostra biografia elogiativa assicurandovi la buona fama postuma, oppure rimanete in vita e vi distruggerò con le mie rivelazioni. Mandava loro gli elementi di colpevolezza di cui disponeva, perché li leggessero e si convincessero che non bluffava. Dopo che erano stati letti, o si autodistruggevano oppure tornavano indietro al mittente grazie a quel programmino di cui parlava ieri Spirakos. Viceversa, la biografia gliela lasciava perché la leggessero e si convincessero che non vendeva fuffa o specchietti per le allodole.
Continua però a restare aperta una questione: ma questo Logaràs aveva in mano carte così potenti? E dove le aveva ricuperate? Questione cui seguiva un altro interrogativo: ma se sono così potenti, com'è che non sono note a nessuno? Com'è possibile, insomma, che non sia mai trapelato nulla? Si parla di tre personalità molto conosciute. Possibile che tutte e tre abbiano nel loro passato macchie così pesanti da preferire la morte piuttosto che la loro divulgazione e che nessuno, a parte Logaràs, ne abbia mai sentito parlare? E se, in effetti, fino a questo momento nessuno ha trovato questi elementi, come ha fatto a trovarli Logaràs?
Quando sono tornato a letto, verso le sei del mattino, gli interrogativi erano ancora senza risposta e il sonno mi era del tutto passato. Grazie al cielo sono riuscito a rilassarmi un po' verso le otto ma poco dopo sono di nuovo schizzato in piedi per la telefonata di Ghikas che mi avvertiva che il ministro ci aspetta alle dieci.
Prima di uscire mi sono preoccupato di dire a Koula di andare con il cuginetto a spulciare anche il computer di Favieros alla "Domitis". Non credo che troveremo nulla, ma da un certo punto in poi è bene tappare tutte le falle.
Ora siedo, insieme a Ghikas, di fronte al ministro e lo seguo con lo sguardo mentre confronta le due copie della biografia di Vakirtzìs: quella che Logaràs ha mandato a me e quella che abbiamo trovato nel computer del giornalista. Gliele ho portate entrambe per fargli vedere che sono assolutamente identiche.
Solleva la testa e mi chiede, soppesando bene le parole: "Crede che abbia mandato a tutti e tre la loro biografia prima che si togliessero la vita?"
Gli espongo la mia teoria, che Ghikas ha ascoltato durante il tragitto e su cui è d'accordo. Gli dico che
secondo me, il suicidio pubblico era la condizione che Logaràs poneva per diffondere le biografie. Quindi gli spiego le intuizioni del mattino: che Logaràs disponeva di pesanti elementi a loro carico, e che la biografia era la via d'uscita dignitosa che gli ha offerto. Potevano scegliere tra il suicidio in pubblico, che gli avrebbe assicurato il buon nome, oppure la vita e la vergogna.
"Ma di che elementi può disporre questo Logaràs?" mi chiede il ministro.
"Potrò dirglielo solo quando avrò scoperto chi è. Penso che sia qualcuno che appartiene al loro ambiente e, in particolare, al loro passato."
Mi guarda perplesso: "E questo come fa a dirlo?"
"Perché misteri di questo genere non possono che essere misteri del passato. Se fossero scandali del presente, tutti i giornalisti li conoscerebbero benissimo e li avrebbero già dati in pasto al pubblico. Direi, addirittura, che sembra che li leghi un segreto. Non è un caso che i tre avessero un passato in comune e che, al presente, collaborassero, anche se, per quel che riguarda Vakirtzìs, si trattava del frutto di un ricatto."

Il ministro ci guarda entrambi con un'espressione che dimostra che non ,ha nulla da obiettare. "Che speranza abbiamo di scoprire questo Logaràs?"
"Una: che si scopra da solo," risponde Ghikas."Le nostre probabilità sono irrilevanti. Si cela dietro uno pseudonimo e fino ad ora è riuscito perfettamente a nascondere le sue tracce."
Il ministro appoggia la schiena alla poltrona e ci guarda, deluso. "In altre parole, ci tiene in pugno."
"Non esattamente," replico. "Possiamo percorrere la strada a ritroso. Possiamo essere noi a cercare nel passato dei tre e scoprire il loro segreto comune. Se ci riusciremo sarà molto probabile che, allo stesso tempo, riusciremo a scoprire anche l'identità di Logaràs."
"E che cosa le serve per far ciò?"
"Non solo le risorse della Centrale," interviene di nuovo Ghikas, "ma anche quelle della direzione per i reati finanziari e del Corpo speciale tributario."
"Non potrebbe essere qualcosa che ha a che fare con la giunta militare? Per esempio che siano stati sottoposti a tortura, che abbiano parlato e che Logaràs lo sappia?"
"Sono storie passate in prescrizione, signor ministro. Chi gli dà più importanza?"
"Del resto è improbabile che tutti e tre abbiano parlato," soggiungo. "Sono convinto che, quale che sia, il segreto in questione li accomuna almeno tutti e tre. E speriamo che non coinvolga anche qualcun altro perché allora le morti potrebbero continuare."
"D'accordo. Farò in modo di informare il Corpo speciale tributario. Le vostre ricerche, però, devono continuare con discrezione e dovete assolutamente evitare la fuga di notizie."
"Finora ci siamo riusciti, ci riusciremo anche in seguito," conferma Ghikas. " Il sistema che ha messo in pratica il commissario ha dato i suoi frutti."
Non so se potrò continuare a lavorare da casa o se dovrò tornare in ufficio, ma questa è una cosa cui penserò in seguito, secondo gli sviluppi.
Torniamo in Centrale con la macchina di servizio di Ghikas. Dal suicidio di Vakirtzìs mi porta in palmo di mano.
"Questa faccenda mi sta sconvolgendo l'esistenza," mi fa mentre scendiamo dalla Mesoghion. "Ho dovuto interrompere le vacanze per tornare ad Atene."
"E io rimandarle, nonostante fossi in congedo," replico a mia volta perché non vorrei che credesse che è l'unico a fare dei sacrifici.
"Delle vacanze non mi importa poi troppo. Ma c'è mia moglie che ho lasciato a Spetses e che mi telefona tutti i giorni chiedendomi quando torno. Mi sta facendo uscire pazzo."
"La capisco," commento. Mi guarda, scuoto la testa: ci siamo capiti.
Quando arriviamo alla Centrale, salgo direttamente al terzo piano e vado nell'ufficio dei miei aiutanti. Dermitzakis sta riordinando un classificatore, mentre VIasòpoulos ha davanti a sé una rivista di stereo e amplificatori. Appena mi vede balza in piedi e grida: "Buongiorno signor commissario!" mentre cerca, alla cieca, di nascondere la rivista in un cassetto.
"Lascia stare, sono ancora in congedo. Te ne sei dimenticato? "
Dermitzakis si volta e mi saluta con un: "Benvenuto signor commissario."
"Ascoltatemi attentamente," gli dico mentre chiudo la porta dell'ufficio. "Sapete de' suicidi di Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs?"
"Ovvio, non si parla d'altro," risponde Dermitzakis.
"Voglio che indaghiate nel passato di questi tre personaggi. Sistematicamente e in profondità. E, cosa fondamentale, con assoluta riservatezza. Non deve trapelare niente, nessuno deve saperne assolutamente nulla."
"Perché?" chiede Vlasòpoulos.
"Non ti avevo già detto la volta scorsa che se vi avessi detto di fare qualcosa l'avreste fatto senza chiedermi spiegazioni? "
"Giusto, signor commissario."
"Che cosa cerchiamo per la precisione?" interviene Dermitzakis.
"Non lo so. Può essere che tutti e tre si siano suicidati per la stessa ragione, quindi potrebbe essere qual. cosa che riguarda tutti e tre. Però non posso darvi dei particolari, come non posso darvi una

direzione in cui cercare. Se aveste bisogno di aiuto, comunicherete direttamente con me oppure andrete dal direttore. Siamo intesi?"
"Quanta urgenza c'è?" chiede Dermitzakis che ha un debole per le domande inutili.
"Dovresti già essere al lavoro, " gli rispondo io.
Sto per andarmene quando Vlasòpoulos mi ferma.
"Un momento, signor commissario, venga con noi."
Vedo che si guardano l'un l'altro e mi entra la pulce nell'orecchio. Vlasòpoulos apre la porta ed esce per primo. Lo seguo a ruota e dietro di noi chiude la fila Dermitzakis. Mi conducono fino alla porta del mio ufficio. Vlasòpoulos la apre e si fa da parte per lasciarmi passare.
Rimango sulla soglia. Il mio ufficio è vuoto. "
“Quando è che se ne è andato Iannoutsos?” chiedo.
"Ha fatto fagotto il giorno dopo che era passato lei," risponde ridacchiando Vlasòpoulos. "Lo ha chiamato il direttore di sopra e da quel momento è finito Credo che la sua roba l'abbia portata via quando noi non c'eravamo."
Il mio ufficio è pulito e ordinato come lo lascio quando esco la sera.
"Ha messo anche in ordine."
"Scherza? No, quello l'abbiamo fatto noi. Per farglielo trovare come l'aveva lasciato."
Ecco perché quegli sguardi d'intesa. "Grazie. Mi avete messo di buon umore."
Entro e mi siedo alla mia scrivania mentre loro due escono e si chiudono silenziosamente la porta alle spalle.

43

Sotiròpoulos mi trova il mattino dopo nella stessa posizione.
Non che abbia trascorso la notte in ufficio, ma semplicemente non era più possibile continuare da casa e ho deciso di tornare. Mi sono fatto il segno della croce e l'ho annunciato a Adriana. Lei mi ha lanciato uno dei suoi sguardi al veleno che, all'inizio dell'estate, aveva messo in naftalina come i capi invernali.
"Il tuo congedo è la prima cosa che annulli. La seconda saranno le nostre vacanze," commenta gelida.
Stavo per spedirla a far compagnia alla signora Ghika a Spetzes, ma ho inghiottito il rospo perché altrimenti ci saremmo tolti il saluto per almeno una settimana. E sarei dovuto tornare ad aspettare con ansia i ghemistà, per fare la pace. In fin dei conti, non avevo intenzione di rimangiarmi la promessa.
"Ti dirò," le dico. "Meno male che non siamo partiti. Ghikas è stato costretto a interrompere le vacanze per tornare indietro. Si occupa della cosa personalmente il ministro e, capisci, c'è da correre. Ma appena avrò finito, ti do la mia parola che partiamo. Il giorno dopo."
Non risponde, per farmi capire che ha preso nota delle mie parole ma mantiene i suoi dubbi anche se, in qualche modo, la sua posizione si è ammorbidita.
Il secondo problema è stato convincere Ghikas a lasciarmi Koula fino alla fine delle indagini. Ha arricciato il naso.
"Non vorrei che le venisse voglia di passare al nucleo operativo: poi non riuscirei più a trattenerla."
"Koula segue le indagini sin dall'inizio. Ha tenuto tutti gli appunti e conosce bene i dettagli. Non sarebbe d'aiuto neanche per lei se dovessi venire ogni tanto a disturbarla per qualcosa o, addirittura, se fossi costretto a farla venire di sotto, nel mio ufficio."
Ha capito che non si può fare diversamente e, a denti stretti, mi ha concesso un "D'accordo". I miei due aiutanti sono rimasti a bocca aperta quando hanno sentito che Koula avrebbe soggiornato per un po' con noi e che avrebbe partecipato alle indagini. Dermitzakis stava per chiedermi qualcosa in merito, ma gli ho ricordato che non accetto domande.
Non so chi gli ha detto che son tornato, ma all'improvviso tutti i giornalisti sono piombati nel mio ufficio, guidati da Sotiròpoulos che è il loro comandante riconosciuto. Con Ghikas ci siamo

accordati per dire che il mio congedo è finito e riprendo il mio posto. Prima abbiamo esaurito i soliti convenevoli e il rito degli auguri e dei ringraziamenti.
"È diventato un mito," mi fa una moretta bassina che d'inverno indossa calze rosse e d'estate una gonna rossa.
La butto sullo scherzo. "Non esagerare perché mi monterò la testa e da quel momento vi riceverò solo su appuntamento."
"In ogni caso, non ha perso nulla di speciale durante la sua assenza," mi fa un giovanotto à la page, cioè con i capelli pieni di gel e il coccodrillino sulla polo.
"A parte, naturalmente, la storia di 'Filippo il Macedone'," soggiunge una bionda ben pettinata.
"Davvero, che cosa ne è stato di quei tre arrestati?" si sente un' altra voce femminile. "Ero via in vacanza e ho perso gli ultimi episodi."
"Da quel che so, si sta preparando il fascicolo e verranno rinviati a giudizio per l'omicidio dei due curdi," le rispondo. Non so se le cose stanno veramente così, ma con il ministro abbiamo stabilito di dare questa versione.
"E i suicidi?" chiede il giovanotto con i capelli lucidi.
"I suicidi sono suicidi e non possiamo farci niente." "Il signor Iannoutsos la pensava diversamente."
"Non so come la pensasse il signor Iannoutsos. lo so che se una persona si uccide non si può né interrogare né arrestare. Di conseguenza, il caso si chiude automaticamente," rispondo con spudoratezza.
Meno male che mi dà una mano Sotiròpoulos a uscire dalla situazione difficile. "Bene, adesso non impegniamo il commissario con certe scemenze proprio il primo giorno in cui ritorna in servizio," interviene con il piglio del caporione. "Chi vuol sapere che cosa pensa Iannoutsos, si dia da fare per trovarlo e chiederglielo."
Evidentemente il sottinteso viene colto al volo perché tutti, nel frattempo, hanno saputo che Iannoutsos è stato liquidato e si sentono sporadiche risatine ironiche. Quindi ripetiamo la cerimonia degli auguri e dei saluti e tutti se ne vanno, eccetto Sotiròpoulos che chiude la porta e viene a piazzarsi davanti a me.
"Novità?" mi chiede.
Non voglio dirgli della biografia che abbiamo trovato nel calcolatore di Vakirtzìs. In fin dei conti è un giornalista, non posso continuamente indurlo in tentazione. A un certo punto cederà e io mi darò una martellata in testa.
"L'unica cosa che sappiamo con certezza è che hanno avuto un percorso comune. "
"Sarebbe?"
"Tutti e tre appartenevano alla stessa cerchia, sono passati insieme dalla lotta contro la dittatura alle carceri della ESA. Questo Logaràs deve essere a conoscenza di un qualche segreto che li accomuna e li ricattava."
Ci pensa. "Sta in piedi. E spiega anche le biografie." "In che senso? Spiegami," gli chiedo, incuriosito.
"Pubblica le biografie in seguito, per intorbidare le acque."
Potrei aver fatto lo stesso pensiero se non sapessi che Logaràs le biografie le mandava prima alle sue vittime. D'altro canto, però, potrebbe farmi gioco se Sotiròpoulos tirasse fuori questa sua ipotesi, perché potrebbe a sua volta sollevare un po' di polvere.
"Non è escluso." Mi lancia uno sguardo astuto, compiaciuto. "Potresti cercare un po'," gli faccio.
"Cercare cosa?"
"Casomai si trovi qualche elemento sul loro passato."
"Se si deve risalire molto indietro sarà difficile. Però potrebbero esserci d'aiuto i fascicoli della giunta."
"Sono andati bruciati a Keratsini, non ricordi?" Scoppia a ridere. "E dài, commissario. A Keratsini sono
bruciati gli inventari dei magazzini e i vecchi giornali."
"Per quanto ti possa sembrare incredibile, è bruciato tutto," insisto.

Continua a ridere. "D'accordo, allora cercheremo tra le ceneri. Ascolta, una cosa è certa: non tutto è andato bruciato," soggiunge con aria di intesa. "In ogni caso, chiederò in giro. "
Va via e chiamo Koula. Viene così come l'ho vista la prima volta che è venuta a casa, in jeans e maglietta, senza trucco e con i capelli legati a coda di cavallo. L'indossatrice in uniforme, segretaria particolare di Ghikas, non ha ancora preso servizio.
"Che cosa ne è stato del computer nell'ufficio di Favieros?"
"Come prevedeva lei. Niente."
"Neanche una copia della biografia?"
"No."
"E le carte con le cassette che abbiamo trovato da Vakirtzìs? "
Kou1a appoggia una busta che teneva sotto 1'ascella davanti a me.
"Hai mandato le cassette alla sbobinatura?"
"Stamattina, a parte una. Quella del 21 maggio, che la voleva d'urgenza. Ho chiesto a Spirakos di sbobinarla ieri sera. Visto che vuole entrare in polizia, può mostrare anche un po' di buona volontà. La troverà nella busta."
Mi sorride con aria astuta e mi consegna un' altra busta.
"Brava, hai fatto molto bene. C'è altro?" "Pensavamo di dare un'occhiata anche al Computer che Favieros aveva a Porto Rafti."
"Non credo che troverete' niente, ma andate pure, meglio non 1asciarci indietro strascichi."
Koula esce e io mi metto a leggere la sbobinatura del programma di Vakirtzìs. La reazione spontanea dopo le prime pagine è che le cose che Vakirtzìs sostiene sono la scintilla ideale per infiammare gli squadristi dell'organizzazione "Filippo il Macedone" e indurli a uccidere Stefanakos. Tutta la trasmissione è un attacco senza quartiere a Stefanakos e alle sue teorie riguardo al riconoscimento dell'identità culturale degli immigrati e all'introduzione della loro lingua nelle scuole pubbliche.
Vakirtzìs non vende nazionalismo a buon mercato, ma batte Stefanakos da sinistra. È la voce dei lavoratori che pagano a caro prezzo la disoccupazione. La ragione che fornisce per il fatto che, nonostante la disponibilità di posti di lavoro aumenti, la disoccupazione non diminuisce, è che i nuovi posti di lavoro vanno agli immigrati. Viceversa, i lavoratori greci rimangono fuori della spartizione. E gli immigrati vengono preferiti perché lavorano con salari inferiori al minimo contrattuale e senza limitazioni di orario. Le proposte di Stefanakos, se dovessero venir approvate, finiranno per rendere stabili gli immigrati in Grecia e, insieme a loro, la prospettiva di disoccupazione dei greci. La conclusione è degna dell'argomentazione: "E allora d'accordo, signor Stefanakos, accetto che tu abbia eletto a tuo vangelo personale i diritti. Posso anche chiudere tutte e due le orecchie sulle voci che insinuano che tutto questo non lo fai senza una contropartita. Non vedi, però, che costo hanno le tue teorie? Che cosa ci proponi? Di tener qui i vari albanesi, bulgari, romeni e serbi e di mandare i nostri in Albania, Bulgaria e Romania in cerca di lavoro?"
Questa domanda poteva bastare ai macedonofili per ammazzare non solo Stefanakos ma tutto il parlamento dei greci. Lo conferma il seguito del programma che è una pioggia di telefonate di disoccupati di entrambi i sessi e una fogna per gli stranieri che ci rubano il lavoro e ci rovinano la nostra bella Grecia.
Perdo interesse perché non faccio che leggere una serie di domande-risposte tra gli ascoltatori e Vakirtzìs, finché, verso la fine del programma, c'è un' altra frase di Vakirtzìs che mi incuriosisce: "Chi non vuole che i nostri vicini balcanici si sviluppino? Tutti lo vogliamo. Tuttavia offrono qualcosa di molto meglio, a loro e a noi, coloro che aprono aziende e fanno investimenti in quegli stessi paesi. Se il signor Stefanakos vuole davvero aiutare i nostri vicini farà meglio a sostenere i greci che vanno a investire laggiù piuttosto che gli stranieri che vengono a rubare il lavoro qui da noi."
Ecco il doppio gioco di Vakirtzìs. Da un lato sferrava a Stefanakos un attacco frontale, che lo danneggiava politicamente, dall'altro però apriva alla moglie che si assicurava fondi, e quindi

commesse, nei paesi balcanici. Era questo il messaggio. Diceva a Stefanakos che anche lui, tramite il fratello, era interessato a espandersi nei Balcani.
Perché Stefanakos non ha trascinato Vakirtzìs in tribunale? Con le cose che diceva contro di lui, e in particolare con il modo in cui le diceva, avrebbe potuto facilmente sostenere una querela e una causa per diffamazione. Perché non l'ha fatto? Per un vecchio senso di cameratismo e per un rigurgito di solidarietà? Ci penso su un po' e rispondo negativamente. La risposta si trova nella busta che Koula mi ha consegnato? Nella fotocopia di un assegno da trecentomila euro di una banca di Bucarest che era nelle mani di Vakirtzìs?

44

La Stathatou fissa la fotocopia dell'assegno da Bucarest. Non è che non sa bene il romeno, cerca solo di guadagnare un po' di tempo per pensare a come affrontare il portatore. Cioè me.
"Dove l'ha trovato?" mi chiede infine.
"In un cassetto della scrivania di Apòstolos Vakirtzìs. Insieme ad altre cose che conservava. Tra cui anche una cassetta di una trasmissione dedicata completamente a suo marito.”
"Ah, quella famosa trasmissione," commenta distrattamente.
Segue un silenzio imbarazzato. La Stathatou non sa come continuare, né io come cominciare. Mi chiedo se devo andare direttamente al punto, o se è meglio girarci un po' intorno. Scelgo la prima possibilità.
"Apòstolos Vakirtzìs vi ricattava?"
Quasi meccanicamente, ritrova il suo atteggiamento di superiorità. "Ma via, signor commissario. Possibile che veda dappertutto complotti?"
"Ho ascoltato l'attacco che Vakirtzìs ha rivolto a suo marito durante il suo programma. Secondo lei non c'erano secondi fini?"
Fa spallucce. "No. Ci credeva. Dopo la caduta dei regimi socialisti, il nazionalismo di sinistra è diventato molto di moda."
"Può essere, però verso la fine del programma Vakirtzìs lancia un messaggio." Mi tolgo di tasca il foglio su cui ho trascritto le parole di Vakirtzìs e gliele leggo: "'Chi non vuole che si sviluppino i nostri vicini balcanici? Tutti lo vogliamo. Tuttavia offrono qualcosa di molto meglio, a loro e a noi, coloro che aprono aziende e fanno investimenti in quegli stessi paesi.' Questo passaggio è un campanello per lei, signora Stathatou. Vakirtzìs le manda un messaggio, le fa capire che, secondo lui, quel che fa è buono e vorrebbe parteciparvi. Se lo associa alla fotocopia dell'assegno, ammetterà che dice molto."
Ormai le è passata la voglia di farmi la lezioncina di politica. Si limita a guardarmi e a tacere.
"Ho già detto ripetutamente, sia a lei sia al signor Zamanis e alla signora Ianneli, che non stiamo indagando sulle vostre imprese né sui loro affari. Ci interessa soltanto capire perché sono avvenuti i tre suicidi, e questo per una ragione molto semplice: potrebbero essercene altri e vogliamo impedirli."
Continua a guardarmi pensosa finché lascia andare un sospiro. "Ha ragione. Ci ricattava. Sia Loukàs, sia me. Naturalmente, non eravamo i soli. Vakirtzìs ricattava uomini politici, imprenditori, editori e non per averne. denaro, ma per strappare informazioni, facilitazioni, che poi sfruttava contro gli altri."
"E voi lo avete...facilitato?
"Signor commissario, gli imprenditori non vogliono avere pensieri. E questo, Vakirtzìs lo sapeva molto bene." "E dunque?"
"Ho procurato alla sua azienda, la 'Electrosys', due grosse commesse nei Balcani. Inoltre..." e qui si blocca di colpo.
"Potrebbe essere utile che mi dicesse anche il seguito, " la incito tranquillamente.
Fa spallucce. "Tanto, ormai non ha più alcuna importanza. Gli ho anche assicurato un compenso per promuovere, attraverso il suo programma, un paese balcanico. Non le dirò quale, ma le assicuro che

il compenso non veniva dai fondi del paese. Lo pagavo di tasca mia." Le sfugge un sorriso. "Almeno, quei soldi li ricupero. Le opere della Electrosys', però, continuo ad appoggiarle economicamente perché, se qualcosa dovesse andare storto, ne andrebbe del mio buon nome."
È stata molto sincera con me e non voglio essere da meno. "Non mi pare che quanto mi ha detto costituisca un movente per il suicidio di suo marito, né di Iason Favieros né, tantomeno, di Vakirtzìs."
Sorride compiaciuta. "Questo lo sapevo da me. È lei che non ci credeva."
"Pensa che possa esistere un segreto che accomunava il passato dei tre e che li ha condotti al suicidio? Glielo chiedo perché i tre si conoscevano, hanno lottato insieme e insieme sono stati nelle carceri della ESA."
"Che cosa vuole che le dica? Non potrei dire con certezza di no. In quel periodo studiavo a Londra e non avevo idea di quel che succedeva qui. Loukàs l'ho conosciuto in seguito, dopo la caduta della giunta."
"La signora Favierou potrebbe saperne di più?"
Si lascia andare a una risata spontanea. "No, per carità. Sotiria è sempre stata totalmente al di fuori da tutto questo, e le veniva la tremarella anche solo se Iason parlava di opposizione al regime."
Ci pensa su. "L'unico che potrebbe saperne qualcosa è Xenofòn Zamanis. Ma lui, anche se sapesse, non le direbbe niente. È un tipo di vecchi principi e crede ancora nel silenzio dei cospiratori."
Posso avere la soddisfazione di aver convinto la Stathatou a parlare, ma è qualcosa che non ha nessun effetto pratico, perché non ho scoperto nulla che mi apra uno spiraglio.
Mi alzo per salutarla, ma non mi attende un cordiale arrivederci: "Spero sia l'ultima volta che la vedo, signor commissario," mi fa. "La sua presenza non mi è per nulla gradita, perché non mi piace parlare né di mio marito né delle mie aziende."
"La capisco," replico con sincerità.
Quando esco in via Vikela corteggio per qualche tempo l'idea di fare una visita a Zamimis, ma dopo ci ripenso e opto per condividere il punto di vista della Stathatou: probabilmente Zamanis mi manderà a quel paese non appena sentirà il mio nome. Meglio aspettare prima i risultati delle indagini di Vlasòpoulos e Dermitzakis. Dubito che riescano a scoprire il segreto che i tre avevano in comune, ma potrebbero individuare qualche elemento che mi aiuti a vincere la reticenza di Zamanis.
Ormai sono le sei del pomeriggio e decido di tornare a casa. Prima che io esca dall'ufficio mi chiama Koula per avvertirmi che anche il computer di Favieros a Porto Rafti è pulito. Di conseguenza non mi aspetto nessuna novità sconvolgente, a meno di non ricevere da Logaràs una nuova biografia. Il pensiero mi dà un brivido, ma cerco di convincermi che non succederà nulla del genere.
A casa trovo tutto tranquillo e tiro un sospiro di sollievo. Adriana siede nel suo trono, davanti alla televisione. L'aria condizionata è accesa e la stanza è fresca. Negli ultimi giorni, la accende regolarmente.
"Alla fine vedo che ti sei abituata all'aria condizionata," le faccio per stuzzicarla.
"L'accendo solo per non rimpiangere troppo i soldi che abbiamo buttato via," è la sua risposta pronta.
Mi siedo al suo fianco per passare il tempo fino al telegiornale, ma l'unica scelta è tra dibattiti e telequiz. Dopo cinque minuti mi sono già stufato. Sto per rifugiarmi nei miei vocabolari quando sento due mani che mi chiudono gli occhi.
"Caterina!" esclamo, perché ricordo che, sin da bambina, le piaceva giocare a questo gioco.
"Non ti sei scordato del nostro gioco, eh?" sento la sua voce mentre le sue mani si allontanano dai miei occhi e mi cingono il collo.
"A che ora sei arrivata?"
"Con quello delle dodici e dieci da Salonicco. Alle sei e qualcosa eravamo alla stazione di Larissa."
"E perché non mi hai informato?"
"Per farti una sorpresa. E vedo che è riuscita," mi risponde, ridendo.

"Quanto tempo resti?" le chiedo mentre l'abbraccio. Appena torna a casa mi assale la paura che se ne vada troppo presto.
"Resto una settimana. Dopo andiamo in vacanza con Fanis e ad agosto, che Atene è vuota, sarò di nuovo qui."
"Per cui cerca di organizzarti per andare in ferie a luglio, perché ad agosto non ho alcuna intenzione di partire," interviene Adriana.
"Andremo in ferie ~ luglio. Tanto, questa storia non potrà durare ancora molto."
"Davvero, cosa ne pensi?" mi chiede Caterina.
"Ti dirò, ragazza mia. O finiremo le indagini o finiranno i suicidi."
"E se i suicidi non dovessero finire?" mi chiede Adriana che ha l'hobby dello iettatore.
"Allora ce ne andremo perché non vorrò più saperne."
Quasi ci credo, mentre lo dico. Mi sarebbe insopportabile rimanere nell'inferno di Atene ad aspettare che mia figlia torni dalle ferie. Mentre starmene al fresco dell'isola a contare i giorni che mi separano dal ritorno ad Atene dove troverò mia figlia che mi aspetta è, bisogna pur ammetterlo, più gradevole.

45

Erano mesi che non provavo il piacere della colazione famigliare in cucina. Di sicuro da quando sono tornato dall'ospedale. Ora sono le nove e ci sediamo tutti e tre intorno al tavolo. Adriana con il suo tè, Caterina con il suo Nescafè frappè e io con il mio dolcebollito. Beviamo i primi sorsi mentre di tanto in tanto Adriana lancia a Caterina sguardi furtivi. Lo attribuisco al fatto che le è mancata e che non si sazia di guardarla ma, come al solito, mi sbaglio.
"Senti un po', papà, avresti qualcosa in contrario a conoscere i genitori di Fanis?" mi chiede Caterina all'improvviso.
Ah, ecco cos'erano quegli sguardi. Era Adriana che aspettava con ansia il momento in cui Caterina avrebbe introdotto 1'argomento. Però, si vede che qualcosa mi aspettavo anch'io perché non sono affatto sorpreso.
"Mi puzza di fidanzamento o sbaglio?"
"Non so come vuoi chiamarlo, ma Fanis conosce voi, io conosco i genitori di Fanis e solo i nostri genitori non si conoscono tra di loro. Pensavamo, quindi, di fare le presentazioni prima di partire per le vacanze." Segue una breve pausa e poi Caterina aggiunge, quasi sottovoce:
"Loro ci terrebbero molto."
"La questione è se ci tenete tu e Fanis." "Ci teniamo," mi risponde senza esitare.
"E allora, stabilite un giorno, quello che volete."
Caterina balza in piedi e mi schiocca un bacio sulla guancia.
"Comunque, già che ci siamo, potremmo anche scambiarci gli anelli," la butta là Adriana.
"Mamma, non farti prendere dalle smanie come tuo solito. Ogni cosa a suo tempo."
"Caterina, tu hai un papà poliziotto, e quando un legame stabile non si ufficializza le malelingue cominciano a mormorare. "
"Chi ti ha detto che la polizia arresta quelli che hanno un legame stabile ma non portano l'anello?" le chiedo.
È pronta a saltarmi addosso, ma suona il campanello e Caterina si alza per andare ad aprire. Adriana si concede una pausa e aspetta che torni la figlia per continuare la sua offensiva.
"Papà, è per te," mi annuncia Caterina dall'ingresso. Improvvisamente mi tremano le gambe. Lascio il caffè e corro alla porta. Ad aspettarmi c'è un giovanotto con il casco e la borsa a tracolla, tipico abbigliamento da pony.
"Firmi qui!" mi fa e mi appiccica la busta sulla faccia insieme alla ricevuta.
La biografia di Vakirtzìs mi era arrivata con una busta del tutto simile. Invece di accettare il pacco, afferro il ragazzo e lo trascino in casa.

"Dimmi dove hai preso la busta e chi te l'ha data. Voglio l'indirizzo esatto e una descrizione accurata."
"Che ti prende, papà?" sento che mi chiede Caterina.
Ma non è il momento di dare spiegazioni.
Il ragazzo si è spaventato e non sa se ha a che fare con un poliziotto o con un pazzo. "Niseas 12," balbetta. "C'è scritto. "
Il rudere abbandonato che Logaràs usa sempre come suo indirizzo.
"Una vecchia casa?"
"Sissignore. "
"E dove ti aspettavano? Dentro o fuori?"
"Fuori. Sul marciapiede."
"Chi ti ha dato la busta? Voglio una descrizione con tutti i particolari."
Ci pensa su un po'. "Un'asiatica. Tailandese, filippina, non saprei. Bassina, grassottella. Portava i jeans e una maglietta marrone."
La cosa più semplice del mondo. Mandi la tua filippina a consegnare la busta davanti a una casa disabitata e poi figuriamoci se la polizia è in grado di rintracciarti.
"Chi ti ha dato l'ordine di andare a prelevare il pacco?"
"Non lo so. Gli ordini li prende il centro e dice al distributore della zona di andare a ricuperare le consegne."
Metto la firma sulla ricevuta e prendo la busta. Il giovanotto scappa fuori della porta e corre via prima che me ne penta.
"Ma che ti succede?" mi chiede ancora una volta Caterina e mi guarda perplessa
"Con un pony e con una busta uguale a questa mi è stata consegnata anche la biografia di Vakirtzis."
Capisce che cosa significa tutto questo e si mette alle mie spalle per vedere che cosa contiene la busta. La biografia non dev'essere voluminosa come le precedenti, perché la busta è più sottile e leggera. La strappo con impeto ma, invece di trovare delle carte, trovo un pezzo di stoffa rossa piegato in quattro. Lo spiego. Si tratta di una maglietta di cotone con stampata la faccia di Che Guevara.
Da dentro la maglietta cade qualcosa. Caterina si china a raccoglierlo. Si tratta di un CD nella sua custodia. Guardo la maglietta rossa con Che Guevara, guardo il CD e non ci capisco niente.
"Che significa? Ti manda in regalo una maglietta di Che Guevara?" mi chiede Caterina, che sembra nutrire la mia stessa perplessità.
"Vuol dirmi qualcosa. È un messaggio, ma non riesco a capirlo."
Prima di pensarci su decido di sbrigare le formalità. Guardo sulla bolla che è appiccicata alla busta il numero del corriere e telefono.
"Commissario Charitos della squadra omicidi. Ho appena ricevuto una busta e vorrei avere qualche informazione."
"Mi può dare il numero della bolla?"
Glielo do, attendo qualche secondo e poi l'operatrice ritorna all'apparecchio: "Sì, signor commissario, mi dica. Che cosa desidera sapere?"
"Voglio sapere come vi hanno fatto pervenire l'ordine per la consegna del pacchetto."
"Per telefono, a quel che vedo."
"Avete conservato il numero?"
"No, signor commissario. Solo l'indirizzo: Niseas 12, dietro la stazione dell'Attica."
"Bene, la ringrazio."
Caterina è rimasta davanti a me e mi guarda con aria interrogativa.
"Niente, non ha dato un numero di telefono, ma solo un indirizzo. La casa abbandonata."
"E ora cosa fai?"
"Non so. Devo pensarci su un po'."

"Sei riuscito a contagiare anche tua figlia con la tua malattia," interviene Adriana che sceglie sempre i momenti meno opportuni. "Vieni, Caterina, che dobbiamo decidere il menù per i genitori di Fanis."
Caterina mi strizza un occhio e va con sua madre senza opporre resistenza. Lei evidentemente l'ha fatto per lasciarmi pensare con la dovuta calma, ma io nel frattempo ho capito che la cosa migliore da fare è raccogliere le mie carabattole e trasferirmi in ufficio. Chissà che nel frattempo Vlasòpoulos e Dermitzakis non abbiano tirato fuori qualcosa. Do un altro sguardo alla maglietta e al CD, ma continuo a non capire. Che significa? Una maglietta con la faccia di Che Guevara la trovi in un qualsiasi cestino dei rifiuti o appesa in una qualunque bottega che venda scarponi e divise pseudomilitari. Quanto al CD non posso ascoltarlo perché non ho lo stereo. Le nostre esigenze video acustiche si limitano alla televisione. Per gli altri bisogni temporanei ci è sufficiente un radio registratore a cassetta di cui abbiamo sempre utilizzato solo 1'elemento che si riferisce alla prima parte del nome. Il secondo non l'abbiamo mai neanche toccato.
Metto la maglietta e il CD in un sacchetto di plastica da supermarket ed esco di casa. A mezza strada verso 1'angolo in cui ho parcheggiato la Mirafiori mi fermo di colpo. Ma che ufficio e ufficio! Se c'è qualche messaggio in questi due oggetti, la persona più adatta a decifrarlo è Zisis. E da lui che devo andare, non in ufficio.

46

Quando a Chalandri fa caldo ad Ambelòkipi si arrostisce. Quando si va arrosto ad Ambelòkipi la Acharnòn ribolle. E quando ribolle la Acharnòn, la Dekelias brucia. Sicché esco dalla pentola a pressione della Acharnòn ed entro nel forno della Dekelias. Mentre la risalgo, ho la sensazione che 1'asfalto, il cemento e il vetro si siano fusi insieme, trasformandosi in una lava incandescente, che mi arrostisce il viso. all'altezza del caffè Kanakis alcune signore e certi pensionati siedono sotto gli ombrelloni e fissano esausti il loro succo d'arancia o il gelato che hanno davanti, senza aver più la forza di tendere la mano a prenderli.
Mi fermo al primo chiosco e acquisto una bottiglia d'acqua, che bevo tutta in una volta per dare un po' di ristoro alla laringe. Prego che Zisis non abbia ancora finito 1'annaffiatura mattutina per buttarmi sotto il tubo di gomma e rinfrescarmi.
Arrivo con un istante di ritardo, perché il cemento nel cortile è ancora bagnato e fuma. Zisis se ne sta nella sua veranda, mezzo fuori e mezzo dentro a bere il caffè. Mi vede entrare ma continua a bere il caffè come se non mi avesse visto, un po' perché non mi bada, un po' perché non merito la sua attenzione: questo lo stabiliremo in seguito, a seconda del tono con cui mi saluterà. Salgo lentamente le scale verso la soffitta con il mio sacchetto di plastica in mano.
"Ho bisogno dei tuoi lumi."
I saluti, tra di noi, sono superflui. Magari non ci vediamo per mesi, ma è come se ogni giorno non facessimo altro che andare uno a casa dell'altro. Zisis si alza senza parlare ed entra in casa. Lo vedo andare verso la cucina, mentre io mi sistemo su una delle due vecchie sedie di legno che, insieme al tavolino tondo, da caffè, costituiscono il suo salotto. Dopo cinque minuti, torna con un caffè e me lo poggia sul tavolo, sempre senza dire una parola.
Improvvisamente, penso a cosa sarebbe di me se non avessi Adriana e Caterina. Passeremmo tutte le giornate insieme, Zisis e io, due vecchi barbogi, a farci il caffè a vicenda e a berlo senza dire una parola. La prima convivenza sbirro-comunista della storia. Sto al gioco e, senza dir niente, tolgo dal sacchetto di plastica la maglietta rossa con la faccia di Che Guevara e gliela do. La prende in mano, la volta di qua e di là e mi chiede: "Mi fai un regalo per l'estate?"
"Il regalo l'hanno fatto a me. Me l'ha mandata Minàs Logaràs, quello che ha scritto le biografie di Favieros e Stefanakos. "
Comincio a raccontargli la storia, ponendo l'accento sui punti in comune che presentano i tre casi, non solo per come sono avvenuti i suicidi, ma anche per i dati biografici di ciascuno. Quindi, gli

racconto di come Logaràs mi ha fatto arrivare la terza biografia a casa, poco prima del suicidio di Vakirtzìs.
"Capisci cosa intendo dire? Prima la biografia. Ora questo. Mi manda dei messaggi. È per questo che sono qui da te. Magari puoi aiutarmi a capire che cosa vuole dirmi. "
Torna a osservare la maglietta, la rivolta da tutte le parti, ma non sembra tirar fuori un ragno dal buco. "È una di quelle magliette che vendono dappertutto e che ridicolizzano il Che," mi fa scrollando le spalle. "Che cosa vuole dirti?"
"C'è anche un altro regalino." Estraggo il CD dal sacchetto e glielo consegno. "Chissà che, insieme, non ti dicano qualcosa di più. "
Zisis prende il CD e si dirige allo stereo che si trova a un'estremità della sua enorme biblioteca. Nonostante il caldo asfissiante, mi sento tesissimo. Che cosa mi aspetto di ascoltare? Forse qualche messaggio di Logaràs che mi spiega perché ha fatto tutto questo, perché ha indotto i tre al suicidio, o magari una sua provocazione, sotto forma di gioco o di un detto sarcastico. Invece si sente una canzone latinoamericana con accompagnamento di chitarre, come tutte le canzoni latinoamericane. Una maglietta con Che Guevara e una canzone latinoamericana. Che cosa possono significare? E che rapporto potevano avere Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs con 1'America Latina? Fino a ora non ho trovato nessun elemento che abbia anche una sia pur vaga relazione con 1'America Latina. Di conseguenza, Logaràs mi vuol dire qual cos'altro, vuole indirizzare la mia attenzione da qualche altra parte. Ma dove?
Potrei continuare a pensarci su, ma mi distoglie la voce di Zisis che si è messo a cantare. Vedo un vecchio, con la pelata e la barba spelacchiata, cui resta non più della metà' dei denti, che tiene tra le dita ingiallite una sigaretta e canta con voce tonante una canzone latinoamericana mentre le lacrime gli scendono sul viso. Ho la sensazione che la sua pronuncia sia un po' approssimativa, ma non ci giurerei perché non capisco una parola. Non capisco cosa dice la canzone, perché Zisis piange, non capisco nulla. L'unica cosa che acchiappo è, di tanto in tanto un "Comandante Che Guevara" che viene ripetuto spesso. E questa l'unica frase che collega la canzone con la maglietta.
Aspetto che la canzone finisca, con la speranza che le faccia seguito qualche spiegazione o qualche messaggio, ma non segue nulla. Silenzio. Nel CD non c'è nient'altro. Anche Zisis ora tace. Ma ha gli occhi ancora gonfi di lacrime. L'ho già detto: non son buono a esprimere i miei sentimenti. Per questo scelgo la fuga in avanti ed entro direttamente in argomento.
"Ci hai capito qualcosa?" gli chiedo.
Si alza senza dire una parola ed esce dalla stanza. Ho la speranza che gli si sia accesa una lampadina da qualche parte, ma devo pazientare e seguire i suoi ritmi. Dopo poco ritorna con una cartelletta piena di scarabocchi. Dato che non è la prima volta che gli vedo in mano una di queste cartellette, capisco che si tratta del suo archivio segreto e aspetto.
"Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs dichiaravano di appartenere in generale all'area di sinistra, senza però essere iscritti a un partito." Si ferma e cincischia un po' con la cartelletta che ha in mano. "Quel che dicevano, però, era solo una mezza verità. In effetti, non appartenevano a nessun partito, ma facevano parte di un'organizzazione. "
"Quale?"
"Di un gruppo che si chiamava Organizzazione indipendente di resistenza 'Che Guevara'. Quando mi hai dato la maglietta non ci ho pensato subito. Ma la canzone mi risvegliato." Lascia andare un sospiro e aggiunge, come tra sé: "Le canzoni ti risvegliano sempre. Allora come adesso."
Capisco quel che vuol dire ma preferisco non commentare. Lo lascio proseguire con il suo ritmo, anche se sono sui carboni ardenti.
"Non pensare a chissà quale grossa organizzazione. Saranno stati al massimo in dieci. Però credevano nella resistenza armata. Non che rifiutassero le altre forme di lotta: le manifestazioni, le occupazioni, le marce di protesta. Però credevano che, perché tutto questo fosse veramente efficace, doveva essere sostenuto da una vera e propria lotta armata. Non so se abbiano mai piazzato qualche bomba o se tutto sia rimasto a livello di progetti, come del resto succedeva a molti gruppi del tempo. A un certo punto la ESA ha annunciato di aver sgominato la rete terroristica 'Che Guevara'.

Ciò non significa che i ragazzi avessero messo davvero delle bombe. Allora ti arrestavano su un sospetto e ti torturavano finché confessavi quel che volevano sentire." Fa una pausa e soggiunge, con un cenno di intesa: "Tu sai che cosa intendo dire".
"lo non sono passato dalla ESA," replico freddamente.
"Lascia stare, va! Neanch'io sono passato dalla ESA, ma solo da voi della polizia. Vuoi vedere come mi avete ridotto? Vuoi vedere le cicatrici? Ed è solo opera vostra."
Taccio e aspetto che gli passi. So che se lo rimbeccassi lo distrarrei dal tema principale e deve ancora dirmi molte cose. In effetti, sembra calmarsi e, dopo un istante, aggiunge, con maggiore calma: "Del resto, parlo dei tuoi progenitori. Tu non appartieni a questa categoria."
Lo dice perché quando lui era rinchiuso nelle celle di via Bouboulinas, e io ero ancora alle prime armi ed ero di guardia, la notte, di nascosto, lo tiravo fuori dalla cella per fargli sgranchire le gambe, fargli fumare una sigaretta e permettergli di poggiare i vestiti fradici sul calorifero perché lo costringevano a rimanere per ore con i vestiti inzuppati d'acqua fredda addosso.
"Sai per caso chi erano gli altri nella squadra?" gli chiedo per ritornare al nostro argomento.
"Ne conosco altri tre, ma potevano essercene anche altri." Dà un'occhiata alla cartelletta. "Stelios Dimou,, Anestis Telòpoulos e Vassos Zikas. Non posso dirti però se sono ancora in vita o sono morti.
Estraggo il mio bloc notes a spirale e mi segno i tre nomi.
"L'unico che sicuramente è morto è il cervello dell'organizzazione," continua Zisis. "Credo sia stato lui a fondarla e poi ad arruolare anche gli altri. Credo che anche alla ESA la pensassero così, perché hanno torturato lui molto più degli altri. I giovani lo chiamavano 'zio' perché nel '67 doveva avere già un quarantacinque anni, e quindi era più anziano di loro di almeno venticinque anni. Dopo la caduta della giunta, è scomparso e non se ne è saputo più nulla. Circa un anno fa sono venuto a sapere casualmente che è morto. "
"Dimmi il suo nome, che me lo voglio segnare. " "Thanos Iannelis."
Stringo il blocchetto nelle mani per non farmelo sfuggire. Che rapporto può esserci tra Thanos lannelis e Koralia lanneli? Una semplice omonimia? Se oggi fosse vivo Thanos lannelis avrebbe più di settantacinque anni, quindi è escluso che Koralia sia sua sorella. E se fosse sua figlia?
"Sai se lannelis avesse una figlia?"
"Ma sei insaziabile!" sbotta seccato. "Non ti bastano le informazioni che ti do, mi chiedi anche 1'albero genealogico. No, non ho idea se avesse figli o cani."
Mi tornano in mente all'improvviso le cinquantenni che lavoravano nell'azienda di Favieros e una cosa che avevo detto a Koula: Favieros conosceva tutte queste tizie dai tempi della resistenza alla dittatura, ed è per questo che le ha assunte. E dato che anche Koralia Ianneli appartiene a questa categoria, mi pare ovvio che debba avere qualche rapporto con Thanos lannelis.
Quando mi alzo per andarmene, Zisis mi lancia la maglietta con il Che. "Tienila, non la voglio," mi fa. però, posso tenere la canzone?”
"Certo che puoi." Tanto, non si parla di omicidi, quindi non ci servono elementi di prova.
"Grazie, Lambros," gli dico, mentre rimetto la maglietta nel sacchetto. "So che ti stiamo sulle scatole, noi sbirri, ma mi dai sempre una mano e per questo ti ringrazio."
Si accende una sigaretta per evitare di rispondermi. Quando però arrivo alla veranda, sento che mi dice: "Ah, povero sbirro. Un tempo sputavamo sui vostri che si facevano corrompere e trasformavano i soldi in ceci Ora sono i nostri che hanno ridotto la rivoluzione a una maglietta. Ci hanno guadagnato tutti."

47

Il mio primo pensiero è di andare direttamente negli uffici della "Balkan Prospect" per parlare con la Ianneli. Questo pensiero, insieme all'impazienza, mi dà energia fino alla confluenza con viale Alexandras. Dal Pedio Areos, Campo di Marte, cominciano i dubbi che crescono proporzionalmente con la salita. Che cosa ci guadagno ad arrivare dalla Ianneli impreparato?

Innanzitutto non sono sicuro della parentela - potrebbe anche trattarsi di una semplice omonimia. In secondo luogo, anche se ci fosse una parentela, non so di che grado sia. Potrebbero essere cugini alla lontana che non si vedevano da venticinque anni.
E cosa ne sarà degli altri tre dell'organizzazione, oltre a Thanos lannelis? A parte che potrebbero essercene anche altri che Zisis non conosce. La cosa più giusta sarebbe fare una ricerca e raccogliere elementi su Thanos lannelis e su tutti gli altri prima di mettermi in contatto con Koralia. Se gli altri tre di cui mi ha parlato Zisis sono ancora vivi e vivono in Grecia non è escluso che corrano qualche rischio da parte di Logaràs. Se poi lui è già entrato in contatto con qualcuno di loro forse riusciremo a impedire il peggio se verremo a sapere qualche nuovo elemento su Logaràs.
Sono arrivato all'altezza dell'Areopago quando mi viene in mente un' altra idea. Zisis mi ha detto che Iannelis è morto, ma che non sapeva quando esattamente. E se la prima vittima di Logaràs non fosse Favieros ma proprio Iannelis? Se anche lui si fosse ucciso, per sua e nostra sventura, allora dovremmo metterci a cercare anche la sua autobiografia. In ogni caso, tutto mi fa pensare che sia meglio lasciar stare la Ianneli per il momento e invece raccogliere elementi su lannelis, sugli altri tre e anche sul resto del gruppo, ammesso che ci sia in giro ancora qualcuno.
Con questi pensieri arrivo al terzo piano e vado direttamente nell'ufficio dei miei assistenti. Li trovo tutti e tre che lavorano febbrilmente. Non so se stanno davvero lavorando o se Viasòpoulos e Dermitzakis fanno finta di essere impegnati a causa di Koula, per non farsi beccare, visto che è anche la segretaria personale di Ghikas.
"Venite nel mio ufficio," comando e proseguo.
Mi sorprende trovare, sulla mia scrivania, la brioche e il caffè ad aspettarmi. È questa la mia colazione quotidiana in ufficio. Una brioche nel cellofan e un caffè "greco e no" perché lo preparano con la macchinetta espresso. Di solito, prendo il tutto da solo al banco del bar della Centrale. Interpreto l'iniziativa dei miei aiutanti di farmelo trovare in ufficio come un modo di celebrare il mio recente ritorno dal congedo e mi commuovo.
"Chi mi ha portato il caffè e la brioche?" chiedo mentre ci accomodiamo.
"lo," salta su tutta contenta Koula. "I ragazzi mi hanno detto che è questa la sua colazione."
Capisco immediatamente a che gioco stanno giocando. VIasòpoulos e Dermitzakis hanno deciso di degradarla al rango di archivista e cameriera per metterla fuori gioco.
"Non ti ho ordinato di portarmi la colazione," le dico severamente. "Ti ho affidato altri compiti e devi limitarti a quelli. Il caffè e la brioche me li prendo da solo."
È la prima volta che faccio il dirigente. Vedo che impallidisce e sta quasi per scoppiare in lacrime. Mi spiace per lei, ma non voglio che gli altri due se ne approfittino.
"Non siamo riusciti ancora a scoprire nulla nel passato di quei tre," esordisce Vlasòpoulos in un tentativo di cambiare argomento.
"Lasciate stare il passato, per adesso. Abbiamo qualcosa di più urgente da fare." Lancio la maglietta rossa con la faccia di Che Guevara a Vlasòpoulos, che la prende al volo. "Voglio sapere chi fabbrica queste magliette."
Osserva la maglietta e scuote la testa. "Buonanotte, una roba del genere la può produrre chiunque."
"Bene, trovalo. Urge." Poi mi tolgo di tasca il blocchetto con i nomi che mi ha dato Zisis e guardo Dermitzakis: "Stelios Dimou, Anestis Telòpoulos e Vassos Zikas. Voglio che scopriate tutto su di loro. Se sono morti, come e quando. Se sono vivi, dove abitano e che lavoro fanno. E voglio tutto subito, entro oggi se possibile."
Quindi passo a Koula. "Il nome Iannelis ti dice niente?" Non si è ancora ripresa dalla sparata che le ho fatto prima e ha messo il broncio. "Mi ricorda la Koralia Ianneli della 'Balkan Prospect'," mormora un po' titubante.
"Esatto. Ora voglio che tu indaghi su un certo Athanàsios o Thanos Iannelis. Deve essere morto, ma se fosse vivo avrebbe più di settantacinque anni. Voglio che trovi quanti più dati possibile su di lui e che li incroci con quelli di Koralia Ianneli. Mi interessa sapere se c'è una parentela tra i due e di che grado. Hai conosciuto la Ianneli, le hai parlato e sai con esattezza che cosa devi cercare."

Quest'ultima cosa la sottolineo per far capire agli altri due che Koula è molto più addentro nell'indagine di loro e quindi che è bene la smettano di trattarla come l'ultima arrivata. Evidentemente anche Koula lo capisce perché sorride.
"E un'altra cosa. Vai al quinto piano e di' al signor direttore che vorrei vederlo, insieme a Stellas, dell'antiterrorismo, il più presto possibile. Riguarda i suicidi. È urgente."
Schizzano, Koula in testa, mentre io strappo la busta di cellofan e comincio a mangiare la brioche. Avrò fatto una partaccia a Koula per ragioni preventive, ma la brioche e il caffè testimoniano senza ombra di dubbio il mio anelato ritorno alla routine quotidiana. Bevo un sorso di caffè che, nel frattempo, si è freddato, mi alzo per andare al bar e farmene preparare un altro, ma torno a sedermi. Ma che faccio? Si vede che Adriana mi ha viziato perché tanto in servizio lo bevo quasi sempre freddo.
Finisco l'ultimo sorso e squilla il telefono. È Koula che mi avverte che Ghikas mi aspetta. L'ascensore si fa attendere una decina di minuti, probabilmente per darmi una calmata e non farmi sperare in grossi miglioramenti ulteriori.
Faccio il mio ingresso nell'atrio e vedo Koula seduta alla sua scrivania che mette in ordine una montagna di carte.
"Be', che ci fai qui?"
"Mi ha chiesto di dedicargli qualche oretta per mettere ordine nelle sue carte, perché non ci capisce più nulla. " Fa un respiro profondo e aggiunge: "Mi viene l'angoscia. "
"Non ti angosciare. Quando questa storia sarà finita non ti mollo più, gliel'ho già detto."
"Non ha capito. È che mi viene l'angoscia perché, a quel che vedo, mi ci vorranno due mesi per rimettere a posto qua dentro."
"Tu vai a chiarire la questione Iannelis, e lascia il resto a me. Mi metto d'accordo io con lui."
L'eterno Ghikas. Appena intravede un' occasione, la prende al volo. Ora però abbiamo troppa fretta e non c'è tempo per certi lussi.
Lo trovo che ha aperto davanti a sé un dépliant dell'Ente case operaie, sulle case del villaggio olimpico, che saranno distribuite ai fortunati dopo i giochi olimpici, e lo studia. Non conosco i presupposti, ma sono sicuro che se entra nel gioco ne uscirà con una casa di prima categoria.
"Che cosa è successo, tutt'a un tratto?" mi chiede mentre ripiega il dépliant e lo infila nel cassetto. "Ci sono sviluppi? E perché chiedevi di Stellas?"
Gli faccio un rapporto completo e dettagliato: riguardo alla maglietta, al CD, alla canzone e a quello che ho saputo da Zisis, senza però riferirgli né i nomi che mi ha dato, né quello del mio amico.
"In altre parole, procediamo," commenta soddisfatto alla fine del rapporto,
"Dipende. Forse sì, forse no."
Ci conosciamo da anni e conosce le mie reazioni. "Che cosa ti inquieta?" mi chiede.
"Non siamo noi a procedere, è Logaràs che ci spinge. È questo che mi preoccupa. Non so se mi sta dando delle informazioni o mi tende delle trappole in cui cado."
"Dal ministro hai detto che speravi che si mettesse in contatto con te."
"Sì, con la speranza che, seguendo i suoi passi, avrei potuto imbattermi in qualcosa di imprevisto, in un fuori programma che mi desse uno sbocco. Ed è su quello che punto. "
La conversazione si interrompe perché entra il direttore dell'antiterrorismo, Stellas. Si siede di fronte a me e ci fissa in ordine gerarchico: prima Ghikas e poi me.
"Cosa c'è?" chiede.
Ghikas mi lancia uno sguardo di intesa e lascia a me l'iniziativa.
"Senti, Nikos, hai mai sentito ai tempi della dittatura di un' organizzazione di resistenza che si chiamasse Organizzazione indipendente di resistenza 'Che'?"
Ci pensa su un po'. "Iannelis?"
"Proprio lui. Lo conosci?"
"Personalmente, no. Però so che cosa dicevano di lui i vecchi"
"Cosa dicevano?"

"Per poco non si alzavano in piedi quando lo nominavano. Iannelis era uno di quei pochi che, anche se li combatti, li rispetti."
"Sai chi erano gli altri membri dell'organizzazione?"
"No, non so né chi fossero né altro. Li avevano arrestati quelli della ESA e gli archivi della ESA si sono bruciati a Keratsini. Potrei conoscerli solo se avessero continuato la loro azione anche dopo la dittatura."
"E non hanno continuato?"
"Sotto questo nome, sicuramente no. L'avremmo saputo."
"E se ne hanno usato un altro?"
Fa spallucce. "Non posso dirti nulla di certo. Il tema del terrorismo è una matassa ancora tutta da sbrogliare, lo sai anche tu. Quel che posso dirti è che Iannelis è scomparso di scena dopo la dittatura e ha tagliato tutti i ponti con i suoi vecchi compagni. Non sappiamo bene perché, ma ha deciso di andare in pensione. Ora, se gli altri del gruppo hanno continuato non posso dirtelo perché non sappiamo chi ne faceva parte ai tempi della giunta."
Ma guarda un po': Zisis ha un archivio meglio informato di quello dell'antiterrorismo, dico tra me. Peccato che non abbiamo potuto assorbire nelle forze dell'ordine i meccanismi informativi del partito comunista clandestino. Andremmo a gonfie vele.
Non abbiamo altro da dirci. E mi alzo. Stellas saluta ed esce per primo. Io mi fermo sulla soglia e mi volto verso Ghikas.
"Ho una preghiera da rivolgerle. Lasci perdere il riordino del suo ufficio fino alla conclusione di questo caso. Poi Koula tornerà da lei."
Mi guarda con un' aria da cerbiatto ferito: "Sei tornato diverso dal tuo congedo," commenta.
"Spietato."
Non so perché, ma mi fa piacere sentirglielo dire.

48

È una grande soddisfazione vedere un giornalista che si batte la fronte con il palmo della mano. È quel che fa Sotiròpoulos per punire la sua idiozia.
"Come ho fatto a non pensarci!" esclama. "Come ho fatto a non pensarci. Con tutte le stronzate che dico la sera in televisione mi è andato il cervello in pappa!"
"Conoscevi il gruppo?"
"Ma certo. Conoscevamo i gruppi, i nuclei e le squadrette. Potevamo citarle a memoria, come l'inno nazionale."
"E sapevi che Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs erano membri della 'Che'?"
"Be', di sicuro nessuno sapeva nulla di nessuno. Però le cose si mormoravano, si dicevano, si ascoltavano.. Sai come succede, no? Il tale appartiene a questi, la tale appartiene a quelli, il tale e la tale sono in disaccordo con il loro gruppo e sono passati a un altro. Il tale e la tale di persona non ti dicevano nulla, né tu gli chiedevi niente. Le cose le venivi a sapere dalla tua cerchia di conoscenze. E certe cose erano vere, altre inventate."
Gli dico gli altri tre nomi e ci pensa su un attimo. "Dimou mi ricorda qualcosa," mi fa. "Gli altri due non mi dicono niente. Certo, tutto questo dipendeva anche dalle compagnie che uno frequentava. Siccome c'era poi una passione per i segreti, potevi conoscere qualcuno di un gruppo perché era più vicino alla tua cerchia e non sapere nulla di altri che erano più distanti."
"Sai quando è morto Iannelis?"
"Non posso dirtelo con certezza, ma sarà passata una decina d'anni."
"Com'è morto?"
Mi guarda prima di rispondere. "Resta calmo, mi raccomando," mi fa. "Si è suicidato."
Ecco che si avverano i miei timori di ieri, quando Zisis mi ha detto che Iannelis è morto. Avevo sospettato che da qualche parte, nel passato, si nascondeva un segreto che legava tutti. La mia domanda ora è se il segreto ha a che fare con il suicidio di Iannelis.

Si vede che Sotiròpoulos mi ha letto nel pensiero perché chiarisce: "Comunque, Iannelis non si è suicidato in pubblico. Si è impiccato al gancio del lampadario in casa sua. È rimasto appeso tre giorni, dopo di che ha cominciato a puzzare e i vicini hanno chiamato la polizia che ha aperto la porta. Sono entrati e l'hanno trovato appeso."
D'accordo, ma questo non sconvolge dalle fondamenta la mia ipotesi. Tutto potrebbe essere iniziato lo stesso con il suicidio di Iannelis e poi il gioco potrebbe aver cambiato regole ed essersi trasformato in richiesta di suicidi pubblici. La spiegazione ha un suo fondamento se si pensa che i tre erano personalità molto note nella vita pubblica, mentre Iannelis era noto solo a un pugno di resistenti.
"Sai se aveva dei figli, Iannelis?"
"Non ne ho idea." Poi, dopo un pausa, mi guarda: "Quanto di tutto questo posso tirar fuori?"
Non voglio tarpargli le ali, anzi. Che cosa potremmo guadagnarci se divulgasse qualcosa? Per esempio, della relazione che potrebbe esserci tra Iannelis, il fatto che si sia suicidato, e gli altri tre suicidi? Sapere che ritengo che il suicidio di Iannelis sia l'inizio di tutta la questione potrebbe far squillare un campanello a Logaràs e costringerlo a reagire: a rivelarmi altro materiale o a venirmi contro facendo magari un passo falso.
"Puoi parlare dell'organizzazione 'Che Guevara' e puoi chiederti che relazione possano avere il suicidio di Iannelis con gli ultimi suicidi."
Il viso gli si illumina: "Oh, finalmente un inizio! Vado!" esclama mentre si slancia entusiasta fuori del mio ufficio.
Non condivido il suo entusiasmo, ma non escludo che da questo stratagemma possa uscire qualcosa di positivo. Chiamo i miei tre aiutanti per sapere se c'è qualche sviluppo nelle indagini. La lavata di capo di ieri ha funzionato, perché vedo che hanno cominciato ad adottare un atteggiamento più cavalleresco: aprono la porta e lasciano che Koula passi per prima. Si siedono tutti e tre intorno a me e aspettano.
"Allora, c'è qualche novità?"
"Sulle magliette con il Che, ancora niente," esordisce Vlasòpoulos. "È roba andante, ma in ogni caso in un paio di giorni al massimo sapremo chi le produce."
Decido di lasciare Koula per ultima, perché sono un masochista e mi piace prolungare l'attesa, specie se spasmodica, quindi mi rivolgo a Dermitzakis.
"E tu, hai saputo nulla dei tre nomi che ti ho dato?"
"Su Stelios Dimou niente. Anestis Telòpoulos dopo la dittatura è andato a studiare all'estero e si è stabilito in Canada, dove è diventato professore universitario. Ho parlato con la madre, che vive a Sparta. Vassos Zikas, invece, è morto due anni fa."
"Come è morto?"
Colgono la mia preoccupazione e mi guardano sorpresi. Solo Koula non si agita, perché sa a che cosa è dovuta.
"Di infarto, mentre guidava," risponde Dermitzakis.
"Bene. Cerca di scoprire qualcosa anche su Stelios Dimou." Finalmente mi rivolgo a Koula.
Tiene nelle mani una grossa agenda da tavolo e la apre. "Il nome del padre di Koralia Ianneli è Athanàsios. Il nome della madre è Vassilikì."
Anche questo un caso di omonimia? Molto improbabile. "Altri elementi?"
"È nata nel 1955 a Bogotà, in Colombia. Athanàsios Iannelis è vissuto in Colombia dal 1953 al 1965. Quindi, dal 1965 al 1967 è stato a La Paz, in Bolivia. È' rimpatriato nel 1967."
Ecco, dico tra me. Ora non c'è più nessun dubbio: Koralia Ianneli è figlia di Thanos Iannelis.
"C'è anche un figlio," aggiunge Kou!a. "Kimon Iannelis, nato nel 1958, anche lui a Bogotà. E andato via dalla Grecia nel 1978 e non è più tornato. Domicilio attuale, ignoto."
"E la madre?"
"Vassilikì Ianneli, nata Papaghiannidi, di Nitrita Serron. Nata nel 1935 e morta nel 1970."

"Cerca di scoprire se esiste una biografia, o qualunque altro libro su Iannelis." Quindi mi rivolgo di nuovo a Vlasòpoulos. "Voglio che tu mi dica a tutti i costi qual è l'azienda che produce le magliette di Che Guevara. E voglio sapere che fine ha fatto Stelios Dimou," aggiungo rivolto a Dermitzakis.
Quando escono, telefono a Ghikas e lo informo che abbiamo accertato oltre ogni ragionevole dubbio che Koralia Ianneli è figlia di Thanos Iannelis, e che esiste anche un fratello di cui è sconosciuto il domicilio.
Mi fa la domanda classica: "Che cosa pensi di fare?"
Dal suo tono di voce, però, capisco che è soddisfatto.
"Parlerò prima con Koralia Ianneli. Poi si vedrà."
È d'accordo, e tempo dieci minuti sono nel garage della Centrale. Non passo dal viale Alexandras, ma esco dalla Alfioù sulla Panormou ed entro sulla Kifissias dal semaforo della Croce rossa, per risparmiarmi un tratto di gran traffico. Per fortuna sta per arrivare luglio, gli esami panellenici e gli altri sono finiti e il traffico è ridotto a un livello sopportabile. Mi ci vuole un quarto d'ora per posteggiare davanti al numero 54 di via Eghialias.

49

La Ianneli mi lascia in attesa. Si è giustificata dicendo che non ho avvertito e che ha una questione di lavoro molto importante da risolvere. E ormai più di mezz'ora che aspetto in anticamera come il paziente dal medico o come 1'elettore dal suo deputato. Mi sento a disagio, e in ciò condivido le sensazioni della segretaria della Ianneli: anche lei è a disagio con uno sbirro a controllarla da vicino. Potrei andarmene e convocarla in Centrale, ma fino ad ora la tattica della calma si è rivelata vincente e non voglio cambiarla proprio quando sembra aprirsi uno spiraglio.
Mi riceve solo dopo un' ora e non mi fa neanche sedere. "Questa storia deve finire, signor commissario," mi fa con piglio freddo e infastidito. "Mi è venuto a trovare ripetute volte, e mi ha fatto le domande più disparate sulle aziende del nostro gruppo senza averne alcuna autorità. Le ho risposto, in parte perché non abbiamo nulla da nascondere, in parte perché sono una cittadina rispettosa delle leggi, veda lei. Ma non ho intenzione di continuare a lungo questo giochetto. La prossima volta che vorrà pormi delle domande, la prego di farmelo sapere in via ufficiale e verrò con il mio avvocato."
Finisce la sua dichiarazione di protesta e aspetta che me ne vada. Ma io non mi smuovo.
"Non sono venuto a discutere delle sue aziende," le dico molto tranquillamente.
"Bensì? "
"Bensì di suo padre, Thanos Iannelis."
Sin dall'inizio puntavo sull'elemento sorpresa e non mi sbagliavo. "Che novità è questa?" mi chiede stupita.
"Non è una novità. È una vecchia storia che risale ai tempi della dittatura e delle organizzazioni di resistenza."
Riflette se sia il caso di fare un passo indietro rispetto alla linea dura che aveva scelto e decide che ne vale la pena. Quindi mi mostra la sedia. "Si accomodi."
"Durante la dittatura suo padre faceva parte di un gruppo chiamato Organizzazione indipendente di resistenza 'Che Guevara'."
Resto in attesa della sua reazione prima di continuare. Mi guarda e sorride tranquillamente.
"Nel 1967 avevo dodici anni, signor commissario. Crede forse che mio padre discutesse con me di organizzazioni di resistenza?"
"No, ma potrebbe avergliene parlato in seguito, dopo la caduta del regime."
"Mio padre non parlava mai della sua attività. Lo faceva per proteggerei. Diceva che non si poteva sapere come sarebbero andate le cose e che la famiglia doveva stare al riparo." Ha ritrovato il suo sangue freddo e sorride tranquilla.
"Alla stessa organizzazione di suo padre appartenevano anche Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs."

"Questa è la prima volta che la sento." La cosa la deve aver colpita, ma potrebbe anche far finta. Con questa Ianneli, non si sa mai.
"D'accordo, suo padre non le parlava della resistenza. Ma neanche Favieros non le ha mai detto nulla?"
"Solo una volta, quando si trattò di assumermi. Mi disse che aveva conosciuto mio padre durante la dittatura."
"E lei non gli ha chiesto dettagli?"
Fa spallucce. "No. Mio padre lo conoscevano talmente in tanti che non aveva senso chiedere ogni volta. Può essere che il fatto che conoscesse mio padre abbia pesato sulla decisione di Iason di assumermi. Tutta la cerchia più stretta intorno a Iason viene dalle lotte studentesche e dall'opposizione al regime. Non solo Xenofòn Zamanis, ma anche la sua segretaria particolare, Theoni, e anche la segretaria di Zamanis, così come un sacco di altre persone - in particolare ingegneri e avvocati." Fauna pausa e aggiunge: "L'unica cosa che ricordo di quel periodo è il giorno in cui la ESA è venuta ad arrestare mio padre."
"C'è anche un altro elemento in comune, nel passato: il suicidio di suo padre." Non commenta. Si limita a scuotere fatalisticamente la testa. "Quando si è suicidato suo padre?"
"Agli inizi degli anni novanta."
"E ora si suicidano uno dopo l'altro anche gli altri membri dell'organizzazione."
Mi fissa come se non credesse alle sue orecchie. "Che cosa intende dire?" mi chiede attonita. "Che i suicidi di Iason, di Stefanakos e di Vakirtzìs sono legati con il suicidio di mio padre?"
"Non posso ancora dimostrarlo, ma non posso neanche escluderlo."
"Tra il suicidio di mio padre e quello degli altri tre passano più di dieci anni."
"Sì, però i membri dell'organizzazione erano una decina. A parte i suicidi, ne abbiamo individuati altri due. Uno è morto di morte naturale. L'altro vive in Canada. Degli altri non sappiamo ancora nulla. Potrebbe anche darsi che, nel frattempo, altri si siano suicidati, e che noi ancora non 1'abbiamo scoperto."
Poggia il mento sulla mano e socchiude gli occhi. È come se cercasse di ridar vita alle immagini nella sua memoria.
"Mio padre è stato una persona molto sfortunata,signor commissario."
Lo dice senza enfasi, ma in modo risoluto, come un fatto che non ammette discussione. Quindi riapre gli occhi e mi guarda.
"Ha vissuto tutta la vita nei movimenti e nelle organizzazioni politiche clandestine. È stato il suo lavoro, la cosa che sapeva fare. Aveva relazioni molto strette con il governo di Castro a Cuba e brindava nel nome di Che Guevara. Ci siamo trasferiti da Bogotà a La Paz poco prima che il Che desse inizio all'insurrezione in Bolivia. Quando espulsero mio padre dalla Bolivia siamo tornati in Grecia. Subito dopo è arrivata la dittatura e mio padre si è trovato nuovamente nel suo elemento naturale, fino al giorno in cui l'hanno arrestato." Fa un' altra pausa, come se cercasse di mettere ordine ai suoi pensieri. "La caduta della dittatura è stata la sua rovina. Da un giorno all'altro si è sentito inutile. Nessuno lo voleva e lui non sapeva fare niente che potesse dargli da mangiare e farlo rientrare nella routine della normalità. Ha fatto un viaggio a Cuba, ma nel frattempo anche lì le cose erano cambiate. Di ritorno in Grecia ha cominciato ad appassire. E quando sono crollati i sistemi socialisti ha capito che ormai era. arrivato al capolinea e che per lui la vita non aveva più alcun senso."
Si ferma per tirare un respiro, come se parlare l'avesse stancata fisicamente. Le cose che mi ha detto sono assolutamente logiche, senza niente di innaturale, di incredibile. Basta fare un paragone con Zisis. Solo che Zisis, nonostante le amarezze e la collera che, di tanto in tanto, torna a manifestarsi in lui, ha resistito. Iannelis, invece, non ha resistito. È tutta qui la differenza.
"Mio padre si è suicidato senza far chiasso, nella sua casa, e noi 1'abbiamo trovato dopo tre giorni. Non si è ammazzato né davanti alle telecamere, né su un palco, né in piazza Sìndagma."
È la prima volta che lascia trapelare qualcosa che può assomigliare a una specie di rimprovero nei confronti di Iason Favieros e degli altri. Ed è anche la prima volta che perde il sorriso e la

tranquillità. Ha messo tutto in ordine, un ordine che sembra molto convincente: ma è proprio così? E se, in fondo, ci fosse qualcosa che unisce i suicidi più recenti con quello di Iannelis? E quanti altri facevano parte del gruppo, che non conosciamo e che quindi non possiamo dire se sono in pericolo o no? Potrebbero esserci, tra loro, ministri, dirigenti del governo, scribi e farisei e via discorrendo. Che cosa dobbiamo fare? Annunciare alla televisione e sulla stampa che tutti coloro che sono stati membri dell'organizzazione "Che" devono dichiararlo alla polizia?
"Di che viveva suo padre?"
"Della pensione di combattente contro la dittatura. Non aveva altre entrate."
"E lei non lo aiutava?"
Tace un istante, quindi soggiunge senza nascondere la sua tristezza: "Mio padre era molto orgoglioso. Non accettava aiuto da nessuno."
"Lei ha anche un fratello, non è vero? Kimon Iannelis. "
"Vero."
"Vive in Grecia?"
"Da quel che so ha un' azienda di pesca in Sudafrica."
Si accorge che la sua risposta mi ha sorpreso e aggiunge: "Con mio fratello non siamo mai stati in buoni rapporti, signor commissario. E da anni non abbiamo alcun contatto." Ritrova il sorriso, anche se un po' forzato. "E poiché sono sicura che mi chiederà anche informazioni su mia madre, le dirò che è morta nel 1970, poco dopo il nostro ritorno in Grecia, per una meningite acuta."
Nel mio incontro precedente, mi aveva dato i bilanci delle sue aziende. Ora mi racconta della morte di sua madre senza che io gliela abbia chiesto. È il suo modo di dirmi: abbiamo finito, raccogli le tue carabattole e vattene.
"In ogni caso, preferisco quando mi interroga sulle mie imprese," mi fa quando arrivo alla porta. "Le cose che mi ha chiesto oggi sono molto più difficili da dire."
Anche per me sono difficili, perché non mi vuole uscire dalla testa che i suicidi dei tre partono proprio dal suicidio di Iannelis.

50

Non sono superstizioso, ma c'è qualcosa che non va. Tutte le volte che invitiamo ufficialmente Fanis a pranzo, io sono nei guai. L'ultima volta mi avevano sospeso dal servizio, e il pranzo mancò poco si trasformasse in funerale. Oggi, che verranno a trovarci i suoi, il mio cervello non pensa ad altro che ai suicidi. Quindi, vivo con l'ansia che i pensieri mi trascinino a dire qualche sproposito nel bel mezzo della visita o a distrarmi a tal punto che gli altri se ne abbiano a male, come se mi avessero stufato e non vedessi 1'ora che se ne vadano. Era successo così anche la prima volta che Fanis era venuto in visita a casa e per poco non rimanevamo offesi a vita, finché ho confessato che mi avevano sospeso e la situazione si è normalizzata. Del resto, diciamocelo, venir sospesi è questione di vita. Ma come farei a convincerli che anche i suicidi di tre squali giganti è questione di vita per me? Solo da mia figlia e da Fanis potrei aspettarmi un po' di appoggio. Adriana sarebbe la prima a crocifiggermi.
L'Adriana in questione ha passato la giornata tra il supermarket, il macellaio, il fruttivendolo e le cartolerie. Dal primo pomeriggio è chiusa in cucina. In questo momento ha davanti a sé una decina di pomodori svuotati come fossero salvadanai e cinque o sei peperoni decapitati, e si accinge a riempirli. Questo è il primo: ghemistàal meglio delle loro potenzialità. Cioè non "orfani", senza cipolla, come me li aveva preparati quando ero ancora in congedo di convalescenza, per non farmi venire la pesantezza di stomaco. Come secondo c'è un piatto che prepara di rado, ed è per questo che è in ansia: "vitello del giardiniere". Rollè di vitello con verdure, avvolto nella carta oleata, al forno. Ieri sera è impazzita a trovare la carta oleata che ora i greci disprezzano perché ricorda loro un passato di miseria e arretratezza e tutti le consigliavano di prendere i rotoli di alluminio, che tanto è la stessa cosa. Finché è arrivata a un grossista di carta ed è riuscita a trovare quel che voleva.

Caterina è agli antipodi rispetto a tutto questo. È convinta che non ci fosse alcun bisogno di invitare i genitori di Fanis a cena. Potevamo limitarci a invitarli a passare il pomeriggio con noi, offrendo loro dolcetti e pasticcini.
La conversazione si è risolta in cinque minuti, con il veto di Adriana.
"Io, a casa mia, ho imparato diversamente, Caterina," le ha detto. "A casa mia, i genitori della sposa dovevano invitare a pranzo o a cena i genitori dello sposo."
"Ma mamma, io non sono la sposa e Fanis non è lo sposo, lo vuoi capire una buona volta?"
"Chiedi a tuo padre," continua imperterrita Adriana, "se i suoi genitori avrebbero mai accettato che quelli della sua fidanzata non li invitassero a pranzo."
Caterina non mi chiede niente. Preferirebbe lasciar perdere e andare a fare un giro, ma Adriana non glielo ha permesso.
"Credo che potresti darmi una mano, Caterina, per non lasciarmi fare tutto da sola."
Eccole, dunque, come due tizzoni pronti a infiammarsi, che siedono a fianco a fianco in una cucina che non è più di due metri per tre. Adriana, che si batte perché sia tutto pronto a tempo debito, scarica le sue insicurezze su Caterina che, bisogna confessarlo, non è che sia un talento in cucina. Caterina, dal canto suo, è pronta a mandare tutto a quel paese e a invitare i genitori di Fanis a prendere un gelato al bar, ma stringe i denti e fa buon viso a cattivo gioco per non sembrare, oltretutto, ingrata.

Preferisco seguire una variazione del proverbio popolare che ammonisce "Tra moglie e marito non mettere il dito", e sono io ad andare a fare un giro, al posto di Caterina, temendo di trovarmi a un certo punto tra i due fuochi, costretto a una mediazione impossibile. Viceversa, se lo scontro dovesse avvenire durante la mia assenza, tutte e due cercheranno di nascondermelo, per non farmi preoccupare.
Il mio primo pensiero è di andare in piazza Aghìou Lazàrou. Ci ripenso subito perché, di sabato pomeriggio, la pseudocafeteria potrebbe essere piena di gente e la piazzetta piena di bambini. Cambio quindi direzione e mi dirigo verso il parchetto con la famosa panchina. A quest'ora del sabato, la gente è ancora al mare oppure riposa o se ne sta in panciolle a mangiare il gelato.
La mia intuizione si rivela corretta, perché trovo ad aspettarmi solo la gatta. Si è spostata dalla sua solita posizione e si è sdraiata sulla panchina, nel punto dove batte il sole. Sente che mi avvicino e apre leggermente gli occhi, poi vede che si tratta del commissario Kostas Charitos e li richiude, indifferente.
Il parco è tranquillo, non c'è anima, a parte la gatta e io, ed è il posto ideale per pensare. Basta avere delle idee in testa. lo non ne ho. Sono in fase di ricapitolazione, ma il risultato della ricapitolazione tarda ad arrivare. Con l'aiuto di Logaràs, per non dire sotto la sua guida perché il mio amor proprio ne risentirebbe, sono arrivato al suicidio originario: quello di Iannelis. Capisco le riserve della figlia, mi rendo conto che esistono differenze sostanziali, che non si limitano solo al fatto che un conto è suicidarsi in pubblico, un altro in casa propria, lontano da occhi indiscreti, ma vanno oltre: Iannelis non aveva un patrimonio e non si occupava giorno e notte della gestione di imprese in Grecia e nei Balcani. Viveva con la scarsa pensione di resistenza. Magari gli davano una mano i figli, ma dall'immagine di orgoglioso rivoluzionario che me ne sono fatto grazie alla descrizione della lanneli tendo a escluderlo.
Tutte questi elementi contrari li conosco anch'io, ma la mia sensazione è che, ciò nonostante, c'è un filo che parte dal suicidio di lannelis e arriva al suicidio di Vakirtzìs. Quale sia questo filo, non lo so, e ci sono due possibilità che lo trovi. O mi ci porta per mano Logaràs, come ha fatto finora, oppure devo trovare qualcun altro del gruppo "Che" che mi dica dove andare a scovarlo. Non credo che mi finanzierebbero un viaggio in Canada per andare a trovare Telòpoulos, né io farei salti di gioia ad andare fin laggiù.
Il sole non la scalda più e la gatta si sveglia. Si stiracchia, si siede sulle zampe posteriori e sbadiglia con molta dignità. Quindi indirizza lo sguardo su di me e mi rivolge un breve miagolio. È la prima

volta, dopo una conoscenza che ormai data da diversi mesi, che mi parla direttamente, quindi mi chiedo come ricambiare, ma non serve. .
Scopre che il sole si è spostato sul bordo della panchina e vi si trasferisce, si acciambella e torna a chiudere gli occhi.
Anch'io mi alzo per tornare a casa con la speranza che la preparazione del pranzo sia conclusa e che la temperatura sia tornata ai livelli fisiologici per la stagione. E difatti la casa è tranquilla, mentre Caterina prepara la tavola.
"Avete finito di preparare la cena?" chiedo.
"Come puoi vedere, siamo arrivate alla preparazione della tavola." Caterina finisce di sistemare i bicchieri quindi prende un vassoio vuoto per andare a prendere le posate. "Sai in che cosa abbiamo sbagliato Fanis e io?" mi chiede sulla porta.
"In cosa?"
"Sarei dovuta venire a prendere io voi e Fanis i suoi e vi avremmo dovuto portare a cena in una taverna."
"È troppo tardi per pensarci adesso."
"Lo so, ma è colpa di Salonicco. Mi ha fatto perdere l' abitudine alla mamma."
I futuri suoceri con il futuro genero, come li definirebbe letteralmente il deputato Andreadis, arrivano alle otto e mezzo esatte. La coppia, Pròdromos e Sevastì Ouzounidis, alti più o meno uguale - altezza media -, e delle stesse dimensioni - abbastanza floridi -, sta tra un medico e un futuro magistrato altrettanto imbarazzati e aspetta il "benvenuti" per rispondere "bentrovati" e passare così alla quadrifonia del "finalmente ci conosciamo".
In soggiorno passiamo dalle presentazioni nominali a quelle professionali. Pròdromos Ouzounidis sa già che sono un poliziotto. Io scopro solo adesso che è il classico greco multiforme: mezzo agricoltore e mezzo commerciante. Ha una terra che produce tabacco e una merceria in un quartiere di Vèria. Quando lui è nei campi, della merceria si occupa Sevastì, e quando Pròdromos è in negozio, Sevastì si occupa della casa.
La maggior parte delle informazioni viene data da Sevastì Ouzounidi. Pròdromos per lo più tace, è tutto un luccicare di sudore e ogni tanto se lo asciuga con il fazzoletto, perché ha pensato bene di vestirsi in modo formale, con il vestito buono, che è invernale. Sto per accendere l'aria condizionata per dargli un po' di sollievo, ma sua moglie mi previene: "Pròdromos, perché non ti togli la giacca? Guarda, non la porta neanche il signor commissario."
Non so se si tratta di una semplice notazione, o se contiene anche una dose di rimprovero nei miei confronti perché che non ho ritenuto di fargli l'onore di vestirmi di tutto punto e mi sono presentato con una camicia-giacca a maniche corte. In ogni caso, la proposta è un salvagente per Pròdromos che si toglie la giacca e insieme la cravatta, concedendosi un sospiro di sollievo. lo, invece, mi trovo allo scoperto perché devo incassare lo sguardo accusatorio di Adriana. L'unico che si diverte è Fanis. Ha colto l'espressione di suo padre, quella di Adriana, mi guarda e sta per scoppiare a ridere.
Seguo con lo sguardo Caterina. Non so com'è quando dà gli esami all'università, ma è la prima volta che la vedo imbarazzata e sulle sue. Sta seduta in punta di seggiola, e sorride a turno un po' a tutti. È vestita in modo semplice, ma i vestiti non le vanno bene. Porta dei sandali che le stanno stretti.
All'improvviso penso a come sarebbe molto più a suo agio, al suo posto, Koula. Parteciperebbe alla conversazione, avrebbe qualcosa da dire a ciascuno e in capo a un quarto d'ora si sarebbe conquistata la simpatia di tutti. Mia figlia è colta, sa quel che vuole, farà di sicuro una carriera brillante, ma devo confessare che nelle circostanze attuali, Koula la polverizzerebbe.
Adriana si alza per servire in tavola. Anche Caterina si alza, probabilmente perché Adriana l'ha avvertita che, quando si alzerà, sarà il segnale convenuto per correre entrambe in cucina. La signora Sevastì, però, oggi ha assunto il ruolo di liberatore di tutti. Prima ha liberato il marito dalla schiavitù della giacca invernale e ora libera Caterina dall'obbligo di andare in cucina.
"Siedi con gli uomini, Caterina," le dice. "Aiuterò io la signora Adriana. “
Adriana vorrebbe opporsi, ma Sevastì non vuol neanche sentirne parlare. "Ma che dice, signora Charitou! Se domani verrete a cena a casa nostra non vorrà darmi una mano? Per l'amor del cielo!"

Caterina è restata al suo posto e non sa se deve obbedire alla madre e andare in cucina oppure cedere alla futura suocera e restare in soggiorno. Per fortuna Fanis la toglie dall'incertezza.
"Resta qui," le fa ridendo, "non sai che le madri di famiglia fanno amicizia in cucina?"
Adriana e Sevastì si ritirano, Caterina resta e l'atmosfera si distende. Ouzounidis padre comincia a parlare del tabacco: ormai si coltiva solo tabacco Virginia e questo ha fatto sì che aumentasse la concorrenza e quindi i guadagni si sono ridotti all'osso. Lo sto ad ascoltare con pazienza e senza lamentarmi. Mio padre era capo della gendarmeria, ma i suoi due fratelli avevano un piccolo podere e si arrabattavano tutto l'anno, per cui comprendo le sue preoccupazioni.
La mia simpatia sarebbe stata più contenuta se avessi saputo che, una volta finita la sua esposizione, sarebbe venuto il mio turno. Me lo ricorda con un: "E lei di che cosa si occupa nel suo lavoro?"
La cosa più semplice sarebbe dirgli che è una vita che raccatto morti ammazzati, ultimamente anche suicidi, ma ho paura che gli riesca un po' indigesto. Per cui cercò di mantenermi il più possibile sul vago. Il signor Ouzounidis, però, deve aver visto innumerevoli volte le cose che mostrano le telecamere durante i telegiornali e spasima per sapere tutti i particolari di quel che non mostrano. Vorrebbe che lo prendessi per mano dal momento in cui arriva la chiamata al pronto intervento, fino a quando aprono i sacchetti di nylon con i reperti.
Gli faccio il favore e gli sciolgo, a uno a uno, tutti i dubbi. Fanis è pronto a intervenire e a tenere a freno il padre, ma dato che vede che rispondo a tutte le sue domande entrando nei particolari e con una buona disposizione d'animo che Ghikas mi invidierebbe, gli viene il sospetto che mi diverta e tace.
In realtà, non mi diverto affatto e vedo con piacere Adriana che entra con il piatto di portata seguita a ruota da Sevastì con il "vitello del giardiniere". Ci sediamo a tavola, cominciamo le lodi del pranzo, Adriana gongola e la polizia viene dimenticata. Il resto della serata va avanti in chiacchiere varie fino alle undici. I genitori di Fanis si alzano, ma prima di andarsene insistono per strapparci la promessa che andremo assolutamente a Vèria a trovarli.
"Vedrete, vi piacerà tantissimo," annuncia con calore Sevasti. "C'è pace, aria pulita, e in fondo, quando andate a trovare Caterina a Salonicco, siamo di strada."
Adriana concorda immediatamente, ma io allo stesso tempo penso che ospiteranno metà famiglia, ovvero Adriana da sola, perché io in tutti questi anni sono stato a Salonicco solo due volte.
Non appena chiude la porta, Caterina mi si aggrappa al collo e mi bacia su entrambe le guance.
"Grazie, sei un fenomeno!" mi fa, entusiasticamente.
"E, dài, mi giudichi proprio male se pensavi che non li avrei accettati. In fondo anche tuo nonno veniva da una famiglia di agricoltori."
"Non ti ho baciato per questo, ma per la pazienza che hai mostrato nel rispondere a tutte le domande sulla polizia. So quanto ti disgusta."
"L'ho fatto per Fanis," rispondo in modo totalmente spontaneo.
"Lo so, e lo sa anche lui. Per questo vi volete bene."
Quando Caterina si è messa con Fanis, ho temuto che avrebbe abbandonato il dottorato per sposarsi. Ora che mi sono convinto che lo terminerà, si vede che comincio a commuovermi all'idea dei confetti.

51

La telefonata mi trova la mattina di lunedì in bagno, mentre mi sto radendo. La domenica è passata tranquillamente, con quella deliziosa indolenza che segue le celebrazioni. Adriana è contenta perché il pranzo era eccellente ed ha tutte le ragioni per essere soddisfatta, Caterina perché si è tolta un peso e si sente sollevata, e io perché sono riuscito a non farmi influenzare dai suicidi, ma a rimanere allegro e disponibile, al punto che i genitori di Fanis ora si chiederanno se non si faccia un torto agli sbirri a dipingerli sempre come acidi e sgarbati.
Dall'ingresso sento la voce di Adriana. "È Vlasòpoulos! "

Mi asciugo il viso e corro al telefono. All'improvviso sono preda del panico: temo che mi annunci un nuovo suicidio. Fortunatamente Vlasòpoulos ha la voce entusiasta e mi tranquillizza.
"L'ho trovato!"
"Chi?"
"Quello che fabbrica le magliette. Sa chi è?" Sono pronto a sentire il nome di Minàs Logaràs.
"Christos Kalafatis. "
Il suo nome non mi dice assolutamente nulla e cerco di raccapezzarmi. Vlasòpoulos lo capisce dal mio silenzio. "Non le ricorda nulla?" mi chiede perplesso.
"No." .
"Christos Kalafatis... Quel membro della polizia militare che fu processato insieme ai torturatori della ESA e fu condannato a dieci anni di isolamento. Al suo processo testimoniarono tutti, per l'accusa: Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs. E cosa certa, mi sono informato."
"E ora fabbrica magliette con il Che?" "Esatto! "
Un membro della polizia militare, ex torturatore della ESA, che fabbrica magliette di Che Guevara. Vuoi vedere che i tre sono stati suicidati perché avevano testimoniato a suo carico e gli avevano fatto dare dieci anni? Se è così, di sicuro li ricattava con qualche segreto risalente al periodo della loro prigionia nelle carceri della ESA. Ma come fa a saperlo Kalafatis?
"Hai un indirizzo?"
"Sì, quello della sua fabbrica. Liakou 8, vicino alla stazione Aghìou Nikolàou della linea Atene-Pireo, tra i viali Ionias e Acharnòn."
"Se mi cerca Ghikas, digli che arrivo in un paio d'ore. Bravo, hai fatto un ottimo lavoro."
"Be', non è che ci faremo bagnare il naso dalla segretaria del direttore, no?" replica ironicamente e riattacca.
La strada più rapida con la Mirafiori consisterebbe nel prendere la Patision, scendere la Aghatoupòleos e immettersi su viale Ionias. Ripensandoci realizzo che il prossimo suicida sarò io. Decido quindi di lasciare la Mirafiori al parking della Centrale e di prendere la metro. Con due cambi a Sìndagma e a Omònia, in capo a una ventina di minuti esco alla stazione Aghìou Nikolàou. La Liakou è quasi di fronte.
Il numero 8 è un vecchio magazzino di pietra e cemento, con finestrelle piccole e una porta di ferro a doppio battente, che è accostata. Spingo ed entro. Lo spazio non è poi così grande. Ci entrano appena le tre macchine che confezionano le magliette di cotone, una che le stampa, una macchina stiratrice e una che le impacchetta. Tutt'intorno ai muri, pile di magliette. Alle macchine lavorano sei donne, tutte straniere. Il pavimento è cosparso di scatole, cartoni e stracci, come se fossero mesi che non viene spazzato. Sul fondo, dietro a una scrivania, siede un cinquantacinquenne alto e muscoloso, con la barba e una incipiente calvizie. Il suo aspetto mi dice che, in gioventù, avrebbe potuto essere un ufficiale della polizia militare, e mi avvicino. Solleva lo sguardo e mi fissa.
"Sì?"
"Commissario Kostas Charitos."
Non cambia affatto la sua espressione. E continua a fissarmi con lo stesso sguardo curioso.
"Posso sedermi?”
"Perché? È necessario?" mi chiede sarcastico.
Non gli rispondo, afferro una sedia e mi siedo. "Eri nella polizia militare durante la dittatura?"
"L'hai scoperto solo adesso?" Si vede che la cosa comincia a seccarlo, ma cerca di non perdere il controllo. "Ascolta, questa storia è finita ormai. Sono stato processato, sono diventato famoso. Mi sono beccato dieci anni di carcere e la gente si è dimenticata di me. Sono uscito ai due terzi della pena per buona condotta e mi sono lasciato tutto alle spalle."
"Non mi interessi tu. Hai sentito parlare dei suicidi dell'imprenditore Iason Favieros, del deputato Loukàs Stefanakos e del giornalista Apòstolos Vakirtzìs?"
"Sì, ma non mi è passato l'appetito."
"Erano tutti e tre agli arresti presso la ESA quando eri di servizio tu."
"Può essere, non ricordo. C'era un bell'andirivieni. Uno non può ricordarli tutti."

"Questi dovresti ricordarteli perché hanno testimoniato a tuo carico al tuo processo."
Si stupisce che lo sappia e per superare lo smarrimento diventa aggressivo. "E allora? Sai quanti altri hanno testimoniato per farmi fare dieci annetti di galera? Perché credi che mi sia fatto crescere la barba? Per non correre il rischio che qualcuno mi riconosca per strada. Non sopporto i loro sguardi su di me."
"Ma dài, e io che pensavo che te la facessi crescere per assomigliare di più a Che Guevara."
"E questo come ti salta in mente?"
"Come, come mi salta in mente? Tu, durante la dittatura, combattevi contro i comunisti e i loro fiancheggiatori. È stato per questo che ti sei beccato dieci anni. E ora vendi magliette con la faccia di Che Guevara."
Insisto con la speranza di irritarlo e di farlo parlare, ma lui mi guarda come se fossi venuto da un altro pianeta.
"Sveglia, non è più tempo di comunisti, ma di magliette," è la sua risposta. "Non combattiamo più. Facciamo soldi. Ricordi cosa diceva Pattakòs?"
"Pattakòs? E cosa c'entra Pattakòs, ora?"
"Ricordi cosa diceva?" insiste.
"Ne diceva tante. Come faccio a ricordarmele tutte?" "Allora ti ricorderò solo una sua parola profetica: la Grecia è un infinito cantiere."
"E perché sarebbe profetica? Per i giochi olimpici?" "No. Perché ora il mondo è diventato un'infinita borsa valori. Dall'infinito cantiere all'infinita borsa valori, bella profezia. Pattakòs aveva ragione e, con lui, abbiamo avuto ragione anche noi. In questa infinita borsa valori, il Che è solo una faccia che vende. Domani, magari, vende

I Uno dei tre membri, insieme a Papadòpoulos e Makarezos, della giunta militare dei colonnelli. (N. d. T)

Papadòpoulos e dopodomani 1'altro comunista, Mao, con quella specie di coppola in testa. Non ha nessuna importanza: tutto è ridotto a un'immaginetta stampata. E questo te lo dice Christos Kalafatis, il braccio destro del maggiore Skouloudis."
"Skouloudis chi? Il torturatore?"
Per la prima volta vedo che si infiamma e gli occhi quasi gli schizzano fuori dalle orbite.
"L'ufficiale della ESA che si occupava degli interrogatori," mi corregge rabbioso. "Ma, certo, voi sbirraglia vi sentivate superiori a noi della polizia militare."

"È stato lui a interrogare i tre che si sono suicidati?"
"Sì, ed erano tutti delle mezze seghe," mi fa con disprezzo. "Non lo dico perché hanno testimoniato contro di me, ma perché erano dei bambolotti rincoglioniti che, appena alzavi la mano su di loro, si mettevano a miagolare come micini. Ce n'era solo uno che valeva qualcosa, anche se era più grande di loro di vent' anni."
"Chi?" gli chiedo, anche se conosco la risposta. "Iannelis. L'unico con le palle. Qualunque cosa gli facessi, alla fine, dovevi fargli tanto di cappello."
"Anche lui si è suicidato, solo prima degli altri: agli inizi degli anni novanta."
"Ha resistito anche troppo. "
Cosa intende dire? Qualcosa mi dice che qui, in questa semplice frase, si nasconde il segreto di tutto, ma cerco di mantenermi calmo senza mostrare la mia agitazione, perché ho paura che abbassi la saracinesca.
"Perché dici questo?"
"Perché è lui che ha pagato un prezzo più caro di tutti gli altri. Forse è perché i più forti pagano di più, non so. Comunque, ha subito dal destino uno schiaffo davvero tremendo ed è un miracolo che abbia resistito fino agli inizi degli anni novanta."

"Che genere di schiaffo?"
"Sua figlia ha sposato il maggiore Skouloudis."
Mi fissa orgoglioso, stavolta, perché è riuscito a sorprendermi, anche se non sa perché. Koralia Ianneli è quindi moglie del maggiore Skouloudis, il torturatore di suo padre. È questo il segreto? È questo il bandolo che districa tutta la matassa?
"Un bocciolo di rosa!" esclama con ammirazione d'altri tempi Kalafatis. "Non aveva più di diciotto anni e veniva dal maggiore per avere informazioni sul padre e pregarlo di dirgli quando lo avrebbero rilasciato. Skouloudis sapeva essere molto dolce. Ti parlava e pensavi che fosse impossibile che quell'uomo potesse essere anche un torturato re. E così è andata anche con la piccolina. In capo a un mese pendeva dalle sue labbra."
"E Skouloudis ha parlato con Iannelis della sua relazione con la figlia?"
"Scherzi? Sarebbe stato come ucciderlo. E, ti ho detto, il maggiore rispettava molto Iannelis."
"Pensavo che alla fine lo avrebbe rilasciato," replico con un tono di provocazione. "In fin dei conti era il padre della sua ragazza."
"Non poteva. Sarebbe finito in grossi casini. Iannelis e la sua squadra erano accusati di attentati dinamitardi. Però ha smesso di interrogarlo, ha chiuso il suo fascicolo e lo ha spedito al tribunale militare. Quando si sono sposati, Iannelis era ancora in carcere. L'ha saputo da suo figlio. "
Ora, a posteriori, riesco a interpretare l'imbarazzo e la reticenza della Ianneli quando mi parlava di suo padre e di suo fratello. Non è un caso che mi abbia detto che le sembrava meno faticoso rispondere alle domande sulle aziende di Favieros. Evidentemente, con il fratello ha rotto a causa del suo matrimonio. Ma se aveva rotto con il fratello, avrebbe dovuto rompere anche con il padre. E, di nuovo, ho un segreto che avrebbe potuto condurre all'omicidio, ma non al suicidio di tre uomini. Se qualcuno avesse ucciso Skouloudis, il suo matrimonio con Koralia Ianneli sarebbe stato un ottimo movente, servito su un piatto d'argento. Ma cosa c'entra tutto questo con i suicidi di Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs? Gli unici che possono rispondere a questa domanda sono Koralia lanneli e Min,às Logaràs, chiunque egli sia.
"Sei ancora in contatto con Skouloudis?"
"No. Quando sono uscito di galera non volevo altri guai. Ho aperto questa attività, ho sposato una ragazza del mio paese e mi sono tenuto alla larga da tutti."
Mi alzo per andarmene ma mi viene un'ultima domanda e gliela faccio, più per buttare un amo che con la speranza di prendere qualcosa.
"Un certo Minàs Logaràs lo conosci?"
Cerca un po' nella memoria, ma non trova nulla. "No, è la prima volta che ne sento parlare."
"Abbiamo finito," gli dico e mi avvio verso la porta di ferro che è rimasta semiaperta.
"Non tornare," sento la sua voce alle mie spalle e mi volto. "Il mio obolo a poliziotti, ufficiali, sbirri, carceri e galere di ogni tipo l'ho già dato, e con gli interessi. Ho diritto a non volervi più vedere neanche dipinti."
Apro il portone e me ne vado senza neanche rispondergli. È la terza persona che mi dice di non farmi più vedere. Il primo è stato Zamanis, la seconda, anche se indirettamente, la Ianneli e ora l'ex membro della polizia militare Christos Kalafatis. Sia quelli che hanno trasformato i soldi in ceci, sia quelli che hanno trasformato la rivoluzione in una maglietta, tutti sono ben contenti, come dice anche Zisis. E non vogliono ricordare. Mi fanno venire in mente quella canzoncina che ascoltavo in taxi il giorno in cui tornavo dal mio incontro con Ghikas e Iannoutsos: Stiam troppo bene tu e io, ho paura che ci diremo addio.

52

La chiamo non appena arrivo in ufficio.
"Ancora lei, signor commissario?" mi fa non appena risponde. "Pensavo che avessimo terminato."
"Anch'io lo pensavo, ma mi sbagliavo, signora Skouloudi. "

Cade un silenzio di tomba sulla linea. Quando la signora Ianneli-Skouloudi riprende a parlare, la sua voce è tranquilla e seria. "Alla fine ha scoperto chi sono. "
"Sì, solo stamattina." "E posso sapere come?
"Me l'ha detto Christos Kalafatis, quello che produce le magliette del Che."
Sembra tornare disponibile. "Complimenti. È l'unico che sa e lei l'ha scovato."
"Dobbiamo parlare. Quando può passare dal mio ufficio? "
"Non c'è bisogno che le restituisca le visite che mi ha fatto. Non arriviamo a questo," replica ridendo. Poi, più seriamente: "Né nel mio ufficio, né nel suo. Vediamoci a casa mia. Oggi pomeriggio alle sei."
Mi faccio dare l'indirizzo. "Tombazi 7, a Pefki," mi fa."È una perpendicolare di via Chrisostomou Smyrnis, vicino al parco Katsìmbali."
Mi chiedo se devo parlarne con Ghikas e informarlo di quel che sono venuto a sapere da Kalafatis o se è meglio aspettare prima di aver parlato con la Ianneli. L'interrogativo ha più che altro a che fare con la mia impazienza.. Per quanti anni uno possa aver passato in polizia, per quanto uno possa avere esperienza, non appena senti odore di successo corri subito dal tuo superiore per farti fare i complimenti. È una specie di istinto che ti travolge. Ma stavolta decido di portare pazienza perché la cosa più giusta è parlare prima con la Ianneli, chiudere tutti i buchi e poi andare da Ghikas a ricevere le congratulazioni.
Come fare a riempire cinque ore seduto sui carboni ardenti? Comincio a intrattenermi più del solito con i giornalisti, che mi guardano stupefatti perché è la prima volta che mi fermo a chiacchierare con loro. Sotiròpoulos, che ha subodorato qualcosa, decide di rimanere un altro po', a vantaggio di entrambi, perché lui attacca con il suo argomento preferito, i suicidi, e io gli rispondo con aria fritta, tanto per ammazzare il tempo. Alla fine, sento una punta di rimorso e gli chiedo di pazientare ancora mezza giornata perché domani potrei avere delle novità. Cerca di spingermi a dirgli che cosa avrò e da chi, ma io sono una roccia inamovibile, e così passiamo un altro po' di tempo a lanciarci la pallina l'un l'altro. Scendo tre volte al bar, dove prendo tre caffè greci e no, una brioche nel cellofan e un pacchetto di fette biscottate per calmare il nervoso di stomaco.
Calcolo che mi ci vorranno almeno tre quarti d'ora per arrivare a Pefki. La strada più logica è salire da viale Kifissias e dopo lo stabilimento della "Ivi" svoltare a sinistra sulla Aghìou Konstandinou, la cui prosecuzione dovrebbe sbucare sulla Chrisostomou Smyrnis. È lunedì pomeriggio in piena estate, tutto è chiuso, sicché non trovo per niente traffico. Arrivo un quarto d'ora prima, e faccio due giri dell'isolato per presentarmi esattamente all'ora convenuta. Sul campanello di via Tombazi 7 c'è scritto solo il nome di Koralia Ianneli. Mi chiedo se Skouloudis è morto o è stato semplicemente cancellato dalla lista dei vivi. L'appartamento si trova al quinto piano.
Mi apre lei stessa. Ha lo stesso sorriso con cui mi ha accolto negli uffici della "Balkan Prospect" e indossa uno dei suoi soliti completini.
"Si accomodi," mi fa, e mi conduce in un ampio soggiorno, che sbocca su una veranda con la tenda abbassata e molte piante, per lo più arbusti in grandi vasi. Sulla destra una porta scorrevole chiusa. Dall'altra parte si sente, attutito, il suono della televisione.
"Si segga," mi fa, e mi mostra una poltrona che guarda verso il bosco di Pelli. "Prende qualcosa?"
"No, grazie."
Lei si siede sul divano di fronte a me. Cerca di dare l'impressione di avermi invitato per prendere un caffè e fare due chiacchiere, ma non le è così facile nascondere completamente il nervosismo.
"Allora, da dove cominciamo? Da Minàs Logaràs?"
Si mette a ridere. "Non esiste nessun Minàs Logaràs, e lo sa bene." Poi si fa improvvisamente seria. "No, dobbiamo cominciare dall'arresto di mio padre."
Lascio che vada con il suo passo. Ora che sono seduto davanti a lei mi sono rilassato. Non ho più fretta e aspetto.
"Mio padre fu arrestato nella primavera del 1972. Ci svegliarono una notte verso le due, presero mio padre e cominciarono a picchiarlo mentre lo trascinavano verso la porta." Si ferma e aggiunge senza enfasi, come se si limitasse a raccontare un fatto: "Quella è stata l'ultima volta che ho visto

mio padre, signor commissario." Lascia andare un sospiro e tace per qualche istante. "Mio padre, per tutta la sua vita, ha avuto a che fare con insurrezioni e rivoluzioni. Lo stesso vale per mia madre. I loro figli, però, avrebbero voluto tenerli lontani da tutto questo. Non ce ne parlavano, non ci spiegavano nulla. Lo facevano per proteggerci, certo, ma anche perché temevano che potesse sfuggirci qualche parola di troppo. E così siamo cresciuti al buio, in un' atmosfera di terrore indefinito. Le dico tutto questo perché vorrei che capisse il panico che ci ha assalito quando sono venuti ad arrestare papà." Mi guarda e sorride con un'impercettibile ironia. "In fondo anche lei è un poliziotto e sa bene quel che dico."
Lo so. Anche se, là dove mi trovo io, mi capita raramente di affrontare il panico dell'innocente. Di solito, vedo il panico del colpevole.
"lo facevo la terza liceo e Kimon la terza ginnasio. Mia madre era morta da due anni. Non vedevamo nessuno, non conoscevamo nessuno. La mattina seguente ho cominciato a chiedere, con discrezione, dove portavano quelli che venivano arrestati dai soldati. È così che ho scoperto dell'esistenza della ESA. Ho preparato una borsa con dei vestiti, perché papà non aveva fatto in tempo a prendere niente con sé, e sono andata alla sede della polizia militare, la ESA. Mi dicono di parlare con il maggiore Skouloudis. Mi accoglie molto amichevolmente, assicurandomi che avrebbe provveduto lui stesso a consegnare i panni a mio padre. Lo tenevano per interrogarlo e non sapeva quando l'avrebbero rilasciato, ma non dovevo preoccuparmi, perché stava bene in salute; se avessi voluto sapere qualcosa in seguito o fargli avere qualcosa, avrei dovuto rivolgermi sempre direttamente a lui." Si ferma ancora una volta e mi guarda. "Forse immagina quel che le dirò adesso. Quando hai trascorso una vita intera nella paura e al buio, quando sei rimasta sola con un fratello più piccolo e non sai dove andare a sbattere la testa e, all'improvviso, incontri qualcuno che ti tratta amichevolmente e si mostra pronto ad aiutarti, allora prima o poi questa persona è destinata a conquistarti. Ma c'è dell'altro. Dai miei genitori non avevo mai ricevuto delle risposte. Skouloudis, invece, ne aveva sempre pronta una, che risolveva tutti i miei dubbi. D'accordo, mi raccontava favolette, ma i bambini piccoli e spaventati, non c'è niente da fare, si calmano proprio con le favole." Di nuovo si lascia andare a un sospiro. "È sicuro di non voler bere niente?"
"No, grazie."
"Allora, mi permetta di andare a prendere la mia dose.
Si alza ed esce dal salotto. Ho fatto infiniti interrogatori in vita mia e so bene come nasce una confessione. Devi tirarla fuori con l'uncino, tra diversioni, ripensamenti, pause. Attendo senza fretta mentre la televisione nell'altra stanza continua ad andare. La Ianneli ritorna con un bicchiere di whisky e ghiaccio.
"Per questo mi sono innamorata e per questo ho sposato mio marito, signor commissario. Per la sicurezza che sapeva darmi," mi dice non appena torna a sedersi. "lo ero ancora minorenne allora. Non so come ha fatto Iakos a ottenere il nulla osta per il matrimonio. Ci siamo sposati praticamente da soli. Io avevo portato con me mio fratello, Kimon. Iakos due suoi amici. Dopo le nozze gli ho chiesto di vedere papà. Ma Iakos mi ha risposto che non avrebbe fatto bene psicologicamente né a me né a lui, dato che nessuno vedeva di buon occhio le sue nozze con la figlia di un dinamitardo in carcere. Allora ho scritto
una lunga lettera a mio padre. Ma non ho avuto risposta;
Gli ho scritto ancora una volta. Ancora nessuna risposta."
F a una nuova pausa, beve un sorso di whisky. Sembra che voglia prendere fiato prima di passare al difficile. "La risposta mi è arrivata dopo la caduta della dittatura."
Si alza e va verso un tavolo da scrittura che si trova poggiato al muro, di fronte alla porta scorrevole. Da un cassetto estrae un foglio piegato e me lo porge. Non sembra una lettera. Ha l'aria piuttosto di un appunto, tracciato su un foglio protocollo bianco.
Mi hai tradito. Hai sposato il mio torturatore. Da oggi in poi dovrò nascondere ogni giorno la mia vergogna. Non osare avvicinarti a me neanche da morto. Non sei più mia figlia. Kimon resterà con me. Non vedrai più neanche lui.
La firma è un theta maiuscole. Restituisco l'appunto alla Ianneli.

"Ho fatto innumerevoli tentativi di vederlo, ho provato tante volte a telefonargli. Niente. Sia mio padre, sia mio fratello hanno interrotto ogni contatto con me." Ora è agitata e deve fare un respiro profondo per cercare di calmarsi un po'. "Quando ho letto la notizia del suo suicidio sul giornale, sono riuscita a scoprire dove abitava e sono corsa a casa sua. Mi ha aperto mio fratello che mi ha detto di andarmene via, e mi ha diffidato dall'andare al funerale perché mi avrebbe sbattuto fuori a calci dalla chiesa."
"Non ha mostrato a suo marito l'appunto che le aveva mandato suo padre?"
"Quando ricevetti il biglietto era il turno di mio marito di trovarsi in carcere. L'hanno arrestato una settimana dopo il giuramento del primo governo Karamanlls."
"E dopo? Non gli ha chiesto spiegazioni?"
Si lascia andare a un sorriso amaro. "Ne dubita?" "Mi sembra strano."
"Venga," mi fa e si alza.
Apre la porta scorrevole e mi lascia entrare. Entro in una stanza più piccola, con un divano, un tavolinetto e una sedia con lo schienale alto appoggiata al muro. Davanti al divano, una televisione con lo schermo gigante. A metà strada tra il divano e la televisione c'è un uomo seduto su una sedia a rotelle. Si vede subito che è reduce da una emorragia cerebrale. La mano sinistra è invalida, la testa è incollata alla spalla sinistra e trema incessantemente, mentre la bocca è storta fino a ridursi a una smorfia. Riesce a muovere, e con fatica, solo la mano destra.
"Ecco mio marito, signor commissario," sento al mio fianco la voce della Ianneli. "Il maggiore di fanteria in pensione Iakos Skouloudis. Iakoulas, come lo chiamavano alla ESA. È stato condannato a quindici anni di isolamento, dalla disperazione ha subito tre emorragie cerebrali, è stato riconosciuto totalmente invalido e l'hanno liberato. Non può camminare, non può parlare e l'unica comunicazione tra noi avviene con questi bigliettini. "
Mi mostra un cestino di biglietti, appeso alla maniglia della sedia a rotelle. Sulla maniglia è stato applicato anche un piccolo tavolo, una specie di banchetto, con un blocchetto per gli appunti e una biro. Evidentemente Skouloudis scrive i suoi appunti e poi li butta nel cestino.
"Legga pure, se vuole."
L'impegno che richiede a Skouloudis la scrittura è evidentissimo. Le lettere sono tondeggianti, molto calcate e scritte una a una.
Questa occhi a mandorla mi prepara solo tè. Le chiedo del caffè e se ne frega. Accidenti accidenti
Il secondo biglietto è un grido di disperazione:
PURÈ PURÈ PURÈ! BASTA SONO STUFO
"Non riesce a masticare," mi spiega la Ianneli, che legge sopra di me. "Mangia solo minestre, zuppe, roba liquida e di tanto in tanto qualche pesce passato."
Il terzo è un ordine, dato con tono militaresco:
Di' a questa gallina di farmi uscire per la passeggiata più tardi. Quando torniamo è ancora troppo presto e poi muoio di caldo
L'ultimo è un commento:
Ho visto American Yakuza Il. Dappertutto sono i forti a vincere. Solo noi abbiamo perso. Che figuraccia
La Ianneli si china su di lui. "Devo parlare ancora un po' con il signore e poi sono da te, d'accordo Iakos?" gli comunica, con dolcezza.
Con quel tremolio incessante alla testa è difficile dire se assentisce o se non le dà neanche retta. La Ianneli, comunque, mi fa cenno che possiamo uscire e chiude la porta dietro di sé.
"Tre giorni dopo il suo arresto, è passato un amico da casa e mi ha dato un indirizzo e una chiave. L'indirizzo era a Liòsia. Ho trovato un bilocale pieno di fascicoli. Iakos teneva copia di tutti gli interrogatori che faceva: documenti, rapporti, fotografie. Tra quelli ho trovato anche il fascicolo di mio padre e quelli di Iason Favieros, di Loukàs Stefanakos e di Apòstolos Vakirtzìs. È così che sono venuta a sapere dell'organizzazione 'Che'. Quando c'è stato l'incendio degli archivi della ESA a Keratsini, questo è stato l'unico archivio che si è salvato," aggiunge sorridendo.
"E dove è ora?"

"Mi lasci finire, prima. Durante la sua prigionia ho cominciato a rendermi conto della rete che Iakos aveva costruito in tanti anni. Di tanto in tanto bussavano alla mia porta degli sconosciuti che mi portavano delle informazioni con la speranza di riuscire ad aiutare 'il signor maggiore'. Un giorno, durante una mia visita in carcere, gli ho detto che c'era molta gente che veniva a portargli dei regali a casa. Lui ha capito subito e mi ha ordinato, seccamente: 'Non toccare nulla.' Finché un giorno è arrivato uno che aveva delle informazioni che mi interessavano personalmente. Mi ha detto che Iannelis e la sua compagnia avevano ricominciato ad agire. Avevano sciolto l'Organizzazione indipendente di resistenza 'Che Guevara', e al suo posto avevano fondato l'Organizzazione rivoluzionaria '8 ottobre'..."
Il nome non mi è nuovo. "Non erano quelli che mettevano le bombe nelle banche?"
"Sì, e due anche alla borsa valori, che però non sono esplose. L'8 ottobre 1967 è la data in cui Che Guevara è stato ucciso. La persona che mi portava le prove era un tipo molto metodico. Aveva scoperto dov'era il loro covo, l' aveva fotografato, aveva fotografato loro che andavano e venivano. E riuscito con un passepartout a entrare addirittura nel covo e a scattare delle foto dell'interno. Iakos mi aveva detto di non toccare niente, ma io ho tenuto tutto. Tutti loro, con l'eccezione di mio padre, avevano anche un' occupazione di facciata del tutto insospettabile. Iason aveva messo su una piccola impresa edile. Loukàs era entrato in politica e Vakirtzìs aveva cominciato a farsi un nome nel mondo del giornalismo. Quanto più il tempo passava, tanto più le loro occupazioni ufficiali andavano bene, il successo li conquistava e dimenticavano la rivoluzione, finché l'hanno abbandonata definitivamente. A metà degli anni ottanta mio padre era rimasto solo, tradito da sua figlia e dai suoi ex compagni."
Va in cucina e ne ritorna con un secondo bicchiere di whisky. Beve un sorso, chiude gli occhi e cerca di mettere ordine nei suoi pensieri.
"L'idea di vendicarmi di loro è nata dentro di me dopo il suicidio di mio padre. Mi sono detta che erano stati loro a spingerlo al suicidio, non io. Il mio pensiero è stato molto semplice: se si fosse suicidato a causa mia, lo avrebbe fatto molto tempo prima. Si è ucciso all'inizio degli anni novanta perché vedeva che i suoi ex compagni erano diventati pezzi grossi di quel sistema che un tempo volevano sovvertire. Il crollo dei sistemi socialisti, poi, non è stato che il colpo di grazia." Tiene il bicchiere tra i palmi delle mani e lo osserva. "Mi dirà che la penso così perché mi fa comodo. Forse ha ragione, del resto questa possibilità tortura anche me. In ogni caso volevo tirar fuori la collera che avevo accumulato dentro di me. Avevano radiato Iakos dall'esercito, i pochi soldi che aveva da parte se li erano mangiati gli avvocati e io dovevo lavorare. Contemporaneamente, le sere, studiavo gestione aziendale e informatica. Quando ho deciso di vendicarmi ho fatto domanda all'azienda di Iason Favieros con il nome Koralia Ianneli di Athanàsios. Mio padre, come mi aveva detto, aveva tenuto nascosta la sua vergogna, quindi non aveva detto a nessuno che la figlia aveva sposato il suo torturatore, Iakos Skouloudis. Iakos, dal canto suo, mi aveva proibito di farmi vedere al processo. Di conseguenza potevo star certa che Favieros non sapeva la verità. E in effetti, dopo qualche giorno mi ha chiamato, si è accertato che fossi la figlia di Thanos Iannelis e mi ha assunto. Sono brava nel mio lavoro e ho fatto carriera in fretta. Nelle ore libere ho scritto la biografia di tutti e tre. Potevo disporre dell'enorme archivio di Iakos, oltre a tutti gli altri elementi che mi avevano portato i suoi amici. Quando ho finito di scrivere le tre biografie, ho fatto partire il progetto."
"Aveva già mandato la prima biografia all'editore?"
"Sì. Ho scelto un piccolo editore, abbastanza sconosciuto, per non correre rischi. Poi ho cominciato a mandare a Favieros con la posta elettronica delle copie degli elementi di cui disponevo. Ogni giorno gli mandavo qualcosa, senza nessun commento. Tutto si auto cancellava automaticamente il giorno dopo e il loro posto lo prendevano altri dati."
Ricordo l'appunto di Stefanakos che parlava di uno che aveva gli elementi e che chiedeva cose assurde. Non era Vakirtzìs, come avevo pensato, ma Logaràs, cioè la Ianneli.
"Come hanno reagito?"
Per la prima volta si lascia sfuggire una risata spensierata. "Favieros mi ha spedito un messaggio secco: 'Quanto vuoi?' Stefanakos ha cercato di fare il politicante: 'Non so a cosa punti, ma di tutto si

può discutere.' Anche Vakirtzìs è stato secco: 'Il tuo prezzo, stronzo.' A tutti ho inviato la stessa risposta: 'Voglio che vi suicidiate pubblicamente e io vi assicurerò la fama postuma con una biografia elogiativa. Se non lo farete, io dirò tutto e rovinerò voi e le vostre famiglie.' Dopo di che gli ho inviato la biografia per fargliela leggere e perché si convincessero. "
"Ma perché pubblicamente, signora Ianneli? Questa domanda mi perseguita sin dal primo giorno."
"Lo so. Me l'ha detto ripetute volte," mi risponde con un sorriso. "Perché mio padre si è impiccato in camera sua, ed è rimasto appeso per tre giorni, finché ha cominciato a puzzare. Loro, invece, avrebbero dovuto morire davanti agli occhi di tutto il mondo. D'altro canto gli davo la possibilità di fare un'uscita eroica che sarebbe stata seguita dalla loro biografia. Capisce che cosa sarebbe successo se avessi rivelato che tutti questi imprenditori, questi uomini politici, questi giornalisti di grido agli inizi degli anni ottanta mettevano le bombe nelle banche e alla borsa? Non avrebbe significato soltanto la loro fine, ma anche quella delle loro mogli, dei loro fratelli, che costituivano la vetrina delle loro imprese. Tutti e tre erano abituati alla bella vita, avevano ormai grossi nomi e non potevano affrontare la catastrofe e la vergogna. Non avrebbero sopportato il carcere. Hanno preferito la soluzione che gli ho proposto."
"Come faceva a sapere che Vakirtzìs si sarebbe suicidato proprio il giorno in cui mi ha spedito la biografia?"
"Sapevo che ogni anno dava una grande festa e gliel'ho posto come condizione. Gli ho detto che o si suicidava quel giorno oppure non se ne faceva più nulla."
Ora ho tutto chiaro davanti a me: il segreto comune e il passato, Logaràs e le biografie, le ipotesi che avevo fatto e che fino a un certo punto erano giuste, ma senza riscontri.
Devo risolvere solo un ultimo dubbio, e le chiedo: "Perché io, signora lanneli? Perché ha scelto proprio me?"
Mi guarda e mi sorride. "Perché lei è stato la sola persona che ha voluto sapere la verità sin dall'inizio e questo mi ha colpito. Nessun altro voleva sapere perché era accaduto tutto questo. Tutti volevano fare i funerali e poi dimenticare la disgrazia e andare oltre. Lei è stato il solo. E poi c'è un'altra cosa che oggi le ho detto due volte."
"Cosa?"
"Credo che lei capisca. Non so perché, ma è quel che credo."
"Posso anche capirla, ma questo non cambia che lei abbia commesso un crimine. L'incitamento al suicidio è un reato e viene punito dalla legge. Dovrà venire con me in Centrale per una deposizione ufficiale."
Scoppia a ridere. "Ma dài, signor commissario. Come farà a sostenere la sua accusa? Non ha niente in mano, a parte la stampata di una biografia scritta da un tale Minàs Logaras."
"Forse, ma posso fare delle indagini."
"Non troverà niente, glielo metto per iscritto. La parte di archivio che non mi interessava l'ho distrutta già molti anni fa. L'altro ieri, mentre le spedivo la maglietta con Che Guevara, ho bruciato anche il resto dell'archivio. Non è rimasto niente, neanche un pezzo di carta, signor commissario, a parte il bigliettino di mio padre. Alcuni hanno la fotografia di loro padre, io ho il bigliettino con cui mi disconosce come figlia." L'amarezza è istantanea.
Si riprende subito. "Come farà a sostenere la sua accusa? E dove troverà un pubblico ministero disposto a portarmi in giudizio?"
Ha ragione, non troverò nessuno. Ecco perché ha potuto giocare con me come il gatto con il topo. Era sicura che non avrei potuto toccarla.
"Queste persone hanno ingannato mio padre e mio marito, signor commissario. Mio padre non si sarebbe mai unito a loro se avesse saputo che sarebbero diventati imprenditori. Odiava gli imprenditori. E mio marito non li avrebbe torturati se avesse saputo che sarebbero diventati degli imprenditori. Ammirava gli imprenditori, giurava sul nome di Onassis e di Bosodakis. Uno è rimasto appeso a marcire per tre giorni. L'altro si è beccato quindici anni di carcere e da torturatore si è trasformato in torturato. Non voglio assolvere nessuno, neanche me stessa, ma anche loro

dovevano pagare. La piccola ragazza spaventata alla fine li ha battuti." Per la prima volta distinguo qualcosa come una specie di orgoglio nella sua voce.
Si alza, per mostrarmi che la nostra conversazione è finita. Vorrei dirle qualcosa, ma non trovo niente.
Evidentemente mi legge nello sguardo, perché, quando arriviamo alla porta di ingresso, mi fa: "Domani, lei andrà in Centrale, io andrò al mio lavoro. Continuerò a fare quel che posso per far andare sempre meglio le imprese che dirigo, continuerò a collaborare con Zamanis, con la Stathatou, con la Favierou e nessuno di loro saprà mai che ho spinto l'amico dell'uno e i mariti delle altre due a darsi la morte. Volevo però che qualcun altro lo sapesse, oltre a me. Sono felice che questo qualcuno sia lei, mi creda. Quale che sia l'opinione che si è fatta di me, io sono felice."
Mi apre la porta per farmi uscire. Mi fermo sulla soglia con la speranza che mi venga in mente qualcosa da dire, ma non mi viene proprio niente. Non riesco a insultarla, né ad accusarla, ma neanche a stringerle la mano. Mi giro e me ne vado.
Entro nella mia Mirafiori, ma non ho il coraggio di mettere in moto. Cerco di mettere ordine nei miei pensieri, ma non è facile. A Ghikas dovrò dire tutto, così come sono andate le cose e senza nascondergli niente. Lo stesso vale per il ministro. Nessuno di loro si vestirà a lutto perché non possiamo incriminare la Ianneli. Anzi, saranno ben contenti che i suicidi siano finiti una volta per tutte e che la storia venga dimenticata senza danni. Ghikas, poi, ha una ragione in più per essere contento: domani potrà riprendersi indietro Koula.
Meritavano la morte Favieros, Stefanakos e Vakirtzìs? Non so rispondere. Meritava un processo la Ianneli? Neanche a questo so rispondere. Che cosa resta? I tre vincitori: Andreadis, Kalafatis e la Ianneli. E mettiamoci dentro anche il ministro e Ghikas. Da quel che dicono Zisis e Andreadis sono anch'io tra i vincitori. Forse non hanno torto. In fondo sono riuscito a riprendermi la mia poltrona, le mie azioni presso Ghikas e presso il ministro sono in rialzo...
Sarò un ingrato, ma com'è che alla fine ho la sensazione di essere l'unico coglione?